

L'ANALISI LINGUISTICA E LETTERARIA

FACOLTÀ DI SCIENZE LINGUISTICHE E LETTERATURE STRANIERE
UNIVERSITÀ CATTOLICA DEL SACRO CUORE

2

ANNO XIX 2011

MARE PVNICVM.

MARE IBIIV.

EDUCATT - UNIVERSITÀ CATTOLICA DEL SACRO CUORE

L'ANALISI
LINGUISTICA E LETTERARIA

FACOLTÀ DI SCIENZE LINGUISTICHE
E LETTERATURE STRANIERE

UNIVERSITÀ CATTOLICA DEL SACRO CUORE

2

ANNO XIX 2011

PUBBLICAZIONE SEMESTRALE

L'ANALISI LINGUISTICA E LETTERARIA
Facoltà di Scienze Linguistiche e Letterature Straniere
Università Cattolica del Sacro Cuore
Anno XIX – 2/2011
ISSN 1122-1917

Direzione

GIUSEPPE BERNARDELLI
LUISA CAMAIORA
GIOVANNI GOBBER
MARISA VERNA

Comitato scientifico

GIUSEPPE BERNARDELLI – LUISA CAMAIORA – BONA CAMBIAGHI
ARTURO CATTANEO – MARIA FRANCA FROLA – ENRICA GALAZZI
GIOVANNI GOBBER – DANTE LIANO – MARGHERITA ULRYCH
MARISA VERNA – SERENA VITALE – MARIA TERESA ZANOLA

Segreteria di Redazione

LAURA BALBIANI – SARAH BIGI – COSTANZA CUCCHI – MARIACRISTINA
PEDRAZZINI – VITTORIA PRENCIPE

INDICE

‘Imperfezione’ vs ‘perfezione’ dei sistemi linguistici <i>Emanuele Banfi</i>	211
Per uno studio in prospettiva diacronica della lingua del calcio <i>Moreno Morani</i>	223
„Das ist nämlich so / So läuft das nämlich“. Der Gebrauch von nämlich und seinen italienischen Entsprechungen in Filmdialogen. Eine kontrastive Untersuchung mit der Datenbank FORLIXT <i>Christine Heiss, Marcello Soffritti</i>	251
Das Italienische in der deutschen Sprachreflexion des Barock und der Aufklärung <i>Thorsten Roelcke</i>	269
Lingue, culture, religioni: Cina e India in dialogo <i>Pier Francesco Fumagalli</i>	303
<i>Ethos</i> , persona e autorità <i>Christian Plantin</i>	329
Rhétorique et poésie <i>Joëlle Gardes Tamine</i>	353
Conjunctions as markers of rhetoric relations in discourse: the case of Russian ‘и’ Союзы как маркеры риторических отношений в дискурсе: русский союз ‘и’ <i>И.М. Кобозева</i>	365
The internet as a resource for English language instruction <i>Randi Reppen</i>	389
Note e Discussioni	401
Rassegna di Linguistica Generale a cura di Mario Baggio e Maria Cristina Gatti	405

Rassegna di Glottodidattica a cura di Bona Cambiaghi	411
Rassegna di Linguistica Francese a cura di Enrica Galazzi e Chiara Molinari	417
Rassegna di Linguistica Inglese a cura di Margherita Ulrych e Maria Luisa Maggioni	429
Rassegna di Linguistica Russa a cura di Anna Bonola	435
Rassegna di Linguistica Tedesca a cura di Giovanni Gobber e Federica Missaglia	439
Abstracts	443
Indice degli Autori	449

'IMPERFEZIONE' VS 'PERFEZIONE' DEI SISTEMI LINGUISTICI

EMANUELE BANFI

0. *Ha senso parlare di 'imperfessione' vs 'perfessione' dei sistemi linguistici?*

La domanda, tutt'altro che retorica, si impone quando si voglia riflettere intorno a due categorie concettuali, in netta opposizione l'una rispetto all'altra, che, ben applicabili a molti e diversi ambiti nozionali – si 'sa' quando un'opera d'arte è perfetta, si 'sa' quando una tessitura musicale soddisfa pienamente il gusto estetico di chi la fruisce, si 'sa' quando una pagina di un testo letterario è scritta in un modo che altrimenti non potrebbe essere –, richiedono, nel caso dei sistemi linguistici, alcune ed essenziali precisazioni di natura sia terminologica che concettuale.

In questo contributo, piuttosto che dare (impossibili) risposte apodittiche in relazione a un tema quanto mai complesso, cercherò di porre, in modo passabilmente ordinato, una serie di problemi.

E, nel fare ciò, articolerò la mia esposizione secondo alcuni punti che, di seguito, segnalo al lettore paziente: innanzitutto (§ 1) – muovendo dalla constatazione che la nozione di 'imperfessione' prevede *sempre* la negazione della nozione opposta, quella di 'perfessione' – dirò come quest'ultima risulta semantizzata in alcune lingue del mondo (scelte a caso, ma non casualmente¹: latino, greco, arabo, cinese) e mostrerò come, alla base dei principi di semantizzazione di tale nozione in quelle lingue, si riscontrano comunque percorsi cognitivi ampiamente comuni: frutto, probabilmente, di suggestivi universali (?) processi di semantizzazione. Ampliando il campione delle lingue, credo che il risultato non possa mutare di molto.

Accennerò quindi (§ 2) a punti salienti della discussione (secolare e ricorrente in molte e diverse culture del mondo) intorno alla ricerca della 'lingua perfetta', alla natura di tale ipotetica lingua considerata (spesso) come vera e propria creazione divina o comunque come riflesso di dinamiche comunicative legate alla dimensione del sacro: con necessari riferimenti alle relazioni tra 'la' lingua, intesa come fenomeno fonico-acustico, e la 'sua' fissazione mediante un sistema grafematico, mediante una forma di scrittura intesa, di nuovo, come dono degli dei – in molte culture è una divinità che 'inventa' la scrittura: per i greci è Hermes, per i babilonesi è Nabû, per gli egiziani è Thoth; i geroglifici egiziani sono detti 'parole degli dei' (eg. *mdw ntr*) o, a volte, semplicemente 'dei' (*ntr*) –; se non dono diretto di una divinità, la scrittura è spesso e comunque intesa come artificio fatto

¹ Si tratta, infatti, di grandi lingue di cultura: lingue che hanno irradiato, in vaste e diverse aree del mondo, potenti modelli lessicali di matrice colta.

pervenire agli uomini per il tramite di figure di mediazione tra il piano degli umani e quello del divino: esemplari, a questo proposito in ambiente indiano, tra i molti altri citabili², il caso del sanscrito (*saṃskṛtam* < *saṃ-kr̥-ta [bhāṣā] lett. ‘perfetta [lingua]’), fissato grafematicamente mediante la *decana*, la scrittura della ‘città degli dei’; o, in ambiente arabo-islamico, il caso del testo sacro, dettato dalla divinità agli uomini perché lo scrivano e ove il ‘passaggio’ della parola rivelata alla sua trascrizione è atto carico di estrema solennità: il Dio del Corano (xxxix, 2) dice: “Sì, noi abbiamo fatto scendere su di te il Libro con la Verità” e il Libro acquista il valore di segno tangibile della parola divina.

Dirò poi (§ 3) di come, dal punto di vista strettamente linguistico-strutturale, ogni sistema linguistico sia in sé (ovviamente) ‘perfetto’ e di come la nozione di una eventuale sua ‘imperfezione’ sia da intendersi in termini essenzialmente socio- e pragmalinguistici. E dirò di come, meglio, tale nozione debba essere sostituita – in termini socio-culturali e alla luce delle potenzialità espressive di un sistema – dalla nozione di ‘inadeguatezza’: nel senso che, dal punto di vista delle sue potenzialità, un sistema linguistico può essere definito come (tendenzialmente, sempre più) ‘perfetto’ (ossia sempre più ‘potente’) quanto più numerosi siano/sono i domini socio-linguistici nei quali esso possa/può essere utilizzato. Dirò come, di conseguenza, nessun sistema linguistico risulti/risulta davvero ‘perfetto’: nel senso che nei suoi sotto-sistemi, articolati secondo una precisa architettura interna, agisce sì – ed è dominante – ‘la’ norma, fissata sulla base di modelli alti (generalmente e prevalentemente di matrice letteraria) ma, anche, in ciascuno dei suoi sotto-sistemi agiscono singole, autonome sub-norme: la totalità rappresentata dalla norma alta e dall’insieme delle singole sub-norme è talmente complessa che nessun locutore – neanche il più esperto/competente – è in grado di dominarle tutte pienamente.

Concluderò poi (§ 4) mostrando come – in modo paradossale – proprio gli elementi definibili come ‘imperfetti’, derivanti cioè dalla dialettica tra norma e sub-norma (tutte tendenzialmente codificate) e usi (concreti), siano/sono eccellenti indizi della vitalità stessa dei sistemi linguistici; e come, di nuovo e in modo paradossale, proprio gli elementi che si distanziano rispetto alla norma o alle sub-norme condivise siano/sono da considerare con particolare attenzione: a tali elementi si deve, infatti, la messa in moto del mutamento dei sistemi linguistici, intesi quali oggetti sociali che vivono nella storia.

1. Nell’esaminare i processi di semantizzazione della nozione di ‘perfezione’ in alcune lingue del mondo, mi pare opportuno muovere dal latino, sorgente lessificatrice

² Sull’origine delle forme di scrittura e sulla loro sacralità, così come esse diversamente si manifestano in culture diverse, rinvio al fondamentale lavoro di G. Cardona, *Antropologia della scrittura*, Utet, Torino 2009. In particolare, *ibid.*, pp. 122-123, ove sono riportati significativi riferimenti sia alla cultura rabbinica (secondo la quale un testo biblico non poteva essere gettato via come qualsiasi rifiuto e i testi logori, o dismessi, o con errori venivano comunque raccolti in un apposito ripostiglio della sinagoga per essere poi seppelliti nel cimitero ebraico) sia alla cultura tradizionale cinese (nella Cina antica si evitava di calpestare o gettare via un qualsiasi foglio che recasse sopra scritto un carattere e in ogni centro abitato – città o paese – esisteva un tempietto ‘della pietà dei caratteri’ (cin. *xiào zì tǎ* 孝字塔) nel quale venivano portati tutti i fogli scritti, casualmente rinvenuti o da eliminare, in modo che venissero onorevolmente bruciati. Del resto anche la scrittura araba non può essere ‘annullata’ in un modo qualsiasi: nelle scuole coraniche gli allievi lavano l’inchiostro delle tavolette facendolo scorrere in un’apposita piccola fossa nei pressi della moschea.

(anche per tale nozione) per molte lingue colte d'Europa (fr. *perfection*, ingl. *perfection*, sp. *perfección*, ecc.): lat. *perfectio* (s.f.) indica 'la qualità di ciò che è perfetto nel proprio genere'; voce del latino classico, ampiamente attestata, da sola o accompagnata dal genitivo del superlativo *optimi* (in Cicerone ricorre frequentemente il sintagma *perfectio optimi*), la sua etimologia non pone problemi: *perfectio* è parola morfologicamente complessa formata, mediante affissazione, dalla base del verbo *facere*, a sua volta derivato dalla radice i.e. *dhē- 'collocare, porre; fare' (ampiamente attestata in tutto l'ambito delle lingue i.e.: cfr. scr. *dā-dhā-mi*, gr. τί-θη-μι, ecc.); il prefisso *per-*, poi, indicante un'azione (circolare) che muove da un punto e in un punto si conclude, veicola l'idea – ben espressa dal verbo *perficere* (< *per* + *facere*) – di 'fare qualcosa dal principio alla fine; completare'. Del resto *per-* è lo stesso prefisso che ricorre in numerose altre forme verbali del latino indicanti il concludersi di un processo: *perducere* (*per* + *ducere* 'condurre da un punto ad un altro'), *percutere* (*per* + *quater* 'battere/scuotere completamente; percuotere', *percurrere* (*per* + *currere* 'correre da un punto all'altro; trascorrere'), *perire* (*per* + *ire* 'passare da un punto all'altro; transitare; trapassare; morire'), ecc.

In greco la nozione di perfezione è resa mediante il sostantivo *τελειότης*, *τελειότητος* (s.f.), parola ugualmente complessa dal punto di vista morfologico, derivata dall'aggettivo *τέλειος*, -α, -ον 'perfetto, compiuto'. A sua volta l'aggettivo in questione è derivato dal sostantivo *τέλος*, *τέλους* (s.ntr.) indicante 'compimento, termine, realizzazione': alla base di tale serie lessicale sta la radice i.e. *k^wel-/*k^wol-, il cui semantismo indica il 'compiere un movimento circolare' (ben rappresentato nei verbi derivati *πέλεσθαι/τέλεσθαι* 'girare intorno' e nelle classi nominali ad essi legate: cfr., ad es., *πῶλος* (s.m.) 'il punto attorno al quale si sviluppa un movimento rotatorio; il polo', *ἀμφίπολος* (s.m.) 'colui che gira attorno, che accudisce > il servo', ecc.). La nozione di base di tale radice è ben presente, del resto, anche in altre parole di diverse lingue in cui ricorre il raddoppiamento espressivo della radice: cfr. *k^we-k^wl-o- > scr. *cakrá-* (s.m./ntr.) 'cerchio, ruota', gr. *κύκλος* (s.m.) 'cerchio, ruota', lat. *circulus* (s.m.) 'cerchio'; nel semantismo di germ./anglo-sassone *hwēol* (s.ntr.), ingl. *wheel*, m.b.td. *wēl*, tutte forme connesse con la nozione del tempo, è interessante osservare il valore della radice *k^wel- indicante, metaforicamente traslato, il movimento ritmico/rotatorio del trascorre del tempo.

In arabo la nozione di perfezione è resa dalle forme *tamām* / *tatmīm* (s.m.) derivate per morfologia introflessiva dalla radice trilittera *TMM significante 'giungere alla fine; completare'; *kamāl* / *tatkamīl* (s.m.), ugualmente derivate per morfologia introflessiva, dalla radice trilittera *KML 'completare, concludere'; *ijādat* (s.f.), ugualmente derivata per morfologia introflessiva, dalla radice trilittera *JWD 'fare bene qualcosa'³.

In cinese la nozione della perfezione è resa normalmente, oltre che mediante due composti bimorfemici – *wánměi* 完美 / *wánshàn* 完善 formati entrambi da un primo elemento significante 'intatto, intero; finire, terminare' (*wán* 完) e da un secondo elemento significante 'bello' (*měi* 美) o significante 'buono' (*shàn* 善) – da un altro interessante

³ Discorso a parte meritano *itqān* (s.m.) / *taqānat* (s.f.), forme derivate dalla radice *TQN 'portare a perfezione; conoscere perfettamente', ricorrente, ad es., anche nel participio/aggettivo *mutqan* 'perfetto, esatto, eccellente': la radice *TQN è, in realtà, non semitica, bensì è esito di un prestito dal gr.biz. *τέχνη* 'arte', adattato alla fonologia dell'arabo.

composto biforme *yuánmǎn* 圓滿/圓滿 ‘perfetto, completo’ formato da *yuán* 圓/圓 (il primo carattere [圓] è reso nella forma tradizionale, il secondo [圓] nella forma semplificata in uso attualmente nella RPC) ‘rotondo, circolare’ e *mǎn* 滿 ‘raggiungere qualcosa, essere soddisfatto, essere pieno’: *yuán* 圓/圓 è, tra l’altro, il termine cinese che traduce il valore di ‘perfezione’, di ‘completezza’ in senso buddhista⁴.

Nelle lingue prese in considerazione è interessante osservare come la nozione di ‘perfezione’ sia semantizzata mediante l’immagine (metaforicamente saliente) del compiersi di un processo circolare: di un movimento che parte da un punto e che in un punto si conclude. Nel paragrafo conclusivo di questo contributo richiamerò tale uso metaforico e ne porrò in evidenza la funzione esplicativa quando tale uso sia/è applicato alla dialettica tra le nozioni di ‘perfezione’ *vs* ‘imperfezione’ di un sistema linguistico.

2. Passiamo ora al secondo punto: come è noto, nel 1866 la Société de linguistique de Paris vietò programmaticamente ogni discussione intorno all’origine del linguaggio e delle lingue storico-naturali e, conseguentemente, proibì che i linguisti che ad essa facevano riferimento affrontassero tali questioni; impedì, in una visione rigorosamente scientifica, che si discutesse della eventuale superiorità di una lingua rispetto ad un’altra e, tanto più, dell’esistenza di una eventuale lingua ‘perfetta’.

La scelta dei dotti linguisti parigini della metà del sec. XIX si spiega se si tiene conto della loro volontà di mettere da parte una questione che nel corso dei secoli si era più volte ripresentata, in termini ingenui/pre-scientifici, in varie culture ed era stata declinata, ovviamente, in modo diverso ed originale secondo singolari paradigmi filosofico-religiosi⁵: si voleva spiegare e giustificare, ricorrendo a teogonie e a narrazioni mitologiche, la molteplicità delle lingue e la differenziazione dei popoli. Nel paragrafo successivo – ben lungi evidentemente dal volere essere esaustivo –, farò riferimento ad alcuni episodi, indicativi, nella loro specificità, di diversi climi intellettuali.

2.1. Non si può, a questo proposito, se non partire dal testo biblico: in primo luogo dalla questione di quale fosse stata la lingua edenica, la lingua che il Creatore avrebbe usato nel suo rivolgersi – non sempre amichevolmente, come si sa – ad Adamo ed Eva, i progenitori della stirpe umana; e, in secondo luogo, dalla questione di quale fosse stata la lingua pre-babelica, quella parlata dagli uomini prima che, accecati dalla loro superbia, avessero iniziato ad erigere la torre di Babele scatenando così contro di loro l’ira divina: lingua edenica e lingua pre-babelica, nella concezione biblica, non potevano coincidere se non con l’ebraico biblico.

Tutta la tradizione patristica – forte della grande autorità di Origene d’Alessandria (185 ca.-254 ca.) e di Agostino di Ippona (354-430) – sostenne quindi la priorità dell’ebraico biblico quale lingua primordiale del genere umano. Unica voce discordante – e

⁴ W.E. Soothill – L. Hodous, *A Dictionary of Chinese Buddhist Terms with Sanskrit and English Equivalents and a Sanskrit-Pali Index*, Curzon Press, Richmond 1995, p. 396. Ringrazio Alessandra Lavagnino per la cortese segnalazione.

⁵ Su questi temi il rinvio d’obbligo è al lavoro monumentale di A. Borst, *Der Turmbau von Babel. Geschichte der Meinungen über den Ursprung und Vielfalt der Sprachen und Völker*, Hiersemann, Stuttgart 1957-1963.

proprio per questo meritevole di menzione – fu Gregorio Nissenò (335-395) il quale, nel *Contra Eunomium*, mise in dubbio l'idea che l'ebraico biblico, lingua divina, fosse stata 'la' lingua primordiale del genere umano e, anzi, giunse ad ironizzare sull'immagine di Dio 'maestro di scuola' colto nell'atto di insegnare l'abc ai nostri progenitori.

In pieno medioevo Dante si inserì comunque e pienamente nella tradizione patri-stica: in un celebre passo del Paradiso (*Par.* XXVII, 124-139) Adamo in persona, anima gloriosa sita nel Cielo delle stelle fisse, chiarisce a Dante non solo quale mai fosse stata la lingua da lui parlata (*Par.* XXVI, 124-126):

La lingua ch'io parlai fu tutta spenta / innanzi che all'ovra inconsumabile
/ fosse la gente di Nembròt attenta

ma anche colloca – dando sfoggio di una ammirevole, moderna sensibilità sociolinguistica – la capacità degli esseri della specie umana di utilizzare linguaggio e lingua entro il terreno dei fatti insieme e naturali e umani (*Par.* XXVI, 130):

Opera naturale è ch'uom favella: / ma, così o così, natura lascia / poi fare a voi,
secondo che v'abbella.

Di nuovo, secondo una visione precocemente variazionistica, Dante fa dire allo stesso Adamo che gli usi concreti sono il primo motore del variare delle lingue (*Par.* XXVI, 133-138):

Pria ch'ì' scendessi all'infemale ambascia / I s'appellava in terra il sommo
Bene / onde vien la letizia che mi fascia; / EL si chiamò poi, e ciò conviene;
/ Chè l'uso de' mortali è come fronda / in ramo, che sen va, e l'altra viene.

EL è, notoriamente, denominazione ebraica (e, più ampiamente, semitica) di Dio e, quindi, secondo Dante, l'ebraico – lingua edenica, lingua 'perfetta' – era da considerarsi all'origine di tutte le altre lingue: di conseguenza non stupisce il fatto che Abraham ben Szlomo Abulafia (1240-1290), celebre cabalista di Saragozza contemporaneo di Dante, abbia considerato le ventidue lettere dell'alfabeto ebraico come l'espressione dei 'suoni ideali', utilizzati per la formazione delle altre (70, di numero, secondo lui!)⁶ lingue esistenti e che, centocinquanta anni più tardi, Yohanan Alemanno (1435 ca.-1504), ebreo costantinopolitano e maestro d'ebraico per un umanista eccellente quale fu Pico Della Mirandola (1463-1494), sia andato ancora più in là nel valutare la sacralità delle ventidue lettere dell'alfabeto ebraico: a suo dire, tali lettere dovevano essere pronunciate nel rispetto della più pura ortoepia rabbinica e la loro resa eventualmente scorretta era da equipararsi a versi di

⁶ U. Eco, *La ricerca della lingua perfetta della cultura europea*, Laterza, Roma-Bari 1993, p. 38.

animali non propriamente nobili: al grugnire dei maiali, al gracchiare delle rane, al grido stridulo delle gru, segni inconfondibili del fatto che chi, proprio nel pronunciare male l'ebraico aveva dato origine ad altre lingue, apparteneva a comunità formate da locutori che avevano abbandonato la retta via

così che il fatto stesso di pronunciare altri suoni rivela[va] come le altre lingue [fossero] proprie di popoli che [avevano] abbandonato la giusta condotta di vita⁷.

Sotto altri cieli non mancò certo la curiosità di sapere quale fosse stata 'la' lingua originaria, parlata agli albori dell'umanità. In ambiente greco classico Erodoto di Alicarnasso (484 a.C.-425 a.C.), il padre della storia, si rifece a tal proposito ad un episodio dell'Egitto antico richiamando, in un celebre passo delle sue *Ἱστορίαι* (*Hist.* II, 2), l'esperimento del faraone egiziano Psammetico (VII sec. a.C.) il quale, volendo scoprire quale fosse mai stata la lingua originaria della stirpe umana, avrebbe strappato due neonati (*παιδία δύο νεογνὰ*) alle loro rispettive madri e li avrebbe affidati ad un pastore ordinando che né lui né altri parlasse mai ai due piccoli (*Hist.* II, 2.10 *ἐντειλόμενος* [sc. *Ψαμμήτιχος*] *μηδένα ἀντίον αὐτῶν μηδεμίαν φωνήν ἰέναι* "ordinando [sc. Psammetico] che nessuno davanti a loro profferisse parola alcuna"). Con il risultato che la prima parola pronunciata dai due sarebbe stata *ἄεκος*, significante 'pane' in frigio e che, quindi, la lingua originaria... non poteva se non essere il frigio.

L'esperimento di Psammetico fu poi notoriamente ripreso, in pieno medioevo, dall'imperatore Federico II di Svevia (1194-1250), il quale, secondo quanto è tradito dal cronachista Salimbene da Parma (1221-1288):

[...] volle sperimentare quale lingua o idioma avessero i bambini, arrivando all'adolescenza, senza aver mai potuto parlare con nessuno. E perciò diede ordine alle balie e alle nutrici di dar latte agli infanti [...] e con la proibizione di parlargli. Voleva infatti conoscere se parlassero la lingua ebraica, che fu la prima, oppure la greca, o la latina, o l'arabica. [...] ma s'affaticò senza risultato, perché i bambini o infanti morivano tutti⁸.

3. Comunque, contrariamente alle elucubrazioni di natura pre-scientifica che dall'antichità remota sono giunte fino alle soglie dell'età moderna, la moderna visione scientifica intorno alla natura del linguaggio e delle lingue storico-naturali (da Ferdinand de Saussure in poi, per arrivare a figure di studiosi molto diversi tra di loro per formazione, quali, ad es., Leonard Bloomfield, André Martinet, Noam Chomsky) sostiene correttamente che, dal punto di vista strettamente strutturale, ogni sistema linguistico – sia esso una grande lingua di cultura o una qualsiasi varietà utilizzata in un punto linguistico

⁷ *Ibidem.*

⁸ S. da Parma, *Cronaca*, n. 1664.

qualsiasi di un qualsiasi territorio – non solo è in sé degno di considerazione scientifica e di rispetto sociale ma, anche, è in sé ‘perfetto’: nel senso che, dal punto di vista del ‘suo’ funzionamento, ogni sistema linguistico è dotato di un proprio sistema fonologico, funzionante ‘per opposizioni’, di un proprio sistema morfologico (più o meno elaborato in termini di complessità), di un proprio sistema sintattico (autonomamente organizzato secondo la diversa disposizione dei suoi costituenti maggiori: Soggetto, Verbo, Oggetto), di un proprio sistema lessicale costituito da un fondo originario e, eventualmente, integrato grazie all’apporto di elementi provenienti dall’esterno (prestiti, calchi). Con la precisazione che la nozione di ‘complessità’ di un sistema linguistico non può se non essere intesa in modo relativo: un sistema linguistico può essere più complesso di un altro in relazione ad un preciso livello di analisi⁹.

In quanto funzionale, ogni sistema linguistico in quanto in sé ‘perfetto’, è una grande ‘macchina’ che permette a chi fa parte di una comunità linguistica di comunicare contenuti più o meno sofisticati. Con la precisazione che l’aggettivo ‘sofisticato’ va qui inteso nella sua accezione più ampia: applicabile, quindi, sia all’espressione di eventuali concetti ‘rarefatti’ (propri, ad es., di domini sociolinguistici alti/formalizzati quali sono, ad es., gli ambiti nozionali teologico-filosofico, fisico-matematico, logico-formale, linguistico-formale, ecc.) e sia, anche, all’espressione di eventuali nozioni, ugualmente articolate, relative a campi nozionali certamente ‘più pratici’ ma in sé non meno complessi dei campi sopra ricordati (linguaggi settoriali relativi a diversi ambiti nozionali: dalle più diverse tecniche, all’informatica, all’agricoltura, ecc.).

3.1. Se tuttavia dal piano d’analisi rigorosamente strutturale si passa ad un piano d’analisi che tenga conto dei risvolti socio- e pragmalinguistici insiti negli usi concreti di un qualsiasi sistema, il quadro teorico muta sensibilmente: la nozione di ‘perfezione’ di un sistema linguistico andrà piuttosto considerata come entità rigorosamente scalare e si dovrà per tanto definire, scalarmente appunto, tanto più perfetto ‘quel’ sistema linguistico che possa/può essere utilizzato per un numero quanto più ampio possibile di domini sociolinguistici: che sia/è in grado, cioè, di essere sociolinguisticamente accettabile in diverse e varie situazioni comunicative.

Va da sé che tale sistema non esiste nella realtà: non esiste, cioè, alcuna lingua storico-naturale che preveda un’unica norma, tale da potere essere considerata come punto di riferimento possibile in ogni situazione comunicativa.

Un sistema di tale tipo, puramente ideale, va contro la realtà degli usi concreti che i parlanti fanno della propria lingua poiché, nei fatti, ogni sistema linguistico è strutturato

⁹ A. Berthoz, *La simplicité*, Odile Jacob, Paris 2009, discutendo le nozioni di ‘complessità’ vs. ‘semplicità’ di una lingua storico-naturale, prende in considerazione il sistema morfologico del basco. Ora, tale lingua è nota per la ricchezza dei suoi processi di agglutinazione: per le marche di funzione dei casi nominali si registrano in basco agglutinazioni fino a quattro livelli; per la coniugazione del verbo (o degli ausiliari), vi si trovano marche di persona multiple (fino a quattro) associate a marche di tempo e modo. Berthoz mostra come il sistema delle agglutinazioni del basco è ‘complesso’ per ragioni diverse da quelle meramente quantitative e come tale ‘complessità’ si distribuisce comunque armonicamente nei vari livelli del sistema rendendolo del tutto ‘praticabile’. Da qui l’introduzione del neologismo ‘simplicité’ (contrapposto evidentemente a ‘complexité’).

al proprio interno secondo una gamma di sotto-sistemi disposti geometricamente uno in relazione all'altro. In altre parole: ogni sistema appare strutturato secondo una precisa architettura interna descritta, in particolare, nei classici lavori di Eugenio Coseriu, Jörn Albrecht, Tullio De Mauro e, più recentemente, nella bella, importante monografia che Gaetano Berruto ha dedicato all'italiano contemporaneo¹⁰.

Ogni sistema ha pertanto un 'centro', rappresentato dagli usi medi dei suoi locutori, base della varietà standard di una lingua: tale centro ha carattere mobile in quanto è sempre sottoposto alla dialettica tra 'la' norma – basata sugli usi sorvegliati di un sistema – e gli usi concreti che di tale sistema fanno i parlanti nelle più diverse situazioni comunicative. Attorno al centro si sviluppa una vasta, complessa 'periferia', progressivamente sempre più dal centro distanziata e articolata/diversificata secondo i noti, principali assi di variazione: in diatopia, diastratia, diamesia, diafasia.

Sulle nozioni di 'norma' e di 'standard' molto è stato detto e scritto sia a livello teorico generale (dal già citato Eugenio Coseriu; ma anche da Žarko Muljačić e Heinz Kloss, *in primis*)¹¹, sia in relazione ai problemi della società italiana (da Giovanni Nencioni, Tullio De Mauro, Francesco Sabatini, Gaetano Berruto, Alberto Sobrero)¹². La nozione di 'standard', intesa come punto-mobile, baricentro fluttuante del sistema, è poi, in se stessa, ricca come è di elementi (fortunatamente configgenti), segno primo della vitalità del sistema.

A questo proposito Gaetano Berruto, trattando delle 'miserie e delle grandezze dello standard', ha osservato opportunamente:

Parlare di standard in linguistica è un tema apparentemente facile e scontato, ma in realtà, appena si guardi sotto la superficie delle cose, molto delicato e tutt'altro che semplice. La questione dello standard coinvolge problemi di linguistica, sociologia, storia letteraria, antropologia culturale, e anche di ideologia e di politica, eccome. Lo standard c'è. In fatto di lingua, lo standard è la buona lingua, la norma prescritta, il canone, il modello¹³.

¹⁰ Su questi temi, punto di partenza imprescindibile è il lavoro di E. Coseriu, *Sincronia, diacronia e storia*, Boringhieri, Torino 1981, da integrare con il fondamentale saggio di J. Albrecht, "Substandard" und "Subnorm". *Die nichtexemplarischen Ausprägungen der "Historischen Sprache" aus varietätenlinguistischer Sicht*, in *Sprachlicher Substandard*, G. Holtus – E. Radtke ed., Niemeyer, Tübingen 1986-1990, pp. 44-127; tali lavori sono ulteriormente integrabili, per quanto riguarda la realtà italiana, con i contributi di contenuto variazionistico di T. De Mauro, *Guida all'uso delle parole*, Editori Riuniti, Roma 1980 e di G. Berruto, *Sociolinguistica dell'italiano contemporaneo*, La Nuova Italia Scientifica, Roma 1987.

¹¹ Ž. Muljačić, *Italienisch: Sprachnormierung und Standardsprache / Norma e Standard*, in *Lexikon der Romanistischen Linguistik*, IV, *Italienisch, Korsisch, Sardisch/Italiano, Corso, Sardo*, G. Holtus – M. Metzeltin – Ch. Schmitt ed., Narr, Tübingen 1988, pp. 286-305; H. Kloss, *Abstandsprachen und Ausbausprachen*, in *Theorie des Dialekts*, J. Göschel ed., "Zeitschrift für Dialektologie und Linguistik", Beihefte 16, Wiesbaden, Steiner 1976, pp. 301-322; F. Sabatini, *L'italiano dell'uso medio: una realtà tra le varietà linguistiche italiane*, in *Gesprochenes Italienisch in Geschichte und Gegenwart*, Narr, Tübingen 1985, pp. 154-184; G. Berruto, *Neo-italiano o neo-italiani?*, "Sigma", XVIII, 1985, 1-2, pp. 125-134; A. Sobrero, *I padroni della lingua*, Guida, Napoli 1978.

¹² G. Nencioni, *Parlato-parlato, parlato-scritto, parlato-recitato*, "Strumenti critici", X, 1976, pp. 1-56; T. De Mauro ed., *Come parlano gli italiani*, La Nuova Italia, Scandicci-Firenze 1994.

¹³ G. Berruto, *Miserie e grandezze dello standard. Considerazioni sulla nozione di standard in linguistica e sociolinguistica, in Standard e non standard tra scelta e norma*, *Atti del XXX Congresso della Società Italiana di Glottologia*, P. Molinelli ed., Il Calamo, Roma 2008, p. 41.

Va da sé che lo standard non è dato in natura: la lingua standard è costruita artificialmente 'a tavolino' sulla base di una scelta – tutt'altro che pacifica – tra forme concorrenziali a livello fonologico, morfologico, sintattico, lessicale (e, quindi, necessariamente, pragmatico e sociolinguistico), per il tramite di una rigorosa operazione selettiva¹⁴. Lo standard reca in sé 'miserie' acclamate: è certamente 'più povero' in termini pragmatici della lingua parlata, favorisce soluzioni stereotipiche, limitative della creatività individuale e, in tal senso, può essere fonte di orientamenti puristici e può essere lontano dalle dinamiche 'vive' di una lingua 'viva'.

Insieme, però, lo standard è anche portatore di evidenti 'grandezze': garantisce, infatti, la parità linguistica (tutti si è uguali davanti allo standard); permette l'ottimizzazione delle risorse potenziali di un sistema linguistico e, inoltre, fondandone la norma sociolinguistica, rappresenta l'identità (unitaria) di una comunità.

Tutti i premenzionati assi di variazione sono, nel loro insieme, sottoposti ovviamente alle dinamiche imposte dalla variazione diacronica. Attorno a tali assi si collocano poi, gerarchicamente distribuiti e naturalmente tra di loro potenzialmente interagenti, singoli sotto-sistemi: ognuno dei quali ha una propria specifica norma (un proprio 'standard'), sostanziata da variabili di natura strettamente pragmatico e sociolinguistico. Quindi: ogni sistema nasce dalla somma di più sistemi gerarchicamente strutturati. Ogni sistema è, nei fatti, un diasistema.

3.2. Se si tiene come punto di riferimento teorico un modello di sistema linguistico 'diasistemico', articolato in sotto-sistemi, e se – come avviene nella realtà degli usi concreti di qualsiasi lingua storico-naturale – si ammette che i locutori di una lingua siano/sono inseriti in dinamiche linguistiche nelle quali agiscono, accanto ad una norma dominante (propria dei livelli alti/sorvegliati della lingua), anche altre sub-norme, proprie di singoli sotto-sistemi (e da questi 'richieste'), va da sé che le nozioni di 'perfezione' vs 'imperfessione' di un sistema linguistico devono essere opportunamente rideterminate: se è vero che la nozione di 'perfezione' è un dato per lo più puramente virtuale, applicabile solo a quei 'testi' (orali/scritti) che risultino realizzati in modo totalmente coerente rispetto alle attese imposte dalle sub-norme proprie di singoli segmenti del sistema, ne consegue che la nozione stessa di 'imperfessione' andrà meglio e più correttamente sostituita dalla nozione di 'inadeguatezza'.

Tutti i sistemi linguistici sono in sé, dal punto di vista strutturale, 'perfetti' e la loro eventuale 'imperfessione' dipende solo dal modo in cui essi siano/sono non compiutamente utilizzati dai locutori: 'imperfette' o, meglio, 'inadeguate', saranno eventuali rea-

¹⁴ Come mostra in modo esemplare una pagina qualsiasi del romanzo maggiore della nostra letteratura, il manzoniano *I promessi sposi*, nell'edizione einaudiana curata da Lanfranco Caretti per i tipi di Einaudi (A. Manzoni, *I promessi sposi* [con un indice analitico dei personaggi e delle cose notevoli, a cura di L. Caretti], Einaudi, Torino 1971: Vol. I, *Fermo e Lucia, appendice storica su la colonna infame*; Vol. II, *I promessi sposi, nelle due edizioni del 1840 e del 1825-27 raffrontate tra loro e Storia della colonna infame*): il confronto 'interlineare' tra le due versioni del romanzo (quella del 1827 e quella del 1840) permette di cogliere il lavoro minuzioso, meticoloso, quasi maniacale che impegnò il Manzoni per tredici anni: da quel lavoro è nato lo standard dell'italiano contemporaneo.

lizzazioni effettuate da locutori che non siano/sono in grado di tenere opportunamente separate singole, diverse sub-norme proprie di singoli, diversi sotto-sistemi e che, quindi, realizzino/realizzano testi incoerenti dal punto di vista socio- e pragmalinguistico: ‘imperfetti’/‘inadeguati’ sono, insomma, testi caratterizzati da mescolanza diasistemica.

4. Va naturalmente osservato che l'eventuale mescolanza tra norma e sub-norma all'interno di un testo può rispondere a diverse motivazioni e può generare giudizi diversi secondo la sensibilità di chi fa parte di una comunità linguistica: in alcune circostanze la mescolanza tra norma e sub-norma può essere voluta – per ottenere precisi risultati sul piano comunicativo: come è il caso, esemplare, di testi aventi finalità comiche nei quali proprio la violazione delle ‘attese’ è l'elemento che, generando ‘sorpresa’, veicola il comico –; ma, normalmente, la mescolanza tra norma e sub-norma è segnale vistoso, socio-linguisticamente marcato, della inadeguatezza pragmatica di colui che produce un determinato testo.

L'inadeguatezza (*alias* l'imperfezione) può riguardare ovviamente qualsiasi livello di analisi:

- fonologico: quando il locutore non sia/è in grado, per le ragioni più diverse, di produrre testi rispettosi di ciò che richiede l'inventario fonologico (segmentale e sovrasegmentale) proprio del sistema scelto;
- morfo-sintattico: quando il locutore non riesce/riesca a controllare l'eventualmente complessa articolazione propria delle strutture morfologica e sintattica di un sistema;
- lessicale: quando il locutore non sappia/sa selezionare, tra le diverse opzioni lessicali, quelle coerenti rispetto a una precisa situazione comunicativa;
- pragmatico: quando il locutore non abbia/ha la capacità di realizzare testi che, nella loro formulazione, siano efficaci in vista di un determinato scopo comunicativo.

In ognuno dei casi sopra menzionati entrano in gioco diversi ‘scarti/allontanamenti’ rispetto alla norma attesa (o alle eventuali sub-norme attese): quando tali ‘scarti/allontanamenti’ sono individuali, legati cioè a un singolo locutore, le conseguenze sociali – in termini di giudizio sulla qualità di un testo – riguardano ovviamente solo il diretto interessato e in tal senso offrono materiale d'analisi per chi si occupa di Linguistica educativa.

Tuttavia, nel caso in cui gli ‘scarti/allontanamenti’ rispetto alla norma attesa/alle sub-norme attese riguardino/riguardano non singoli locutori ma, più generalmente, segmenti consistenti di una comunità linguistica, le cose acquistano un rilievo diverso: tali ‘scarti/allontanamenti’ rispetto ad una attesa rappresentano segnali importanti della eventuale fragilità insita in punti critici di un sistema; possono, inoltre, valere quali elementi di innovazione – normalmente dettata da processi di semplificazione di segmenti del sistema strutturalmente complessi – e, conseguentemente, possono funzionare quali detonatori di fenomeni di mutamento del sistema lungo l'asse del tempo.

Lo studio del mutamento diacronico dei sistemi linguistici offre, ai diversi livelli di analisi, materiali straordinariamente interessanti atti a confortare tale posizione teorica:

ogni sistema – inteso nella sua complessità – è sempre una grande macchina che funziona in modo rigorosamente geometrico; ogni sistema è, in sé e nella sua organizzazione interna, il riflesso della più generale armonia che è insita in qualsiasi oggetto fisico-naturale: dal più minuscolo, indagabile mediante l'osservazione al microscopio, al più vistoso, offerto alla osservazione generale.

Va da sé che, dal punto di vista teorico-scientifico, per chi si accosta scientificamente allo studio di un sistema linguistico, sono molto più interessanti i suoi punti di crisi – le sue disarmonie – rispetto alle sue relazioni armoniche: nei punti di crisi di un sistema sta, infatti, la chiave del mutamento linguistico e, conseguentemente, sono proprio le 'imperfezioni' strutturali di un sistema gli elementi che indicano la vitalità del sistema stesso e che ne mostrano la (spesso) vivace dialettica intercorrente tra le varie parti (i sotto-sistemi) che lo compongono.

4.1. All'inizio di questo contributo (§ 1) facevo notare che in molte lingue, sottesa alle parole indicanti la nozione di 'perfezione', sta l'immagine di un 'movimento circolare' armonicamente concluso, caratterizzato da un ritmo regolare, da una scansione ordinata. Tale immagine, metaforicamente saliente, vale per qualsiasi oggetto e vale ovviamente anche per i sistemi linguistici.

Mi piace concludere evocando, a questo proposito, un caso particolare: il modo in cui si intende, proprio richiamando il ritmo e la scansione regolare, l'idea di lingua 'perfetta' in ambiente cinese. In un bellissimo saggio dedicato alla struttura della scrittura poetica cinese, Alessandra Lavagnino ha mostrato come, nella plurimillennaria tradizione culturale del Celeste impero e del Paese di mezzo, lingua 'perfetta' è quella che è in grado di "esprimere appieno ciò è racchiuso nel cuore (*xīn* 心)"¹⁵: inteso quest'ultimo come il luogo privilegiato ove si fondono armonicamente le facoltà del pensare e del sentire¹⁶. Parimenti, nel medesimo saggio, la grande sinologa ha sottolineato il fatto che la civiltà cinese è da sempre contrassegnata dal predominio della parola scritta sulla parola detta: elemento fondamentale e insostituibile è, infatti, il segno scritto (*wén* 文), indicatore di civiltà (*wénmíng* 文明) e di cultura (*wénhuà* 文化); il segno scritto nel suo concreto manifestarsi per il tramite dei 'caratteri' cinesi (*zì* 字): rigorose 'macchine' di significazione, veicoli essenziali di contenuti simbolici.

Non stupisce il fatto che in Cina (così come in Giappone, del resto, e ovunque ove in Estremo Oriente sia giunta l'eco della tradizione cinese) la massima manifestazione estetica sia affidata alla calligrafia (cin. *shūfǎ* 书法, lett. 'legge/modo dello scrivere'; giap. *shōdō* 書道, lett. 'via dello scrivere'). Nella scrittura poetica, mediata dalla calligrafia¹⁷, non

¹⁵ A. Lavagnino, *La scrittura poetica cinese, ovvero la suggestione delle immagini, in Oriente e Occidente. Convegno in ricordo di Mario Bussagli* (Roma, 31 maggio-1 giugno 1999), C. Silvi Antonimi – B.M. Alfieri – A. Santoro ed., Istituti editoriali e poligrafici internazionali, Pisa/Roma 2002, pp. 152-159.

¹⁶ Come bene evidenziato dalla traduzione inglese *heart/mind* che di cin. *xīn* 心 ha proposto un grande studioso del linguaggio poetico cinese, James Y. Liu: cfr. J.Y. Liu, *Language-Paradox-Poetics: a Chinese Perspective*, Princeton University Press, Princeton 1988, pp. 22-24.

¹⁷ Così come, del resto, nella pittura: come ben mostrato da F. Cheng, *Vide et plein. Le langage pictural chinois*, Seuil, Paris 1979.

sono ammessi errori o ripensamenti: lo vietano gli stessi materiali scrittorii (carta, o seta e inchiostro) così che, se si sbaglia, si deve cominciare tutto da capo. La perfezione di un testo scritto cinese dipende, oltre che (evidentemente) dalla dignità dei contenuti, anche ed essenzialmente dalla capacità, da parte di chi lo redige, di selezionare accuratamente i caratteri: dalla capacità che il suo estensore ha di evitare caratteri strani o inconsueti, di rifuggire da caratteri graficamente simili (annullando così le ripetizioni: l'uso troppo frequente di uno stesso carattere rende monotono il testo ed è indizio di scarsa cultura), di equilibrare caratteri dalle forme semplici con caratteri dalle forme complesse: l'obiettivo finale è la creazione di un testo armonioso, scandito da un ritmo che è in primo luogo 'visivo' e solo secondariamente 'fonico-acustico'¹⁸.

Gao Xinjian, premio Nobel per la letteratura nell'anno 2000, ancora recentemente in un saggio¹⁹ scritto in francese – la Francia è da anni la seconda patria dello scrittore –, ha definito l'elemento fondante la lingua cinese 'perfetta' individuandolo nella accurata selezione di caratteri tracciati in modo corretto e armonioso, tali da permettere, grazie alla duttilità e alla concisione della scrittura, nuove possibilità espressive. È impensabile, osserva Alessandra Lavagnino, "un testo letterario cinese scritto male"²⁰, là dove con 'scritto male' si deve intendere un testo che non rispetta l'armonia formale tra la dimensione grafico-visiva del testo, affidata ai caratteri, e i contenuti che il testo veicola.

In un testo poetico cinese 'perfetto':

[...] prefigurando una sorta di macchina da presa mentale [...] la frase poetica [...] prende vita sotto il pennello del calligrafo [...], si costruisce guardando un carattere dopo l'altro, e sovrapponendone le immagini, e selezionando gradualmente i significati, escludendo le possibili ambiguità, oppure assorbendone i reconditi legami: ed è solo alla fine del verso che il senso diviene completo, attraverso un'immagine che finalmente si staglia nitida nelle componenti che abbiamo gradualmente visto nel loro sovrapporsi, proprio accostando un carattere all'altro, tutti ad una identica distanza, scanditi da un equilibrio di pieno e di vuoto. [...] Ed è proprio in questo supremo, prodigioso equilibrio, che la magia della scrittura ancora una volta esplica la sua contagiosa potenza²¹.

¹⁸ A. Lavagnino, *La scrittura poetica*, p. 157: un testo cinese 'perfetto' deve tendere ad un "equilibrio estetico solidamente costruito sia su impeccabili contenuti, sia su una nitida perfezione formale/visiva".

¹⁹ X. Gao, *Le chinois moderne et l'écriture littéraire*, in *Littérature chinoise: état des lieux et mode d'emploi*, Presses de l'Université de Provence, Aix-en-Provence 1998, pp. 77-78.

²⁰ A. Lavagnino, *La scrittura poetica*, p. 157.

²¹ *Ibid.*, p. 159.

PER UNO STUDIO IN PROSPETTIVA DIACRONICA DELLA LINGUA DEL CALCIO

MORENO MORANI

*Premessa*¹

Riprendo qui un argomento che ho già trattato venti anni fa, la lingua del calcio². Le motivazioni che mi portano a una nuova riflessione su questo tema sono molteplici. Innanzitutto la possibilità di dare una dimensione di indagine anche diacronica allo studio di una lingua settoriale, ma diffusa e popolare nella comunità dei parlanti italiano: infatti, per quanto la bibliografia sull'argomento abbia cominciato ad acquisire, negli ultimi anni, una certa ricchezza, gli studi sulla lingua del calcio sono condotti in una prospettiva prevalentemente sincronica³. Venti anni sono un periodo di tempo in genere modesto, per chi si inerpica nei sentieri della linguistica storica, ma lungo per chi si occupa di calcio: venti anni possono comportare trasformazioni nelle strategie e in parte anche nelle regole del gioco, il che ha inevitabilmente riflessi sulla terminologia, e si hanno anche cambiamenti di gusti e di mode, che pure possono incidere sul piano linguistico, perché la lingua del calcio interagisce con la lingua dei giornali, la quale a sua volta è in continua evoluzione e sempre alla ricerca di immagini e di metafore nuove che possano colpire con immediatezza ed efficacia la fantasia del lettore.

Vi è anche una seconda serie di fattori che induce a una nuova riflessione sul tema: l'ampliamento delle possibilità di indagine che si offrono oggi al ricercatore, e che una ventina di anni fa non erano disponibili, o quanto meno non erano disponibili nell'ampiezza attuale. Lo straordinario arricchimento del panorama a disposizione discende da due circostanze diverse e complementari. Da una parte la possibilità per chiunque di farsi presente e di fare conoscere il proprio pensiero attraverso i blog: i blog di argomento

¹ Le sigle dei giornali richiamati nel prosieguo sono le seguenti: CS = "Corriere della Sera"; GS = "La Gazzetta dello Sport"; GS-S = Sito de "La Gazzetta dello Sport"; St. = "La Stampa"; Altri titoli di giornali e di siti sono citati per esteso.

² M. Morani, *Note sulla lingua del calcio*, "Atti del Sodalizio Glottologico Milanese", XXXII, 1991 [1993], pp. 148-167.

³ Amplicissima bibliografia in W. Schweickard, *Die "Cronaca calcistica". Zur Sprache der Fußballberichterstattung in italienischen Sporttageszeitungen*, Niemeyer, Tübingen 1987 (Beihefte zur Zeitschrift für romanische Philologie, 213). Tra gli scritti apparsi negli anni successivi cito in particolare: I. Bonomi, *La lingua dei giornali del Novecento*, in *Storia della lingua italiana*, L. Serianni – P. Trifone ed., vol. II, *Scritto e parlato*, Einaudi, Torino 1994, pp. 667-701; L. De Fiore ed., *Dizionario del Calcio. Mille parole da Abatino a Zona uefa*, Il Pensiero scientifico, Roma 1990; G. Nascimbeni, *La lingua del calcio*, in *Il linguaggio del giornalismo*, M. Medici – D. Proietti ed., Mursia, Milano 1992, pp. 107-116. Altri titoli verranno richiamati nelle note successive.

calcistico sono straordinariamente numerosi, e, pur nella varietà di contenuti e di toni, finiscono per costituire un settore della documentazione che presenta un suo timbro e meriterebbe da solo un esame: infatti la lingua del blog, espressione spesso diretta del mondo delle tifoserie, rispetto alla lingua dei giornali è più densa di contenuti tecnici (e quindi di termini che in modo più proprio e preciso si possono ritenere appartenenti alla lingua speciale del calcio), usa un registro generalmente più basso e prossimo al parlato, in qualche caso con l'immissione di termini anche plebei⁴, è molto meno sorvegliata nella cura degli aspetti formali e grafici, pur essendo anch'essa comunque condizionata dalla lingua dei giornali, dalla quale assorbe almeno parzialmente la tendenza a dare 'colore' e vivacità ai giudizi tecnici, secondo i canoni usati dal giornalismo sportivo. In secondo luogo l'indagine ha oggi a disposizione una straordinaria quantità di banche dati, che due decenni fa non sarebbero state neppure immaginabili. Alcune testate giornalistiche hanno messo in rete il proprio archivio, il che permette al ricercatore di risalire indietro nel tempo con l'indagine operando ricerche mirate: è possibile cercare singole parole, allargando la ricerca all'intero archivio o selezionando archi di periodi precisi, e sistemare i risultati secondo il criterio desiderato: ordinando per data i risultati ottenuti dall'interrogazione dell'archivio si possono stabilire con discreta certezza le date della prima attestazione di vari lessemi, con assai maggiore precisione di quanto fosse possibile finora. È vero che anche precedentemente era offerta al ricercatore la possibilità di accedere agli archivi dei giornali nelle biblioteche: ma chiunque abbia consultato dei giornali in biblioteche pubbliche sa quanto sia difficile e scomoda questa impresa, e sa quali e quante limitazioni subisse: erano molto difficoltose le ricerche finalizzate a una parola: si dovevano leggere o scorrere interi articoli fino al reperimento (non sempre realizzato) del lemma cercato. Anche i giornali che non hanno ancora messo in rete l'intero archivio hanno comunque introdotto, accanto alle edizioni cartacee, dei siti, che, pur offrendo materiale che si riferisce a un arco di tempo più limitato e recente, costituiscono comunque dei depositi di dati la cui indagine in più di un caso risulta fruttuosa. Altra importante novità è il fatto che la nuova disponibilità di materiale comprende anche archivi sonori, ai quali precedentemente era possibile accedere in modo faticoso e parziale: il sito della RAI offre la registrazione delle trasmissioni domenicali del calcio per un periodo che va dal dicembre 2010 ad oggi, e si tratta di materiale di grande interesse, perché l'immediatezza della radiocronaca, con la sua necessità di dare conto in modo tempestivo dell'evolversi delle gare e descrivere gli avvenimenti che si susseguono sui campi a un pubblico che non ha la possibilità della visione, è meno (o per nulla affatto) condizionata dalla volontà di ravvivare la descrizione con immagini e scelte linguistiche non banali, come è costretto a fare invece il giornalismo della carta stampata⁵. Un interesse notevole potrebbero avere anche le cronache in tempo reale che si possono leggere in molti siti (gestiti da giornali

⁴ Sul fatto però che anche i tifosi più accaniti (i cosiddetti *ultras*) tendano ad adoperare "espressioni stereotipate e burocraticamente 'alte'" si veda A. Podestà, *Parole dei tifosi, a Genova*, "Italiano & oltre", XI, 1996, 5, pp. 269-272, il quale tende a "escludere che la lingua dei tifosi si possa avvicinare all'italiano popolare".

⁵ Ciò non toglie che anche alcuni radiocronisti amino arricchire le loro cronache con immagini e variazioni. Cito fra tutti Carlo Pellegatti, radiocronista di *Milan Channel*, che da anni abbellisce le sue cronache con immagini tratte dal cinema e dalla letteratura, soprattutto di testi classici.

sportivi, ma anche da notiziari e da testate di informazione generale): qui la registrazione scritta dell'evento non subisce i condizionamenti del linguaggio giornalistico, e l'esigenza di brevità e di tempestività permette di cogliere in modo molto più immediato termini e formule che costituiscono (o dovrebbero costituire) il nucleo centrale della lingua del calcio: vi si leggono, per esempio, formule come "il Milan fa possesso palla", "Castellazzi dice di no a Vaio", "Cesar chirurgico di testa", e simili, che non sarebbero adatte alla lingua del giornalismo sportivo.

Anche la pubblicistica sull'argomento calcistico, già ricca, è in continua crescita, e sono ormai numerosi i libri che affrontano temi calcistici: biografie di calciatori, storie delle squadre, storie del gioco e via dicendo. Essa è però indirizzata a un pubblico vario: in questi testi il commento tecnico è spesso diluito dall'inserzione di elementi che si ritiene possano essere graditi a un pubblico più vasto di quello che segue con perizia e cognizione di causa, dalle tribune degli stadi o dagli apparecchi televisivi, gli eventi calcistici: in coerenza con questo proposito, anche la scrittura degli elementi calcistici nel senso stretto del termine è resa di facile leggibilità con l'uso di un linguaggio alieno da tecnicismi esasperati. Sembra spesso che nel dare vita a questo genere di scritti il redattore voglia dimenticare di essere un esperto di calcio, e abbia come prima intenzione quella di dilettere il lettore con arguzie e divagazioni.

Si aggiunga che restringere l'indagine ai soli termini di stretta pertinenza tecnica è impresa praticamente impossibile. Il calcio, come fenomeno ormai di costume e di vasta popolarità, interagisce con altri settori della vita sociale, e pertanto all'interno del calcio parlato e scritto vengono assorbiti termini che non fanno propriamente riferimento al gioco, bensì alle sue ricadute sociali o, in più di un caso negli ultimi anni, giudiziarie⁶.

Ciò premesso, faccio seguire alcune considerazioni, per forza di cosa frammentarie, su aspetti e particolarità del linguaggio calcistico.

1. *Wikipedia*

L'enciclopedia in formato elettronico *Wikipedia* ha (oltre a numerose pagine che riguardano fatti e tecniche del gioco del calcio) una pagina dedicata espressamente alla "Terminologia calcistica"⁷. Vengono elencate alcune centinaia di parole di cui viene data una spiegazione concisa. La pagina ha un notevole interesse per il nostro assunto, perché permette di enucleare una certa quantità di termini tecnici del lessico calcistico. Inoltre essa è presente anche in edizioni straniere della stessa enciclopedia, e precisamente nelle edizioni francese, tedesca, russa e ucraina. Per quanto l'impostazione generale sia comune a

⁶ Ad esempio le inchieste giudiziarie su eventi connessi al mondo calcistico hanno diffuso termini come 'biscotto' ("Partita truccata? C'è puzza di biscotto" www.calciblog.it) o sintagmi come 'calcio scommesse' (con ordine inusuale retto-reggente, diversamente da quanto abbiamo per esempio in 'palla gol', 'media scudetto', 'zona retrocessione', ecc.).

⁷ it.Wikipedia.org/wiki/Glossario_calcistico.

tutte, sia l'ampiezza e la modalità delle spiegazioni sia la scelta dei termini presentano delle diversità interessanti⁸. Non ci occuperemo del lessico calcistico in lingue straniere (che sarebbe un argomento troppo vasto da affrontare in questa sede, e meriterebbe uno studio approfondito per ciascuna delle lingue considerate), ma utilizzeremo le pagine straniere per istituire alcuni confronti con gli usi italiani e cogliere così alcuni aspetti peculiari della terminologia calcistica italiana.

Tre fatti balzano immediatamente agli occhi:

- l'impossibilità di separare nettamente ciò che è proprio del lessico calcistico da ciò che occasionalmente e marginalmente entra a far parte di tale lessico;
- la coesistenza di termini strettamente tecnici e di designazioni metaforiche entrate saldamente nell'uso e destinate a mantenersi;
- una forte presenza di elementi effimeri, perché riferiti a situazioni o tecniche legate a un singolo personaggio e destinate quindi a uscire dall'uso rapidamente.

2. *Effimero e duraturo*

L'esperienza insegna che soprannomi di giocatori o designazioni di tecniche specifiche e particolari che li contraddistinguono tendono a estinguersi con l'uscita di scena del giocatore stesso. La prova diretta di quanto sopra può ricavarsi per esempio dalla lettura del volume di Bascetta⁹: a distanza di mezzo secolo dall'uscita del volume, appellativi come 'Veleno' (epiteto che contraddistinse un giocatore dell'Inter molto popolare negli anni Cinquanta, Benito Lorenzi), 'Motorino' (Serantoni e Vagnozzi), 'Topolino' (Muccinelli) oggi non sono più ricordati, così come, per venire a epoca più recente, è già pressoché dimenticato l'appellativo di 'Aeroplanino' che ha designato l'ex-giocatore (e attualmente allenatore) Vincenzo Montella; Giampiero Boniperti è stato a lungo presente sulla scena calcistica, anche dopo l'abbandono dell'attività di calciatore, ma pochi ricordano che veniva soprannominato 'Marisa' (per la sua capigliatura bionda e riccioluta); il termine di 'Golden boy' che fu attribuito a Rivera a motivo della giovanissima età in cui approdò nella serie A ha un valore puramente storico, ed è sopravvissuto solamente perché il giocatore, dopo l'abbandono, ebbe qualche fortuna come dirigente e come uomo politico, tanto che alcuni articoli giornalistici lo chiamarono scherzosamente 'l'ex-golden boy'¹⁰; sono alcuni esempi tra i moltissimi che si potrebbe citare: è verisimile che ci sarà un analogo oblio per altre designazioni che oggi sono diffuse ('Faraone' per il milanista El-Shaarawy,

⁸ La pagina russa è meno ampia e ha definizioni più scheletriche rispetto alle corrispondenti pagine in altre lingue, e la pagina ucraina ricopre in modo palese, per scelta dei termini e per carattere delle spiegazioni, la pagina russa.

⁹ C. Bascetta, *Il linguaggio sportivo contemporaneo*, Sansoni, Firenze 1962.

¹⁰ "Uno dei più grandi talenti del calcio italiano, l'ex golden boy Rivera ha incantato le platee, a cavallo degli anni '60 e '70" (www.vivoazzurro.it).

in quanto nato da padre egiziano; ‘Il principe’, per l’interista Diego Milito; ‘L’imperatore’ per Adriano): esse pertanto non dovrebbero essere prese in considerazione nei repertori¹¹. L’atteggiamento in campo di determinati giocatori dà luogo a derivazioni connesse col loro cognome (per esempio ‘Cassanate’, da Antonio Cassano) o col loro nome (per esempio ‘Zlatanate’, da Zlatan Ibrahimović): questa terminologia è usata ampiamente nella stampa¹² e nella rete¹³, ma siamo anche qui nell’ambito del transeunte, esattamente come col ‘lorenzeggiare’ citato da Bascetta¹⁴ e ormai dimenticato. Anche designazioni di carattere più generale, come quella di ‘abatino’ che attorno alla seconda metà degli anni Sessanta fu conferita ad alcuni giocatori dotati di grande tecnica ma di scarsa prestanza atletica¹⁵, sono divenute presto desuete e hanno ormai un valore puramente storico¹⁶.

Anche le ricadute terminologiche di soprannomi di giocatori, utilizzate per designare determinate situazioni tecniche o di gioco inventate o diffuse da un singolo atleta, sono destinate in genere a una sopravvivenza breve. Un caso da manuale è quello di ‘foquinha’ (port. ‘fochina, piccola foca’), che leggiamo nella pagina francese di *Wikipedia*: si tratta, secondo la spiegazione che viene offerta dalla fonte, di una forma di *dribbling* consistente nel fare rimbalzare più volte il pallone sulla propria testa: questa tecnica sarebbe stata inventata dal giocatore brasiliano Kerlon Moura Souza, che proprio per questo motivo venne soprannominato ‘foquinha’. In realtà la fugace apparizione del giocatore nel campionato italiano (attorno al 2008-09) ha impedito alla designazione di diventare popolare in Italia: non ne troviamo traccia nella stampa che abbiamo consultato, mentre qualche sporadica attestazione del termine si trova nella rete¹⁷. L’inserimento del termine in un repertorio terminologico appare quindi improprio, e ancora più sorprendente è la notazione finale della voce, secondo cui “un altro brasiliano, Pato, realizza questo gesto non con la fronte, ma con la spalla”: nonostante la presenza del giocatore nel campionato italiano e la sua popolarità, il termine non si è per nulla insediato nel lessico calcistico italiano. Ma anche per altri termini (ad esempio ‘papinade’, dal nome dell’ex-calciatore Jean-Pierre Papin) è discutibile l’opportunità di un inserimento nel repertorio.

Pochissimi sono i termini legati a situazioni contingenti o a giocatori del passato che si sono insediati nell’uso: la sopravvivenza del termine in genere si verifica quando termini nati nel linguaggio calcistico vengono assunti dalla lingua comune. Un esempio in questo senso è l’espressione ‘zona Cesarini’: secondo la definizione che leggiamo sempre

¹¹ Un elenco di soprannomi dati a calciatori, in attività o meno, nella pagina Internet www.calciaitori-online.com/calcio/20080915-i-soprannomi-dei-calciaitori.php.

¹² Per esempio GS 6/2/2012.

¹³ “Zlatanate e veleni sul duello scudetto” (GS-S, 10/2/2012); “Altra zlatanata: è la terza volta in rossonero” (www.lmilanista.it, 6/2/2012).

¹⁴ Cfr. C. Bascetta, *Il linguaggio sportivo contemporaneo*, p. 126; M. Morani, *Note sulla lingua del calcio*, p. 161.

¹⁵ “Il ‘bel calciatorino’ per il quale uno dei più estrosi e acuti giornalisti sportivi italiani aveva azzecato il crudele titolo di ‘abatino’ è diventato in poche settimane un atleta nel vero senso della parola” (St. 9/1/1967).

¹⁶ Nel caso di ‘abatino’ si tratta di una parola coniata dal giornalista Gianni Brera (1919-1992), la cui prosa si accosta molto più all’idioletto (talvolta anche di disagevole interpretazione) che alla lingua settoriale del calcio: questo ha nuocito alla sopravvivenza di varie sue creazioni linguistiche.

¹⁷ Si vedano i riferimenti nella pagina di *Wikipedia* dedicata al giocatore (it.Wikipedia.org/wiki/Kerlon).

in *Wikipedia*¹⁸, “deriva da Renato Cesarini, attaccante degli anni trenta che spesso segnò gol anche importanti nel corso degli ultimi minuti di gara; il termine è quindi largamente utilizzato per definire un gol segnato, appunto, allo scadere del tempo di gioco”: l’espressione ‘zona Cesarini’, nata poco dopo la gara Italia-Ungheria del dicembre 1931¹⁹, è divenuta popolare in ogni settore del lessico, è stata utilizzata come titolo di una trasmissione radiofonica, di un album di canzoni (di Giorgio Conte), di libri e di blog: tutto questo ha permesso all’espressione di sopravvivere al ritiro e alla scomparsa (1969) del giocatore.

Alle parole che si riferiscono a tecniche di gioco che si sono imposte per un breve periodo e che poi sono state abbandonate, o perché non si sono dimostrate abbastanza produttive o perché è intervenuta una qualche autorità calcistica per vietarne l’esecuzione, appartiene il termine ‘paradinha’, presente in *Wikipedia* e reperibile in rete, ma di scarso o nessun uso nella lingua dei giornali. Il termine indicava una breve interruzione della rincorsa durante l’esecuzione di un calcio di rigore, tecnica che è stata vietata dalle autorità calcistiche internazionali (FIFA) nel maggio 2010: l’invenzione di questa tecnica viene generalmente attribuita al giocatore brasiliano Pelé, ma essa era già in uso, sia in Brasile sia in altri paesi, anche in epoca antecedente²⁰. Una tecnica simile alla ‘paradinha’ è quella del ‘cucchiaio’: in questo caso il termine, pur non richiamandone il nome, è legato a un giocatore, nella fattispecie Francesco Totti, capitano e giocatore bandiera della Roma, e indica un rigore “battuto con un tocco smorzato e centrale al termine di una rincorsa veemente, tale da ingannare il portiere avversario e indurlo a tuffarsi su un lato della porta”²¹. La stessa tecnica usata da Totti era stata usata però già negli anni Settanta da un giocatore ceco, Antonín Panenka, che calciando un rigore in questo modo aveva segnato il punto decisivo che diede alla sua squadra la vittoria e la conquista della Coppa Europa di calcio nella finale Germania Ovest-Cecoslovacchia del 1976²². Da allora questo modo di calciare i rigori fu battezzato ‘panenka’ e il termine si era mantenuto vivo per tutto il corso della carriera del giocatore (che aveva anche goduto di un più che discreto apprezzamento internazionale: il giornale sportivo francese “l’Équipe” lo aveva chiamato “poeta del calcio”), salvo poi cadere nell’oblio al momento del suo ritiro²³: il termine sembra avere maggiore vitalità in Francia, tanto da essere presente nella pagina *Wikipedia*, nella quale vengono definiti come ‘panenka’ alcuni rigori calciati dal francese Zidane e dall’uruguayiano Abreu.

Anche l’espressione ‘foglia morta’ per indicare un certo modo di tirare i calci di punizione (tiri non violenti ai quali viene impressa una traiettoria ingannevole), legato alla figura del giocatore interista degli anni Sessanta Mario Corso, pur presente nella terminologia di *Wikipedia*, ha un valore prevalentemente storico. La debolezza di queste de-

¹⁸ All’espressione è dedicata una pagina apposita: it.Wikipedia.org/wiki/Zona_Cesarini.

¹⁹ Pare che l’espressione sia stata usata per la prima volta dal giornalista Eugenio Danese nel corso di una trasmissione radiofonica pochi giorni dopo quella partita (*Wikipedia*). L’espressione ricorre anche in spagnolo.

²⁰ Per esempio “Addio Paradinha, nata da Meazza e famosa per Pelè” (“Corriere dello Sport” – Sito).

²¹ Cfr. www.sportvintage.it/2010/03/01.

²² Cfr. www.goal.com “Antonin Panenka, ex nazionale cecoslovacco, famoso per aver tirato per la prima volta il rigore ‘a cucchiaio’”.

²³ www.sportvintage.it/2010/03/01.

signazioni è anche dovuta al fatto di potere essere in genere sostituite da altri termini di uso più generale (per esempio ‘pallonetto’) e di costituire pertanto dei preziosismi non necessari²⁴.

La sovrabbondanza terminologica e la volontà di designare con un termine apposito ogni singolo momento tecnico può essere utile in alcuni ambienti molto ristretti, ma spesso risulta superflua, se non addirittura ingombrante, e non trova spazio nella lingua corrente del calcio. La voce ‘dribbling’ di *Wikipedia* enumera venticinque termini che designano particolari tecniche di esecuzione: alcuni di questi (‘tunnel’, ‘velo’) sono di uso abbastanza comune, altri circolano come preziosismi di uso limitato (‘veronica’, ‘aurelio’, ‘doppio passo’), ma la maggior parte non fanno parte dell’uso comune, e per alcuni (per esempio ‘nenno’) non ho reperito attestazioni né dai giornali né dalla rete²⁵.

3. Italiano e altre lingue: qualche confronto

Il confronto fra la pagina italiana di *Wikipedia* e le corrispondenti straniere dà modo di verificare come situazioni tecniche simili diano luogo a designazioni metaforiche diverse. Nella pagina francese troviamo *Fusiller le gardien*, che si dice quando un punto è segnato con un tiro estremamente potente: l’equivalente italiano ‘fucilare’, ‘fucilata’ e simili è altrettanto diffuso. Anche di ‘missile’, per indicare un tiro molto violento, troviamo un equivalente nel fr. ‘missile’. Ma per esempio non ha un equivalente italiano *Casper*, termine che, prendendo spunto dal nome di un fantasmio protagonista di un celebre film, designa un giocatore che partecipa di malavoglia e in modo discontinuo all’azione della squadra. L’espressione *casser les reins* nel senso di ‘dribblare in modo spettacolare’ non può avere fortuna in Italia perché evoca fasi non felici della nostra storia recente. Privo di corrispondenze in Italia è anche il termine di *Defensivpapst* che leggiamo nell’edizione tedesca per designare l’allenatore che preferisce una condotta difensiva.

Quando si esegue un calcio di punizione, gli avversari, che secondo regolamento devono stare almeno a metri 9,15 dalla palla, frappongono fra il tiratore e la porta un gruppo di uomini, per restringere lo specchio della porta a chi tira e ostacolare quindi l’esecuzione del tiro. Tale gruppo di uomini in italiano prende nome di ‘barriera’ (come in spagnolo *barrera*), mentre in altre lingue la designazione fa appello all’idea di ‘muro’ (*mur* in francese, *Mauer* in tedesco, *wall* in inglese).

²⁴ La pagina dell’edizione francese di *Wikipedia* offre una selezione molto ampia di espressioni metaforiche e di designazioni di situazioni tecniche e di gioco legate a singoli giocatori. Troviamo per esempio ‘4 Fantastiques’ per designare gruppi di quattro giocatori che si sono distinti per il loro talento, precisamente Messi-Eto’o-Ronaldinho-Thierry Henry nel Barcellona 2007-08 e (*si licet parva componere magnis!*) Nené-Pastore-Menez-Gambeiro nel Paris Saint-Germain del 2011-2012; oppure ‘Renard des surfaces’ per designare un giocatore capace di cogliere l’opportunità di segnare in ogni momento della gara. Tra i termini nati da tecniche specifiche legate a un singolo giocatore troviamo ancora per esempio ‘higuita’ (dal nome di un giocatore colombiano degli anni Novanta) o ‘cristiano’ (dal nome del giocatore Cristiano Ronaldo).

²⁵ La pagina spagnola indica dieci diverse tecniche di *dribbling*, e quella portoghese dodici: le pagine francese, inglese, tedesca e russa descrivono il termine in maniera più sobria e non danno indicazioni su queste svariate possibilità di esecuzione.

Le cronache calcistiche usano spesso il termine di ‘legno’ in luogo di ‘palo’ per dare varietà alla descrizione²⁶; anche in tedesco si ricorre a una designazione metonimica, ma col termine *aluminium*²⁷. Del resto non vi è necessariamente correlazione fra un determinato fatto e la parola che lo designa metaforicamente: le metafore consacrate dall’uso restano fisse e immutabili, anche quando la realtà che le ha fatte nascere subisce delle modificazioni: gli arbitri continuano a essere le ‘giacchette nere’, anche se, a partire dagli anni Novanta del secolo scorso, il colore della loro divisa non è più obbligatoriamente nero²⁸.

4. *Palo e traversa*

Avendo accennato all’uso tedesco di *aluminium* per ‘palo’, colgo l’occasione per una notazione di carattere storico. La terminologia attuale distingue fra ‘palo’ e ‘traversa’ (o eventualmente, ma ormai poco usato, ‘montante’). Nelle cronache calcistiche almeno fino agli anni Venti del secolo scorso questa designazione non compariva, e si parlava di ‘palo superiore’ o ‘palo trasversale’²⁹.

La terminologia riguardante il palo si è accresciuta e precisata in anni recenti: si parla per esempio di ‘primo’ e ‘secondo palo’ per indicare il palo più vicino e quello più lontano rispetto al giocatore.

Notavo nel mio precedente lavoro³⁰ che “difficilmente [...] la palla colpisce il palo o vi passa vicino: più probabile che *finisca* o *s’infranga sul palo* o che lo *centri* o che vi *si stampi* sopra, oppure, se non *passa a fil di montante*³¹, che lo *sfiore*, lo *lambisca*, gli *faccia la barba*, lo *sbucci*³²”: questa varietà terminologica potrebbe essere accresciuta da molti altri termini, per esempio ‘scheggiare’³³ oppure ‘carambolare’³⁴ e altri ancora.

Esiste anche il termine ‘autopalo’, di uso raro e generalmente in contesti scherzosi³⁵.

²⁶ “Sono andati a sbattere contro i legni della porta” (St. 7/11/2005).

²⁷ Anche nella forma abbreviata *Alu*: “Alu verhindert Rottenbacher Erfolg” (www.fussball-vorort.de).

²⁸ “Anche le giacchette nere hanno le loro debolezze” (St. 16/7/2005); “In effetti i gialloneri [...] non sono stati trattati con i guanti dalle giacchette nere” (St. 19/12/2011).

²⁹ “Il pallone [...] deviato in alto, ribatte sul palo superiore” (St. 27/9/1920); “una centrata [...] rimandata dal palo superiore” (St. 13/12/1926); “la palla picchiava nella facciata inferiore del palo trasversale” (St. 6/2/1928).

³⁰ M. Morani, *Note sulla lingua del calcio*, p. 159.

³¹ “Corriere dello Sport”, 6/5/1991.

³² *Ibidem*.

³³ “(La palla) scheggia il secondo palo con un tiro rasente dal limite” (I).

³⁴ “Una capocciata di Chiellini era carambolata sul palo” (GS-S 4/3/2012).

³⁵ “Una tragicomica scivolata di Burdisso, con tanto di autopalo, nel tentativo di salvare sulla riga” (CS 24/9/2009).

5. Termini stranieri

La presenza di termini stranieri nel linguaggio sportivo sembra ubbidire a criteri precisi. Fermo restando il criterio più generale e ovvio di evitare un sovraccarico di parole straniere in un settore della lingua che, seppure definendosi come lingua settoriale, ha comunque una larghezza d'uso e una popolarità straordinaria, lo spartiacque che regola l'accettazione o meno di un termine straniero è la sua possibilità di integrarsi nella lingua comune e non solamente nella lingua settoriale: in genere è la distanza fonetica rispetto alle abitudini della lingua comune a determinare la fortuna di un termine. In secondo luogo, alcuni termini si impongono perché legati a tecniche di gioco nate in un determinato paese o perché utili per designare realtà locali dell'universo calcistico. In molti casi l'uso della parola straniera è finalizzato a individuare il contesto originario di una realtà o è comunque legato all'origine straniera di un personaggio: così parlando della nazionale brasiliana si dirà spesso *selecção*; il fatto che sia stato usato il termine *triple* per indicare la triplice vittoria nello stesso anno dei principali obiettivi (campionato di Serie A, Coppa Italia, Champions League) da parte della squadra milanese dell'Inter era dovuto all'origine portoghese dell'allenatore José Mourinho: il termine è stato poi riutilizzato anche in altri ambiti sportivi³⁶.

Per indicare un certo modo di ingannare e scartare l'avversario, si usa una tecnica, creata dall'ex-giocatore brasiliano Rivelino, detta 'elastico' o *flip flap*.³⁷ Mentre l'espressione 'fare l'elastico' viene usata, l'espressione *flip flap*, che pure è comune all'estero (ma in Francia si usa anche *virgule*), ha scarsissima vitalità in Italia. Quando una possibilità di resa del termine è immediata, la forma italiana è in genere preferita.

Anche l'esame dei prestiti italiani nelle terminologie calcistiche straniere può dare qualche informazione. Nella terminologia tedesca è vivo il termine 'Catenaccio', "defensive Spielweise, die typischerweise von italienischen Mannschaften gepflegt wurde"; secondo Klaus il termine è usato soprattutto quando si parla di squadre o giocatori italiani³⁸, ma una rapida e sommaria scorsa a siti e repertori tedeschi mostra che non è così, e che la parola è di uso corrente anche in contesti che non accennano a squadre o giocatori italiani. Altrettanto vivo è il termine nella terminologia francese, russa (*katenaččo*), greca (*κατενάτζίο*), ebraica, eccetera. La prevalenza del termine italiano è curiosa, perché in realtà questo tipo di tattica fu inventato dal tecnico austriaco Karl Rappan, quando guidò la nazionale svizzera negli anni Trenta e grazie a questa innovazione ai campionati mondiali del 1938 batté la ben più blasonata Germania e portò la sua squadra fino ai quarti di fi-

³⁶ Notiamo che l'espressione corrente in Portogallo è *tríplice coroa*.

³⁷ "Il movimento dell'elastico consiste nello spostare il pallone con l'esterno del piede verso destra e poi riprenderlo con l'interno per spostarlo verso sinistra. Per fare in maniera ottimale l'elastico bisogna essere dotati di una tecnica eccellente" (www.ricerchefrequenti.it/page/118).

³⁸ "Während *panzer* in italienischen Berichten hauptsächlich auf deutsche Spieler bezogen verwendet wird [...], wird *catenaccio* in deutschen Texten fast ausschließlich für die Beschreibung des Abwehrverhaltens italienischer Mannschaften herangezogen", G. Klaus, *Zur Metaphorik in der italienischen Fußballberichterstattung, in Kognitive und kommunikative Dimensionen der Metaphorik in den romanischen Sprachen* (Atten der gleichnamigen Sektion des XXV. Deutschen Romanistentages, Jena, 28.09.-02.10.1997), A. Gil – Chr. Schmitt ed., Romanistischer Verlag, Bonn 1998, pp. 57-85, in particolare p. 70.

nale. Il termine *verrou* con cui si designò inizialmente in Italia questa tattica fu progressivamente abbandonato in favore del termine italiano, quando, nel successivo dopoguerra, l'allenatore triestino Nereo Rocco dimostrò che il catenaccio poteva condurre squadre di modesta levatura tecnica a ben figurare o addirittura a prevalere contro squadre di statura superiore. Prima di prevalere, 'catenaccio' dovette confrontarsi con 'chiavistello' e 'lucchetto', altra traduzione del francese *verrou*. Come leggiamo nel quotidiano "La Stampa" del 23 novembre 1951, "il tipo di gioco di cui parliamo è nato in tedesco. Siccome la Svizzera è un Paese trilingue, il termine 'Riegel' venne tradotto in francese come 'Verrou' ed in italiano come 'chiavistello' od anche 'lucchetto'. Come idea, la parola rappresenta la chiusura ermetica della propria area agli attacchi degli avversari"³⁹. *Riegel*, che dovrebbe essere la denominazione tedesca originaria di questa tattica, nella pagina tedesca di *Wikipedia* non compare come voce autonoma, ma solo come traduzione di 'catenaccio' ("ital. Riegel oder dicke Kette"). La voce italiana però acquisì risonanza internazionale solo a partire dall'uso che ne fece negli anni Sessanta l'allenatore di origine argentina Helenio Herrera, che alla guida dell'Inter ottenne grazie a una tattica impostata sulla prevalenza del gioco difensivo vittorie prestigiose in campo nazionale e internazionale. Se si volesse misurare sulla base di *Wikipedia* la popolarità di un concetto, il termine 'catenaccio' compare in venticinque edizioni, tra cui l'ebraica, l'araba, la coreana, la giapponese. Per molto tempo l'atteggiamento di gioco difensivo legato al catenaccio fu considerato tipico del modo di giocare il calcio in Italia: si parlò così di 'gioco all'italiana', e fu inventato il termine 'italianista' per designare i fautori di questa tecnica⁴⁰. E poiché una tecnica di questo genere mirava a contrastare e interrompere le azioni e le manovre degli avversari più che a crearne di proprie, si coniò il termine 'anticalcio' per indicarne le applicazioni più spinte⁴¹.

Collegata con la tecnica del 'catenaccio' è la presenza del 'libero' (abbreviazione per 'battitore libero'), indicante un difensore esentato dai compiti di marcatura e tenuto disponibile per intervenire sull'avversario che fosse riuscito a superare il suo marcatore (o, come si usa dire più sinteticamente, che avesse 'saltato l'uomo'). Anche in questo caso il termine italiano (introdotto, a quanto pare, dal giornalista Gianni Brera⁴²) si è imposto in sede internazionale, sia pure con l'avvertenza (che leggiamo nella pagina tedesca) che questa figura non corrisponde più alle attuali impostazioni di gioco. In qualche lingua troviamo dei tentativi di adattamento (per esempio ingl. *sweeper*, rus. *svobodnyj zaščitnik*, spagn. *libero sweeper* o *barredora*, port. *zagueiro*, ecc.).

Tra i termini italiani in uso all'estero ricordiamo ancora 'scudetto' e 'tifosi'. Nel secondo caso l'uso della parola ubbidisce alla tendenza generalizzata a designare col loro proprio termine i *supporter* di una nazionale (anche in italiano si usa *hooligans* per indicare i tifosi della nazionale inglese), mentre in 'scudetto' abbiamo un uso improprio del termine italiano per indicare il campionato italiano di Serie A: il termine che indica la vittoria del

³⁹ Cfr. anche "(L'espedito tattico della Svizzera) corre sotto il nome di 'chiavistello'", St. 23/11/1951.

⁴⁰ "È un italianista attento alla novità" (M. Sappino ed., *Dizionario del calcio italiano*, Baldini & Castoldi, Milano 2000, p. 606); "Italianista, anzi 'trapattoniano'" (*ibid.*, p. 594); "Italianista 'honoris causa', Eugenio Fascetti detesta la cultura dell'immagine" (St. 19/7/1999).

⁴¹ "Questo è anti-calcio che allontana i tifosi" (St. 17/9/1979).

⁴² Così si legge su alcune pagine di edizioni straniere di *Wikipedia* (spagnola e inglese, per esempio).

torneo e il simbolo che i giocatori della squadra vincitrice si cuciono sulle maglie è stato sostituito al termine che designa il torneo vero e proprio.

In francese è indicata nella terminologia calcistica la parola *maestro*, che designa un calciatore che ha raggiunto le vette più alte del gioco: come figure che meritano questo titolo sono indicati Zidane, Pelé, Maradona, Platini, Messi. L'osservazione è interessante perché mostra come in lingue straniere possano insediarsi termini che non sono di uso corrente, o quanto meno non con quel particolare valore, nella lingua originaria.

Fra i termini italiani utilizzati in russo notiamo *fantazista*, *lateral'*, *trekvartista*. La ragione della fortuna di queste parole nella lingua russa è difficile da motivare.

Nella terminologia straniera è molto più frequente che in italiano l'uso di termini inglesi: come è noto, la terminologia inglese, largamente diffusa nel periodo delle origini, a causa dell'origine inglese del gioco, in Italia è stata quasi tutta progressivamente sostituita da terminologia italiana. Per oltre un ventennio le cronache calcistiche italiane sono costellate da termini inglesi e, considerando la scarsa dimestichezza con le lingue straniere che si aveva nell'Italia di quel tempo, troviamo una quantità di svarioni, quali *kitsch* per *kick* e simili⁴³. Qualche tendenza puristica è viva ancora oggi: mi è capitato più volte di sentire in cronache calcistiche RAI i termini 'assistenza' e 'pressione' in luogo dei corrispondenti inglesi *assist* e *pressing*: il tentativo di sostituire con termini italiani queste due parole ormai diffuse credo che difficilmente potrà essere coronato da successo, anche perché 'pressione' fa già parte della lingua del calcio, ma con un diverso significato: il *pressing* fa parte di una tattica collettiva, e può essere esercitato anche sul giocatore che non è in possesso di palla, mentre la pressione indica un'azione di tecnica individuale che tende a costringere l'avversario a liberarsi della palla in modo frettoloso⁴⁴.

Illuminante è, a questo proposito, la lettura dell'articolo *Calcio* dell'*Enciclopedia Italiana*. Benché scritto nel 1931, quando ormai il gioco del calcio è ben impiantato in Italia e già molto popolare, l'articolo risente in modo palpabile del retroterra inglese. Innanzitutto il gioco viene designato col termine *Football association* per distinguerlo dal *Football rugby*, e sia per i nomi dei giocatori sia per le varie situazioni del gioco sono indicate accanto alle designazioni italiane le corrispondenti designazioni originarie inglesi (*goalkeeper*, *backs*, *halves*, *forwards* per i ruoli dei giocatori, *goal*, *off-side*, *corner kick*, *free kick*, ecc.). La terminologia sembra ancora in fase di assestamento. Leggiamo, per esempio, che "Vince la partita la squadra che ha segnato il maggior numero di porte valide", e l'espressione "segnare una porta" ricorre anche in altri punti dell'articolo.

Tornando alla terminologia straniera, la maggior resistenza delle parole inglesi fuori d'Italia può essere dovuta almeno in parte alla minor distanza che separa il sistema fonologico di altre lingue da quello inglese: così per es. in tedesco troviamo *Dropkick* o *Lob o Team*, o espressioni come *Kick and Rush* (per designare un'impostazione nettamente offensiva), ma anche l'ibrido *Absatzkick* 'colpo di tacco'. In vari casi il termine inglese rimane

⁴³ "Assicura il primo punto ai suoi coéquipiers con un free-kitsch meraviglioso" (St. 17/4/1906).

⁴⁴ "La squadra non in possesso della palla attacca grintosamente e in modo organizzato gli avversari (per primo il portatore di palla), limitando loro gli spazi e i tempi di gioco [...] Per evitare gli effetti del pressing, gli avversari devono effettuare un gioco molto veloce, con scambi di prima e molto movimento senza palla" (*Wikipedia*, s.v. *pressing*).

accanto al termine indigeno: per esempio *Goalkeeper* convive con *Torbüter* o *Goalie*. Il francese ha *hold-up*, *toss* e altri termini: anche in francese *goal* nel senso di ‘portiere’ convive con *portier* (presumibilmente di origine italiana) e con *gardien de but*, calcio strutturale di *goalkeeper*. In spagnolo e portoghese l’adattamento (anche grafico) dei termini stranieri è comune (sp. *fútbol*, *estóper*, *goles*, ecc.). In greco si tende a sostituire i termini stranieri con calchi e adattamenti (a partire dal nome del gioco, *ποδόσφαιρο*), ma resistono vari termini inglesi, come *πέναλτι*, *κόρνερ*, *οφσάιντ* (*off-side*). Anche in russo si hanno termini di varia provenienza europea, e non solo inglese, come *arbitr* (francese), *aut* (*out*), *gol*, *derbi*, *dribling*, *kambek* (*come-back*), *korner*, *kouč* (*coach*) (inglese), *mundial*’ (spagnolo) e altri; talvolta il riconoscimento dell’origine del termine è incerto: *avtogol* è parola ibrida, in quanto *gol* è di provenienza inglese, ma i termini iniziati per *avto-* hanno origine in genere dal tedesco o dal polacco (spesso è la posizione dell’accento che permette di determinare la lingua di origine): non scarteremmo un possibile influsso dell’italiano o dello spagnolo *autogol*⁴⁵.

6. Alcuni termini nuovi

Una rassegna esaustiva dei termini che si sono imposti nel linguaggio calcistico degli ultimi anni esulerebbe dai limiti di questa nota. Ci limitiamo a segnalare qualche neologismo che può avere interesse dal punto di vista linguistico.

Il primo termine che segnaliamo è ‘ripartenza’. La particolarità di questo sostantivo è data dal fatto che esso è in concorrenza con una parola di vetusta attestazione nel linguaggio calcistico, ‘contropiede’⁴⁶, e non la soppianta del tutto. La parola è largamente diffusa oggi all’interno della lingua del calcio, ma era presente già prima in italiano, ove

⁴⁵ In spagnolo si ha anche *gol-contra*; per il portoghese prevale *autogolo* in Portogallo e *gol-contra* in Brasile.

⁴⁶ La prima attestazione di ‘contropiede’ nel linguaggio del calcio nell’archivio della “Stampa” risale al 1933, e ha un senso un po’ diverso da quello attuale (“pesca Agosteo a contropiede, lo scavalca, si gira ed ha la porta a disposizione”, St. 13/11/1933; l’espressione ‘prendere a contropiede’ si legge anche in altri resoconti degli stessi anni. Attorno agli anni Quaranta ‘contropiede’ assume il senso attuale: “l’attacco si faceva vivo a tratti; non appena, cioè, l’azione, dopo le offensive degli azzurri, poteva rovesciarsi e agire di contropiede”, St. 25/11/1940). Sull’origine della parola si veda quanto scritto da W. Schweickard, *Die “Cronaca calcistica”*, p. 98, n. 195 (con ulteriori rimandi). Sia dal Battaglia (S. Battaglia, *Grande Dizionario della lingua italiana*, UTET, Torino 1961-2002. Il Dizionario è integrato con *Supplemento 2004* e *Supplemento 2009*) sia dai lessici etimologici (per esempio M. Cortelazzo – P. Zolli, *Il nuovo etimologico. Dizionario etimologico della lingua italiana*, Zanichelli, Bologna 1999) sia dal materiale richiamato da Schweickard si dovrebbe desumere che la parola è nata in ambito sportivo e da qui è stata accolta nella lingua comune. In realtà sembra prioritario l’uso in ambiti differenti da quello sportivo, come si rileva dal fatto che la parola è usata in contesto non sportivo in questo esempio del 1925: “nascondendo più o meno il suo gioco sotto delle abilità di prestidigitatore finanziario, prenderà il contro-piede dei progetti per i quali Herriot ha combattuto ed è stato rovesciato” (St. 18/4/1925, in contesto politico-finanziario). In realtà la parola è esemplata sul franc. ‘contre-pied’, attestato fin dal XVI sec., anche se è probabile che sia stato proprio l’uso in contesti sportivi a diffonderla e renderla popolare. Per altri termini calcistici con ‘contro-’ (‘contrassalto’, ‘controfallo’, ‘controgioco’, ecc.) v. W. Schweickard, *Die “Cronaca calcistica”*, p. 198.

però, come appare dalla lettura della voce nel *Dizionario* di Battaglia⁴⁷, aveva vita stenta e limitata. La diffusione del termine dovrebbe datare dai primi anni del XXI secolo⁴⁸. Secondo un articolo apparso su “Famiglia Cristiana” nel 2010⁴⁹, che si rifà a sua volta al sito *Treccani.it*, l'autore dell'innovazione sarebbe Arrigo Sacchi. Si tratterebbe quindi di una ‘parola d'autore’, per riprendere la terminologia di Migliorini. Lo spunto che dà origine al termine è evidente: un'azione della squadra avversaria si esaurisce e la squadra ‘riparte’ all'attacco della porta rivale. Tra ‘ripartenza’ e ‘contropiede’ sembra però in atto una larvata specializzazione di significato: la ‘ripartenza’ indica il nuovo inizio di una trama offensiva, anche dopo una pausa del gioco (per esempio dopo una rimessa dal fondo o, come si usa dire adesso, ‘su palla inattiva’), mentre il ‘contropiede’ indica un rapido e imprevisto rovesciamento di fronte, spesso con superiorità numerica della squadra che si porta all'attacco. A questa conclusione riporta anche la frase finale del citato articolo di “Famiglia Cristiana”, che, per dimostrare che “il fu contropiede è vivo e vegeto” così esorta i telespettatori: “Guardare per credere le partite del Mondiale: togliendo l'audio alle telecronache vedrete un sacco di squadre chiudersi in difesa e poi approfittarne velocemente per infilare l'avversario scoperto”, da cui emerge che il ‘contropiede’ ha come caratteristica la rapidità di esecuzione e il ribaltamento dell'impostazione da difensiva a offensiva.

Della squadra che riparte spesso si dice che ‘sale’. Questa metafora, per cui l'attacco è visto come un'arrampicata verso una cima, è in stridente contrasto con l'immagine altrettanto comune evocata dal termine ‘discesa’. L'attaccante che s'invola nella metà campo avversaria effettua una discesa, e se questa si prolunga fino a portare il giocatore a ridosso della porta avversaria viene detta ‘discesa in profondità’: in un esempio come “Bella costruzione con discesa in profondità di Tiribocchi che chiama a scendere Juliano”⁵⁰ notiamo che la terminologia che accenna alla discesa si trova impiegata due volte. Il fatto però che l'attacco sia equiparato a un'ascesa ha altri riflessi nella terminologia: si parla di ‘squadra alta’ o di ‘squadra bassa’ a seconda che abbia o meno un atteggiamento offensivo che la induce a posizionare la difesa in una zona lontana dalla propria porta (‘difesa alta’). Analogamente si parla di ‘pressing alto’ o di ‘pressing basso’ a seconda che l'interdizione (cioè l'operazione della difesa che mira ad arginare le offensive dell'avversario) si collochi o meno in una posizione lontana dalla propria porta⁵¹. Una squadra inoltre può essere anche ‘allungata’ o ‘corta’, a seconda che il suo reparto difensivo sia più o meno distante dal reparto offensivo.

Quando il gioco riprende con un calcio da fermo si usa oggi l'espressione ‘palla inattiva’. L'espressione comincia a essere usata attorno ai primi anni Novanta⁵² ed è oggi di uso comune, ed è vivo il dibattito sulla possibilità di sfruttare al meglio questo tipo di

⁴⁷ S. Battaglia, *Grande Dizionario della lingua italiana*.

⁴⁸ Per esempio “A ogni recupero del pallone è corrisposta una ripartenza istantanea” (St. 16/2/2004).

⁴⁹ E. Chiari, *È giallo. Chi ha ucciso il contropiede?*, “Famiglia Cristiana”, 28/6/2010.

⁵⁰ *www.frisella.it*, s.d.

⁵¹ Per esempio: “Pressing alto per fermare la Juve: ecco la ricetta per affrontare la sfida” (“La Repubblica”, pagina di Firenze, 15/3/2012); “Il pressing alto è una qualità che dobbiamo ancora sfruttare” (*www.gazzetta-giallorossa.it*, s.d. ma 2012); “difese che prendono il nome di pressing alto o pressing basso, in funzione della zona di campo dove viene effettuato” (I: *www.assoallenatori.it*, 2012).

⁵² “Nel calcio moderno è determinante saper tesoricizzare [sic!] le occasioni su palla inattiva” (St. 20/10/1992).

occasioni e viceversa sulle contromisure da prendere per evitare che una ‘palla inattiva’ si trasformi in un’occasione da gol⁵³.

Le metafore per designare determinate modalità di schieramento delle squadre sono comuni. Frequente è stato in anni non lontani l’uso del termine ‘albero di Natale’ per indicare un modulo di schieramento che può essere tradotto in cifre, come oggi si usa, nello schema 4-3-2-1. Si tratta di uno schema che fu molto usato dall’allenatore Carlo Ancelotti quando era alla guida del Milan: grazie a questa disposizione in campo la squadra ottenne importanti successi anche in sede internazionale. La denominazione di ‘albero di Natale’ per indicare questo schema fu ripresa anche in inglese (*the Christmas Tree formation*), in svedese (*julgran*) e in portoghese (*árvore de Natal*). Queste designazioni metaforiche per indicare la disposizione in campo di una squadra hanno una storia lunghissima: la prima immagine descrittiva di uno schema in campo fu quella della ‘Piramide di Cambridge’, che fa parte dell’epoca pionieristica del calcio: è difficile però precisare in quale epoca cominciò a circolare il nome della designazione. Oggi, molto più prosaicamente, gli schemi della disposizione in campo dei giocatori sono indicati con numeri.

Una recente acquisizione del lessico calcistico è il verbo ‘spizzare’, parola che sembra di origine dialettale romanesca⁵⁴. Per la verità più che di un neologismo si deve parlare di una più ampia diffusione del termine, dal momento che di ‘spizzare’ si trovano attestazioni almeno dal 1975 (“se invece di prendere la sfera con la fronte piena l’avessi spizzata, per Ginulfi non ci sarebbe stato niente da fare”⁵⁵): l’uso della parola diventa frequente però solamente a partire dai primi anni Duemila. Al verbo si affianca il derivato ‘spizzata’⁵⁶. Sulla parola si è sviluppato un dibattito nel sito dell’Accademia della Crusca⁵⁷ (settembre 2004), con argomentazioni e informazioni per la verità un po’ nebulose e contraddittorie. Secondo la definizione dello Zingarelli⁵⁸ (e del Dizionario Treccani⁵⁹), l’uso di *spizzare* si riferisce primariamente al gioco delle carte, significando “scoprire lentamente le carte da gioco che si hanno in mano”; l’uso calcistico sarebbe derivato da questo e avrebbe il senso di “toccare leggermente: spizzare la palla”. Al di fuori del mondo calcistico, il verbo è usato anche nel senso di ‘commettere una gaffe’⁶⁰, oppure, in qualche uso gergale, ‘dare un’occhiata’⁶¹. In realtà, dalle attestazioni che ho a disposizione, la parola sembra avere un contenuto semantico alquanto vago. Negli esempi “spizza la palla in area per l’accorrente

⁵³ “Galeone: ecco perché oggi si subiscono tanti gol su palla inattiva” (www.iamnaples.it, 27/3/2012).

⁵⁴ La parola compare nel sito *Treccani.it* (“Nel calcio o nel gioco del biliardo, toccare la palla evitando che il colpo la investa in pieno”), ma non nell’edizione cartacea del *Vocabolario*. Dei lessici dialettali consultati, si trova solo *spizzà* ‘smerlare’ nel *Dizionario abruzzese* di Giammarco (E. Giammarco, *Dizionario abruzzese e molisano*, Edizioni dell’Ateneo, Roma 1968-1990): nel dialetto napoletano esiste la parola *spizzellà* ‘fare un pizzo’, che non ha necessariamente collegamento col nostro termine.

⁵⁵ St. 16/6/1975.

⁵⁶ “Ho toccato il pallone con la punta del piede dopo la ‘spizzata’ di Fantini”, St. 6/12/1904; “[...] compiere il piccolo miracolo su una spizzata aerea di Pizarro” (CS. 20/5/2009).

⁵⁷ forum.academidellacrusca.it/forum_12/interventi/5397.shtml.

⁵⁸ Lo Zingarelli. *Vocabolario della lingua italiana*, Zanichelli, Bologna 2009.

⁵⁹ AA.Vv., *Il Vocabolario della lingua italiana*, Istituto Treccani, Roma 2009.

⁶⁰ “Barack Obama continua a spizzare” (www.gossipblog.it/post/9552).

⁶¹ “Spizzare una pischella, cioè rivolgere un’occhiata a una ragazza del gruppo, può costare subito caro” (CS. 30/4/2009).

Alessi⁶² o “punizione di Bachini, palla spizzata di testa da Yllana che sbatte sul palo ed entra in rete”⁶³ il valore di ‘toccare leggermente’ può anche adattarsi, ma un significato notevolmente diverso emerge nella frase “da fuori spara una pallonata violentissima e spizza la traversa”⁶⁴ (qui il verbo ha come complemento oggetto la traversa e non la palla, e indica un tiro di grande potenza, non un tiro smorzato). In sostanza, si ha l'impressione che la parola sia stata introdotta e venga utilizzata più in grazia del suo aspetto fonico accattivante che del suo preciso valore. Vorrei però ricordare che un'analogia imprecisione semantica si aveva già nel verbo ‘svirgolare’, che, secondo alcuni lessici, indicherebbe un tiro potente, mentre nell'uso più comune indica un tiro sbagliato o dalla traiettoria difettosa⁶⁵.

Un prestito dall'inglese che ha avuto discreta fortuna negli ultimi anni è *tap in*. L'espressione indica l'ultimo e decisivo tocco che accompagna il pallone in rete. Per esempio di un portiere si può dire che è “impotente sul successivo tap in porta vuota”⁶⁶.

Le innovazioni tecnologiche che consentono una più approfondita lettura della gara hanno dato vita a nuove coniazioni e derivazioni. La ‘moviola’ fu inventata nel 1917, e la parola, internazionale, risulta da un incrocio tra ingl. *movie* ‘film’ e *Victrola* (nome di una marca che commercializzava mobiletti di legno in cui erano inseriti i primi ingombranti grammofoni). Lo strumento all'inizio era utilizzato per il montaggio e la visione rallentata di pellicole da parte degli addetti dell'industria cinematografica. L'uso della moviola per vedere al rallentatore le fasi cruciali di una partita di calcio si diffonde a partire dalla fine degli anni Sessanta del secolo XX, e diventa sempre più popolare, tanto che sia il termine sia la locuzione ‘alla moviola’ vengono utilizzati anche per la descrizione molto minuta di una fase di gioco in trasmissioni radiofoniche o in articoli giornalistici. Da qui la parola ha preso sempre più piede anche in contesti estranei all'evento calcistico (e all'ambiente cinematografico, che comunque difficilmente avrebbe permesso al termine di diventare d'uso popolare). Il tecnico che utilizzava la ‘moviola’ prendeva il nome di ‘moviolista’⁶⁷ e divenne una figura sempre più importante e popolare. Il termine, di cui trovo attestazione almeno a partire dal 1974, non è registrato dai lessici recenti (come il Sabatini-Coletti⁶⁸ o il *Vocabolario Treccani* o lo Zingarelli) né dal *Lessico etimologico* di Cortelazzo-Zolli, ed è inserito solamente nel *Supplemento 2009* del Battaglia, che peraltro nel *Dizionario* non accennava nemmeno all'uso dello strumento al di fuori dell'industria cinematografica. Citiamo anche l'accrescitivo, usato generalmente con intenzione scherzosa, ‘moviolone’, introdotto dapprima nel linguaggio televisivo (nella popolare trasmissione di Biscardi *Il processo del lunedì*)⁶⁹ e poi riutilizzato in altre trasmissioni e in blog.

⁶² St. 12/3/2001.

⁶³ St. 7/11/2005.

⁶⁴ St. 23/10/2002.

⁶⁵ C. Bascetta, *Il linguaggio sportivo contemporaneo*, p. 270.

⁶⁶ “Leggo”, 9/2/2012.

⁶⁷ Sulla produttività del suffisso ‘-ista’ nel linguaggio sportivo cfr. W. Schweickard, *Die “cronaca calcistica”*, p. 84.

⁶⁸ F. Sabatini – V. Coletti, *Dizionario della lingua italiana*, Rizzoli, Milano 2007.

⁶⁹ “Il Processo del lunedì riduce il ‘moviolone’” (St. 19/7/1981).

Altra parola diffusa nei giornali e in rete, ma assente nei dizionari è ‘bordocampista’⁷⁰. Il bordocampista affianca il telecronista ufficiale (o i due telecronisti, come è d’uso attualmente quasi sempre⁷¹), stando a contatto con le panchine delle squadre (la cosiddetta ‘area tecnica’) e fornendo informazioni assunte in prossimità del campo, anticipando notizie sull’avvicendamento dei giocatori, facendo rimbalzare commenti o reazioni dei giocatori in campo o dell’allenatore. L’uso della parola si afferma nei primi anni del XXI secolo, mentre ‘bordocampo’ è attestato dagli anni Ottanta del XX secolo.

Più che un neologismo dovremmo parlare di un disuso (o almeno di un limitato disuso) nel caso di ‘guardalinee’. Nell’archivio della “Stampa” la prima attestazione del termine risale al 1913⁷², mentre ‘guardialinee’ è attestato a partire dal 1924⁷³. Le due forme coesistono (con una prevalenza della seconda) con la stessa incertezza che si ha in altri composti quali ‘guardacaccia’, ‘guardacoste’, ‘guardaboschi’, ecc. La forma con ‘guarda-’ sembra essere quella originaria, e appartiene al tipo di composto formato da radice verbale e complemento oggetto, abbastanza produttivo fin da epoca preromana, come ‘tagliaboschi’, ‘spazzacamino’, ‘portacolori’, e simili. Ne tratta Rohlfs nel § 996 della sua *Grammatica*⁷⁴.

Attualmente non si dovrebbe più dire ‘guardalinee’, bensì ‘assistente arbitrale’: si ha l’impressione che il cambiamento sia dovuto a motivi di correttezza politica, e che ubbidisca alla stessa logica per cui nelle cronache delle corse ciclistiche non si deve più chiamare ‘gregario’, bensì ‘collaboratore’ chi si trova in posizione subalterna rispetto al capitano della squadra. Il cambio è stato ufficialmente sanzionato dalla Federazione Internazionale nel 1996, e la motivazione è così riassunta nella voce ‘assistente arbitrale’ di *Wikipedia*: “La denominazione ufficiale di guardalinee (*linesmen* in inglese) è stata modificata in quella attuale nel 1996 dalla FIFA, la quale intendeva riflettere meglio il senso moderno da attribuire al ruolo e secondariamente per rendere l’incarico aperto alla parità dei sessi (poiché *men* in inglese vuol dire ‘uomini’)”. Poiché la seconda parte della motivazione non ha ragion d’essere in lingue come l’italiano e varie altre, ove nella parola non compare il termine ‘uomo’, la ragione del *politically correct* sembra prevalente. Peraltro ‘guardalinee’ è rimasto vivo nell’uso comune, e lo si incontra ancora abitualmente nelle cronache calcistiche e soprattutto nel calcio parlato. Aggiungiamo che anche all’estero si è percorsa una linea simile. In francese *arbitre assistant* ha sostituito il precedente *juge de touche*; in tedesco *Schiedsrichterassistent* ha sostituito *Linienrichter*⁷⁵; in spagnolo *árbitro asistente*

⁷⁰ Per esempio St. 24/11/2003, “Il bordocampista di Sky in servizio a San Siro” (St. 8/12/2003), GS 6/2/2012.

⁷¹ Un radiocronista per la descrizione immediata degli eventi sul campo, una seconda voce che interviene per i commenti di carattere tecnico.

⁷² St. 15/5/1913.

⁷³ Nella forma ‘guardia-linee’, St. 24/3/1924.

⁷⁴ G. Rohlfs, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*, ed. it., Einaudi, Torino 1969 (traduzione di *Historische Grammatik der Italienischen Sprache und ihrer Mundarten*, Francke, Bern 1949). La priorità della forma con ‘guarda-’ è provata dall’esistenza di oggetti che hanno la medesima formazione, per esempio ‘guardacanapo’, e nei quali la sostituzione di ‘guarda-’ con ‘guardia-’ non avrebbe senso. Sulla diffusione di ‘guardiacaccia’ e simili può avere agito anche l’influsso di ‘guardiamarina’, che è un composto di tipo diverso (sostantivo e aggettivo).

⁷⁵ In area svizzera e austriaca si usa *Outwächler*.

ha sostituito *juez de línea*; in svedese *Assisterande domare* ha sostituito *linjedomare*, e via dicendo⁷⁶. In realtà l'assunzione di una maggiore importanza del guardalinee nella conduzione del *match* precede la consacrazione terminologica del suo nuovo ruolo. Nel 1995 potevamo leggere: "L'arbitro è il sire, può tutto, addirittura è padrone del tempo poiché è lui che stabilisce quando la partita deve finire. E il suo potere s'estende pure fuori dal campo e va oltre la domenica dell'incontro"⁷⁷. Ma l'espressione 'terna arbitrale' compare già da oltre mezzo secolo a questa parte⁷⁸, e questo indicava chiaramente una condivisione di compiti e di responsabilità e una sostanziale parità di piani, anche se ogni decisione ultima era comunque demandata al 'direttore di gara'. L'introduzione del cosiddetto 'quarto uomo' ha fatto sì che la 'terna' diventasse una 'quaterna', anche se il cosiddetto 'quarto ufficiale' ha compiti relativamente limitati e specifici, che non dovrebbero, almeno in teoria, incidere sullo svolgersi del gioco vero e proprio. In ogni modo la sostanziale parificazione dei componenti la quaterna arbitrale risulta da passaggi come il seguente: "dei quattro arbitri in campo nessuno ha visto"⁷⁹.

7. Gol

La capacità di dare vita a derivazioni sempre nuove che la lingua del calcio ha può risaltare da un breve esame di 'gol' e dei suoi derivati.

In un articolo del 1951 Lanfranco Caretti esaminava alcuni forestierismi del calcio, suggerendone una possibile resa italiana⁸⁰, e in particolare accettava, sia pure con rassegnazione, che si continuasse a usare 'gol', di cui raccomandava però la grafia *goal*. In realtà pensare che si potesse anche semplicemente frenare il diffondersi di 'gol' nel grande pubblico era pura e semplice chimera. Nella radiocronache della RAI (ancora abbastanza asettiche ai tempi, e comunque prive di concorrenza, non esistendo la realtà delle radio e televisioni locali) si poteva continuare a usare sinonimi come 'rete' (forma sempre preferita da radiocronisti come Nicolò Carosio ed Enrico Ameri), ma l'uso dell'urlo liberatorio di 'gol' nel momento in cui una squadra corona con successo una sua azione non poteva sicuramente essere bloccato. Tra l'altro in italiano i possibili equivalenti hanno tutti il grosso svantaggio di essere bisillabi (e quindi poco utilizzabili per l'urlo liberatorio), mentre gli equivalenti francese (*but*) o tedesco (*Tor*) sono monosillabici come la parola inglese. Inoltre ormai 'gol' è troppo fortemente radicato nelle lingue praticamente di tutto il mondo, perché si possa pensare di rimetterne in discussione la supremazia.

⁷⁶ A giudicare dalle edizioni internazionali di *Wikipedia*, il danese non ha accettato il cambiamento e ha mantenuto la vecchia denominazione di *linjedommer*.

⁷⁷ St. 2/10/1995.

⁷⁸ "Il commissario di servizio [...] faceva salire la terna arbitrale su un'auto" (St. 19/12/1960).

⁷⁹ GS 6/2/2012.

⁸⁰ L. Caretti, *Noterelle calcistiche*, "Lingua nostra", XII, 1951, pp. 14-18. Cfr. anche L. Caretti, *Parole dello sport*, "Studi urbinati", XXIX, 1955, pp. 63-71. Inoltre L. Graziuso, *Goal (o rigore) vincente*, "Lingua nostra", XXXIV, 1973, p. 95.

Quando non è in gioco l'urlo liberatorio, 'rete' può validamente sostituire 'gol', e una squadra può "condurre per una rete a zero" o "perdere per tre reti a una".

Da un punto di vista storico, *goal* (scritto in questa forma per decenni⁸¹) inizialmente indicava sia la marcatura del punto (il 'gol' per l'appunto) sia l'obiettivo della squadra attaccante (la 'porta') sia la stessa linea di porta. Leggiamo per esempio nelle cronache sportive delle origini:

più volte il goal viene bersagliato⁸²;
 il goal genovese protetto però molto validamente da Bugnon⁸³;
 ne approfittarono per portarsi subito sotto il goal avversario⁸⁴;
 la palla non entrò [più volte] nel loro goal⁸⁵;
 la funzione di giudice di 'goal' è affidata a due persone di fiducia dell'arbitro⁸⁶.

Ne risulta una curiosa ambiguità tra obiettivo della manovra e acquisizione del punto, ma non dobbiamo dimenticare che anche *rete* e *porta* presentano l'identica ambiguità, potendo indicare sia la porta nel senso fisico del termine sia il momento della marcatura del punto (anche se l'espressione *segnare una porta* è ormai desueta). Una squadra può "segnare una rete" come può "organizzare una manovra verso la rete avversaria", attaccare fino a che "la palla s'infilta in rete".

Da 'gol' abbiamo:

- con suffissi derivazionali consueti:

'gollaccio': "puntuale è arrivato il gollaccio del Russi"⁸⁷; "avrà trovato un gollaccio a pochi istanti dal termine, comunque ha vinto"⁸⁸;

'golluccio': "ed è il fatto dell'uno a zero di ieri, quel golluccio di Causio"⁸⁹, anche nella forma 'goluccio': "speculazione su piccoli episodi, un goluccio al massimo"⁹⁰;

'golletto': "il rischio di prendere il 'golletto' non può essere ridotto del cento per cento"⁹¹; "un golletto di Serena, una zampata di Berti, un'inzuccata di Mandorlini"⁹²;

⁸¹ La grafia 'gol' appare a partire dal 1936: W. Schweickard, *Die "Cronaca calcistica"*, p. 69.

⁸² St. 3/4/1905.

⁸³ *Ibidem*.

⁸⁴ St. 17/4/1906.

⁸⁵ *Ibidem*.

⁸⁶ St. 5/1/1920.

⁸⁷ St. 25/6/1995.

⁸⁸ St. 6/1/1987.

⁸⁹ St. 11/11/1974.

⁹⁰ St. 23/9/1985.

⁹¹ St. 4/4/1966.

⁹² M. Sappino, *Dizionario del calcio italiano*, p. 911

- con doppia suffissazione:

‘gollettino’: “buon sangue non mente e infatti il gollettino è arrivato ancora una volta”⁹³; “un gollettino, e il Livorno va giù”⁹⁴.

- con suffisso di superlativo applicato a un sostantivo:

‘gollissimo’: “come ci sta il gollissimo di Praga, ci possono stare errori puerili”⁹⁵;

- con suffissi stranieri e altri suffissi:

‘golazo’: spagnolo: “l’incredibile *golazo* di Almeyda”⁹⁶; “ho visto in tv il ‘golazo’ di Zidane a Glasgow”⁹⁷;

‘golasso’ adattamento dello sp. *golazo*, reso popolare dall’ex-calciatore José Altafini in una trasmissione televisiva di inizio anni Novanta⁹⁸: “Altafini va in gol, anzi golasso”⁹⁹; frequente anche nella forma ‘gollasso’: “il solito ‘gollasso’ su punizione”¹⁰⁰; il significato è incerto fra ‘gol di elevata fattura tecnica’ e ‘gol un po’ goffo e casuale’.

‘gollonzo’: cominciò a essere usato nella popolare trasmissione televisiva degli anni Ottanta *Mai dire gol!*: “Fra un tiro e l’altro, i più giovani si divertono soprattutto imitando i modi di dire e le trovate della Gialappa’s Band. Ecco quindi che si parla di ‘gollonzo’, della ‘personcina’, dei ‘non marcatori’”¹⁰¹; “i ‘gollonzi’ essenzialmente si dividono in due grandi categorie”¹⁰²; “gollonzo di Pisani e il Rosto si salva”¹⁰³;

- forestierismi:

‘goleada’: ottenimento di un gran numero di gol in una sola partita: “ha evitato quello che qui chiamano ‘la goleada’” (riferito a una gara in cui è implicata la nazionale spagnola, il che giustifica l’utilizzazione del forestierismo¹⁰⁴); “la Nazionale [...] può permettersi un’autentica ‘goleada’”¹⁰⁵.

‘goleare’: “l’ultima volta che l’Inter goleò contro il Bologna”¹⁰⁶. In italiano deve essere considerato deverbale del precedente, più che un adattamento di sp. *golear*¹⁰⁷.

⁹³ www.generazioneditalenti.com.

⁹⁴ “Il Tirreno”, 2/11/2011.

⁹⁵ St. 8/12/1986.

⁹⁶ St. 22/12/1999.

⁹⁷ St. 29/5/2002, intervista al calciatore argentino Diego Maradona.

⁹⁸ *Galagol*, su Telemontecarlo.

⁹⁹ St. 5/9/1992.

¹⁰⁰ St. 2/10/1995.

¹⁰¹ CS. 26/9/1992.

¹⁰² St. 28/8/2001.

¹⁰³ St. 10/5/1994.

¹⁰⁴ St. 21/6/64. Cfr. anche W. Schweickard, *Die “cronaca calcistica”*, p. 70.

¹⁰⁵ St. 6/12/1970.

¹⁰⁶ “Il Giorno”, 1/2/1991.

¹⁰⁷ Così definito nel *Diccionario* della Real Academia Española: “Dicho de un equipo de fútbol o de uno de sus jugadores: Hacer gol al otro equipo, especialmente con reiteración”.

goleador: “il goleador brasiliano”¹⁰⁸; di uso frequente a partire dagli anni Cinquanta;

– come seconda parte di composto¹⁰⁹:

‘autogol’: il gol fatto nella propria porta, termine in uso fin dagli anni Venti del secolo scorso¹¹⁰; rarissimo il derivato ‘autogolare’¹¹¹;

‘supergol’: frequente¹¹²;

‘eurogol’: il prefisso ‘euro-’ non allude a punti segnati nel corso di manifestazioni riguardanti l’Europa (come negli usi primitivi del termine, titolo di una trasmissione televisiva nata nel 1977, che presentava i migliori gol delle competizioni europee), ma ha un valore accrescitivo: ‘gol di elevata fattura’; in uso in questo significato a partire dalla fine degli anni Ottanta¹¹³.

La parola è utilizzata anche in numerosi sintagmi:

‘gol della bandiera’ (o ‘gol-bandiera’): “Lodigiani travolta a L’Aquila. Di De Sousa il gol-bandiera”¹¹⁴;

‘gol-partita’¹¹⁵;

‘gol fantasma’: si usa questa espressione quando la palla entra in rete e ne esce senza che l’arbitro se ne avveda, e pertanto il gol non viene convalidato: “un gol-fantasma beffa la Roma”¹¹⁶;

‘gol olimpico’: è il nome che si dà quando il giocatore che tira un calcio d’angolo lancia la palla direttamente in rete, senza che sia toccata da nessun altro giocatore dell’una o dell’altra squadra¹¹⁷;

‘gol totale’: fu dato questo nome a un gol del giocatore liberiano George Weah, che nel corso di una partita Milan-Verona nel 1996 percorse tutto il campo con la palla al piede, superando sette avversari e deponendo la palla nella rete veronese. L’espressione è stata ripresa sporadicamente per designare gol molto spettacolari di giocatori partiti da molto lontano.

¹⁰⁸ St. Sera 14/7/1950.

¹⁰⁹ Trascuriamo i casi in cui la parola è usata al di fuori di contesti sportivi (per esempio *Galagol*, titolo di una trasmissione televisiva degli anni Ottanta, ecc.).

¹¹⁰ “Il primo punto segnato dai tedeschi è un auto-gol di Diaz” (St. 27/12/1927).

¹¹¹ Cfr. W. Schweickard, *Die “Cronaca calcistica”*, p. 98; cfr. inoltre M. Fanfani, *Ispanoamericanismi recenti*, “Lingua e stile”, XL, 2005, pp. 107-122.

¹¹² Per esempio “Maradona, un altro supergol”, St. 6/9/1984.

¹¹³ “Un vero e proprio eurogol con rovesciata spalle alla porta” (St. 2/10/1989, partita Fiorenzuola-Vado di una serie minore); “Attenzione a Dellagaren specialista in ‘eurogol’” (St. 14/11/1993, in occasione di un incontro Pro Vercelli-Bra disputato per una serie minore).

¹¹⁴ CS. 21/8/2001.

¹¹⁵ GS. 10/12/1990.

¹¹⁶ St. Sera 22/12/1969.

¹¹⁷ La ragione del nome è data dal fatto che un gol famoso di questo genere fu realizzato nelle Olimpiadi del 1924 dal giocatore argentino Cesareo Onzari durante la partita Argentina-Uruguay.

8. *Dribblare*

La stessa capacità di dare vita a derivazioni in modo molto agile si ritrova anche con numerose altre parole. Citiamo ad esempio il caso di *dribbling*, da cui si ha una ricca serie di derivazioni:

‘dribblare’: anche nella forma *dribblare* (“si metteva a dribblare gli avversari”)¹¹⁸; ormai molto comune, anche al di fuori di contesti calcistici;

‘dribblaggio’: attestato fin dai primi anni del secolo XX¹¹⁹;

‘dribblatore’: “un dribblatore sicuro e [...] scambussolante”¹²⁰; “dribblatori magistrali e decisi shootteurs (ci scusino i lettori di questa terminologia [...] ostica, ma che pur meglio d’ogni altra può tecnicamente spiegare il nostro pensiero)”¹²¹; “veloce, elegante, gran dribblatore, pur se ha i piedi piatti”¹²²;

‘dribblomane’: “Di Canio dribblomane pentito”¹²³; “dribblomane matto, che fa un gol ogni tre anni”¹²⁴. In questo significato la terminologia austriaca e svizzera possiede uno scherzoso equivalente, ‘Dribblanski’.

9. *Finalissima*

Il caso di ‘finalissima’ è interessante. Di per sé, la parola non ha niente di particolare, se non il fatto che il suffisso di superlativo è applicato a un aggettivo che non dovrebbe ammettere gradazione. Una situazione o è finale o non lo è: non dovrebbe esistere una situazione ‘più finale’ di altre. L’uso iniziale del superlativo fu però giustificato da ragioni storiche. Prima che il campionato diventasse a girone unico (1929), l’assegnazione del titolo avveniva con un incontro finale o tra squadre che avevano superato tutte le varie fasi di un campionato a eliminazione o tra squadre che avevano vinto gironi regionali o interregionali, con regole che variavano di anno in anno. Non esistendo l’attribuzione del titolo coi calci di rigore, in caso di parità la finale veniva ripetuta, e poi, se necessario, ripetuta di nuovo, finché una delle due squadre riusciva a prevalere sull’altra. In questo senso ogni ‘finale’ era ‘più finale’ dell’incontro precedente, e veniva naturale l’uso del termine ‘finalissima’. Un articolo del 1929 di V. Pozzo¹²⁵ chiarifica questo uso del termine:

¹¹⁸ St. 6/10/1947.

¹¹⁹ “Sport Illustrato” 15/4/1913 (cit. da C. Bascetta, *Il linguaggio sportivo contemporaneo*, p. 233); nella forma ‘dribblaggio’, per esempio, St. 6/12/1937: “Gli spostamenti e i marcamenti dei nostri uomini, il ‘dribblaggio’ avanti e indietro, facevano ballare e barcollare la mediana francese”.

¹²⁰ St. 14/4/1912.

¹²¹ *Ibidem*.

¹²² M. Sappino, *Dizionario del calcio italiano*, p. 79.

¹²³ St. 19/8/1992.

¹²⁴ St. 22/6/1978.

¹²⁵ Vittorio Pozzo (1886-1968) fu giornalista e allenatore: guidò a lungo la Nazionale italiana e la portò alla vittoria in due Campionati mondiali (1934 e 1938).

La Finale del Campionato Italiano culmina ancora una volta in una Finalissima. [...] Nel Calcio, come in ogni genere di attività di carattere dinamico, ogni azione provoca ed è seguita da una reazione, uguale e contraria. Chi perde, per reazione, scatta. Chi vince, si addormenta. E lo sconfitto del primo incontro diventa il vincitore del secondo. Ora che le due correnti son giunte in conflitto e si sono sfogate ed ognuna ha detto la sua, viene la Finalissima in campo neutro, a dir la parola decisiva, o per lo meno a dir la parola che si spera decisiva. [...] Le Finali che non finiscono mai han tutta una storia nel Calcio italiano. O si finisce oggi o se ne parlerà a settembre. Bologna e Juventus furono protagonisti di una Finalissima a Milano tre anni or sono. Ed il Bologna stesso ed il Genova, quattro stagioni or sono giuocarono le due finali, e poi tante e tante Finalissime senza giungere ad una decisione, che giunsero al punto di invocare, come una autentica liberazione, che la contesa si definisse in qualsiasi modo, vicesse chi voleva, purché di farla finita una buona volta. E la definizione la si raggiunse solo nel mese di Agosto, in un incontro giuocato alle sette del mattino su un campo di Milano, fuori barriera, a porte chiuse¹²⁶.

Tuttavia un uso molto disinvolto del suffisso di superlativo è tipico del linguaggio del calcio, e del linguaggio sportivo in genere. L'applicazione del suffisso '-issimo' a sostantivi non è sconosciuto neppure alla lingua letteraria, ed è tutt'altro che infrequente anche nei registri più bassi¹²⁷, ma la tendenza all'iperbole che caratterizza il linguaggio calcistico, e sportivo in genere, rende questo uso molto frequente. Alcuni esempi¹²⁸:

'campionissimo' 'un goal da 'campionissimo', un punto tutto personale"¹²⁹;
 'gollissimo': v. sopra;
 'occasioneissima': nato al di fuori del linguaggio calcistico, ma divenuto molto comune;
 'partitissima': frequente; "un'atmosfera accesa, da 'partitissima'"¹³⁰;
 'paratissima': "La sua 'paratissima' (si è 'svitato' letteralmente, da terra fin sotto la traversa) è stata da autentico campione"¹³¹;
 'squadriissima': "ha dato il primo colpo di piccone alla squadriissima"¹³²; molto frequente in Internet: per esempio "serve poco a gufare, la corazzata bianconera è veramente una squadriissima"¹³³;
 'portierissimo': "con portierissimi da A"¹³⁴;
 'titolarissimo': "al posto dell'influenzato e titolarissimo Hubner"¹³⁵;
 'derbyissimo', 'azionissima', 'rigorissimo', 'sorpresissima'¹³⁶.

¹²⁶ St. 7/7/1929.

¹²⁷ G. Rohlfs, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*, § 404.

¹²⁸ Qualche altro esempio in W. Schweickard, *Die "Cronaca calcistica"*, p. 144.

¹²⁹ St. 10/12/1934. Il termine nasce nel 1919 in ambito ciclistico, per designare il corridore Costante Girardengo; l'uso in contesti calcistici è posteriore di parecchi anni.

¹³⁰ St. 25/1/1943.

¹³¹ St. 2/10/1961.

¹³² St. 31/12/1979.

¹³³ www.calciomercato.com, 10/12/2011.

¹³⁴ St. 19/3/2001.

¹³⁵ St. 25/10/1993.

¹³⁶ Cfr. W. Schweickard, *Die "cronaca calcistica"*, p. 144.

10. *Facitore e simili*

La tendenza all'iperbole contraddice la naturale tendenza all'essenzialità che dovrebbe essere tipica di una lingua settoriale. Di fatto anche questa linea di tendenza è compresente nella lingua del calcio, ed è ad essa che si deve fare risalire l'uso di alcuni nomi d'agente in '-itore' che hanno poco o nessuno spazio nella lingua comune. Accanto a questi sarebbero da ricordare anche gli altrettanto diffusi nomi d'azione in '-zione' ('finalizzazione', 'verticalizzazione', ecc.), che però non tratteremo qui¹³⁷. L'uso di questi termini è favorito dalla volontà di abbreviare l'espressione, evitando perifrasi verbali che rischierebbero di allungare e appesantire il contesto. Anche qui mi limito a qualche esempio¹³⁸:

- 'battitore': 'b. libero', o più semplicemente 'libero'; frequente e diffuso;
 'marcatore': nel duplice significato di 'uomo che ha il compito di segnare i gol' ('Inesorabile marcatore di goals'¹³⁹) e di 'difensore che controlla un avversario' ("Furino marcatore di ferro"¹⁴⁰); "il terzino sinistro diventava un marcatore aggiunto"¹⁴¹);
 'saltatore': anche 'saltatore d'area'; "nel gioco aereo c'è stato qualche attimo di ritardo. Eppure in difesa abbiamo degli autentici saltatori"¹⁴²;
 'portatore (di palla)': "(Del Piero) è poco incisivo e portatore di palla oltre il lecito"¹⁴³; "il portatore di palla va inseguito"¹⁴⁴;
 'selezionatore': chi ha il compito di mettere insieme una squadra, generalmente una nazionale: diffuso;
 'colpitore': "(il catenaccio richiede) ottimi colpitori di testa"¹⁴⁵; "il colpitore di testa è colui che sa trasformare il pallone che giunge 'a foglia morta' in un proiettile"¹⁴⁶; "gran colpitore di testa, infallibile dal dischetto del rigore"¹⁴⁷;
 'palleggiatore': "Foster, gran palleggiatore e giocatore di testa"¹⁴⁸; "rude, ma non brutale, fine palleggiatore al servizio del compagno"¹⁴⁹;
 'interditore': "buon interditore dotato anche di una grande conclusione da fuori area"¹⁵⁰;
 'faticatore': "faticatore con licenza di segnare"¹⁵¹; "ammirevole lo stile con cui, in

¹³⁷ Su questo tipo cfr. W. Schweickard, *Die "cronaca calcistica"*, p. 85.

¹³⁸ *Ibidem*.

¹³⁹ St. 6/3/1922.

¹⁴⁰ St. 22/11/1978.

¹⁴¹ *Wikipedia*.

¹⁴² St. 5/10/1981.

¹⁴³ St. 29/1/1996.

¹⁴⁴ M. Sappino, *Dizionario del calcio italiano*, p. 1818. Nell'espressione 'portatore d'acqua' (per esempio "il classico portatore d'acqua, che non eccelle nello stile", *ibid.*, p. 184) il termine è ripreso dal linguaggio del ciclismo (il gregario che porta le borracce riempite d'acqua al suo capitano).

¹⁴⁵ *Wikipedia*.

¹⁴⁶ "Avvenire", 15/1/1991.

¹⁴⁷ M. Sappino, *Dizionario del calcio italiano*, p. 207.

¹⁴⁸ St. 19/5/1913.

¹⁴⁹ M. Sappino, *Dizionario del calcio italiano*, p. 164.

¹⁵⁰ CS. 28/5/2010.

¹⁵¹ "Leggo", 21/12/2011.

guanti bianchi, fa il faticatore”¹⁵²;
 ‘rompitore’: “Nilsson [...] che, malgrado i suoi 35 anni, è sempre un efficace ed accorto rompitore di azioni”¹⁵³;
 ‘finalizzatore’: “la mancanza di un vero finalizzatore [...] ha impedito [...] di battere a rete”¹⁵⁴;
 ‘tiratore’: “tiratore potente e preciso”¹⁵⁵;
 ‘francobollatore’: da ‘francobollare’, frequente nel senso di ‘marcare un avversario senza dargli respiro’: “Orsi trovava fin dall’inizio in Boltri un ‘francobollatore’ infaticabile”¹⁵⁶; “alla lettera significa ‘il fermatore’, colui che deve stoppare il centravanti avversario, impedendogli di muoversi. Un francobollatore implacabile”¹⁵⁷;
 ‘spazzatore’: “un grande spazzatore d’area”¹⁵⁸; “due ottimi terzini in Bonometti e Antonelli, spazzatore d’eccezione”¹⁵⁹;
 ‘sfondatore’: “È storia vecchia, alla squadra bianconera manca uno sfondatore”¹⁶⁰;
 ‘sfondatore di talento, in quanto sapeva pure palleggiare”¹⁶¹;
 ‘rifinitore’: “Bettega ha raccolto altri applausi nella parte di rifinitore”¹⁶²; “da ala a centravanti, da seconda punta a rifinitore”¹⁶³;
 ‘toccatore’: “lento, impacciato, toccatore sommario”¹⁶⁴;
 ‘stoccatore’: “riscossa del Cagliari con Riva stoccatore”¹⁶⁵; “ha trasformato Marko Milinkovic, serbo giramondo, in uno stoccatore alla Messi”¹⁶⁶;
 ‘pedatore’: generalmente scherzoso: “Egli (Rivera) deve molto al mestiere di pedatore, molto gli deve anche l’arte della pedata”¹⁶⁷; ne deriva l’aggettivo ‘pedatorio’: “una sorta di nuova demagogia lombarda, che a furia di scientificismo pedatorio ecc.”¹⁶⁸; “mercato pedatorio”¹⁶⁹; “scorci di un avvenire pedatorio importante”¹⁷⁰;
 ‘pedalatore’: giocatore di non elevato valore tecnico, ma disposto a correre e impegnarsi: “Foggia [...] squadra poverella [...] che dispone di un cuore immenso e di qualche discreto pedalatore”¹⁷¹; “un pedalatore è un pedalatore. Ma se stai in una squadra di periferia, la patente di gregario di lusso [...] non ti arriva tanto facilmente”¹⁷²;

¹⁵² M. Sappino, *Dizionario del calcio italiano*, p. 826.

¹⁵³ St.12/11/1951.

¹⁵⁴ St. 7/10/1985.

¹⁵⁵ M. Sappino, *Dizionario del calcio italiano*, p. 440.

¹⁵⁶ St. 2/3/1931.

¹⁵⁷ M. Sappino, *Dizionario del calcio italiano*, p. 1818.

¹⁵⁸ *Ibid.*, p. 249.

¹⁵⁹ St. 28/8/1933.

¹⁶⁰ St. 17/12/1979.

¹⁶¹ M. Sappino, *Dizionario del calcio italiano*, p. 706.

¹⁶² St. 26/5/1980.

¹⁶³ M. Sappino, *Dizionario del calcio italiano*, p. 379.

¹⁶⁴ St. 13/3/1961.

¹⁶⁵ St. 7/9/1970.

¹⁶⁶ CS. 21/8/2009.

¹⁶⁷ St. 8/2/1975.

¹⁶⁸ St. 27/2/1973.

¹⁶⁹ St. 2/7/1977.

¹⁷⁰ St. 1/3/1973.

¹⁷¹ St. 14/2/1977.

¹⁷² M. Sappino, *Dizionario del calcio italiano*, p. 892.

‘fulminatore’: “Gabetto, ‘fulminatore’ di portieri”¹⁷³;
 ‘distributore’: “ottimo distributore di palloni”¹⁷⁴;
 ‘cursore’: “micidiale nei tackle e nei recuperi, indomito cursore”¹⁷⁵.

11. Conclusioni

Le lingue speciali e settoriali tendono naturalmente alla concisione. Il primo passo è quello dell’eliminazione dell’articolo ove non strettamente necessario (‘possessione della palla’ > ‘possessione di palla’); il secondo quello di trasformare sintagmi preposizionali in sintagmi in caso costruito (‘possessione di palla’ > ‘possessione palla’; ‘media dello scudetto’ > ‘media scudetto’; ‘gol della bandiera’ > ‘gol bandiera’)¹⁷⁶; il terzo passo è quello di utilizzare uno solo dei termini in luogo dell’intero sintagma (‘tirare un calcio di punizione’ > ‘tirare una punizione’; ‘essere in posizione di fuori gioco’ > ‘essere in fuori gioco’; ‘calcio d’angolo’ > ‘angolo’; ‘possessione palla’ > ‘possessione’ [‘la squadra fa possessione ma non conclude’]; ‘la fascia laterale’ > ‘la fascia’; ‘la marcatura a zona’ > ‘la zona’ [‘praticare la zona’, ‘praticare una zona un po’ approssimativa’]; ‘ammonizione solenne’ > ‘ammonizione’¹⁷⁷; ‘cartellino giallo’ [‘rosso’] > ‘giallo’ [‘rosso’] (‘l’arbitro estrae il giallo’; ‘comminare un rosso diretto’¹⁷⁸; ‘da grande [grandissima] distanza’ > ‘dalla distanza’). Questa prassi potrebbe dar luogo a conflitti che in genere vengono risolti con scelte e strategie mirate:

‘area di rigore’ > ‘area’;
 ‘calcio di rigore’ > ‘rigore’.

La scelta del sostantivo reggente in taluni casi e del sostantivo retto in altri evita collisioni che risulterebbero fastidiose.

Un’altra modalità per raggiungere i risultati voluti di essenzialità e di precisione è quella del ricorso continuo al neologismo. Leggiamo per esempio in una cronaca sportiva: “tentare di spallone il suo interduttore”¹⁷⁹. Il giornalista inventa il termine ‘spallone’ per ‘togliere il pallone’: l’immediata intelligibilità del vocabolo discende dall’uso di una modalità di formazione della parola produttiva in ogni epoca sia nella lingua nazionale

¹⁷³ St. 8/10/1937.

¹⁷⁴ M. Sappino, *Dizionario del calcio italiano*, p. 33.

¹⁷⁵ *Ibid.*, p. 727.

¹⁷⁶ In qualche caso è difficile individuare il sintagma d’origine, perché l’espressione in realtà condensa quella che potrebbe essere un’intera proposizione: ‘palla gol’ difficilmente si presterebbe a essere interpretato come ‘palla del gol’ o ‘palla da gol’ (cfr. W. Schweickard, *Die “cronaca calcistica”*, p. 92, citando Gianni Brera) o qualcosa di simile, perché in realtà vale ‘palla destinata ad essere un gol’. Cfr. anche M. Medici, *Palla-gol e altri giustapposti nel calcio*, “Lingua nostra”, XXVIII, 1967, p. 61.

¹⁷⁷ (L’arbitro) “applicava [...] l’ammonezione solenne, oltreché per giuoco falloso, anche per vie di fatto” (St. 27/3/1916).

¹⁷⁸ “Camoranesi ci ricasca: fallaccio da rosso diretto” (www.spaziojuve.it).

¹⁷⁹ “Il Giorno”, 15/1/1991.

sia nei dialetti ('scucire', 'sgonfiare', ecc.)¹⁸⁰. Si tratta di un'innovazione che non ha avuto fortuna, dal momento che non si trovano altri esempi del verbo nella stampa sportiva, mentre si trovano in rete alcuni esempi di 'spallonare', ma in un senso diverso ('tirare il pallone senza costruito, senza impegno'¹⁸¹).

La velocità dei cambiamenti e l'ininterrotto ricambio di elementi effimeri sono elementi che rendono difficile, e nello stesso tempo affascinante, lo studio in senso diacronico del lessico calcistico, soprattutto degli ultimi decenni. Uno studio sistematico in profondità avrebbe un interesse notevole, e non solo per la linguistica: pur trascurando tutte le implicazioni di carattere sociale e di costume che il calcio possiede (e che non hanno pertinenza immediata coi fini di questa nota), l'uso delle metafore, le modalità espressive, la stessa tecnica della descrizione sarebbero significativi. Il linguaggio del calcio è influenzato molto fortemente dalle mode del momento. Ad esempio in un giornale del 2005 leggiamo questa frase: "dalla sua parte c'è il peruviano Farfan che è molto rock. Il milanista, invece, è molto lento"¹⁸². Per dare un significato alla frase occorre rifarsi a una trasmissione televisiva dell'epoca, in cui il cantante Adriano Celentano aveva letto un testo che definiva come *rock* gli aspetti positivi della vita e dell'esperienza umana, e come 'lenti' gli aspetti negativi¹⁸³. La metafora è durata *l'espace d'un matin*, e frasi come quella citata sembrano destinate a diventare di interpretazione problematica già fra pochi anni.

Un aspetto interessante può essere costituito dall'uso degli aggettivi. Anche semplicemente scorrendo cronache scaglionate nel tempo si nota come certi aggettivi siano spariti dall'uso e altri ne siano subentrati, in relazione anche a cambiamenti di gusti e di prospettive. Aggettivi come 'ardente', 'impetuoso', 'poderoso', 'sensazionale', 'sbalorditivo'¹⁸⁴ difficilmente appartengono all'uso del giornalismo attuale: un naturale processo di desemantizzazione ne ha in parte corroso la carica espressiva. Questo non significa che l'attuale lingua del calcio sia più sobria nel suo modo di esprimersi, significa solamente che gli aggettivi che vi si leggono attualmente sono diversi: 'strepitoso', 'spettacolare', 'coriaceo', 'rocamboloso', 'decisivo', 'avventuroso', 'inguardabile', 'impalpabile'. Se il cronista degli anni Trenta poteva usare l'aggettivo 'garibaldino'¹⁸⁵, il giornalista dei tempi moderni sembra preferire 'gladiatorio'¹⁸⁶. La propensione all'enfasi non è per nulla venuta meno nel giornalista moderno, se un cronista del "Foglio" evoca "racconti che narrano dell'epica lotta dei giganti interisti contro le forze oscure e indecifrabili del male"¹⁸⁷.

Talvolta l'uso continuo e formulare di questi aggettivi ne appanna l'originaria vivacità: ad esempio la metafora soggiacente all'uso originario di 'rattoppato' (detto di una squadra costretta a scendere in campo con una formazione d'emergenza per la presenza di infortuni e squalifiche) viene a scadere per l'uso ripetitivo dell'aggettivo. Le costellazioni

¹⁸⁰ G. Rohlfs, *Grammatica storica della lingua italiana*, § 1012.

¹⁸¹ "Aiuto ieri ho visto il Barca [*sic*' per *Barça*] 'spallonare' alla rinfusa" (I: *it.answers.yahoo.com*).

¹⁸² St. 2/11/2005.

¹⁸³ Nel testo erano comprese anche allusioni al mondo calcistico: "Cassano è rock, Zeman è rock, Moggi è lento".

¹⁸⁴ "[...] situazioni sbalorditivamente facili" (St. 17/3/1924).

¹⁸⁵ "Vittoria garibaldina dei diavoli" (St. 6/9/1937).

¹⁸⁶ "Il terreno fangoso accentua l'enfasi gladiatoria dei protagonisti" (St. 22/10/1992).

¹⁸⁷ "Il Foglio", 17/2/2012.

di grappoli di aggettivi attorno a un unico sostantivo, frequenti negli anni fra le due guerre, sono oggi meno usuali. Qualche esempio:

“il match fu confuso, caotico, disordinato”¹⁸⁸;

“il Bologna è un blocco saldo, energico, combattivo, aggressivo, compatto”¹⁸⁹;

“la squadra olandese, più pesante, più atletica, più poderosa di quella svizzera”¹⁹⁰.

Un cronista degli anni Trenta può scrivere che “Meazza è, come sempre in inizio di stagione, grasso e tardo”¹⁹¹. Difficilmente nei giornali di oggi leggeremmo una frase del genere: non perché non siano permesse, da parte dei giornali, critiche anche pungenti nei confronti dei protagonisti del mondo calcistico, ma semplicemente perché un linguaggio del genere non appartiene più al modo di esprimersi della stampa attuale, e probabilmente neppure del semplice tifoso.

Chi segue le cronache calcistiche sa che determinate immagini o determinate metafore tendono a essere usate in modo continuativo¹⁹². Se una squadra organizza un gioco fortemente difensivo, si dirà che ha una difesa ‘ermetica’, che ‘si rinchioda nel bunker’ (i francesi usano in questo senso il verbo *bétonner*), ‘chiude bottega’, ‘abbassa la saracinesca’ e simili. Starà alla fantasia del cronista elaborare innumerevoli variazioni di questo tema. Per converso, l’attaccante che deve introdursi in una difesa così organizzata sarà “l’uomo che doveva minare la porta del fortino”¹⁹³. Il difensore a cui è demandato un compito di marcatura stretta è spesso assimilato al cane da guardia: talora “morsica tutto quello che può”¹⁹⁴, talora “non azzanna, ma sa presidiare la frontiera”¹⁹⁵, talora si limita a ringhiare o, alternativamente, “mena ma non ringhia”¹⁹⁶. La zona che deve presidiare diventa il suo recinto, il suo orticello o il suo giardino: le zone del campo momentaneamente non presidiate da nessun giocatore sono assimilate a praterie. Leggere le cronache di decenni passati può significare spesso trovarsi di fronte ad altre e diverse metafore. Ad esempio nelle azioni da gol la palla ‘entra in rete’, ‘s’insacca’, ‘gonfia la rete’, ‘viene depositata in rete’: sono tutte metafore correnti e diffuse: assai meno consueta l’immagine della palla che ‘sprofonda in rete’, come si legge in un giornale degli anni Trenta¹⁹⁷. In un articolo degli anni Venti del secolo XX per indicare una partita che termina con molte reti si dice “soffocare le due difese sotto una valanga di goal”¹⁹⁸, altra espressione che non sembra rientrare nei canoni attuali del linguaggio sportivo.

¹⁸⁸ St. 17/3/1924.

¹⁸⁹ St. 13/12/1926.

¹⁹⁰ St. 28/5/1934.

¹⁹¹ St. 6/9/1937, articolo di Luigi Cavallero sulla partita Juventus-Ambrosiana 2-2. Dubito che il giornalista abbia voluto riecheggiare un passaggio di Pirandello in *La vita che ti diedi*, ove il sintagma appare comunque in una didascalia (“l’altro [*scil.* Don Giorgio Mei] è un grasso e tardo parroco di campagna”, all’inizio dell’Atto I).

¹⁹² Per uno studio documentato ed esauriente sulle metafore del linguaggio calcistico e sul loro legame con vari aspetti della realtà si veda G. Klaus, *Zur Metaphorik in der italienischen Fußballberichterstattung*, in particolare § 3.

¹⁹³ “Leggo”, 2/2/2012.

¹⁹⁴ “Leggo”, 14/12/2011.

¹⁹⁵ “Leggo”, 21/12/2011.

¹⁹⁶ St. 2/11/2005.

¹⁹⁷ “La palla va a sprofondarsi in rete” (St. 29/4/1935).

¹⁹⁸ St. 17/3/1924.

Anche l'evoluzione di aspetti propriamente linguistici sarebbe da sottolineare. Non soltanto per il comparire di termini¹⁹⁹ e di forestierismi²⁰⁰ ormai completamente abbandonati, ma anche per aspetti morfosintattici. Non accenniamo qui al fatto che la lingua di testi di cent'anni fa è legata agli usi e alle preferenze dell'epoca; è naturale che il giornalista scriva secondo la lingua del suo tempo, e che si possa leggere per esempio "pronosticammo cosa che perfettamente avverossi"²⁰¹; nello stesso articolo troviamo 'sull'attacco': "i nostri sono rimasti lungamente sull'attacco", dove oggi diremmo 'all'attacco'. Accenniamo piuttosto ad altre abitudini, quella per esempio di non preporre l'articolo al nome della squadra, uso che si diffonde solo qualche decennio dopo l'inizio dei campionati. Il risultato della gara viene indicato col verbo 'vincere' usato transitivamente, così da avere sintagmi del tipo "Piemonte vince Casale"²⁰² o "'Juventus' vince 'Alessandria'"²⁰³, laddove noi diremmo "la Juventus batte l'Alessandria" e simili. Già nel periodo dei primordi le squadre sono spesso indicate col colore delle casacche, ma l'indicazione dei due colori non è realizzata come un composto e comporta l'accordo di entrambi gli aggettivi ("un match bianchi e neri-granata"²⁰⁴); l'evoluzione verso il composto passa attraverso l'invariabilità del primo aggettivo: "segna il primo goal a favore dei bianco e neri"²⁰⁵. Il passo successivo sarà l'eliminazione della congiunzione e una grafia col trattino del tipo 'bianco-neri'²⁰⁶, per arrivare infine all'attuale e moderno 'bianconeri'.

Ma quanto detto fin qui non vuole e non può essere che un assaggio, inferiore alla punta di un *iceberg*, di un lavoro per grandissima parte ancora da affrontare.

¹⁹⁹ Ad esempio 'centro' o 'centrata' per *cross* o simili "deviare in rete un bel centro" (St. 29/4/1935); "segnare su un centro dell'ala destra" (St. 17/3/1924); "una centrata di quest'ultimo" (St. 7/1/1921); "dietro un bellissimo centro dell'ala destra" (St. 17/4/1906); oppure 'volta' per *dribbling* o 'rovesciata' ("dopo una splendida volta riesce [...] a passare il pallone" (*ibidem*)); 'allacciamento' ("tentativi continui di allacciamenti e di rotture di linee" St. 7/1/1921); 'relegazione' in luogo di 'retrocessione', ecc.

²⁰⁰ Per esempio, al di fuori della terminologia più strettamente tecnica (ruoli dei giocatori, nomi relativi al regolamento e simili), tutta in inglese, troviamo per esempio *plongeon* ("una parata in *plongeon*" St. 7/1/1921); *mêlée* (frequente); *pelouse* ("le quattro squadre sfilano ordinate sulla 'pelouse'" St. 21/4/1908; "le 'pelouses' del calcio" St. 13/12/1926); *ball* ("l'altro terzino vercellese tenta di togliergli il ball" St. 6/3/1922) e altri.

²⁰¹ St. 17/4/1906.

²⁰² St. 16/10/1911.

²⁰³ St. 29/9/1913.

²⁰⁴ St. 3/4/1908.

²⁰⁵ St. 17/4/1906.

²⁰⁶ "La vittoria dei bianco-neri torinesi farà ricredere ora tutti quanti" (St. 17/5/1920).

„DAS IST NÄMLICH SO / SO LÄUFT DAS NÄMLICH“. DER GEBRAUCH VON *NÄMLICH* UND SEINEN ITALIENISCHEN ENTSPRECHUNGEN IN FILMDIALOGEN. EINE KONTRASTIVE UNTERSUCHUNG MIT DER DATENBANK FORLIXT

CHRISTINE HEISS, MARCELLO SOFFRITTI¹ (SSLIMIT FORLÌ)

1. Zielsetzung

Ziel dieses Aufsatzes ist es, den Gebrauch von *nämlich* in deutschen und aus dem Italienischen synchronisierten Filmdialogen zu untersuchen. In kontrastiver Sichtweise werden auch die jeweiligen italienischen Entsprechungen betrachtet. Dabei sollen vor allem folgende Fragestellungen diskutiert werden.

- Finden sich in Dialogen zeitgenössischer Filme, die gesprochene Sprache mimetisieren sollen, Funktionen von *nämlich*, die bisher nicht in der einschlägigen Literatur erwähnt wurden?
- Besteht eine Korrelation mit Prosodie und anderen paralinguistischen Mitteln?
- Welche Erkenntnisse ergeben sich aus der kontrastiven bzw. aus der übersetzungskritischen Perspektive?

2. Die Datenbank FORLIXT – Datenerhebung

Das in der Datenbank für diese Untersuchung verfügbare Material umfasst zur Zeit 7 deutsche Spielfilme, 3 Folgen einer deutschen Fernsehserie und 12 italienische Filme. Für alle Filme und Folgen liegen die entsprechenden Synchronversionen (italienisch bzw. deutsch) vor. Die Produktionen sind über einen relativ breiten Zeitraum (80er Jahre bis etwa 2006) verteilt, die Handlungen sind im 20. oder 21. Jahrhundert angesiedelt.²

Aus der Abfrage ergibt sich das folgende Gesamtbild. In den Originaldialogen finden sich nur 14 Belege von *nämlich*, in den Synchrondialogen 34 – ein unerwarteter

¹ Christine Heiss zeichnet verantwortlich für die Seiten 251-261, Marcello Soffritti für die Seiten 262-267.

² Für eine systematische Beschreibung der gesamten Datenbank und eine Diskussion der in Frage kommenden korpuslinguistischen Analysemethoden vgl. C. Valentini, *Creazione e sviluppo di corpora multimediali. Nuove metodologie di ricerca nella traduzione audiovisiva*, Università di Bologna, Tesi di Dottorato 2009.

Befund, selbst wenn man berücksichtigt, dass im ausgewerteten Material die italienischen Originaldialoge überwiegen. Die folgende Tabelle listet die Entsprechungen auf, die den *nämlich*-Belegen zugeordnet werden können. Es handelt sich um eine vorläufige Aufstellung, bei der unmittelbar ersichtlich wird, dass in vielen Fällen gar keine direkte Entsprechung zwischen *nämlich* und einem italienischen Wort (Konnektor, Partikel oder sonstiges Signal) vorhanden ist. Solche Fälle erfordern eine eigene Analyse, um eventuelle Entsprechungen auf nicht verbaler Ebene festzustellen.

	Synchronisation ins Deutsche	Synchronisation ins Italienische
<i>no?</i>	1	
ma	2	
perché	8	
almeno	1	
sa/sai	2	2
dunque	0	1
siccome	1	
Rhetorische Frage	1	
Wortwiederholung	1	
Leerstelle (in den ausgangssprachlichen Dialogen)	17	11
Gesamt	34	14

2.1. Belege in originalsprachlichen Dialogen

Die Volltextsuche ergibt 14 Treffer für *nämlich* (Abb. 1)

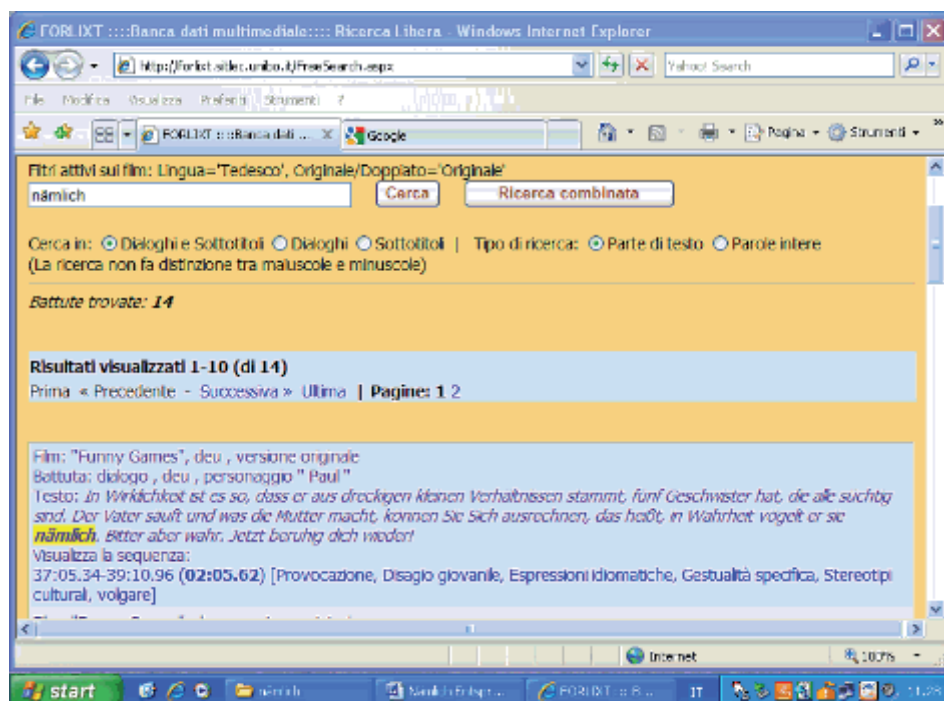


Abb. 1 Volltextsuche *nämlich* in originalsprachlichen Dialogen

Es soll nun versucht werden, diese 14 Vorkommen von *nämlich* auf ihre Funktion im Kontext der Dialoge zu untersuchen, wobei aus Platzgründen vor allem die Belege in modal/pragmatischer Funktion kommentiert werden. Es handelt sich dabei um Funktionen, die besonders in der spontanen mündlichen Kommunikation gebraucht werden und in der einschlägigen Literatur, die sich vorrangig auf die Auswertung schriftlich-formeller Texte stützt, noch nicht systematisch diskutiert wurden. Diese Belege stellen aufgrund ihrer spärlichen Anzahl freilich nur einen ersten Anhaltspunkt dar, der durch breitere Untersuchungen größerer Korpora der authentischen dialogischen Kommunikation weiter verfolgt werden müsste.

2.1.1 *Nämlich* in modaler, pragmatischer Funktion: Erklärung und Rechtfertigung in der dialogischen Interaktion

In so gut wie allen Belegen ist eindeutig eine der Funktionen feststellbar, die schon in der Literatur als typisch für *nämlich* beschrieben wurden, d.h. entweder eine Satzpartikel

mit erklärend/rechtfertigender Absicht oder eine präzisierende/verdeutlichende Gliederungspartikel³.

In den Belegen liegt ein generelles Situationsschema vor: ein Sprecher sieht sich gezwungen oder veranlasst, eine Aussage, eine Handlung oder die eigene Sprecherhaltung rechtfertigend oder erklärend zu kommentieren (um ein Einverständnis zu erhalten oder um eine Wirkung im eigenen Interesse zu erzielen). Dabei kann es angebracht erscheinen, die Erklärung explizit einleitend so zu markieren, dass der Gesprächspartner die potenzielle Komplexität des Zusammenhangs erkennt und akzeptiert.

Die Voraussetzungen der Rechtfertigung sind in der Situation den Partnern unterschiedlich zugänglich oder präsent, so dass in der Regel einer dem anderen gegenüber einen kognitiven Vorsprung aufweist und geltend machen kann. Man ist sich gelegentlich sogar eines potenziellen Konfliktes bewusst, geht aber davon aus, dass dieser Konflikt gelöst werden kann.

Insofern greift auch in der dialogischen Interaktion die allgemeine begriffliche Kategorie „Erklärung“ bzw. „Rechtfertigung“ ganz ähnlich wie in einer monologischen, argumentativen Struktur, so wie sie in den gängigen Beschreibungen von *nämlich* in schriftlichen Texten (größtenteils) theoretisiert wurde⁴. Dabei wird meist eine kanonische Reihenfolge beachtet: Die *nämlich* beinhaltende erklärende oder rechtfertigende Aussage folgt unmittelbar auf die Information, die einer Erklärung oder Rechtfertigung bedarf.

In der dialogischen Interaktion – zumal wenn sie spontan erfolgt oder Spontaneität nachahmt – kann man nicht erwarten, dass die Sätze oder Propositionen, die erklärt oder gerechtfertigt werden sollen, immer ausformuliert sind oder dass sie unmittelbar vorausgehen. Gleichzeitig könnte die erklärende bzw. rechtfertigende Absicht in eine komplexe Strategie der Dialogführung eingebettet sein, bei der weitere Bedingungen zu beachten sind. Aus dieser Perspektive stellt sich eine wichtige Klassifizierungsfrage, die an die entsprechenden Vorschläge von Métrich und Faucher⁵ anknüpft: Ist es möglich, bei *nämlich* die Konnektor-Funktion von der Partikel-Funktion methodisch stringent zu unterscheiden?

In den folgenden Beispielen findet sich eine vorwiegend pragmatische (Signal-) Funktion von *nämlich*, die einen streng definierten semantischen Gehalt kaum mehr erkennen lässt. In vielen Fällen wurde diese Besonderheit von den Dialogübersetzern richtig erkannt und im Italienischen in einigen Fällen (sogar) mit Füllwörtern oder *segnali discorsivi* wiedergegeben.

³ Vgl. die bisher vollständigste Beschreibung in R. Métrich – R.E. Faucher, *Wörterbuch deutscher Partikeln. Unter Berücksichtigung ihrer französischen Äquivalente*, de Gruyter, Berlin/New York 2009, S. 594-597.

⁴ *Ibidem*; A. Redder, *Konjunktoren (g) nämlich in Deutsche Wortarten*, L. Hoffmann ed., de Gruyter, Berlin 2007, S. 520-524; H. Vinckel, *Nämlich vs. zwar. Konkurrenz oder Komplementarität? in Wort und Text. Lexikologische und textsyntaktische Studien im Deutschen und Französischen. Festschrift für René Métrich zum 60. Geburtstag*, D. Baudot – M. Kauffer ed., Stauffenburg, Tübingen 2008, S. 341-350; G. Zifonun – L. Hoffmann – B. Strecker et al., *Grammatik der deutschen Sprache*, de Gruyter, Berlin/New York 1997, S. 2435-2437; A. Nardi, *Explikative Verfahren in sozialwissenschaftlichen Texten. Eine handlungstheoretische Perspektive am Beispiel von infatti und nämlich in Deutsch, Italienisch und andere Wissenschaftssprachen. Schnittstellen ihrer Analyse*, D. Heller ed., Peter Lang, Bern 2010, S. 67-83.

⁵ Vgl. R. Métrich – R. E. Faucher, *Wörterbuch deutscher Partikeln*.

Dialogbeispiel 1: *Good bye, Lenin* (2003, Wolfgang Becker)

Ariane <i>Mama wir müssen da was mit dir besprechen.</i>	Ariane <i>C'è una cosa di cui dovremmo parlare.</i>
Alex <i>Das ist nämlich so [...] Wir wollten dich fragen ob [...]</i>	Alex <i>Dunque, si tratta di questo. Ci dovrete firmare un documento.</i>
Mutter <i>Was ist denn los? Braucht Ihr Geld?</i>	Ariane <i>Insomma ci serve una delega per il tuo conto in banca.</i>
Ariane <i>Na, wir brauchen 'ne Bankvollmacht für dein Konto.</i>	Madre <i>Una delega? Vi servono soldi?</i>
Alex <i>Nein. Nein. Es ist nur so, du kannst ja nicht mehr selber zur Bank gehen und da wär's einfach besser wenn, wenn du das hier unterschreiben würdest.</i>	Alex <i>No, no. È solo che tu ora non puoi andare in banca di persona. E, abbiamo pensato che forse la cosa migliore era delegare noi.</i>

In diesem Dialog hat Alex Hemmungen, die Unterschrift der Mutter für die Bankvollmacht einzufordern. Der vorausgeschickte Satz „das ist nämlich so [...]“ leitet die im Dialog erst später von Ariane unverblümt ausgesprochene Forderung ein. Diese muss der Mutter gegenüber noch gerechtfertigt werden, was durch einen darauf folgenden, umständlich explizierenden Satz geschieht. Mit *nämlich* soll der Gesprächspartner (hier die Mutter) aber auch behutsam auf etwas potenziell Unbequemes vorbereitet werden, wobei die fragliche Information noch gar nicht ausgesprochen vorliegt. In der dialogischen Strategie greift die Erklärungsabsicht sowohl auf der argumentativen als auch auf der metasprachlichen Ebene. Es geht nicht nur darum, Gründe für das Inhaltliche einer Forderung zu liefern, sondern auch darum, das eigene Unbehagen darzulegen und gewissermaßen die Rechtfertigung für eine möglicherweise unpassende Gesprächshandlung einzuleiten. *Das ist nämlich so* ist in FORLIXT zwar ein einzelner Beleg, hat sich aber in der Alltagskommunikation fast als Formel mit Signalcharakter etabliert⁶, wengleich nicht immer mit der hier angesprochenen Nuance des Unbehagens. In der italienischen Übersetzung wird dieses Zögern, das auf pragmatischer Ebene gleichzeitig eine Forderung abschwächt, durch ein formelleres „Dunque, si tratta di questo“ wiedergegeben. In der italienischen Fassung wird der Sachverhalt durch Alex schneller konkretisiert, bei leichter Veränderung der Reihenfolge der Äußerungen.

⁶ Gibt man „Das ist nämlich so“ in die Suchmaschine von google.de ein, erhält man eine Trefferliste mit ca. 1.310.000 Ergebnissen.

Dialogbeispiel 2: *Happy Birthday, Türke!* (1992, Doris Dörrie) *Happy Birthday, Detective!*

Im Film *Happy Birthday, Türke* droht der hessisch ‚brabbelnde‘ Hausmeister dem türkischstämmigen Detektiv ernstzunehmende Schwierigkeiten an, wenn er weiterhin die Post für ihn in Empfang nehmen muss.

Diese Drohung wird durch den formelhaften Satz mit *nämlich* nicht nur erklärt, sondern auch verstärkt. Pragmatisch wird die Absicht deutlich, den Gesprächspartner einzuschüchtern, obwohl sich kein direkter Begründungszusammenhang zwischen den abgebrochenen Sätzen erschließen lässt. In der italienischen Fassung wird diese Drohung dank ausformulierter Sätze leichter wahrnehmbar und durch das nachgestellte *sa* noch verstärkt. Eine Begründungskette ist jedoch semantisch nicht mehr vorhanden, und der Fokus liegt hier in einer Kombination von Voraussetzung und (angedrohter) Folge.

<p>Hausmeister <i>Das ist für Sie abgegeben worde. Ich bin net die Post, Herr Kayanka. Ich habe anderes zu tun, als Ihnen die Pakete nachzutrage und überhaupt, wenn Sie noch einmal [...] Und des sage ich ihnen jetzt zum letzten Mal: Ich kann nämlich auch ganz annes [...]</i></p>	<p>Portinaio <i>Mi hanno detto di consegnarle questo pacchetto. Io non sono il suo postino, signor Kayanka. Ho ben altro da fare che venire a consegnare pacchetti a lei. E l'avviso che se succederà un'altra volta – e questo se lo deve mettere ben in testa – avrà una brutta sorpresa, sa!</i></p>
--	--

Die rekonstruierbare Begründung liegt auch in diesem Fall hauptsächlich auf der metakommunikativen Ebene (die letzte verbale Warnung ist ernst zu nehmen, weil sonst brachiale Konsequenzen folgen).

Auch diese formelhafte Wendung ist im Korpus FORLIXT ein einzelner Beleg. Im Internet jedoch kann ihr Einsatz tausendfach dokumentiert werden. Die Wortkette „ich kann nämlich auch anders“ ergibt in einer Google-Suche etwa 5630 Treffer, „wir können nämlich auch anders“ 4830⁷. Ohne *nämlich* ergibt die Google-Suche etwa 502000 bzw. 168 000 Treffer.

Dialogbeispiel 3: *Nordrand* (1999, Barbara Albert) *Nordrand – Periferia nord*

Im Film *Nordrand* drückt Valentin seine Überraschung und Freude darüber aus, Tamara vor seiner bevorstehenden Abreise noch zufällig zu treffen. Wieder ist die zu erklärende Proposition nicht vollständig artikuliert und muss gedanklich ergänzt werden. Der Satz „[...] ich fahr *nämlich* morgen“ liefert dennoch die Begründung für seine Haltung und soll dies auch Tamara vermitteln. Auch in diesem Fall wird die zu erklärende Tatsache nicht direkt ausgesprochen und liegt wohl nicht so sehr in irgendwelchen Inhalten, sondern

⁷ Die Internet-Belege implizieren auch in diesem Fall nicht immer eine Drohung. Die Variante ohne *nämlich* erfreut sich offensichtlich auch einer gewissen Beliebtheit infolge eines Filmtitels und einiger Marketinginitiativen.

in der emotionalen Haltung Valentins: Er ist froh, mit Tamara sprechen zu können und liefert die Begründung für seine Freude.

Valentin <i>Tamara?...Tamara.</i> Tamara <i>He, Valentin!</i> Valentin <i>Dass ich dich heute treffe [...] ich fahr' nämlich morgen [...]</i> Tamara <i>Was.. Wohin?</i> Valentin <i>Nach Amerika.</i>	Valentin <i>Tamara, Tamara!</i> Tamara <i>Ab, Valentin.</i> Valentin <i>Speravo tanto di vederti! Sai, io parto domani.</i> Tamara <i>Davvero, per dove?</i> Valentin <i>Per l'America.</i>
---	--

Im italienischen Dialog wird Überraschung und Freude zum Wunsch umgemünzt, die begründende Funktion von *nämlich* wird durch *sai* am Satzanfang wiedergegeben.

Dialogbeispiel 4: *Happy Birthday, Türke!* (1992, Doris Dörrie) *Happy Birthday, Detective!*

Der (drogensüchtige) Sprecher möchte hier seinen Unwillen rechtfertigen, irgendwelche Informationen über den Dealer preiszugeben, da dies für ihn unangenehme Konsequenzen haben könnte. Außerdem schwingt in der Formulierung „Ist nämlich schlecht für die Gesundheit“ auch eine leichte Ironie mit. Wiederum wird mit *nämlich* die pragmatische Position des Sprechers, der sich weigert, eine Auskunft zu erteilen, mit thematisiert. Die italienische Übersetzung trägt diesen Nuancen auf der pragmatischen Ebene nicht Rechnung, es gibt keinen Versuch der Wiedergabe.

Drogensüchtiger <i>Also ich glaub', der ist schwer im Geschäft, kann ich aber nicht beschwören. Er macht keinen Straßenverkauf, verstehst du? Jedenfalls, nicht hier. Mehr weiß ich nich und will auch nicht wissen. Ist nämlich schlecht für die Gesundheit.</i>	Drogato <i>Non vende per le strade, capisci? Almeno non qui. Ma non ci tengo a sapere più di questo. Può far male alla salute.</i>
--	---

In den Dialogbeispielen 2, 3, und 4 bezieht man sich mit *nämlich* zumindest teilweise auf eine Sprecherhaltung bzw. auf eine Illokution. Ein solcher Bezug ist ansatzweise bereits in Zifonun et al.⁸ zu erkennen, allerdings als Begründung für eine gerade gestellte Entscheidungsfrage, die eventuell auch mit *denn* eingeleitet werden könnte. Diese Art von Bezug

⁸ G. Zifonun – L. Hoffmann – B. Strecker et al., *Grammatik der deutschen Sprache*, S. 2436.

wurde später von Métrich und Faucher⁹ dahingehend erweitert, dass im Prinzip jede Art von Illokution und Sprecherhaltung als Gegenstand der Begründung/Erklärung in Frage kommen kann. Unsere Belege unterstützen diese prinzipielle Erweiterung der Funktionen von *nämlich* als Satzpartikel.

2.1.2 ‚Nämlich‘ in Verbindung mit Anaphern und Kataphern

Es folgen nun Belege eines anaphorisch/zusammenfassenden Gebrauchs von *nämlich* in Verbindung mit *so*. Theoretisch könnte man davon ausgehen, dass in der vorausgegangenen dialogischen Interaktion eine durch *so* aufgegriffene Proposition vorliegt, die begründet oder exemplifiziert. In den Beispielen 5 und 6 scheint es aber äußerst schwierig zu sein, einen Bezug zu einer tatsächlichen oder intendierten Äußerung herzustellen. Vielmehr soll ein komplexer Zusammenhang mehrerer Umstände erst beschrieben und anschließend mit Hilfe einer Kombination von *so* und *nämlich* dem Gesprächspartner gegenüber mit aufklärend/belehrendem Nachdruck argumentativ gekrönt werden.

Dialogbeispiel 5: *Lola rennt* (1998, Tom Tykwer) *Lola corre*

So wird im folgenden Dialogteil aus dem Film *Lola rennt* die schon fast als kristallisiert (idiomatisch) zu betrachtende Wendung „So läuft das nämlich“¹⁰ erst am Ende eingesetzt. Voraus geht ein länger monologischer Abschnitt, in dem Manni seine Ängste (er könne womöglich seine Freundin verlieren) thematisiert und erklärend darlegt.

<p>Manni <i>Und dann kommt auf einmal dieser unheimlich nette Typ mit den grünen Augen. Und der ist so supersensibel, hört den ganzen Tag zu und lässt sich so richtig schön von dir voll labern. Und dem kannst du dann erzählen wie schwer du es gerade hast und dass du nicht jetzt echt erst mal um dich selbst kümmern musst und dass du nicht weißt wie es weitergehen wird und bäh bäh bäh. Und dann hockst du plötzlich bei ihm auf dem Schoß und ich bin gestrichen von der Liste. So läuft das nämlich.</i></p>	<p>Manni <i>Poi all'improvviso arriva un tipo straordinariamente carino con gli occhi verdi. E' un tipo supersensibile, ti ascolta tutto il giorno, si lascia praticamente sommergere dalle tue parole, e a lui puoi raccontare che momento difficile è per te, che adesso devi pensare anche a te stessa, che non sai che cosa ti succederà, bla, bla, bla, bla. E così ti ritrovi seduta in braccio a lui e io sono cancellato dai tuoi ricordi.</i></p>
--	---

In der italienischen Fassung findet sich keine Entsprechung, allerdings gibt es eine deutliche Steigerung der Emotivität der Sprechweise.

⁹ R. Métrich – R.E. Faucher, *Wörterbuch deutscher Partikeln*.

¹⁰ Die Google-Suche ergibt etwa 24 500 Treffer. Bei der funktional ähnlichen Kombination „so ist das nämlich“ erhält man mehr als 1,8 Millionen Treffer.

Dialogbeispiel 6: *Funny Games* (1997, Michael Haneke)

Hier findet sich *nämlich* in ähnlich aufzeigender anaphorischer Funktion. Paul beschreibt die asozialen Verhältnisse, aus denen sein Komplize angeblich stammt. Neben der anaphorischen Funktion besitzt *nämlich* hier vor allem pragmatische Funktion und trägt sowohl zur Flüssigkeit des Dialogteils, als auch zur negativen Charakterisierung einer Figur bei. Die Belehrung geht einher mit der wiederholten Verwendung von *in Wirklichkeit*. Auch in diesem Fall gibt es keine punktuelle Entsprechung zu *nämlich* in der italienischen Übersetzung.

<p>Paul <i>In Wirklichkeit ist es so, dass er aus dreckigen kleinen Verhältnissen stammt, fünf Geschwister hat, die alle süchtig sind. Der Vater säuft und was die Mutter macht, können Sie Sich ausrechnen, das heißt, in Wahrheit vögelt er sie nämlich. Bitter aber wahr. Jetzt beruhig dich wieder!</i></p>	<p>Paul <i>La verità è questa, che lui proviene da un ambiente misero e sporco, ha cinque fratelli che sono tutti drogati, il padre si ubriaca e quello che fa la madre, ve lo potete immaginare, cioè, in verità lui se la scopa. E' una storia dura, ma vera. Dai calmati!</i></p>
--	---

2.1.3 *Nämlich* im zustimmend-erklärenden KonsensDialogbeispiel 7: *Rosenstraße* (2003, Margarethe von Trotta)

Im Film findet sich ein Dialogwechsel, in dem durch *nämlich* Konsens bzw. eine weitere (zustimmende) Erklärung angefügt wird (das Halten von Vögeln in Käfigen war Nicht-Ariern in der nationalsozialistischen Diktatur untersagt). Die Sprecherin liefert mit Hilfe von *nämlich* eine (sarkastisch) zustimmende Erklärung zu einer Äußerung, die nicht von ihr selbst stammt. Die Begründungskette wird dadurch – anders als in den übrigen Belegen – als allgemeines Wissen vorausgesetzt. Diese kommunikative Konstellation erinnert sehr stark an diejenige, die in Heiss und Soffritti¹¹ als typische Voraussetzung für den Gebrauch von *infatti* in italienischen Dialogen beschrieben wird. Dementsprechend könnte man hier eine kompensierende Übersetzung des zustimmenden *ja* am Satzanfang durch *infatti* erwarten. Allerdings bietet die italienische Fassung eine Wiedergabe mit *già*, was als satzwertiges Konsenssignal zwar auch auf ein geteiltes Wissen hinweist, in diesem Dialog jedoch vor allem aus Gründen der Lippensynchronität eingesetzt worden sein dürfte.

¹¹ Vgl. C. Heiss – M. Soffritti, *Infatti in translations between German and Italian – strategies in film dialogues from the FORLIXT multimedia corpus* (in press).

Arthur <i>Wo ist dein Flügel?</i>	Arthur <i>Dov'è il tuo pianoforte?</i>
Lena <i>Den hab ich abgeben müssen. Und Fabian seine Geige, das Telefon, das Radio, alle Bücher und Platten, alles, was irgendeinen Wert besaß.</i>	Lena <i>L'ho dovuto consegnare. E a Fabian è stato confiscato il violino, il telefono, la radio, tutti i libri e i dischi. Tutti gli oggetti di valore che possedeva.</i>
Ruth <i>Ich hab meinen Hund abgegeben. Und meinen Kanarienvogel.</i>	Ruth <i>A me hanno portato via il cane. Anche il mio canarino.</i>
Lena <i>Ja. Arische Kanarienvögel dürfen nämlich nicht für jüdische Ohren singen.</i>	Lena <i>Già. I canarini ariani non possono cantare per le orecchie ebreë.</i>
Arthur <i>Lächerlich.</i>	Arthur <i>Ma è ridicolo.</i>
Lena <i>Demütigend.</i>	Lena <i>Umiliante.</i>

2.1.4 Zusammenfassende Kategorisierung anhand der originalsprachlichen Dialoge

Insgesamt zeichnen sich in der dialogischen Interaktion folgende besondere Eigenschaften ab, die sich unter wichtigen Aspekten von denjenigen unterscheiden, die bisher in der Literatur hauptsächlich aufgrund schriftsprachlicher Belege festgestellt wurden:

- Die rein erklärend/rechtfertigende Funktion überschneidet sich oft mit anderen Funktionen (Drohung, Belehrung, Warnung usw.), die bei der Einwirkung auf einen Gesprächspartner eine mindestens ebenso wichtige Rolle spielen. Diese Überschneidung könnte auch auf andere Satzpartikel in umgangssprachlichen Dialogen zutreffen.
- Die Propositionen, zwischen denen *nämlich* als erklärend/rechtfertigender Konnektor fungiert, befinden sich nicht immer in unmittelbarer Reihenfolge bzw. der zu erklärende/rechtfertigende Sachverhalt wird nicht immer ausformuliert und muss gelegentlich mitgedacht werden.
- Eine besondere Rolle in der dialogischen Interaktion spielen die Formeln, in denen *nämlich* in Verbindung mit *so* anaphorisch/zusammenfassend oder kataphorisch/antizipierend wirkt. In beiden Funktionen ergibt sich durch *nämlich* eine zusätzliche Nuance in der Gesprächsstrategie: Es wird ein besonderer Zusammenhang fokussiert, der als dem Gesprächspartner noch nicht (hinreichend) bewusst präsentiert wird.
- Die erklärend/begründende Wirkung kann sich von der inhaltlichen auf die metakommunikative Dimension verlagern bzw. erstrecken, so dass dabei eine besondere Sprecherhaltung (mit) fokussiert wird. Dabei können gelegentlich feststehende Wendungen verwendet werden.

- Die häufige Überschneidung kommunikativer Funktionen und der häufig (mit) intendierte Bezug auf die Sprecherhaltung ohne klar abgesteckten semantischen Gehalt sind typisch für die Charakterisierung der Abtönungspartikeln¹². Die schon erwähnte, bisher wichtigste Klassifizierung von Métrich und Faucher¹³ scheint jedoch nicht so sehr die Kategorie der Abtönung zu betonen, sondern die mitunter feststellbare Überschneidung zwischen der Satzpartikel- und der Gliederungspartikelfunktion zu problematisieren.

Es ist schließlich anzumerken, dass die Entsprechungen von *nämlich* in italienischen Synchrodialogen generell nicht dadurch beeinflusst wurden, dass dieses Wort einen bilabialen Laut enthält, der bei Nahaufnahmen der sprechenden Figur deutlich wird und möglichst mit einem zeitgleich vorkommenden bilabialen Laut in der Synchronfassung wiederzugeben wäre. In Szenen, in denen die Lippenbewegungen nicht genau sichtbar sind, muss diese Restriktion nicht mehr beachtet werden. Nur in einem Fall wurde möglicherweise ein solcher Versuch unternommen, und zwar in der folgenden Szene aus dem Film *Rosenstraße*, wo das Wort *completamente* als Lösung in den Dialog eingefügt wurde:

Dialogbeispiel 8: *Rosenstraße* (2003, Margarethe von Trotta)

Hanna <i>Luis! [...] Statt zu unserer Hochzeit sehen wir uns zu einer Beerdigung wieder.</i>	Hanna <i>Luis! [...] Invece che per il nostro matrimonio torni a casa per un funerale..</i>
Luis <i>Ich kann es immer noch nicht fassen... Kennst du sie?</i>	Luis <i>Non riesco ancora a credere che sia successo.. Chi è quella donna?</i>
Hanna <i>Sie war auch auf dem Friedhof. Mom schien zu wissen, wer sie ist, aber sie hat sie keinem von uns vorgestellt.</i>	Hanna <i>Era anche al funerale. Sembrava che mia madre la conoscesse, ma non l'ha presentata a nessuno di noi [...]</i>
Luis <i>Soll ich sie einfach mal fragen?</i>	Luis <i>Vuoi che glielo chieda io?</i>
Hanna <i>Das ist wirklich unser kleinstes Problem.. Mom ist nämlich grade fast am durch drehen.</i>	Hanna <i>Questo veramente è l'ultimo dei nostri problemi. Mamma ha perso completamente la testa.</i>

¹² Vgl. schon U. Engel, *Deutsche Grammatik*, Julius Groos, Heidelberg 1988, S. 762.

¹³ Vgl. R. Métrich – R.E. Faucher, *Wörterbuch deutscher Partikeln*.

2.2 Der Gebrauch von *nämlich* in Synchrondialogen

Die folgende Abbildung zeigt die erste von 4 Trefferseiten, die man erhält, wenn man in FORLIXT nach *nämlich* in deutschen Fassungen italienischer Filmdialoge sucht.

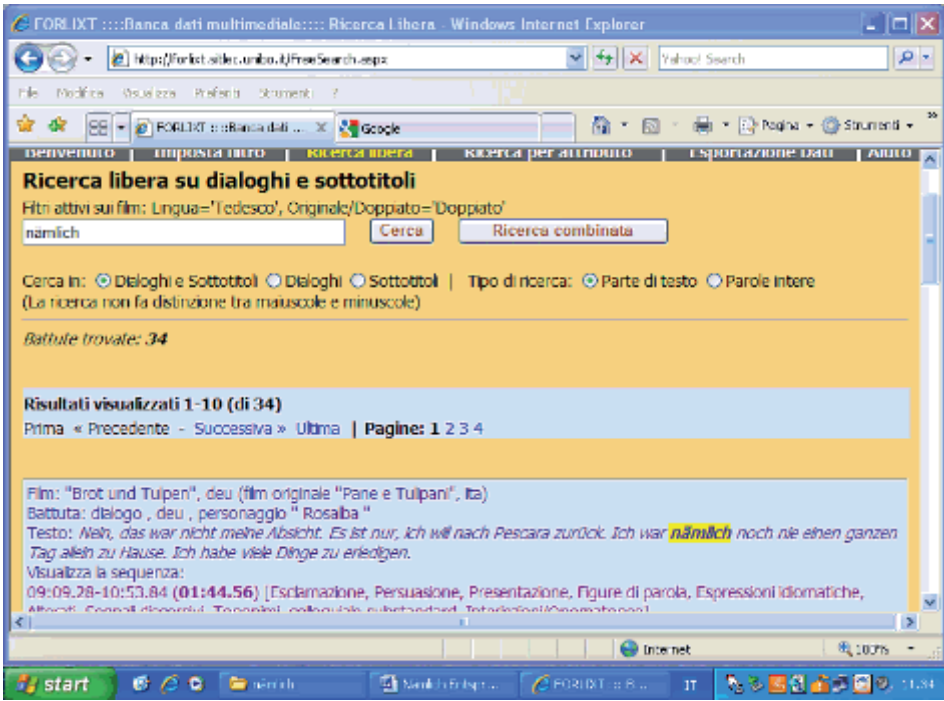


Abb. 2 – Übersicht der Treffer in Synchrondialogen

Hier überrascht das Ergebnis der Volltextsuche mit 34 Treffern, auch wenn man berücksichtigt, dass das zugrunde gelegte Korpus mit 12 ins Deutsche synchronisierten italienischen Spielfilmen etwas umfangreicher ist.

Rein methodisch wäre es natürlich unangebracht anzunehmen, dass jeder Beleg einer italienischen Partikel oder einem italienischen Konnektor zuzuordnen wäre. Einerseits sind Übersetzungsstrategien von Filmdialogen durch vielfältige technische und strategische Bedingungen und Restriktionen charakterisiert, die eine Reihe von Verschiebungen und Kompensierungen mit sich bringen können¹⁴. Dies bestätigt sich in unserem Untersuchungsrahmen wieder dadurch, dass in 11 Fällen *nämlich* keiner italienischen

¹⁴ Vgl. Th. Herbst, *Linguistische Aspekte der Synchronisation von Fernsehserien. Phonetik, Textlinguistik, Übersetzungstheorie*, Niemeyer, Tübingen 1994; C. Heiss, *Die Commedia all'italiana auf deutsch: kultureller Transfer und sprachliche Anpassung*, in *Traduzione multimediale per il cinema, la televisione e la scena*, C. Heiss – R.M. Bosinelli Bollettieri ed., CLUEB, Bologna 1996, pp. 169-183; C. Heiss – L. Loporati, "Non è che ci mettiamo a fare i difficili, eh?" – *Traduttori e dialoghisti alle prese con il regioletto*, in *La traduzione multimediale: quale testo per quale traduzione*, R.M. Bollettieri Bosinelli – C. Heiss – M. Soffritti – S. Bernardini ed., CLUEB, Bologna 2000, pp. 43-66.

Partikel bzw. keinem italienischen Konnektor gegenüber steht. Andererseits muss man auch die Möglichkeit in Betracht ziehen, dass besondere pragmatische Wirkungen im italienischen Originaldialog durch besondere syntaktische Strukturen oder durch eine besondere prosodische Realisation verursacht werden¹⁵. Dies könnte in unseren Belegen der Fall sein, vor allem wenn man bedenkt, dass die erklärende oder rechtfertigende Funktion, die in den deutschen Synchronialogen dank der Verwendung von *nämlich* entsteht, im italienischen Ausgangsdialog schon auf anderer Ebene wahrnehmbar ist, wie einige der folgenden Beispiele zeigen sollen.

2.2.1 Synchronialoge

Dialogbeispiel 9: *Festa di laurea* (1985, Pupi Avati) *Die Abschlussfeier*

In diesem Synchronialog fällt die Wiederholung von *nämlich* in zwei aufeinander folgenden Sätzen auf, wobei nur der zweite Beleg von *nämlich* einem einleitenden *sa* zuordnen ist. Insgesamt weist der ganze italienische Dialogteil jedoch eine verhaltene, entschuldigende Prosodie auf, was den Einsatz von *nämlich* schon zu Beginn der Rechtfertigung erklären könnte.

<p>Guido <i>Meine Frau lässt fragen, ob wir draußen schlafen müssen, mit den beiden Kleinen. Für die drei Tage, die wir wegbleiben wollten, ist nämlich jetzt meine Schwester mit ihrer Familie in unserer Wohnung in Bologna. Wir haben nämlich warmes Wasser und ein Badezimmer, na ja, und die haben es eben noch nicht. Da wollten sie sich einfach mal so richtig waschen, in der Zeit, in der wir weg sind.</i></p>	<p>Guido <i>Mia moglie chiede se ci volete far dormire fuori con due bambini piccoli. A Bologna, in questi tre giorni che noi dovevamo stare via, si è sistemata mia sorella con la sua famiglia. Sa, noi abbiamo l'acqua calda, il bagno e loro no, non ancora. E così, mentre noi stavamo fuori, loro si davano una bella lavata.</i></p>
--	--

Dialogbeispiel 10: *L'ultimo bacio* (2010, Gabriele Muccino) *Ein letzter Kuss*

Auch in diesem Fall finden wir *nämlich* ohne Entsprechung im italienischen Dialogteil. *Nämlich* leitet die zurechtweisende Erklärung (der im Rahmen der Hochzeitsfeierlichkeiten etwas gestressten) Mutter dafür ein, dass das Kind einen männlichen Namen trägt. Hier könnte der Einsatz von *nämlich* auch durch die Erfordernisse der quantitativen und qualitativen Lippensynchronität begründet sein, denn die Lippenbewegungen der Artikulierung von *maschietto* sind in einer Nahaufnahme deutlich zu sehen.

¹⁵ E. Radtke, *La manifestazione dell'Abtönung nell'italiano e nel tedesco*, in *Modalità e Substandard*, W. Heinrich – C. Heiss ed., CLUEB, Bologna 2001, pp. 23-25.

Frau <i>Wie niedlich! Wie heißt denn das kleine Mädchen?</i> Livia <i>Matteo. Es ist nämlich ein Junge.</i>	Ragazza <i>Che bella bambina, come si chiama?</i> Livia <i>Matteo. È un maschietto.</i>
--	--

Dialogbeispiel 11: *L'ultimo bacio* (2010, Gabriele Muccino) *Ein letzter Kuss*

In dieser Szene findet sich eine sehr auffällige Gestik, die den Gesprächspartner zusätzlich von der Richtigkeit der Argumentation des Sprechers überzeugen soll. Man könnte den Einsatz von *nämlich* hier als zusätzliches verbales Mittel sehen, um dem Zielpublikum diese durch die Gestik unterstrichene emotionale Dringlichkeit im Synchrondialog zu vermitteln. In semantischer Hinsicht fällt in der deutschen Fassung die Tatsache auf, dass die argumentative Reihe von Äußerungen eine konditionale Satzverknüpfung enthält, wobei *nämlich* in einem durch *dann* eingeleiteten Satz vorkommt. Dem Sprecher geht es wohl nicht nur darum, eine naheliegende Folgerung neutral vorzubringen. Er versucht vor allem, durch den Einsatz von *nämlich* einer Argumentation zusätzliches emotionales Gewicht zu verleihen. Diese emotionale Ergänzung fügt also der Semantik der konditionalen Satzverknüpfung eine gewisse Abtönung hinzu. In der deutschen Synchronversion ergibt sich insgesamt eine besondere pragmatische Stimmigkeit im Zusammenspiel der verbalen, prosodischen und visuellen Elemente.

Paolo <i>Das Geheimnis ist, du darfst nicht anfangen darüber nachzudenken, denn dann fährst du gar nicht mehr weg. Ebe du dich versiehst bist du sechzig und ein Klon deines Vaters, und wenn du dann noch drüber nachdenkst was du alles noch hättest machen können.. und das was du nicht gemacht hast dann wirst du nämlich wirklich depressiv und dann spuckst du dir selber ins Gesicht denn dein Leben ist dann vorbei und das weißt du!</i>	Paolo <i>Meglio coglionì che infelici! Ricordatelo! Il segreto è pensarci il meno possibile. Che se ci pensi ti vengono i dubbi e non parti più, e ti ritrovi a sessant'anni che sei tuo padre clonato e se ripensi a quello che potevi fare e vaffanculo, e non hai fatto, ti intristisci a morte e ti sputeresti in faccia perché ormai la vita è bella che andata e lo sai!</i>
---	---

Dialogbeispiel 12: *Mimi Metallurgico ferito nell'onore* (1972, Lina Wertmüller) *Mimi – in seiner Ehre gekränkt*

Für die Handlung dieses Films wie auch für seine Komik spielt das Aufeinanderprallen verschiedener Dialekte und Regiolekte eine entscheidende Rolle¹⁶. Da für Dialekte in der

¹⁶ Vgl. C. Heiss, *Quanto è tedesco Mimi metallurgico*, "Intralinea", III, 2000, http://www.intralinea.org/archive/article/Quanto_e_tedesco_Mimi_Metallurgico; C. Heiss – M. Soffritti, *Infatti in translations between*

Filmübersetzung meist nur die Möglichkeit besteht, Kompensierungen auf diastratischer Ebene einzusetzen, könnte *nämlich* im folgenden Dialogteil als Versuch gesehen werden, die Wendung im sizilianischen Dialekt „a mia me“ (und evt. die dialektale Aussprache) zumindest umgangssprachlich zu kompensieren. Auch hier handelt es sich um eine Nahaufnahme, und das bilabiale *m* in *nämlich* kommt den Erfordernissen der Lippensynchronität entgegen.

Mimì <i>Heh, hat keinen Sinn mehr, dass ihr zum Krankenhaus rast: Ich glaub' nämlich, er ist mausetot.</i>	Mimì <i>Aoh, è inutile correre all'ospedale: a mia me pare proprio motto!</i>
---	--

Dialogbeispiel 13: *Pane e tulipani* (2000, Silvio Soldini) *Brot und Tulpen*

In einigen Fällen ist im Originaldialog eine relativ umständliche Erklärung/Begründung schon mit anderen Mitteln gekennzeichnet, wie in der folgenden Szene durch „È che [...]“. Darauf folgt eine Reihe von nicht eingeleiteten Sätzen, die die Haltung des Sprechers begründen. In der deutschen Fassung wird aber schon im zweiten Satz zusätzlich ein erklärendes *nämlich* eingefügt, was redundant wirken kann. Es ist aber unmöglich zu bestimmen, ob diese Einfügung bewusst darauf abzielt, der Gesprächsstrategie von Rosalba eine besondere Note zu verleihen, oder ob sie auch diesmal aus Gründen der Lippensynchronität in einer Nahaufnahme getroffen wurde.

Frau Auto <i>Also, man hat dich am Rastplatz vergessen. Und du willst denen eins auswischen.</i>	Donna della macchina <i>Insomma loro ti hanno dimenticata nell'autogrill e tu hai deciso di fargli il bidone.</i>
Rosalba <i>Nein, das war nicht meine Absicht. Es ist nur, ich will nach Pescara zurück. Ich war nämlich noch nie einen ganzen Tag allein zu Hause. Ich habe viele Dinge zu erledigen.</i>	Rosalba <i>Vabbé no il bidone. È che vorrei tornarmene a Pescara. Non mi capita mai di stare tutta una giornata da sola a casa. Ci stanno sempre un sacco di cose da fare.</i>
Frau Auto <i>Weißt du bis vor kurzem ist 'Hausfrau' fast ein Schimpfwort für mich gewesen. Mittlerweile beneide ich euch ein Bisschen. Oh Gott, hab ich dich beleidigt!</i>	Donna della macchina <i>Sai che per me fino a qualche tempo fa, casalinga era quasi una parolaccia? Adesso invece un po' io vi invidio. Oh, Cristo Santo, ti ho offesa?</i>

2.2.1.1 *Nämlich* als Gliederungspartikel

Dialogbeispiel 14: *La vita è bella* (1997, Roberto Benigni) *Das Leben ist schön*

Im folgenden monologischen Abschnitt findet man eine etwas breit getretene Belehrung, in der die klassische Gliederungspartikelfunktion von *nämlich* der Zielversion eine zusätzliche pedantische Note verleiht:

<p>Onkel <i>Sieh dir mal die Sonnenblumen an, wie sie sich zur Sonne neigen. Wenn ihr Köpfcchen noch ein bisschen zu tief hängt, bedeutet das, die Blume ist tot. Du bedienst zwar, aber du bist kein Diener. Das Bedienen ist die höchste aller Künste. Dienen tut vor allem einer, nämlich Gott. Gott dient zwar dem Menschen, aber er bedient sich, mein Freund.</i></p>	<p>Zio <i>Guarda i girasoli. Si inchinano al sole, ma se ne vedi qualcuno che è inchinato un po' troppo significa che è morto. Tu stai servendo però non sei un servo. Servire è l'arte suprema. Dio è il primo servitore. Dio serve gli uomini ma non è servo degli uomini.</i></p>
--	---

Wie schon von Métrich und Faucher¹⁷ festgestellt wurde, ist diese Funktion jedoch in bestimmten dialogischen Interaktionssituationen nicht immer eindeutig abgrenzbar von der Satzpartikelfunktion. Diese Unsicherheit tritt in der Regel auf, wenn die erklärende Funktion nicht durch ein Satzglied, sondern nach einer Pause durch einen eigenen Satz zustande kommt. Dieser erklärende Satz könnte gleichermaßen als eigene Äußerung oder als appositive Erklärung zu einem Vorgänger (in diesem Fall zum Pronomen *einer*) betrachtet werden. Die appositive Funktion kann ihrerseits auch in Verbindung zu einem kataphorischen Element gesehen werden, wie im folgenden Beleg:

Dialogbeispiel 15 : *La messa è finita* (1995, Nanni Moretti) *Die Messe ist aus*

<p>Valentina <i>Das ist die Bibliothek. Giulio, denkst du dass die Mama es bedauern würde, wenn ich weg ginge?</i></p>	<p>Valentina <i>Giulio, credi che alla mamma dispiacerebbe se me ne andassi?</i></p>
<p>Giulio <i>Mit Simone? Nein, das würde sie freuen. Und auch mich.</i></p>	<p>Giulio <i>Con Simone? No gli farebbe piacere. E anche a me.</i></p>
<p>Valentina <i>Nein, allein. Ich möchte allein leben, ohne irgendjemand. Und da ist auch noch was anderes.. Ich erwarte nämlich ein Kind. Aber ich will es nicht behalten. Ich will es abtreiben... Simone weiß es nicht, denn vielleicht will ich auch ihn nicht mehr und ich weiß nicht, wie ich es ihm sagen soll.</i></p>	<p>Valentina <i>No, da sola. Voglio stare per conto mio, senza nessuno. E c'è anche un'altra cosa: aspetto un bambino. Però non voglio tenerlo. Voglio abortire [...] Simone non lo sa, perché forse non voglio più neanche lui e non so come fare a dirglielo.</i></p>

¹⁷ Vgl. R. Métrich – R.E. Faucher, *Wörterbuch deutscher Partikeln*, S. 601.

Diese Funktionsüberlappung in Verbindung mit expliziten Verweisen kann in mindestens vier anderen Szenen belegt werden.

3. Schlussfolgerungen

Aus der Analyse der übersetzerischen Entscheidungen ergeben sich folgende Schlüsse:

- *Nämlich* in Synchrondialogen (aber auch in Originalfassungen) verbindet sich in einigen Fällen mit Konnektoren (z.B. *weil, dann, in Wirklichkeit*), die offensichtlich eine Hauptbedeutung in sich tragen, die sich mit derjenigen von *nämlich* überschneidet. Diese Überschneidung ergibt – über die gemeinsame Funktion der Begründung/Erklärung hinaus – eine besondere kommunikative Gesamtwirkung, die in Kombination mit prosodischen oder gestischen Elementen zusätzliche pragmatische Funktionen wie Eindringlichkeit, Belehrung, Sarkasmus usw. hervorhebt.
- *Nämlich* wird in Synchrondialogen häufig eingesetzt, um eine erklärende oder begründende Funktion explizit zu markieren, die im italienischen Original nicht explizit markiert war. Andererseits lassen sich in den italienischen Synchronfassungen mehrere Belege feststellen, in denen einem originalsprachlichen *nämlich* entweder gar kein verbales Element gegenübersteht oder allenfalls eine Kompensation auf prosodischer Ebene vermutet werden kann.
- In mehreren Fällen ergibt sich der punktuelle Einsatz von *nämlich* (auch) aus den besonderen Erfordernissen der Synchronisation (vor allem in Bezug auf die Lippenbewegungen, aber auch in Szenen, in denen emotionale Intensität durch Prosodie oder Mimik zum Ausdruck kommt). Es kommt dabei eine gewisse Redundanz zustande, und die entsprechenden Dialogstellen können deswegen etwas pedantisch oder belehrend klingen.

Insgesamt bestätigen und ergänzen die aus der Analyse der Dialogübersetzungen gewonnenen Ergebnisse die der Analyse der Originaldialoge. Mehrere wichtige Funktionen wurden sogar erst in den übersetzten Dialogen sichtbar. Es wäre wegen der relativ kleinen Menge der verfügbaren Dialoge jedoch unzulässig, daraus allgemeine Schlüsse in Bezug auf Authentizität oder Qualität der Synchronsprache zu ziehen. Die Tatsache, dass *nämlich* in gesprochenen Dialogen offensichtlich sowohl alleine als auch in Verbindung mit anderen Konnektoren bzw. Partikeln vorkommen kann, spricht für große pragmatische Flexibilität und vielseitige Einsetzbarkeit, und zwar (weit) über die Muster hinaus, die bisher in der Forschung angeführt wurden.

DAS ITALIENISCHE IN DER DEUTSCHEN SPRACHREFLEXION DES BAROCK UND DER AUFKLÄRUNG

THORSTEN ROELCKE

1. Einleitende Bemerkungen

Die Zeit des Barock und der Aufklärung ist eine Epoche starker sozialer, kultureller und sprachlicher Spannungen und Veränderungen in ganz Europa. Dies gilt auch und gerade für den deutschen Sprachraum¹: Das 17. und 18. Jh. bilden unter anderem die historische Epoche des Absolutismus und des Merkantilismus, des Dreißigjährigen Kriegs und des Westfälischen Friedens, des Konflikts zwischen Sachsen und Preußen sowie der Überwindung der Ständegesellschaft und des Endes des Alten Reichs. Aus kulturgeschichtlicher Sicht ist dies die Zeit von Alamode-Wesen, des Rationalismus, der Empfindsamkeit sowie des Pietismus und der Säkularisierung, die Zeit ständischer Bildungspolitik, erster Schul- und Universitätsreformen und der Volksaufklärung, die Zeit erster Zeitungen und Zeitschriften, der „Leserevolution“ und des Briefeschreibens. Die deutsche Sprache steht unter starkem Lehneinfluss aus dem Französischen und anderen romanischen Sprachen, daneben auch aus dem Englischen, was zu kulturpatriotischen und sprachpuristischen Tendenzen² sowie zur Gründung von bildungsbürgerlichen Sozietäten, den sog. Sprachgesellschaften³, führt. Es entbrennt ein Streit um sprachliche Richtigkeit und sprachliche Vorbilder, vertreten durch eine Reihe bedeutender Grammatiker und Orthographielehrer (etwa Schottelius, Gottsched, Adelung und viele andere mehr) sowie wichtiger Lexikographen (unter anderem Adelung, Campe). Langsam bildet sich so etwas wie eine deutsche Literatursprache heraus, während deutsche Fach- und Wissenschaftssprachen das Lateinische als *lingua franca* deutscher Universitäten sowohl im natur- als auch im geisteswissenschaftlichen Bereich zu verdrängen beginnen (Thomasius, Wolff)⁴.

¹ Vgl. P. von Polenz, *Deutsche Sprachgeschichte vom Spätmittelalter bis zur Gegenwart*. Band II: 17. und 18. Jahrhundert, de Gruyter, Berlin/New York 1994 (de Gruyter Studienbuch).

² Vgl. A. Gardt, *Nation und Sprache in der Zeit der Aufklärung*, in *Nation und Sprache. Die Diskussion ihres Verhältnisses in Geschichte und Gegenwart*, A. Gardt ed., de Gruyter, Berlin/New York 2000, S. 169-198. Th. Roelcke, *Der Patriotismus der barocken Sprachgesellschaften*, in *Nation und Sprache*, S. 139-168.

³ Vgl. K.F. Otto, *Die Sprachgesellschaften des 17. Jahrhunderts*, Metzler, Stuttgart 1972 (Sammlung Metzler, 109).

⁴ Vgl. Th. Roelcke, *Das Kunstwort in der Zeit der Aufklärung: wissenschaftliche Konzeption und faktischer Gebrauch*, in *Fachsprachen. Languages for Special Purposes. Ein internationales Handbuch zur Fachsprachenforschung und Terminologiewissenschaft. An International Handbook of Special-Language and Terminology Research*, hrsg. von L. Hoffmann – H. Kalverkämper – H.E. Wiegand in Verbindung mit Ch. Galinski und W. Hüllen, de Gruyter, Berlin/New York 1999 (Handbücher zur Sprach- und Kommunikationswissen-

In Barock und Aufklärung steht der deutsche Sprachraum unter vielfältigen Einflüssen anderer Einzelsprachen; hierzu zählen insbesondere: Latein, Griechisch, Französisch, Spanisch, Italienisch, Niederländisch und Englisch⁵. Selbst wenn die Bedeutung des Italienischen für das Deutsche seit der Mitte des 17. Jh.s geringer als diejenige des Französischen erscheint, lassen sich einige wichtige Bereiche nennen: Italienisch dient neben Französisch und Spanisch als Sprache der Fürstendiener in staatlichen Angelegenheiten; es ist seit der Renaissance die Sprache der Kaufleute in ökonomischen und finanziellen Zusammenhängen und wird dabei nicht vom Französischen verdrängt (zu denken ist hier an Termini wie *Kredit*, *Saldo* oder *Valuta*); und es ist ebenfalls seit der Renaissance die Sprache der Musiker (Termini für Instrumente, Gattungen, Stimmlagen, Vortragsweisen oder ganze Operntexte). Entlehnungen aus dem Italienischen gelten im deutschen Sprachraum als Zeichen von Bildung und zeigen im 16., 17. und 18. Jh. einen nicht geringen Umfang⁶, wobei diejenigen zu Beginn des 17. Jh.s umfangreicher ausfallen als solche im weiteren Verlauf der Periode⁷. Die kulturpatriotischen und sprachpflegerischen Bemühungen der italienischen bürgerlichen Akademien, die in zahlreichen Städten bestehen und unter anderem das Ziel verfolgen, das Italienische als Sprache in Literatur und Wissenschaft durchzusetzen (vgl. etwa die 1583 in Florenz gegründete *Accademia della Crusca* und deren erfolgreiches lexikographisches Projekt des *Vocabolario degli Accademici della Crusca*, 1612), entfalten eine wichtige Vorbildfunktion für entsprechende Bemühungen im deutschen Sprachraum (etwa für die 1617 in Weimar von Fürst Ludwig von Anhalt-Köthen gegründete *Fruchtbringende Gesellschaft*). Nicht zuletzt gehört hierzu auch das fachsprachliche Ideal einer definierten und systematischen Terminologie, das in Italien zur Zeit der Renaissance entwickelt (Galilei) und von den deutschen Aufklärern aufgegriffen und im Deutschen umgesetzt wird (Leibniz, Wolff).

Her- kunfts- sprache	Franz.	Engl.	Lat.	Griech.	Ital.	Wort- entleh- nungen:	dt. Lehn- wortbil- dungen:
15. Jh.:	20	—	257	24	25	326	48
16. Jh.:	145	1	936	138	107	1327	250
17. Jh.:	500	17	523	81	147	1268	290
18. Jh.:	863	86	488	128	107	1672	623
19. Jh.:	378	182	155	60	29	804	1076
20. Jh.:	35	111	16	7	4	173	907

Abb. 1: Entlehnungen im Deutschen vom 15. bis zum 20. Jh.⁸

schaft, 14.2), Bd. II, S. 2420-2430.

⁵ Vgl. P. von Polenz, *Deutsche Sprachgeschichte*, Band II, S. 77-106.

⁶ Vgl. Abb. 1.

⁷ Vgl. Abb. 2.

⁸ P. von Polenz, *Deutsche Sprachgeschichte*, Band II, S. 79 auf folgender Grundlage: *Deutsches Fremdwörterbuch*, begründet von H. Schulz, fortgeführt von O. Basler, weitergeführt im Institut für deutsche Sprache, 7 Bde., de Gruyter, Straßburg/Berlin/New York 1913-1988; A. Kirkness, *Die nationalpolitische Bedeutung der Germanistik im 19. Jh.: Ersetzt statt erforscht – Thesen zu Lebndeutsch, Purismus und Sprachgermanistik, in Das 19. Jahrhundert. Sprachgeschichtliche Wurzeln des heutigen Deutsch*, R. Wimmer ed., de Gruyter, Ber-

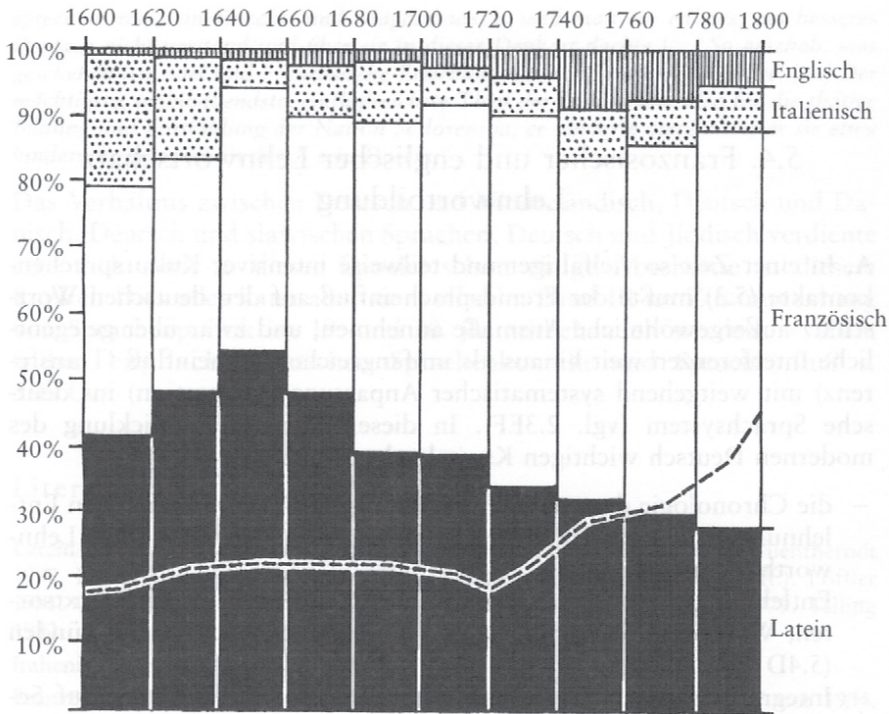


Abb. 2: Entlehnungen im Deutschen im 17 und 18. Jh.; --- = deutsche Lehnwortbildung⁹.

All die sozialen, kulturellen und sprachlichen Spannungen und Veränderungen in der Zeit des Barock und der Aufklärung sind Gegenstand einer umfangreichen Reflexion im deutschen Sprachraum des 17. und 18. Jh.s¹⁰. Dies gilt auch für die genannten Einflüsse aus dem Italienischen¹¹. Der vorliegende Aufsatz zum Italienischen in der deutschen Sprachreflexion des Barock und der Aufklärung basiert auf dem Material eines Projekts zur Sprachtheorie in Barock und Aufklärung¹², das entgegen seiner ursprünglichen Planung nicht als Wörterbuch, sondern mit diversen Einzelpublikationen abgeschlossen

lin/New York 1991, S. 294-306; Id., *Neuhochdeutsch und Neulatein – eine Begegnung mit dem ‚Fremden‘*, in *Begegnung mit dem ‚Fremden‘. Grenzen – Traditionen – Vergleiche. Akten des VIII. Internationalen Germanisten-Kongresses Tokyo 1990*, E. Iwasaki ed., Iudicium, München 1991, Bd. IV, S. 332-340.

⁹ P. von Polenz, *Deutsche Sprachgeschichte*, Bd. II, S. 78.

¹⁰ Vgl. A. Gardt, *Sprachreflexion in Barock und Frühaufklärung. Entwürfe von Böhme bis Leibniz*, de Gruyter, Berlin/New York 1994 (Quellen und Forschungen zur Sprach- und Kulturgeschichte der germanischen Völker, 108); U. Ricken, *Sprachtheorie und Weltanschauung in der europäischen Aufklärung. Zur Geschichte der Sprachtheorien des 18. Jahrhunderts und ihrer europäischen Rezeption nach der Französischen Revolution*, Akademie, Berlin 1990 (Sprache und Gesellschaft, 21).

¹¹ Zum Niederländischen und Englischen vgl. Th. Roelcke, *Das Niederländische in der deutschen Sprachreflexion des Barock und der Aufklärung*, in *Das Wort. Seine strukturelle und kulturelle Dimension. Festschrift für Oskar Reichmann zum 65. Geburtstag*, V. Ägel – A. Gardt – U. Haß-Zumkehr – Th. Roelcke ed., Niemeyer, Tübingen 2002, S. 303-319; Th. Roelcke, *Die englische Sprache im deutschen Sprachdenken des 17. und 18. Jahrhunderts*, „Beiträge zur Geschichte der Sprachwissenschaft“, XIII, 2003, S. 85-113.

¹² A. Gardt – I. Lemberg – O. Reichmann – Th. Roelcke, *Sprachkonzeptionen in Barock und Aufklärung: Ein Vorschlag für ihre Beschreibung*, „Zeitschrift für Sprachwissenschaft, Phonetik und Kommunikationsforschung“, 44, 1991, S. 17-33.

wurde. Im Rahmen dieses Projekts wurden etwa 650 einschlägige Texte aus dem 17. und 18. Jh. (in Auswahl aus dem Ende des 16. und dem Beginn des 19. Jh.s) exzerpiert und über 115.000 Belege zu rund 29.000 Stichwörtern gezogen. Derzeit wird aus einem Teil des Materials unter dem Arbeitstitel *Sprachen und Mundarten in Barock und Aufklärung* ein Wörterbuch zu deren Reflexion im deutschen Sprachraum zur Zeit des 17. und 18. Jh.s erarbeitet. Im Folgenden werden das Wörterbuch und dessen Anlage anhand des Artikels über das Italienische, zu dem knapp 100 Belege aus knapp 50 Quellentexten vorliegen, vorgestellt.

Zu den Lemmata des Wörterbuchs gehören: adamische Sprache, Alemannisch, Altdeutsch, Arabisch, Attisch, Bairisch, Brabantisch, Britannisch, Chinesisch, Dänisch, Deutsch, Elsässisch, Finnisch, Flämisches, Fränkisch, Französisch, Gallisch, Germanisch, Griechisch, Hebräisch, Hochdeutsch, Holländisch, Huronisch, Ionisch, Irisch, Italienisch, Jüdisch, Karibisch, Keltisch, Kursächsisch, Lappisch, Latein, Meißnisch, Mitteldeutsch, Moscovitisch, Niederdeutsch, Niederländisch, Normannisch, Norwegisch, Oberländisch, Obersächsisch, Österreichisch, Persisch, Pfälzisch, Polnisch, Pommerisch, Ripuarisch, Rotwelsch, Russisch, Sächsisch, Schlesisch, Schwäbisch, Schweizerisch, Spanisch, Syrisch, tatarisch, Tirolisch, Toskanisch, Türkisch, Ungarisch, Wallonisch, Wendisch, Westfälisch und viele andere mehr. – Die Artikelstruktur ist vergleichsweise flach und umfasst in der Regel (sachlich begründete Abweichungen sind also möglich) folgende Positionen:

- Lemma
- Beleglage
- Wortgebrauch
- Genealogie und Historie
- Typologie und Charakteristika
- Wertung
- Didaktik
- Belegzitate
- Belegstellen
- Vergleiche

Ergänzt wird das eigentliche Wörterbuch von ausführlichen Sach-, Sprachen- und Autorenregistern sowie einem genauen Quellenverzeichnis. Ein wesentliches Charakteristikum der Wörterbuchartikel besteht darin, dass diese das Belegmaterial soweit als möglich textimmanent aufbereiten, sich also einer sozial-, kultur- oder sprachgeschichtlichen Interpretation weitgehend enthalten. Dieser Ansatz ist dadurch begründet, dass das Wörterbuch letztlich solche Interpretationen unter verschiedenartigen Gesichtspunkten vorbereiten und ermöglichen soll, ohne sie bereits anhand ausgewählter Aspekte vorwegzunehmen oder gar zu verstellen. Die einzelnen Artikelpositionen werden im Folgenden einzeln aufgegriffen sowie jeweils anhand der Angaben zum Italienischen vorgestellt, im Weiteren kurz metalexikographisch kommentiert und schließlich hinsichtlich der eingangs formulierten sprachgeschichtlichen Situation ansatzweise interpretiert, wobei recht willkürlich ganz verschiedene Gesichtspunkte Berücksichtigung finden.

2. Lemma

2.1 Ansatz zum Italienischen

Italienisch

2.2 Kommentar

Da in den Quellentexten verschiedenartige Schreibungen existieren, wird das Lemma in der Schreibung der deutschen Standardsprache der Gegenwart angesetzt.

3. Beleglage

3.1 Artikelposition zum Italienischen

Zeit	Quellen	Belege	Kurztitel
16. Jh.	2	4	ALBERTUS: <i>Deutsche Grammatik</i> , Augsburg 1573; ÖLINGER: <i>Deutsche Grammatik</i> , Straßburg 1573.
1. H. 17. Jh.	10	15	RATKE: <i>Verstehungslehrtlehr</i> , o.O. 1619; HABRECHT: <i>Ianua Linguarum Quadrilinguis</i> , Argentinae 1624; GUEINTZ: <i>Deutscher Sprachlehre Entwurf</i> , Köthen 1641; SCHORER: <i>Teutscher Sprach=Verderber</i> , o.O. 1643; HARS-DÖRFFER: <i>Schutzschrift für die Teütsche Spracharbeit</i> , Nürnberg 1644; SCHILL: <i>Der Teutschen Sprach Ehren=Krantz</i> , Straßburg 1644; KLAJ: <i>Lobrede der Teutschen Poeterey</i> , Nürnberg 1645; LUDWIG VON ANHALT-KÖTHEN: <i>Der Fruchtbringenden Gesellschaft Nahmen</i> , Frankfurt/M. 1646; SEIDEL: <i>Didactica Nova</i> , Tübingen 1647; GÜNTZEL: <i>Haubtschlüssel der Teutschen vnd Italiänischen Sprache</i> , Augsburg 1648.

2. H. 17. Jh.	14	32	ROST: <i>Veer Schertz Gedichte</i> , o.O. 1653; ZIEGLER: <i>Von den Madrigalen</i> , Leipzig 1653; HARSDÖRFFER: <i>Des Teutschen Secretarii Zweyter Teil</i> , Nürnberg 1659; BUCHNER: <i>Weg=Weiser zur Deutschen Tichtkunst</i> , Jena 1663; SCHOTTELIUS: <i>Ausführliche Arbeit von der Teutschen HauptSprache</i> , Braunschweig 1663; KEMPE: <i>Neugründender Palm=Zweig der Teutschen Helden=Sprache</i> , Jena 1664; LEIBNIZ: <i>Marii Nizolii de veris Principiis et vera Ratione Philosophandi</i> , Frankfurt 1670; LEIBNIZ: <i>Denkschrift von der Aufrichtung einer Akademie</i> , Frankfurt 1671; LEIBNIZ: <i>Eine deutschliebende Genossenschaft</i> , o.O. um 1671/1697; GRIMMELSHAUSEN: <i>Simplicissimi Pralerey und Gepräg.</i> , o.O. 1673; BECHER: <i>Methodvs Didactica</i> , Frankfurt 1674; BIRKEN: <i>Teutsche Rede-bind und Dicht-Kunst</i> , Nürnberg 1679; LEIBNIZ: <i>Ermahnung an die Teutsche</i> , o.O. um 1682/1846; KRAMER: <i>Teusch-Italiänisches Dictionarium</i> , Nürnberg 1700.
1. H. 18. Jh.	14	28	ERBERG: <i>Grammatica alla Moda</i> , Nürnberg 1703; LEIBNIZ: <i>Nouveaux essais</i> , 1704/65; SCHRÖTER: <i>Anweisung zur Information der Adlichen Jugend</i> , Leipzig 1704; GRYPHIUS: <i>Der deutschen Sprache unterschiedene Alter und Wachstum</i> , Breslau 1708; LEIBNIZ: <i>Unvorgreiffliche Gedancken</i> , o.O. 1697/1717; HUNOLD: <i>Einleitung zur Teutschen Oratorie</i> , Halle/Leipzig 1715; EGENOLFF: <i>Historie der Teutschen Sprache</i> , Leipzig 1720; BODMER/BREITINGER: <i>Discourse der Mahlern, Erster Theil</i> , Zürich 1721-1723; HALLBAUER: <i>Anweisung zur verbesserten Teutschen Oratorie</i> , Jena 1725; <i>Parnassus Boicus</i> , München 1726; <i>Beiträge zur Critischen Historie der Deutschen Sprache</i> , Leipzig 1732-33; WOLFF: <i>Ausführliche Nachricht von seinen eigenen Schriften</i> , Frankfurt 1735; GOTTSCHED: <i>Versuch einer Critischen Dichtkunst</i> , Leipzig 1742; BODMER/BREITINGER: <i>Mabler der Sitten</i> , Zürich 1746.
2. H. 18. Jh.	7	11	RIVINUS: <i>Die erste Sprachen=Thuer</i> , Leipzig 1653; DORNBLÜTH: <i>Observationes</i> , Augsburg 1755; MEIER: <i>Natur der gelehrten Sprache</i> , Halle 1763; HERDER: <i>Ursprung der Sprache</i> , Berlin 1772; WEITENAUER: <i>Zweifel von der deutschen Sprache</i> , Innsbruck 1772; DINKLER: <i>Sprache der Menschen</i> , Erfurt/Gotha 1785; KINDERLING: <i>Reinigkeit der Deutschen Sprache</i> , Berlin 1795.
19. Jh.	1	2	ADELUNG: <i>Mithridates II</i> , Berlin 1809.
gesamt:	48	92	

3.2 Kommentar und Interpretation

Die Beleglage wird (sofern keine geringfügige Belegmenge vorliegt) nach Zeitabschnitten, Anzahl der Quellen und Anzahl der Belege tabellarisch aufgearbeitet, um so eine Orientierung über deren zeitliche Verteilung zu ermöglichen. Die Quellen selbst erscheinen hier (wie auch im weiteren Artikeltext) jeweils nicht allein unter Angabe von Autor sowie Erscheinungsort und -jahr, sondern darüber hinaus mit einem Kurztitel (keinem Kürzel), um eine freundliche und einfache Benutzung des Wörterbuchs zu ermöglichen¹³.

Im vorliegenden Fall zeigt sich, dass die Beleglage um die Wende vom 17. zum 18. Jh. umfangreicher ist als diejenige zu Beginn und zum Ende der beiden Abschnitte (d. h. während des Dreißigjährigen Kriegs und der Spätaufklärung); die kleine Belegmenge aus dem 16. und dem 19. Jh. resultiert aus der nur geringen Zahl ergänzend exzerpierter Quellen. Eine Berücksichtigung der einzelnen Erscheinungsorte und des konfessionellen Hintergrunds der betreffenden Autoren stellen weitere mögliche Aspekte der Interpretation dar.

4. Wortgebrauch

4.1 Artikelposition zum Italienischen

Die Bezeichnung *Italienisch* wird in verschiedenen Schreibungen wie Groß- oder Kleinschreibung sowie Umlaut bzw. einfachem Vokal substantivisch oder adjektivisch verwendet.

Italienisch als **Substantiv** findet sich in Fügungen bzw. Kollokationen wie *Italiänisch lernen*; *Italiänisch untermengen* ‚aus der italienischen Sprache entlehnen‘; *im Italianischen irren* ‚die italienische Sprache falsch interpretieren bzw. lehren‘. Es heißt auch: *Italiänisch kommt nicht schwer an*; ist also leicht zu erlernen.

Das **Adjektiv** *italienisch* wird überwiegend attributiv verwendet und bezieht sich dabei auf die gesamte Sprache oder einzelne sprachliche Ebenen bzw. Erscheinungen: So heißt es etwa: *die Italiänische Sprache*, *die Italian Sprach* oder mit Synonymdoppelung *die Italiän- oder Wallische Sprach*; *das Italianische Wort* oder *Italiänische Worte*; *italienischer Wort gebrauchen*; *die Italiänische red*; *die Italiänische Sprache an sich nehmen* ‚Italienisch lernen‘. Das Adjektiv bezieht sich nicht auf Sprache, sondern auf Metasprache, sofern ein *Italianisches Sprachwercklein* oder *Italianische Grammatic vnd Nomenclatoren* thematisiert werden.

Neben *Italienisch* in substantivischer oder adjektivischer Verwendung werden in den Texten mit dem **Ausdruck** *Italiäner* auch wiederholt die Sprechenden und Schreiben-

¹³ Auf die genaue Angabe der knapp 50 Quellen, die (der Zeit gemäß) oft umfangreiche Titel aufweisen, wird hier aus Raumgründen verzichtet; im Wörterbuch selbst ist selbstverständlich ein ausführliches Quellenverzeichnis vorgesehen. – Die Typographie der Titelangaben und der Autorennamen entspricht nicht derjenigen der „L'Analisi linguistica e letteraria“, wird jedoch beibehalten, da sie die Rezeption des Wörterbuchs erleichtern soll.

den des Italienischen genannt, zum Beispiel: die *Italianer reden*; die *Italiäner haben ihre Sprache hoch gebracht*; die *Italiäner haben schöne Einfälle und sinnreiche Erfindungen*; das *Gelispel der Italiäner*.

Wortbildungen mit dem Element *italienisch* sind nicht unüblich, wenn auch nicht oft zu belegen. Im Rahmen eines Kopulativkompositums erscheint *italienisch* etwa attributiv in *eine Italian=Frantz=Span=Teutsche vnd lacherliche (doch liebreitzende) Art*. Das Derivat *Italicismus* schließlich bezeichnet einen Ausdruck im Deutschen, der aus dem Italienischen entlehnt ist.

4.2 Kommentar und Interpretation

Unter dieser Artikelposition wird die ausdrucksseitige Verwendung der Sprachbezeichnungen erfasst. Berücksichtigt werden unter anderem Schreibvarianten, Wortarten (substantivischer bzw. adjektivischer Gebrauch), wichtige und seltene Prädikationen und Attribuierungen, aussagekräftige Kollokationen sowie interessante Wortbildungen; bisweilen werden auch Wortfelder angegeben. Auf einen Nachweis durch Angabe einzelner Belegstellen wird dabei grundsätzlich verzichtet, da der Wortgebrauch in den folgenden Artikelpositionen differenziert nachvollzogen werden kann.

Im Falle des Italienischen ist festzuhalten, dass neben dem Substantiv auch das Adjektiv in der Regel in Großschreibung verwendet wird und sich anstelle des in der Gegenwartssprache üblichen *e (Italienisch)* zumeist *a (Italianisch)* oder die Umlautkennzeichnung *ä (Italiänisch)* findet. Das Adjektiv bezieht sich meist attributiv auf objektsprachliche Einheiten wie *Sprache*, *Rede* oder *Wort* sowie auf metasprachliche Texte wie *Grammatik* oder *Nomenclatur*. Häufige Kollokationen unter Verwendung des Substantivs sind *Italienisch lernen* oder *Italienisch untermengen*. Ein für die Zeit typisches Verfahren besteht im Weiteren darin, anstelle der Bezeichnung für die Sprache (*Italienisch*) die Bezeichnung für die Sprecher (*Italiener*) zu verwenden, die *reden* oder *ihre Sprache hoch gebracht* haben. Wortbildungen unter Verwendung von *italienisch* erscheinen in den Belegen recht selten, wobei sowohl Komposita als auch Derivata (*Italicismus*) zu finden sind. Als (partiell oder vollständiges) Synonym erscheint *Welsch* (hier: *Wallisch*).

5. Genealogie und Historie

5.1 Artikelposition zum Italienischen

In der deutschen Sprachreflexion des 17. und 18. Jh.s herrscht darüber Einvernehmen, dass die italienische (wie auch die französische oder spanische) Sprache letztlich auf das Lateinische zurückgehe. Der **lateinische Ursprung des Italienischen** wird etwa von JOHANN JOACHIM BECHER um die Mitte des 17. Jh.s festgestellt, indem er behauptet, dass *die Italiänische / Spanische / Französische [Sprache] von der Lateinischen [...] herkommen*

sei (BECHER: *Methodvs Didactica*, Frankfurt 1674; zu alten Quellen, die diese Verwandtschaft dokumentieren, vgl. beispielsweise LEIBNIZ: *Nouveaux essais*, 1704/65, 16).

Aus dem 18. Jh. stammen Belege, die zwischen dem klassischen Lateinischen und dem Italienischen so etwas wie eine **vulgärlateinische Zwischenperiode** ansetzen, die auf den Zusammenbruch des weströmischen Reichs und damit auf das Ende der Antike folge. Ein Beispiel für eine solche Auffassung ist bei JOHANN AUGUSTIN EGENOLFF zu finden: *Denn so bald die Gewalt des Römischen Reichs theils durch innerliche Unruhe, und daß sich nach der Hand ein Land nach dem andern davon abgesondert, und in freyheit gesetzet; theils und hauptsächlich aber durch die Einfälle unterschiedener fremden Völcker abzunehmen anfieng, so bald fiel auch die Hochachtung vor die Lateinische Sprache, vornemlich dadurch, daß die neuen Einwohner eines Landes, in welchen vorher war Lateinisch geredet worden, ihre Mutter=Sprache mit dem Lateine vermischeten, daher anfänglich die so genante Provincial=Sprache hernachmahls aber die heutige Spanische, Frantzösische und Italiänische entstanden* (EGENOLFF: *Historie der Teutschen Sprache*, Leipzig 1720, 2541). Ist bei EGENOLFF von *Provincial=Sprache* die Rede, verwenden andere Autoren der Zeit weitere Ausdrücke wie zum Beispiel *plattlateinisch*; hierzu gehört etwa Ende des 18. Jh.s CONSTANTIN DINKLER, der in diesem Zusammenhang auch einige etymologische Ableitungen vornimmt: *Die ganze italiänische Sprache ist nichts als die ehemalige plattlateinische, als ho, hebbi, woraus habeo, habui, jo woraus ego, un'huomo woraus homo, con woraus cum, nur daß sie durch eine Vermengung mit andern Völkern ganz ausgeartet ist* (DINKLER: *Sprache der Menschen*, Erfurt/Gotha 1785, 39).

Eine interessante Erscheinung genealogischer Erläuterungen zum Italienischen sind Metaphern bzw. Allegorien, mit denen dessen genealogischer Zusammenhang mit dem Lateinischen verdeutlicht wird. Wiederholt erscheint dabei im Barock das Bild des lateinischen Turms (der seinerseits auf den Turmbau zu Babel zurückgehe), neben dem einige neuere Palastbauten in Form der modernen romanischen Sprachen errichtet seien. ISAAK HABRECHT erläutert anhand dieser **Turm- bzw. Palast-Metapher** die genealogische Abstammung des Italienischen vom Lateinischen: *Um den Lateinischen thurn [...] herumliggen die schöne Newgebawte Palläst / der Spanischen / Italiänischen vnd Frantzösischen red* (HABRECHT: *Ianua Linguarum Quadrilinguis*, Argentinae 1624, 15). Etwas differenzierter (wenn auch dabei wertend) erscheint das Bild wenig später bei ANDREAS RIVINUS: *Und die wir in der Occidentalischen Lateinischen Monarchie leben / reisen auch am meisten dem Lateinischen Thurme zu: welcher vns hernach desto leichter die übrigen Thüren vnd Thoren / Ränck vnd Gäßlein / Weg vnd Steg zu den anderen Sprachen weiset. Dann vmb diesen herumliggen die schönsten newgebawten Palläste der Spanischen / Italiänischen vnd Frantzösischen Rede / vor welcher prächtigen ansehen vnd grossen Schein viel Fremdbllinge das alte Römische Gebew schier für nichts achten: vnangesehen daß jene nur von diesem angefallenen Gemäur zusammengeflickt worden* (RIVINUS: *Die erste Sprachen=Thuer*, Leipzig 1653, 13).

RIVINUS' kritische Einschätzung ist kein Einzelfall: Zahlreiche Gelehrte des Barock und der Aufklärung betrachten das Lateinische als eine sog. *Stammsprache*, von der aus andere Einzelsprachen entstanden seien. Diese Entstehung wird jedoch weniger als Weiterentwicklung unter geänderten kommunikativen Anforderungen, denn als Fortent-

wicklung bzw. **Entfernung vom sprachlichen Original** und dessen Ursprünglichkeit aufgefasst. Eine solche Auffassung begegnet durchaus bis zum Ende des 18. Jh.s, so etwa bei JOHANN FRIEDRICH AUGUST KINDERLING: *Die Deutsche Sprache ist eine Stammsprache, und nicht eine von einer Stammsprache abgeleitete, wie die Italiänische, Französische, Spanische und Portugiesische, und daher ist sie eine fruchtbare Mutter der Mösogothischen, Englischen, Holländischen, Dänischen, Schwedischen und Isländischen* (KINDERLING: *Reinigkeit der Deutschen Sprache*, Berlin 1795, 10). Dieser Textausschnitt belegt im Weiteren eine argumentative Strategie, die für die beiden Jahrhunderte deutscher Sprachreflexion nicht unüblich ist: Durch den Hinweis, dass das Deutsche von keiner der Kultursprachen des klassischen Altertums abstamme, sondern sich aus dieser Zeit ihre Originalität bewahrt habe, wird es über die romanischen Kultursprachen der eigenen Zeit gesetzt.

KINDERLINGs Formulierung offenbart ein Weiteres – eine Metaphorik, die (wenn auch unter Abwandlungen) bis in die Gegenwart hinein Bestand hat: die Rede von einer **Muttersprache und deren Tochtersprachen**. Diese vergleichsweise neutrale Metaphorik zur Bezeichnung genealogisch verwandter Sprachen ist durchaus auch bei anderen Autoren der Zeit zu finden. So erfasst JOHANN CHRISTOPH ADELUNGs *Mithridates* zu Beginn des 19. Jh.s *Italienisch* als eine der *Töchter des Lateins*, neben *Spanisch und Portugiesisch, Französisch* sowie *Romanisch oder Rhätisch* (ADELUNG: *Mithridates II*, Berlin 1809, 22).

Die Überlegungen zur Geschichte der italienischen Sprache bleiben in der deutschen Sprachreflexion des 17. und 18. Jh.s nicht auf solche zu deren genealogischer Abstammung beschränkt. Insbesondere GOTTFRIED WILHELM LEIBNIZ ist es, der auch auf weitere Aspekte der italienischen Sprachgeschichte eingeht. So weist er wiederholt auf den kulturellen **Einfluss des antiken Griechenlands** auf die lateinische bzw. italienische Kultur und Sprache hin: Den *Italienern ging's mit Griechenland also: Graecia capta ferum victorem cepit et artes intulit agresti Latio* (das überwältigte Griechenland überwältigte den rohen Sieger und brachte die Künste nach dem ländlichen Latium) (LEIBNIZ: *Denkschrift von der Aufrichtung einer Akademie*, Frankfurt 1671, 65). Entsprechend äußert sich beispielsweise auch AUGUST BUCHNER: *Im übrigen soll man gewiß dafür halten / daß der Ursprung und Quell aller Zierde / Schmuckes und Ansehnlichkeit der Reden nirgends anders / als bey den Griechen und Lateinern zu sehen ist, von denen alles hergeflossen / wodurch die Frantzosen / und Italiäner zuförderst ihre Sprache so hoch gebracht haben* (BUCHNER: *Weg=Weiser zur Deutschen Tischkunst*, Jena 1663, 80f.).

LEIBNIZ ist es auch, der auf die **toskanische Prägung der italienischen Sprache** hinweist, *inmaßen die Italienische sprach vielleicht mehr Florenz als Rom zu dancken* (LEIBNIZ: *Ermahnung an die Teutsche*, o.O. um 1682/1846, 301f.). Eine andere Richtung der Entwicklung innerhalb des Italienischen rückt LEIBNIZ in den Fokus des Interesses, indem er feststellt, dass sich im Mittelmeerraum eine Lingua Franca unter Missachtung grammatischer Regeln aus dem Italienischen entwickelt habe (LEIBNIZ: *Nouveaux essais*, 1704/65, 14).

Literatursprache und Sprachpflege, nicht zuletzt die Arbeit der 1583 in Florenz gegründeten *Accademia della Crusca*, sind indessen für zahlreiche Autoren der Barock- und Aufklärungszeit Charakteristika der jüngeren italienischen Sprachgeschichte, der

in diesem Punkt auch so etwas wie eine Vorbildfunktion für sprachpflegerische Bemühungen um das Deutsche eingeräumt wird: Ein Beleg für diese Position ist bei GEORG FRIEDRICH MEIER zu finden: *Dadurch ist ja so wohl die griechische als auch die lateinische Sprache, zu einer vollkommenen Sprache geworden, daß Redner, Poeten und Gelehrte sich derselben bedient haben. Eben dieses lehrt die Erfahrung von der französischen, engländischen und italiänischen Sprache. Selbst unser Deutsches hat, den ganzen Grad seiner Vollkommenheit, durch welchen es so weit von dem alten Deutschen unterschieden ist, den deutschen Dichtern, Rednern und Gelehrten zu verdanken* (MEIER: *Natur der gelehrten Sprache*, Halle 1763, 97f.; vgl. auch HARSDÖRFFER: *Schutzschrift für die Teütsche Spracharbeit*, Nürnberg 1644, 24; BIRKEN: *Teutsche Rede-bind und Dicht-Kunst*, Nürnberg 1679, 38; LUDWIG VON ANHALT-KÖTHEN: *Der Fruchtbringenden Gesellschaft Nahmen*, Frankfurt/M. 1646, 53).

5.2 Kommentar und Interpretation

Überlegungen zur Genealogie und Historie einzelner Sprachen nehmen in der deutschen Sprachreflexion des Barock und der Aufklärung einen großen Raum ein, wobei das Alter einer Sprache oft mit so etwas wie deren sprachlicher Originalität in Verbindung gebracht wird. Daher wird diesen eine eigene Artikelposition gewidmet; wesentliche Themen oder Aspekte werden dabei halbfett hervorgehoben.

Im Falle des Italienischen wird von den Sprachdenkern des 17. und 18. Jh.s auf dessen lateinische Grundlage und eine vulgärlateinische Zwischenperiode hingewiesen. Bedeutsam erscheint dabei die Auffassung, dass sich das Italienische dabei nicht einfach weiter entwickelt und geänderten soziokulturellen Bedingungen gefolgt sei, sondern sich (insbesondere auch unter griechischen und deutschen Einflüssen) von der sprachlichen Originalität des Lateinischen entfernt habe; diese Einschätzung wird einerseits durch das Bild eines lateinischen Turms, aus dem die Paläste diverser romanischer Sprachen erbaut seien, und durch dasjenige einer lateinischen Mutter- und einer italienischen Tochter-sprache verdeutlicht. Die deutsche Sprache erfährt in diesem Zusammenhang eine andere Einschätzung: Da sie nicht auf eine der Sprachen des klassischen Altertums zurückzuführen sei, sondern sich ihre historische Originalität vom Germanischen her bewahrt habe, wird sie gegenüber dem Italienischen aufgewertet. Diese Argumentation ist letztlich aus dem kulturpatriotischen Bestreben zu erklären, das Deutsche neben den (bereits) bestehenden europäischen Literatursprachen zu etablieren. Im Hinblick auf die italienische Sprachgeschichte selbst finden sich insbesondere Hinweise auf die bürgerlichen Akademien wie die *Accademia della Crusca* in Florenz sowie deren kulturpatriotische und sprachpflegerische Bemühungen. Diese positive Einschätzung mag vor dem genannten kulturpatriotischen Hintergrund durch den Versuch bedingt sein, eine entsprechende Sprachpflege im deutschen Raum zu etablieren (wie dies durch die *Fruchtbringende Gesellschaft* in Weimar und andere Sprachgesellschaften versucht wird).

6. Typologie und Charakteristika

6.1 Artikelposition zum Italienischen

Die Italienische Sprache wird im 17. und 18. Jh. auf verschiedenen **Beschreibungsebenen** charakterisiert, darunter auf der lautlichen, grammatischen und lexikalischen Ebene. Von rein grammatischen Darstellungen abgesehen (die im Corpus kaum ausgewertet werden), fallen dabei unter anderem folgende Belege auf.

Die italienische **Lautung** wird etwa von JOHANN GOTTFRIED HERDER als *höher* bzw. *feiner* als die deutsche empfunden – der *Italiener, der gleichsam in einer höhern Gegend des Mundes, in einem feinern Äther, spricht* (HERDER: *Ursprung der Sprache*, Berlin 1772, 12f.; zur Lautung im Italienischen vgl. auch WEITENAUER: *Zweifel von der deutschen Sprache*, Innsbruck 1772, 31f.). In den lautlichen Kontext gehören auch Hinweise auf eine *grössere Freyheit* beim Reim in italienischen im Vergleich zu deutschen Madrigalen (ZIEGLER: *Von den Madrigalen*, Leipzig 1653, 39) oder Bemerkungen, dass es im Italienischen wie im Englischen *einem jeden frey steht, gereimte oder ungereimte Verse zu machen* (GOTTSCHED: *Versuch einer Critischen Dichtkunst*, Leipzig 1742, 482).

Im Hinblick auf die grammatische Ebene finden sich insbesondere Belege, die die Wortbildung des Italienischen betreffen und mit derjenigen des Deutschen vergleichen. So stellt JOHANN CHRISTOPH GOTTSCHED eine größere Ausprägung der Wortbildung bzw. Komposition (hier: *Zusammensetzung*) im Deutschen gegenüber dem Italienischen fest: *Ob dieses auch im Deutschen möglich sei, daran ist wohl kein Zweifel: ja es ist bey uns viel möglicher und leichter, als im Italiänischen und Französischen; weil unsre Sprache mehr Aehnlichkeit mit der alten griechischen hat, als alle heutige europäische Sprachen. Diese aber war überaus geschickt, durch die Zusammensetzung, recht vielsylbige neue Wörter zu machen; wie uns die Kunstnamen in der Zergliederungskunst, und die Dithyramben der alten Poeten satzsam zeigen* (GOTTSCHED: *Versuch einer Critischen Dichtkunst*, Leipzig 1742, 294). Typisch für diesen Beleg ist der Hinweis auf eine Ähnlichkeit des Deutschen mit dem Griechischen und deren gemeinsame Unterscheidung vom Lateinischen und Italienischen. Ähnlich äußert sich einige Jahrzehnte zuvor MATTHIAS KRAMER im *Teutsch-Italiänisches Dictionarium*, indem er feststellt, dass das Italienische eine **geringe Kompositionsneigung** (hier: *Doppel-kunst*) zeige, daher eher paraphrasieren müsse (also analytisch gebaut sei) und somit der deutschen Sprache *aus Mangel der Doppel-kunst / noch lang nicht beykömmt / und man fast unaufhörlich mit mehrern Wörtern umschreiben und periphrasiren muß / was der Teutsche hurtig / vermittels eines Compositi bedeuten kann* (KRAMER: *Teutsch-Italiänisches Dictionarium*, Nürnberg 1700, evf.). – An anderer Stelle geht KRAMER davon aus, dass das Italienische die *Verba auxiliaria* vom Deutschen und nicht vom Griechischen entlehnt habe; er erklärt die Tendenz vom synthetischen Sprachbau im Lateinischen zum analytischen Sprachbau im Italienischen durch Entlehnung und nicht durch einen sprachimmanenten Prozess (KRAMER: *Teutsch-Italiänisches Dictionarium*, Nürnberg 1700, g3f.).

Ein weiterer Aspekt des Vergleichs deutscher und italienischer Grammatik betrifft mit der **Bildung des Gerundiums** ebenfalls die morphologische Ebene. Das Italienische

zeichne sich aus durch *seine Gerundia und andere Vorthel / damit ein Italiener artig spielen und in ein einzig comma offermahls so viel als ein Deutscher kaum in dreye bringen kann* (ZIEGLER: *Von den Madrigalen*, Leipzig 1653, 33). Hiernach ist es nun das Italienische, das sich eher durch einen synthetischen Sprachbau auszeichne als das Deutsche.

GOTTFRIED WILHELM LEIBNIZ diskutiert insbesondere auch Charakteristika im Wortschatz (**Konkreta vs. Abstrakta**) der italienischen im Unterschied zu deutschen Sprache: So erachtet er das Italienische (zusammen mit dem Französischen) hier als wesentlich geeigneter, um abstrakte Gedanken im Allgemeinen und philosophische Überlegungen im Besonderen zum Ausdruck zu bringen; dagegen weise die deutsche Sprache einen deutlich größeren Wortschatz im Bereich der Konkreta (insbesondere im Bergbau) auf, der in den auf das Lateinische zurückgehenden Sprachen wie dem Italienischen nicht anzutreffen sei (LEIBNIZ: *Marii Nizolii de veris Principiis et vera Ratione Philosophandi*, Frankfurt 1670, 414). Dies schlage sich auch in sprachlichen Entlehnungen bzw. kulturellen Interferenzen zwischen den beiden Sprachen nieder: *Haben wir den Italienern und andern Europäern militärische, mechanische und dergleichen Künste gegeben, so haben sie hingegen Religion, gute Ordnung und Gesetze, Regimentsformen und andere dergleichen subtile Gemütsübung auf uns gebracht, und es ist also ein gar natürlicher, beiden Teilen annehmlicher Tausch getroffen worden* (LEIBNIZ: *Denkschrift von der Aufrichtung einer Akademie*, Frankfurt 1671, 65). Vor diesem genealogischen und kulturellen Hintergrund seien im Weiteren auch Übersetzungen aus dem Lateinischen im Deutschen weitaus problematischer als im Italienischen, da die italienische Sprache dem Lateinischen im Hinblick auf den Wortschatz an Abstrakta ähnele, während das Deutsche hiervon sehr abweiche (ebd.). – LEIBNIZ zieht aus diesen Beobachtungen eine interessante Konsequenz: Da italienische Autoren *die Freiheit haben, lateinische Worte ihres Gefallens einzumischen*, falle es ihnen auch leicht, *alle Schulgrillen und undienlichen Phantasien der Philosophen in ihrer Sprache zu geben*; zum Deutschen heißt es dagegen: *Weil die deutsche Sprache dessen ungewohnt, daher kommt es, daß die Gedanken, die man mit gutem, reinen Deutsch geben kann, auch gründlich sind* (LEIBNIZ: *Eine deutschliebende Genossenschaft*, o.O. um 1671/1697, 58).

Einen weiteren wichtigen Aspekt der Wortschatzbetrachtung stellen Entlehnungen in das Italienische oder aus dem Italienischen dar. WOLFGANG RATKE weist zu Beginn des 17. Jh.s auf **Entlehnungen im Deutschen aus dem Italienischen** und anderen Sprachen hin: *Wenn deutsch geredet wird, da pflaget man sich unterweilen bald lateinischer, französischer, bald italienischer, spanischer und anderen fremder Wort zu gebrauchen*; solche Entlehnungen seien zahlreich und zu einer *nunmehr tief eingerissenen Gewohnheit* geworden, sodass hier *Maß gehalten werden solle* (RATKE: *Verstehungslehrtelch*, o.O. 1619, 376). Eine solche kritische Haltung gegenüber Entlehnungen im Deutschen findet sich bei zahlreichen Autoren insbesondere des 17. Jh.s: So sei es laut CHRISTIAN GUEINTZ *höchlich zu beklagen [...], das die Deutschen nunmehr aus den andern sprachen so viel wörter gebrauchen / als wan sie fast keine rede mehr führen könnten / da nicht bald Frantzösisch / bald Italiänisch / bald Spanisch / bald Lateinisch mit untergemenget were* (GUEINTZ: *Deutscher Sprachlehre Entwurf*, Köthen 1641, 10); auch hier erscheint das Italienische neben dem Französischen, Spanischen und Lateinischen als wichtige Geber-

sprache für das Deutsche der Zeit (vgl. auch KEMP: *Neugrünender Palm=Zweig der Teutschen Helden=Sprache*, Jena 1664, 120f.). GEORG PHILIPP HARSDÖRFFER steht Entlehnungen im Allgemeinen ebenfalls kritisch gegenüber und nennt neben dem Lateinischen *das Frantzösische und Italianische* als Gebersprachen, aus denen insbesondere in der Korrespondenz entlehnt werde (HARSDÖRFFER: *Des Teutschen Secretarii Zweyter Teil*, Nürnberg 1659, 230). Und bei AUGUST BUCHNER erscheinen *Italiänisch und Frantzösisch* – ebenfalls in kritischer Perspektive – als Sprachen, aus denen in der Dichtung entlehnt werden könne, *wann wir Lust halben so schertzen wolten* (BUCHNER: *Weg=Weiser zur Deutschen Tichtkunst*, Jena 1663, 60).

Um die Wende vom 17. zum 18. Jh. sind es dann insbesondere GOTTFRIED WILHELM LEIBNIZ und CHRISTIAN WOLFF, die sich mit Entlehnungen aus dem Italienischen im Deutschen befassen (bei LEIBNIZ findet sich im Übrigen der Terminus **Italicismus** als Ausdruck im Deutschen, der aus dem Italienischen entlehnt wird; vgl. LEIBNIZ: *Marii Nizolii de veris Principiis et vera Ratione Philosophandi*, Frankfurt 1670, 415). LEIBNIZ betrachtet Latein, Französisch, Spanisch und Italienisch als wesentliche Gebersprachen seiner Zeit und diskutiert dabei auch die Frage nach einem sinnvollen Maß entsprechender Entlehnungen: *Die Lateinische, Frantzösische, Italiänische und Spanische Worte belangend [...] so gehöret die Frage, ob und wie weit deren Einbürgerung thunlich und rathsam, zu dem Punct von Reinigkeit der Sprache, dann darin suchet man eben zum Theil die Reinigkeit des Teutschen, dass es von dem überflüssigen fremden mischmasch gesäubert werde* (LEIBNIZ: *Unvorgreifliche Gedancken*, 1697/1717, 347). Er sieht indessen nicht allein einen sprachlichen, sondern auch einen kulturellen bzw. wissenschaftlichen Einfluss, wenn etwa *von den Italiänern die gute Vorsorge gegen aufleckende Kranckheiten übernommen worden sei* (ebd., 335). WOLFF weist in diesem Sinne auf Entlehnungen im fachlichen Bereich der Architektur hin: *Unsere deutsche Bau=Meister und Werck=leute haben in der Bau=Kunst bey den so genannten fünff Ordnungen Kunst=Wörter eingeführet, die nichts als verstümmelte Italiänische Wörter sind. Diese Wörter aber sind unter ihnen einmahl eingeführet und wer mit ihnen auskommen will, derselbe muß sie brauchen* (WOLFF: *Ausführliche Nachricht von seinen eigenen Schrifften*, Frankfurt 1735, 28f.).

Deutsche Entlehnungen im Italienischen nimmt etwa JOHANN HEINRICH SCHILL an: *Wie nun aber die alten Lateiner viel Wörter von den Teutschen in jhre Sprach genommen / als folgen hierinnen auch die heutigen Italianer* (SCHILL: *Der Teutschen Sprach Ehren=Krantz*, Straßburg 1644, 234); als Beispiele führt er an: *Was bey vns Hellebart / das ist bey jhnen Alabarda, was bey vns Hering / das ist Aringa bey jhnen / [...] abentheuer Aventura, Balcken Balco* (ebd.). Weitere Aussagen zur Genealogie und Entlehnung gehen zwar ebenfalls davon aus, dass *in der Italian Sprach sich vnzählliche Wörter vnd Namen befinden / so auß unserer Teutschen Sprach vnd von denen Celtis, so auch von denen Teutschen gewesen / herkommen vnd genommen* (GÜNTZEL: *Hauptschlüssel der Teutschen vnd Italiänischen Sprache*, Augsburg 1648, 6v), doch bezieht sich hier der Terminus *Teutsch* letztlich nicht auf die deutsche Sprache im Mittelalter und in der Neuzeit allein, sondern vielmehr auch auf die germanischen Sprachen der Spätantike (oder gar auf den gemeinsamen Ursprung nahezu sämtlicher europäischer Sprachen in der Frühantike). Deutlich wird dieser Wortgebrauch etwa auch bei FRIEDRICH ANDREAS HALLBAUER, der von

der Abstammung des Italienischen vom Lateinischen ausgeht, jedoch auf einen starken Einfluss des Deutschen hinweist: *Von der heutigen Italiänischen ist zu mercken, daß sie aus der lateinischen Sprache entstanden: doch mit starcker Vermischung der teutschen, welche die einfallende Gothen und Langobarden redeten* (HALLBAUER: *Anweisung zur verbesserten Teutschen Oratorie*, Jena 1725, 17).

Unter Betonung der Ursprünglichkeit der deutschen Sprache im 17. und 18. Jh. wird die Unterscheidung zwischen dem Deutschen der Neuzeit und den germanischen Sprachen der Antike mehr oder weniger bewusst unscharf gehalten (vgl. SCHOTTELIUS: *Ausführliche Arbeit von der Teutschen HauptSprache*, Braunschweig 1663, 128f.). Argumentatives Ziel solcher Formulierungen ist es, über den Nachweis der Ursprünglichkeit des Deutschen als einer sog. *Stammsprache* gegenüber der genealogischen Abstammung und damit **Verfremdung des Italienischen vom Lateinischen** den Wert der deutschen Sprache und im Weiteren der deutschen Kultur im Vergleich zu denjenigen der italienischen heraufzusetzen. Auf diesem Ansatz bzw. dieser Ideologie beruht auch MATTHIAS KRAMERS *Teutsch-Italiänisches Dictionarium* (Nürnberg 1700): *Ich lebe der gänzlichen Zuversicht / es werde / nach Publicirung dieses so eingerichteten teutschen Grundwercks denen Ausländern / als Italiänern / Frantzosen / Spaniern etc. welche nur eine halb-lateinisch- / halb-teutsche Misch- und Flick-Sprach haben / besser als vorhero geschehen das Licht und die Augen aufgehen / und daß sie den teutschen Ursprung ihrer meisten Wörter / so nicht ungezweifelt vom Latein herkommen / (massen der Gall- oder Wallier / wie auch der Spaniern ihre Ur-Eltern / ehe daß sie von den Römern überwältigt / Celtæ, das ist / Teutschen gewesen / und der Italiäner ihr Latein / nachdem die Gothen und Wenden sich ihres Lands bemächtigt / in ein Mischmasch verwandelt worden) klärlicher ersehen / und disfalls in der Etymologie (Herkunfft-forschung) sich nicht mehr so vergeblich abquälen / und so lächerlich Fehlschlüsse thun* (KRAMER: *Teutsch-Italiänisches Dictionarium*, Nürnberg 1700, f2vf.).

6.2 Kommentar und Interpretation

Die deutschen Sprachdenker des 17. und 18. Jh.s versuchen wiederholt, Charakteristika einzelner Sprachen oder Mundarten zu erfassen und hervorzuheben. Bei der Exzerption der Quellen und somit bei den vorliegenden Belegen stehen nicht einfache metasprachliche Beschreibungen und Erläuterungen im Vordergrund, sondern solche Äußerungen, die das Besondere der betreffenden Sprache bzw. Mundart zu erfassen und ggf. von anderen zu unterscheiden versuchen. Solche Vergleiche sind insbesondere im 17. Jh. mit Wertungen verbunden, denen die folgende Artikelposition gewidmet ist.

Die Belege des Korpus umfassen Charakterisierungen des Italienischen auf diversen Ebenen der sprachlichen Beschreibung. Schwerpunkte bilden dabei Wortbildung und Wortschatz im Vergleich mit der deutschen Sprache. So gelten bereits in Barock und Aufklärung das Italienische als eine Sprache mit relativ niedriger, das Deutsche dagegen als eine solche mit relativ hoher Kompositionsneigung (dies ist insofern bemerkenswert, als die Bildung von zwei- oder gar mehrgliedrigen Komposita in der deutschen Sprachgeschichte erst seit dem 18. Jh. eine signifikante Zunahme erfährt; so ist in den Quellen

selbst noch von „Doppelungs-Kunst“ oder dergleichen die Rede). In Bezug auf den Wortschatz wird zum einen festgestellt, dass das Italienische verhältnismäßig reich an Abstrakta und das Deutsche hingegen an Konkreta seien und somit jeweils nur für bestimmte kommunikative Diskurse geeignet scheinen (das Italienische etwa für Wissenschaft und Philosophie, das Deutsche hingegen für Handwerk und Technik, insbesondere Bergbau). Zum anderen wird den Entlehnungen aus dem Italienischen im Deutschen in der frühen Neuzeit mit (bisweilen heftiger) puristischer Kritik begegnet und auf deutsche bzw. germanische Entlehnungen in der Spätantike im Italienischen bzw. Lateinischen hingewiesen, welche zu deren Verfremdung bzw. zu einer Verringerung von deren Originalität beigetragen hätten. Auch dies ist vor dem Hintergrund eines kulturpatriotischen Aufwertungsstrebens im deutschen Sprachraum zur Zeit des Barock und der Aufklärung zu lesen.

7. Wertung

7.1 Artikelposition zum Italienischen

Die italienische Sprache erfährt in der deutschen Sprachreflexion des Barock und der Aufklärung positive und negative Wertungen. Diese Wertungen sind in nahezu jedem Fall mit dem Bestreben der deutschen Sprachdenker nach dem Dreißigjährigen Krieg und dem Westfälischen Frieden in Verbindung zu bringen, entweder das Italienische als Vorbild für eine Pflege der deutschen Sprache auszuweisen oder die deutsche Sprache und die deutsche Kultur im Ganzen aus so etwas wie einem nationalen Minderwertigkeitsgefühl heraus gegenüber den europäischen Literatursprachen der Neuzeit aufzuwerten, sie bisweilen sogar über diese zu stellen.

Die positive Wertschätzung gegenüber dem Italienischen bezieht sich insbesondere auch auf die **sprachpflegerische Tätigkeit der *Accademia della Crusca*** um die Wende vom 16. und 17. Jh.; so heißt es zum Beispiel bei GEORG PHILIPP HARSDÖRFFER: *Die Italiäner / Frantzosen und Spanier haben ihre Sprache sehr hoch erhaben* (HARSDÖRFFER: *Schutzschrift für die Teütsche Spracharbeit*, Nürnberg 1644, 24; vgl. auch BIRKEN: *Teutsche Rede-bind und Dicht-Kunst*, Nürnberg 1679, 38). Dass das Italienische neben diesen anderen Sprachen somit eine Vorbildfunktion für die deutsche Sprachpflege darstellt, wird etwa aus den *Beyträgen zur Critischen Historie der Deutschen Sprache* deutlich; hier wird das Italienische neben dem Französischen, Niederländischen und Englischen als literarisch kultivierter angesehen als die deutsche Sprache: *So viel auch seit hundert oder zweyhundert Jahren in deutscher Sprache geschrieben worden; und so weit es dadurch unsre Nation in Vertilgung der alten Barbarey, und in Abschaffung des vormaligen Scythischen und Gothischen Geschmacks in allerley Dingen gebracht: So wenig kann sich dieselbe rühmen, daß sie es darinnen ihren südlichen und westlichen Nachbarn, ich meine den Italiänern, Franzosen, Holländern und Engelländern allbereit gleich gethan hätte* (*Beyträge zur Critischen Historie der Deutschen Sprache*, Leipzig 1732-33, I; zur Historie vgl. auch

oben). Auch LEIBNIZ erkennt die Verdienste der *Accademia della Crusca* an und betrachtet die italienische Sprache *unter allen Europäischen als die erste [...], so zu Stande kommen, darin sie sich ietzo im Hauptwerck noch befindet, immassen Petrarca und Dante noch ietzo gut seyn, welches von keinem Teutschen, Frantzösischen, Spanischen oder Englischen Buch selbiger Zeit gesaget werden kann*; im Weiteren erachtet er jedoch (wenn auch um Differenzierung bemüht) deren sprachpflegerische und normierende Bemühungen noch nicht als abgeschlossen bzw. hinreichend, da *doch annoch viele Grammatiche Knoten und Scrupel auch bey ihr übrig blieben* (LEIBNIZ: *Unvorgreiffliche Gedanken*, 1697/1717, 354).

In den Belegen des Korpus wird das Italienische im Weiteren mit einer ganzen **Reihe positiver Charakterisierungen** in Verbindung gebracht; hierzu zählen unter anderem:

- **Zierlichkeit:** Diese Eigenschaft erscheint etwa in einem Beleg von Ludwig von Anhalt-Köthen, der die deutsche Sprache *zierlicher / als die Italiänische* erachtet (LUDWIG VON ANHALT-KÖTHEN: *Der Fruchtbringenden Gesellschaft Nahmen*, Frankfurt/M. 1646, 53) und damit dem Italienischen selbst ein positives Zeugnis ausstellt, selbst wenn ihm darum zu tun ist, das Deutsche noch darüber zu stellen.
- **Ansehnlichkeit:** Neben *Zierlichkeit* findet sich auch *Ansehnlichkeit* als positive Eigenschaft des Italienischen bzw. dessen Gebrauchs. Das Italienische wird neben dem Französischen als eine kultivierte bzw. gepflegte Sprache angesehen, die sich durch *Zierde / Schmuck und Ansehnlichkeit der Reden auszeichne* und deren *Ursprung [...] nirgends anders / als bey den Griechen und Lateinern zu sehen* sei (BUCHNER: *Weg=Weiser zur Deutschen Tichtkunst*, Jena 1663, 80f.).
- **Liebllichkeit und Nachdrücklichkeit:** BODMER und BREITINGER sprechen in einem fiktionalen Text von der *lieblichen Italiänischen Sprache, die so nachdrücklich ist, das Frauenzimmer zu caressieren* (BODMER/BREITINGER: *Discourse der Mahlern, Erster Theil*, Zürich 1721-1723, 6). Von Interesse sind in diesem Zusammenhang Attribuierungen, die anderen Sprachen im selben Zusammenhang zuteil werden. Und so heißt es gut zwei Jahrzehnte später entsprechend, wobei das Italienische neben dem Spanischen und Deutschen (nicht aber dem Französischen) erscheint: *In welcher Sprache soll ich dich anreden, o Richter der Todten? In der ernsthaften Spanischen, in der lieblichen Italiänischen, oder in der handfesten Deutschen? Aber vielleicht liebet man hier die todten Sprachen mehr, soll ich Chaldäisch, Syrisch, Aethiopisch, Arabisch, reden?* (BODMER/BREITINGER: *Mahler der Sitten*, Zürich 1746, 242).
- **Eindringliche Kraft:** AUGUSTIN DORNBLÜTH führt aus, dass das Italienische, so *unerfahrene Übersetzer*e, über eine *gewisse eindringende Krafft, dero die teutsche Sprach nicht fähig seye*, verfüge. Dieser Hinweis diene solchen Übersetzern als Vorwand bzw. Ausrede, keine adäquaten Übersetzungen zu tätigen: Man könne diesen nach der *Sach in der Übersetzung keinen solchen Nachdruck geben, wie selbiger in dem Original gefunden werde* (DORNBLÜTH: *Observationes*, Augsburg 1755, 8). – Ein Autor, der ausdrücklich auf Übersetzungen aus dem Italienischen in das Deutsche verzichtet, da er befürchtet, dem italienischen Original nicht gerecht

zu werden, ist CASPAR ZIEGLER: *Wie es Deutsch zugeben sey / laß Ich mich unbekümmert / weil Ich lieber das Italianische Wort behalte / als mit gezwungener Verdeutschung den Gelehrten etwas zu lachen mache* (ZIEGLER: *Von den Madrigalen*, Leipzig 1653, 29).

- **Berühmtheit:** Die Bedeutung des Italienischen als Kultursprache wird im Weiteren durch das Adjektivattribut *berühmt* zum Ausdruck gebracht: So diene beispielsweise MATTHIAS VON ERBERGS *Grammatica alla Moda* dem Erwerb des Italienischen, der *Erlernung dieser berühmten Sprach* (ERBERG: *Grammatica alla Moda*, Nürnberg 1703, o.P.).
- **Palast-Metapher:** An dieser Stelle ist die bereits oben (vgl. Genealogie, Typologie und Historie) erwähnte Palast-Metapher anzuführen, der zufolge das Italienische zusammen mit dem Französischen und Spanischen als *schöne Newgebawte Paläst*, die um den *Lateinischen thurn* [...] *herumb ligen*, charakterisiert wird (HABRECHT: *Ianua Linguarum Quadrilinguis, Argentinae* 1624, 15).

Während die sprachpflegerischen Bemühungen der *Accademia* eine positive Wertschätzung durch die deutschen Sprachdenker des 17. und 18. Jh.s finden, erfährt die genealogische **Abstammung des Italienischen vom Lateinischen**, sofern nicht lediglich festgestellt, in der Regel eine negative Bewertung im Vergleich mit dem Deutschen. Der Vergleich zielt dabei auf den Umstand ab, dass das Italienische aufgrund seiner sprachlichen Entwicklung aus dem Lateinischen keine *Stammsprache* mehr sei, die sich durch semantische Ursprünglichkeit auszeichne, während das Deutsche eine solche Ursprünglichkeit aus der vor- oder frühantiken Zeit bewahrt habe. Diese Argumentation wird in drei verschiedenen Bildern zum Ausdruck gebracht:

- **Palast-Metapher:** Die prinzipielle Wertschätzung gegenüber dem Italienischen wird insofern eingeschränkt, als dass das Material, aus dem der sprachliche Palast dieser Sprache errichtet sei, letztlich aus demjenigen des Turmes stamme, den das Lateinische ausgemacht habe (dieser wiederum wird in anderen Texten als einer von drei Türmen angesehen, die ihre Bausubstanz dem Turmbau zu Babel verdanken). In diesem Sinne spricht ANDREAS RIVINUS zwar von den *schönsten newgebawten Palläste der Spanischen / Italiänischen vnd Frantzösischen Rede*, es dürfe jedoch nicht übersehen werden, dass *jene nur von diesem angefallenen Gemäur* [des lateinischen Turms] *zusammengefleckt worden* (RIVINUS: *Die erste Sprachen=Thuer*, Leipzig 1653, 13).
- **Stände-Metapher:** MATTHIAS KRAMER charakterisiert das Italienische zunächst als *nobel lieblich / höflich und anmutig*, obwohl sie keine *Grund-sprach* sei, denn es habe jede Sprache *nicht allein etwas eigenes / sondern auch etwas / das einer andern gantz unnachähmlich* sei (KRAMER: *Teutsch-Italiänisches Dictionarium*, Nürnberg 1700, ev). Angesichts der geringen Wortbildung und des stark periphrastischen Sprachbaus wertet er dann das Italienische jedoch in starker Metaphorik gegenüber dem Deutschen ab: *Es ist einmal und bleibt doch jene gegen dieser unserer*

teutschen Königin ein armes, kahles und bedürftiges Bettel-Weib. Es wohnet diese in hohen und selbst-bauenden Schlössern / da jene sich in einem gemieteten Häußlein behelffen muß. Diese gehet in Sammet und Seiden / ja in Gold- und Silber-stuck jene aber in geflickt- und zusammen-gestückelten Lumpen (ebd.). Diese Einschätzung wird letztlich auch anderen romanischen Sprachen zuteil, denn *was hier von der Italiän- oder Wallischen Sprach zum Ruhm und Unruhm gemeldet wird, das muß auch von der Frantzösisch- und Spanischen verstanden werden* (ebd., evf.).

- **Wein-Metapher:** In einem anderen Bild werden Stammsprachen mit semantischer Ursprünglichkeit mit Wein, Sprachen, die sich aus diesen entwickelt und von deren Ursprünglichkeit entfernt haben, mit Essig in Verbindung gebracht. Im Rahmen eines solchen Bilds geht JOHANN HEINRICH SCHILL ebenfalls von einer genealogischen Abstammung des Italienischen (und anderer Sprachen) vom Lateinischen aus und beurteilt diese metaphorisch als negativ: *Mein lieber Landsmann / so offt du einen Spannier / einen Frantzosen vnnnd Italianer in Jhrer Muttersprach reden hörest / so offt gedencke / vnd halte darfür / daß du einen Essig von der Lateinischen Sprach kostest / vnd ein Lied von der alten Dienstbarkeit hörest* (SCHILL: *Der Teutschen Sprach Ehren=Krantz*, Straßburg 1644, 139). Diese Beurteilung zielt dann im Weiteren auf einen Vergleich mit seiner deutschen Muttersprache ab, mit der man *einen reinen Wein / eine vnbefleckte Jungfraw / ein keusche Königin* habe (ebd.).

Negative Eigenschaften, die dem Italienischen in den Belegen des Korpus zugeschrieben werden, bilden insbesondere auch:

- **Abgeschmackte Pracht:** JUSTUS GEORG SCHOTTELIUS spricht sich in einem fiktionalen Dialog für Übersetzungen aus dem Italienischen aus, die *eigene kürtze / wollautende Verstand= und Deutungs=Reiche Teutsche Art* aufweisen sollen und nicht *nach Spanischen unteutschen Stoltze / bald nach abgeschmacktem Italienischen Prachte / bald nach Frantzösischer aussprache* gestaltet sein sollen (SCHOTTELIUS: *Ausführliche Arbeit von der Teutschen HauptSprache*, Braunschweig 1663, 1225); Italienisch gilt hier zugleich als *abgeschmackt* und *Pracht* zeigend, wobei *Pracht* negativ konnotiert ist.
- **Schwulst:** In Entsprechung hierzu ist in den *Beyträgen zur Critischen Historie der Deutschen Sprache* von *Schwulst der Italiänischen Schreibart* die Rede, was *der Schönheit der deutschen Sprache schnurstracks zu wider sei* (*Beyträge zur Critischen Historie der Deutschen Sprache*, Leipzig 1732-33, 62f.). Ebenso wertet CHRISTIAN FRIEDRICH HUNOLD, indem er einen (allzu) pathetischen Stil als *Spanisch / Italiänisch und erschrecklich* charakterisiert (HUNOLD: *Einleitung zur Teutschen Oratorie*, Halle/Leipzig 1715, 14f.).
- **Gelispel:** Eine sprachpuristische Position, nach der das Italienische nicht allein aus dem Deutschen herausgehalten werden soll, sondern auch negativ bewertet wird, ist bei JOHANN KLAJ zu finden, der dabei der deutschen Sprache das *Gelis-*

pel der Italiäner, das Flik- und Seilwerk der Frantzosen und den Sprachenschaum der Engelländer gegenüberstellt (KLAJ: Lobrede der Teutschen Poeterey, Nürnberg 1645, 23). In diesem Sinne ist auch CHRISTOPH SCHORER zu verstehen, der eine Italian=Frantz=Span=Teutsche vnd lacherliche (doch liebreitzende) Art Sitten sich zu beugen vnd zu schmeugen karrikiert (SCHORER: Neue außgeputzte Sprachpossaun, o.O. 1648, 67).

- **Mangelnde Reinheit:** Die Ursprünglichkeit einer Sprache wird in Barock und Aufklärung auch als *Reinheit* oder *Reinigkeit* einer Sprache aufgefasst. Vor diesem Hintergrund erscheint einigen Belegen zufolge das Italienische (wie auch andere romanische Sprachen) weniger rein als das Deutsche, da es sich lateinischer Wörter bediene: *Aus diesem allen erhellet, dass die Deutsche Sprache schon jetzt vergleichungsweise auf eine vorzügliche Reinigkeit Anspruch machen kann, da hingegen der Franzose, Spanier, Protugiese, Italiäner, und Engländer, vorzüglich aber der erste, kaum zwey Zeilen schreiben können, ohne Lateinische Wörter zu gebrauchen (KINDERLING: Reinigkeit der Deutschen Sprache, Berlin 1795, 14f.).*

7.2 Kommentar und Interpretation

Die Artikelpositionen zu Genealogie und Historie sowie zu Typologie und Charakteristika zeigen, dass die deutsche Sprachreflexion des 17. und 18. Jh.s im Gegensatz zur modernen Sprachgermanistik, nicht aber im Unterschied zur öffentlichen Sprachdiskussion der Gegenwart, nicht allein sachliche Beschreibungen und Erläuterungen vornimmt, sondern regelmäßig auch wertende Urteile fällt. Da es sich hier um ein wichtiges Charakteristikum barocken, in Auseinandersetzung hiermit aber auch aufgeklärten Sprachdenkens handelt, wird solchen Wertungen eine eigene Artikelposition eingeräumt. Trotz der Gefahr einer Polarisierung wird dabei des Öfteren zunächst zwischen eher positiv und eher negativ wertenden Urteilen unterschieden und im Weiteren ggf. eine Differenzierung vorgenommen. Eine Auflistung einzelner Merkmale wie *Zierlichkeit* oder *Schwulst* soll eine metasprachbezogene Interpretation solcher Wertungen unterstützen; diesem Ziel dient auch die besondere Berücksichtigung von Metaphern und deren Modellen.

Das Italienische findet unter den deutschen Sprachdenkern der Barock- und Aufklärungszeit eine erhebliche Wertschätzung als etablierte Literatursprache, wobei für deren Entstehung die Leistung einzelner Schriftsteller wie DANTE oder PETRARCA oder die Bemühungen der *Accademia della Crusca* verantwortlich gemacht und als Vorbilder auch für Bemühungen um die Einführung und die Durchsetzung einer Literatursprache im deutschen Sprachraum herangezogen werden. Positive Charakterisierungen wie beispielsweise *Zierlichkeit*, *Ansehnlichkeit*, *Lieblichkeit* oder *Nachdrücklichkeit* werden in einigen Fällen auch weiteren romanischen Sprachen zugeschrieben; in anderen Fällen dienen sie jedoch auch zu deren Abgrenzung (beispielsweise *Lieblichkeit* des Italienischen gegenüber *Ernsthaftigkeit* des Spanischen). Eine positive Wertung ist auch mit der Palast-Metapher verbunden, die dem Italienischen den Status eines herrschaftlichen Sprachbaus einräumt. – Eine negative Beurteilung erfährt das Italienische dagegen hinsichtlich sei-

ner genealogischen Entwicklung aus dem Lateinischen, da diese mit einer Schwächung sprachlicher Originalität verbunden sei. Bemerkenswert ist hier die vielfältige Metaphorik, mit der das Lateinische und das Deutsche einerseits und das Italienische und andere romanische Sprachen andererseits charakterisiert und gegeneinander abgegrenzt werden: *Turm, Königin in Sammet und Seiden und Wein* auf der einen und *Palast, Bettel-Weib in Lumpen und Essig* auf der anderen Seite. Neben *mangelnder Reinheit* finden sich in den Belegen mit *abgeschmackte Pracht, Schwulst* und *Gelispel* einige weitere negative Charakterisierungen des Italienischen.

8. Didaktik

8.1 Artikelposition zum Italienischen

Im Barock und in der Aufklärung spielen Überlegungen zu einem Bildungskanon eine nicht unerhebliche Rolle; dabei werden auch Überlegungen angestellt, welche Fremdsprachen vom Adel zu erlernen seien. Laut CHRISTIAN SCHRÖTER gehört der Erwerb folgender Fremdsprachen zum **Sprachenkanon junger Adliger** um die Wende vom 17. und 18. Jh.: *Lateinisch / Frantzösisch / Italiänisch und Spanisch* (SCHRÖTER: *Anweisung zur Information der Adlichen Jugend*, Leipzig 1704, 5). Denn zum einen sei es möglich, *aus der Lateinischen sich zu erbauen*, und zum anderen, *weil die Frantzosen / Italiäner und Spanier schöne Einfälle und sinnreiche Erfindungen haben* (ebd., 9f.). ANDREAS RIVINUS stellt einen Kanon moderner Sprachen auf, die von Gebildeten zu beherrschen seien; hier erscheinen sowohl das Italienische als auch das Deutsche: *Es wird zumal allen denen darmit gedienet seyn / welche Nothhalber / oder sich ehrlicher massen zu ergetzen / Lust vnd Liebe tragen die gemeinen / jedoch sehr nöthigen vnd mehr Adelichen Sprachen / als da seynd Italiänisch / Spanisch / Deutsch vnd Frantzösisch / zuerlernen / weil aller dero Wörter in schönen Sprüchlein hierinnen zusammen getragen vnd begrieffen seyn* (RIVINUS: *Die erste Sprachen=Thuer*, Leipzig 1653, 39).

Italienisch gilt unter den deutschen Sprachdenkern des Barock und der Aufklärung als eine Sprache, die (im Unterschied zum Lateinischen) verhältnismäßig leicht zu erlernen ist: *Kömpft [die Teutschen] auch weder Italiänisch / Polnisch / Böhmisch / noch andere Sprachen / sonderlich schwer an / nur allein die Lateinische [...] erfordert bißheriger Disciplin nach / so viel Zeit / Arbeit vnd Unkosten / dass fast deß Menschen meistes Leben vnd Arbeit drauff gehet* (SEIDEL: *Didactica Nova*, Tübingen 1647, 10). Sei somit das Lateinische nur über eine Dauer vieler Jahre zu erwerben, sei die **Erwerbsdauer der modernen Sprachen** recht kurz: Ein Erwachsener könne *innerhalb Jahresfrist / die Italiänische / Französische etc. Sprache an sich nehmen / ein Kind lernet solche in zwey oder drey Jahren*; der (wenn auch nicht vollkommene) Erwerb des Lateinischen benötige *zehen / zwelff / vnd wol mehr Jahr* (ebd.).

Die Wissenschaftssprache des 17. Jh.s ist überwiegend das Lateinische. Doch auch in Lehrwerken spielt es eine bedeutsame Rolle. Dies belegt JOHANNES GÜNTZELS *Haupt-*

schlüssel der Teutschen vnd Italiänischen Sprache (Augsburg 1648). GÜNTZEL legt hier ein **Lehrwerk der italienischen Sprache** vor, das nicht dazu konzipiert sei, *darinnen die Lateinische Sprache zu lehrnen*, selbst wenn *umb der Außländischen willen / bey vilen Dictionen vnd Redarten / das Latein mit beygefügt* seien (ebd., 6r). Im Ganzen räumt GÜNTZEL in frühaufklärerischem Sinne mögliche Irrtümer in der Einschätzung der italienischen wie der deutschen Sprache ein: Es sei möglich, *dass wir im Italianischen als Teutsche geirret haben mögen: Wir wollen vns nicht rühmen / dass wir das Teutsche allenthalben recht verstehen / zu geschweigen andere* (ebd., 7v).

8.2 Kommentar und Interpretation

Die Artikelposition zur Didaktik ist im Wörterbuch nur für diejenigen, wenigen Sprachen von Bedeutung, die im deutschen Sprachraum des 17. und 18. Jh.s als Fremdsprachen erworben werden. Hierzu zählen neben dem Italienischen insbesondere die alten Sprachen Latein, Griechisch und Hebräisch sowie die neuen Sprachen Französisch, Spanisch und Englisch. Die Aufarbeitung der entsprechenden Belege darf als wichtiger Beitrag zur Geschichte der Sprachdidaktik aufgefasst werden.

Die Belege zeigen, dass das Italienische im Barock und in der Aufklärung zum Sprachenkanon des Adels und des gebildeten Bürgertums gehört. Historisch bemerkenswert ist der Umstand, dass die Vermittlung lebender Fremdsprachen in Lehrwerken des 17. und 18. Jh.s unter Rückgriff auf das Lateinische erfolgt, wobei der Erwerb des Lateinischen selbst als weitaus langwieriger erachtet wird als derjenige des Italienischen oder anderer Sprachen.

9. Belegzitate

9.1 Artikelposition zum Italienischen

Ferner, obwohl auch nicht gänzlich zu verwerfen, daß man unterweilen aus einer und der andern Sprache ein [Zeichen] oder Wort nimmet und gleichsam entlehnet (als, wenn deutsch geredet wird, da pflaget man sich unterweilen bald lateinischer, französischer, bald italienischer, spanischer und anderen fremder Wort zu gebrauchen), jedoch soll in solcher nunmehr tief eingewachsenen Gewohnheit eine Maß gehalten werden. (RATKE: *Verstehungslehrartlehr*, 1619, 376)

Derowegen höchlich zu beklagen ist / das die Deutschen nunmehr aus den andern sprachen so viel wörter gebrauchen / als wan sie fast keine rede mehr führen könnten / da nicht bald Frantzösisch / bald Italiänisch / bald Spanisch / bald Lateinisch mit untermengenget were. (GUEINTZ: *Deutscher Sprachlehre Entwurf*, Köthen 1641, 10)

Die Italiäner / Frantzosen und Spanier haben ihre Sprache sehr hoch erhaben. (HARS-DÖRFFER: *Schutzschrift für die Teütsche Spracharbeit*, Nürnberg 1644, 24)

*Mein lieber Landsmann / so offt du einen Spannier / einen Frantzosen vnnd Itali-
ner in Jhrer Muttersprach reden hörest / so offt gedенcke / vnd halte dafür / daß du einen
Essig von der Lateinischen Sprach kostest / vnd ein Lied von der alten Dienstbarkeit hö-
rest. Hergegen wann du deine eygene teutsche Muttersprach hörest / so hastu einen reinen
Wein / eine unbefleckte Jungfrau / ein keusche Königin. Ach schände solche nicht / treib mit
ihren kein blutschande / du würst sonsten dabey verhasst / draussen aber nicht vnbilllich
verlacht vnnd veracht werden. (SCHILL: Der Teutschen Sprach Ehren=Krantz, Straßburg
1644, 139)*

*Wie nun aber die alten Lateiner viel Wörter von den Teutschen in jhre Sprach genom-
men / als folgen hierinnen auch die heutigen Italianer / dann solches auß nachfolgendem
zuerweisen. Was bey vns Hellebart / das ist bey jhnen Alabarda, was bey vns Hering / das
ist Aringa bey jhnen / [...] abentheuer Aventura, Balcken Balco. (SCHILL: Der Teutschen
Sprach Ehren=Krantz, Straßburg 1644, 234)*

*Nun so besinnet euch doch einmahl ihr Edlen Teutschen eines bessern / rettet und erret-
tet eure Heldensprache von dem Außländischen Joche / wollet ihr euch dann nicht einmal
über die Sprache erbarmen / die sich so mildiglich euer erbarmet / und uns mit beyden Hän-
den Zwangsweise / dieselbe eivrig zu lieben / nach sich zeihet? Was hat man doch vor Lust an
dem Gelispel der Italiäner / an dem Flik- und Seilwerk der Frantzosen / an dem Sprachen-
schaum der Engelländer. (KLAJ: Lobrede der Teutschen Poeterey, Nürnberg 1645, 7)*

*[Unsere Sprache] ist der Natur gemessener / als die Lateinische : sie ist Majestätischer
/ als die Spanische : lieblicher / als die Frantzösische : zierlicher / als die Italiänische / und
ermangelt nur / dass ihr der Kunstrichtigkeit endlicher und höchster Vollkommenheit eröffe-
net / und sie / gleich allen andern Sprachen / der Jugend grundrichtig beygebracht werde.
(LUDWIG VON ANHALT-KÖTHEN: Der Fruchtbringenden Gesellschaft Nahmen, Frank-
furt/M. 1646, 53)*

*Die Teutschen haben das Lob / dass sie wie andere Freye Künste / also auch sonder-
lich mancherley Sprachen sich hoch befließen / vnnd wo sie der einmal kundig / solcher in
pronunciatori und sonsten ansehnlich gebrauchen können. Kömpt sie auch weder Italiä-
nisch / Polnisch / Böhmisch / noch andere Sprachen / sonderlich schwer an / nur allein die
Lateinische / die Lateinische sag ich / die erfordert bißheriger Disciplin nach / so viel Zeit
/ Arbeit vnd Unkosten / dass fast deß Menschen meistes Leben vnd Arbeit drauff gehet /
vnnd bey vielen die Zeit / so nützlich zum exercitio verbi divini, zum Gottesdienst / Gebett
/ Gewissens-Examini vnd andern nötigen Verrichtungen anzuwenden / nur auff vergebliche
Grammaticen=Marter gespendiret / also mehr verlohren vnd verdorben / als angewendet
vnd erworben wird. (SEIDEL: Didactica Nova, Tübingen 1647, 10)*

*Einer kan innerhalb Jahresfrist / die Italiänische / Französische etc. Sprache an sich
nehmen / ein Kind lernet solche in zwey oder drey Jahren. Mit der Lateinischen will nicht
sagen Sprache / sondern nur Grammatica plawn wir vns / zehen / zwelff / vnd wol mehr
Jahr / vnd wenns mit derselben / ja mit allem Latein auffß höchste kömpt / so ists bey den mei-
sten nur Teutsch=Latein / bringens darmit nicht halb so hoch als andere Nationes, vnnd ist
doch gezwungen Werck / heraus gewürget vnd gedrungen / besonders wenn man ex tempore
Lateinisch reden sol / da man sich denn nicht viel besser stellet / als die Bawren / als wenn
sie in zu Gevattern bitten / mit zittern vnnd beben den Hut drehen / vnd ist hier ohne noth*

viel exempla vnd documenta beyzubringen / die Erfahrung bezeuget es aber gnugsam / wird auch niemand groß seyn der es leugnen oder verfechten möchte / vnd könnte / vielmehr weiß ich derer gnugsam / die vber diese grosse Blindheit höchlich lamentiren / vnd auff gute / Christliche / leichte vnd hochersprißliche remedirung besten Fleisses nach bedacht seyn. (SEIDEL: *Didactica Nova*, Tübingen 1647, 10f.)

*Was nun beschließlichen vnser teutsch vn **Italianisches** Sprachwercklein belanget / so seyn wir nicht der meinung gewesen / jemandts / sey er wer er wolle / darinnen die Lateinische Sprache zulehrnen / als welche sonst fast in allen Stätten / ja wol Dörffern / TeutschesLandes geübet vnd getriben wird. Jedoch vmb der Außländischen willen / bey vilen Dictionen vnd Redarten / das Latein mit beygefügt / das vbrige aber / so auch vil mit dem **Italianischen** fast vberlein kommet / dass auch diß Werck nicht zu groß liesse / vnd zu thewr gemacht wurde / alles aussen gelassen.* (GÜNTZEL: *Hauptschlüssel der Teutschen vnd Italiänischen Sprache*, Augsburg 1648, 6r)

*Das vbrige von vnserer Ordnung vnd Art in disem Werck gehalten / soll in folgender Präfation vber die **Italianische** Grammatic vnd Nomenclatoren beygefüget werden / das andere so etwa geirret mag worden seyn / wollen sie im besten vermercken / vnd nur gedencken / dass wir im **Italianischen** als Teutsche geirret haben mögen: Wir wollen vns nicht rühmen / dass wir das Teutsche allenthalben recht verstehen / zu geschweigen andere Sprachen / dann ein Mensch lehrnet biß er wol 100 Jahr alt wird / darnach legt er sich nider vnd stirbt / da hat alsdann alle zitliche Kunst vnnd Ruhm ohne das ein Ende.* (GÜNTZEL: *Hauptschlüssel der Teutschen vnd Italiänischen Sprache*, Augsburg 1648, 7v)

*Wie es Deutsch zugeben sey / laß Ich mich unbekümmert / weil Ich lieber das **Italianische** Wört behalte / als mit gezwungener Verdeutschung den Gelehrten etwas zu lachen mache.* (ZIEGLER: *Von den Madrigalen*, Leipzig 1653, 29)

*In gemein aber leßt sich auch ausser diesen eine Meynung viel kürtzter in der Lateinischen als in der Deutschen Sprache fassen / und weiß Ich nicht wie es kömt / dass / wenn es ein Deutscher nachthun will / solches niemahls ohne Zwang geschehen kann. Ein **Italianer** aber soll einem Lateiner ziemlich nachahmen / denn der hat seine Gerundia und andere Vorthel / damit er artig spielen und in ein einzig comma offermahls so viel als ein Deutscher kaum in dreye bringen kann.* (ZIEGLER: *Von den Madrigalen*, Leipzig 1653, 33)

*Hierbey muß Ich aber unvermeldet nicht lassen / dass die **Italianer** in ihren reimen eine grössere Freyheit als wir Deutschen gebrauchen / und so behutsam oder vorsichtig darinnen nicht seyn.* (ZIEGLER: *Von den Madrigalen*, Leipzig 1653, 39)

*Im übrigen soll man gewiß dafür halten / daß der Ursprung und Quell aller Zierde / Schmuckes und Ansehnlichkeit der Reden nirgends anders / als bey den Griechen und Lateinern zu sehen ist, von denen alles hergeflossen / wodurch die Frantzosen / und **Italiäner** zuförderst ihre Sprache so hoch gebracht haben.* (BUCHNER: *Weg=Weiser zur Deutschen Tichtkunst*, Jena 1663, 80f.)

[...] *daß durch ein übersetztes oder verteutschtes Buch der Teutschen Sprache aufnahm befodert / Künste / Wissenschafte / Geschichte und andere realia in recht natürlich Teutsch eingekleidet und bekannt und also die Wortreiche Sprache auch recht kunstreich werde / und nicht bald nach Spanischen unteutschen Stoltze / bald nach abgeschmacktem **Italienischen** Prachte / bald nach Frantzösischer aussprache und weder lakk noch schmak habender*

umschreibung / bald anderst wo nach rieche / sonderen seine eigene kürtze / wollautende Verstand= und Deutungs=Reiche Teutsche Art habe. (SCHOTTELIUS: *Ausführliche Arbeit von der Teutschen HauptSprache*, Braunschweig 1663, 1225).

Illud tamen asserere ausim, huic tentamento probatorio atque examini philosophematum per linguam aliquam vivam nullam esse in Europa linguam Germanica aptiorem: quia Germanica in realibus plenissima est et perfectissima ad invidiam omnium caeterarum, cum artes reales et mechanicae a multis seculis a nulla gente sint diligentius excultae; usque adeo ut ipsi Turcae in sodinis Graeciae et Asiae minoris vocabulis metallicis Germanosrum utantur. Contra ad commentitia exprimenda lingua Germanica est facile neptissima, longe quidem Gallia Italicaque et caeteris Latinae propaginibus ineptior; quia in Latinae filiabus, voce Latino-Barbara leviter inflexa statim fit Gallica aut Italica non-barbara. (LEIBNIZ: *Marii Nizolii de veris Principiis et vera Ratione Philosophandi*, Frankfurt 1670, 414)

[...] unde et multa Philosophiae Scholasticae in Gallium quomodocunque tamen translata habentur; at in Germania nemo hactenus tale quicquam, nisi omnium sibilis exceptus, tentavit. Sed si terminus Latinos retinere aut detorquerer voluisset aliquis, hoc jam erat non grmanice sed latine philosophari, nec habuisset ullum usum nec intellectum fuisset a quoquam latinitatis imperite, quia Germanica a Latina toto coelo distat, quod secus est in Italica Galliaque. (LEIBNIZ: *Marii Nizolii de veris Principiis et vera Ratione Philosophandi*, Frankfurt 1670, 414)

Wir Deutschen haben allezeit den Mangel gehabt, nach Art der Septentrionalen (Nordischen), daß wir anderen Nationen die artes corporaliores (körperlichen Künste) geben und wiederum hingegen die artes mentaliores (die geistigen Künste) von ihnen empfangen. Selbst den Italiern ging's mit Griechenland also: Graecia capta ferum victorem cepit et artes intulit agresti Latio (das überwältigte Griechenland überwältigte den rohen Sieger und brachte die Künste nach dem ländlichen Latium). Haben wir den Italiern und andern Europäern militärische, mechanische und dergleichen Künste gegeben, so haben sie hingegen Religion, gute Ordnung und Gesetze, Regimentsformen und andere dergleichen subtile Gemütsübung auf uns gebracht, und es ist also ein gar natürlicher, beiden Teilen annehmlicher Tausch getroffen worden. (LEIBNIZ: *Denkschrift von der Aufrichtung einer Akademie*, Frankfurt 1671, 65)

Es hat die deutsche Sprache darin einen trefflichen Vorzug vor der lateinischen und vor denen, die aus der lateinischen entsprossen, daß sie gleichsam ein Probiestein ist recht-schaffener guter Gedanken. Denn den Franzosen, Italiern und Engländern, weil sie die Freiheit haben, lateinische Worte ihres Gefallens einzumischen, ist es leicht, alle Schulgrillen und undienlichen Phantasien der Philosophen in ihrer Sprache zu geben. Hingegen, weil die deutsche Sprache dessen ungewohnt, daher kommt es, daß die Gedanken, die man mit gutem, reinen Deutsch geben kann, auch gründlich sind, was aber sich nicht in gutem Deutsch geben läßt, besteht gemeinlich in leeren Worten und gehört zu der Scholastik. (LEIBNIZ: *Eine deutschliebende Genossenschaft*, o.O. um 1671/1697, 58)

[...] es ist die Hoch=Teutsche Sprach ohnfehlbar von der Nider=Teutschen herkommen / die Italiänische / Spanische / Französische von der Lateinischen / die Lateinische von der Griechischen / die Arabische / Syrische / Chaldäische von der Hebräischen / und dieses Herkommen / und grosse Verwechslung rühret nur her ex impropiä vocabulorum applicatione

[...]. (BECHER: *Methodvs Didactica*, Frankfurt 1674)

*Ich sage nachdencklich: als immer möglich die Italianische wie nobel lieblich / höflich und anmutig sie immer seyn mag [denn es hat eine jegliche / ob sie gleich keine Grund-sprach / nicht allein etwas eigenes / sondern auch etwas / das einer andern gantz unnachähmlich ist] der Teutschen / und das zuförderst aus Mangel der Doppel-kunst / noch lang nicht beykömmt / und man fast unaufhörlich mit mehrern Wörtern umschreiben und periphrasiren muß / was der Teutsche hurtig / vermittels eines Compositi bedeuten kann. Es ist einmal und bleibt doch jene gegen dieser unserer teutschen Königin ein armes, kahles und bedürftiges Bettel-Weib. Es wohnet diese in hohen und selbst-bauenden Schlössern / da jene sich in einem gemieteten Häußlein behelffen muß. Diese gehet in Sammet und Seiden / ja in Gold- und Silber-stuck jene aber in geflickt- und zusammen-gestückelten Lumpen; und erfähret solches niemand besser als derjenige / welcher als beyder kündig etwas aus dem Teutschen ins Italiänische übersetzen soll; und was hier von der Italiän- oder Wallischen Sprach zum Ruhm und Unruhm gemeldet wird, das muß auch von der Frantzösisch- und Spanischen verstanden werden. (KRAMER: *Teutsch-Italiänisches Dictionarium*, Nürnberg 1700, evf.)*

*Ich lebe der gänzlichen Zuversicht / es werde / nach Publicirung dieses so eingerichteten teutschen Grundwercks denen Ausländern / als Italiänern / Frantzosen / Spaniern etc. welche nur eine halb-lateinisch- / halb-teutsche Misch- und Flick-Sprach haben / besser als vorherho geschehen das Licht und die Augen aufgehen / und daß sie den teutschen Ursprung ihrer meisten Wörter / so nicht ungezweifelt vom Latein herkommen / (massen der Gall- oder Wallier / wie auch der Spaniern ihre Ur-Eltern / ehe daß sie von den Römern überwältigt / Celtae, das ist / Teutschen gewesen / und der Italiäner ihr Latein / nachdem die Gothen und Wenden sich ihres Lands bemächtigt / in ein Mischmasch verwandelt worden) klärlicher ersehen / und disfalls in der Etymologie (Herkunft-forschung) sich nicht mehr so vergeblich abquälen / und so lächerlich Fehlschlüsse thun. (KRAMER: *Teutsch-Italiänisches Dictionarium*, Nürnberg 1700, f2vf.)*

*Sie werden hier finden Erstlich die Gespräche / gantz artlich und kurtz zusammen gefast / hernach zwischen denen Gesprächen die Regulen gantz füglich untermengt / alsdann kleine Argumentlein zum vertiren / darauf kurtzweilige Historien zum exponiren / und endlich die die Italiänische Poesie in Reimen / daß ich nicht wüste / was noch abgehen sollte; derowegen nehmen Sie es mit geneigten Augen an / wie es mit treuen Hertzen Ihnen zu Nutzen geschrieben / und nicht ohne grosse Mühe zusammen gesetzt ist worden. Sie fahren fort in Erlernung dieser berühmten Sprach / und dencken / was Seneca ad Lucilium geschrieben: Es kostet uns nicht viel Geld / daß wir gelehret / aber viel / daß wir liederlich werden; des ersten wollen wir uns beflissen / und das letztere fliehen / [...]. (ERBERG: *Grammatica alla Moda*, Nürnberg 1703, o.P.)*

*Il se forme aussi des langues par le commerce des differens peuples, soit en mêlant indifferement des langues voisines, soit comme il arrive le plus souvent en prenant l'une pour base, qu'on estropie et qu'on altère, qu'on corrompt en negligéant et changeant ce qu'elle observe, et mêm en y entant d'autres mots. La Lingua Franca, qui sert dans le commerce de la Méditerranée, est faite de l'Italienne; et on n'y a point d'égard aux règles de la Grammaire. (LEIBNIZ: *Nouveaux essais*, 1704/65, 14)*

Es soll aber ein Edelmann / der erstlich studiren / und hernach seinen Verstand durch die Erfahrung desto vollkommener machen will / 1. Das Christenthum wohl verstehen. 2. Bey legendem Grunde zur teutschen Oratorie und Poesie, Lateinisch / Frantzösisch / Italiänisch und Spanisch lernen. (SCHRÖTER: Anweisung zur Information der Adlichen Jugend, Leipzig 1704, 5).

Die Lateinische, Frantzösische, Italiänische und Spanische Worte belangend (dann vor der Griechischen haben wir uns nicht zu fürchten) so gehöret die Frage, ob und wie weit deren Einbürgerung thunlich und rathsam, zu dem Punct von Reinigkeit der Sprache, dann darin suchet man eben zum Theil die Reinigkeit des Teutschen, dass es von dem überflüssigen fremden mischmasch gesäubert werde. (LEIBNIZ: Unvorgreiffliche Gedancken, 1697/1717, 347)

So geht auch den Italiänern noch biss dato ein und anders hierinn ab, ohngeachtet alles Fleisses, den die Crusca angewendet, gegen welche der scharffsinnige Tassoni and andere geschrieben, und ihr Urtheil nicht allemahl ohne Schein in Zweifel gezogen. Und also, obschon die Italiänische Sprache unter allen Europäischen die erste gewesen, so zu Stande kommen, darin sie sich ietzo im Hauptwerck noch befindet, immassen Petrarca und Dante noch ietzo gut seyn, welches von keinem Teutschen, Frantzösischen, Spanischen oder Englischen Buch selbiger Zeit gesaget werden kann. So find doch annoch viele Grammatiche Knoten und Scrupel auch bey ihr übrig blieben. (LEIBNIZ: Unvorgreiffliche Gedancken, 1697/1717, 354)

Der sibende Schatten. In welcher Sprache wilst du daß ich mit dir rede / o Richter der Todten! In der stolzen Frantzösischen die für die Männer gemachet ist; in der lieblichen Italiänischen, die so nachdrücklich ist, das Frauenzimmer zu caressieren; oder in der Deutschen, die den gravitetischen Richtern wol anstehet? Liebet man in diesem Land der Todten die todten Sprachen mehr? So sage ob du Chaldeisch, Syrisch, Aethiopisch, Coptisch, Arabisch wolltest; Ich an meinem Orte halte es mit der Griechischen die so prächtig ist mit ihrem zusammen gebogenen Epithetis. (BODMER/BREITINGER: Discourse der Mahlern, Erster Theil, Zürich 1721-1723, 6f.)

Von der heutigen Italiänischen ist zu mercken, daß sie aus der lateinischen Sprache entstanden: doch mit starcker Vermischung der teutschen, welche die einfallende Gothen und Langobarden redeten. (HALLBAUER: Anweisung zur verbesserten Teutschen Oratorie, Jena 1725, 17)

Der widersinnische Ausdruck ist also der Schönheit der deutschen Sprache schnurstracks zu wider. Eine deutsche Schrift kann demnach nicht für schön erachtet werden, in sofern sie mit Redensarten erfüllt ist, die ganz übersteigend sind, und da es nöthig wäre, wenn man ihren Verstand erfahren wollte, daß man die Zauberer um Rath fragte. Exempel hiervon werden häufig in den Werken des berühmten Lobensteins und anderer Gelehrten gefunden, die sich die Schwulst der Italiänischen Schreibart haben einnehmen lassen. (Beyträge zur Critischen Historie der Deutschen Sprache, Leipzig 1732-33, 62f.)

So viel auch seit hundert oder zweyhundert Jahren in deutscher Sprache geschrieben worden; und so weit es dadurch unsre Nation in Vertilgung der alten Barbarey, und in Abschaffung des vormaligen Scythischen und Gothischen Geschmackes in allerley Dingen gebracht: So wenig kann sich dieselbe rühmen, daß sie es darinnen ihren südlichen und west-

lichen Nachbarn, ich meine den **Italiänern**, Franzosen, Holländern und Engelländern allbereit gleich gethan hätte. (Beyträge zur *Critischen Historie der Deutschen Sprache*, Leipzig 1732-33, I)

Denn so bald die Gewalt des Römischen Reichs theils durch innerliche Unruhe, und daß sich nach der Hand ein Land nach dem andern davon abgesondert, und in freyheit gesetzt; theils und hauptsächlich aber durch die Einfälle unterschiedener fremden Völcker abzunehmen anfieng, so bald fiel auch die Hochachtung vor die Lateinische Sprache, vornemlich dadurch, daß die neuen Einwohner eines Landes, in welchen vorher war Lateinisch geredet worden, ihre Mutter=Sprache mit dem Lateine vermischeten, daher anfänglich die so genante Provincial=Sprache hernachmahls aber die heutige Spanische, Frantzösische und **Italiänische** entstanden. (EGENOLFF: *Historie der Teutschen Sprache*, Leipzig 1720, 2541)

Unsere deutsche Bau=Meister und Werck=leute haben in der Bau=Kunst bey den so genannten fünff Ordnungen Kunst=Wörter eingeführet, die nichts als verstümmelte **Italiänische** Wörter sind. Diese Wörter aber sind unter ihnen einmahl eingeführet und wer mit ihnen auskommen will, derselbe muß sie brauchen. (WOLFF: *Ausführliche Nachricht von seinen eigenen Schrifften*, Frankfurt 1735, 28f.)

Ob dieses auch im Deutschen möglich sei, daran ist wohl kein Zweifel: ja es ist bey uns viel möglicher und leichter, als im **Italiänischen** und Französischen; weil unsre Sprache mehr Aehnlichkeit mit der alten griechischen hat, als alle heutige europäische Sprachen. Diese aber war überaus geschickt, durch die Zusammensetzung, recht vielsyllbige neue Wörter zu machen; wie uns die Kunstnamen in der Zergliederungskunst, und die Dithyramben der alten Poeten sattsam zeigen. (GOTTSCHED: *Versuch einer Critischen Dichtkunst*, Leipzig 1742, 294)

In welcher Sprache soll ich dich anreden, o Richter der Todten? In der ernsthaften Spanischen, in der lieblichen **Italiänischen**, oder in der handfesten Deutschen? Aber vielleicht liebet man hier die todten Sprachen mehr, soll ich Chaldäisch, Syrisch, Aethiopisch, Arabisch, reden? Ich für meinen Theil gebe der Griechischen [...]. (BODMER/BREITINGER: *Mahler der Sitten*, Zürich 1746, 242).

Und die wir in der Occidentalischen Lateinischen Monarchie leben / reisen auch am meisten dem Lateinischen Thurme zu: welcher vns hernach desto leichter die übrigen Thüren vnd Thoren / Ränck vnd Gäßlein / Weg vnd Steg zu den anderen Sprachen weiset. Dann vmb diesen herum ligen die schönsten newgebauten Palläste der Spanischen / **Italiänischen** vnd Frantzösischen Rede / vor welcher prächtigen ansehen vnd grossen Schein viel Fremdlinge das alte Römische Gebew schier für nichts achten: vnangesehen daß jene nur von diesem angefallenen Gemäur zusammengeflickt worden. (RIVINUS: *Die erste Sprachen=Thuer*, Leipzig 1653, 13)

Es wird zumal allen denen darmit gedienet seyn / welche Nothhalber / oder sich ehrlicher massen zu ergetzen / Lust vnd Liebe tragen die gemeinen / jedoch sehr nöthigen vnd mehr Adelichen Sprachen / als da seynd **Italiänisch** / Spanisch / Deutsch vnd Frantzösisch / zuerlernen / weil aller dero Wörter in schönen Sprüchlein hierinnen zusammen getragen vnd begrieffen seyn. (RIVINUS: *Die erste Sprachen=Thuer*, Leipzig 1653, 39)

Die unerfabrene Übersetzer pflegen vorzugeben, und bereden andere auch in der That: die Frantzosen und **Italianer** haben in ihrer Schreibart, eine gewisse eindringende Krafft,

dero die teutsche Sprach nicht fähig seye; mithin köne man der Sach in der Übersetzung keinen solchen Nachdruck geben, wie selbiger in dem Original gefunden werde. (DORNBLÜTH: Observaciones, Augsburg 1755, 8)

Nun lehrt die durchgängige Erfahrung, daß eine Sprache nicht eber aus ihrer ursprünglichen Barbarey herausgerissen wird, bis nicht die schönen Künste und Wissenschaften, und die Gelehrsamkeit, sich derselben bedienen. Ein schöner Geist und ein Gelehrter werden eben, durch die schönen und höhern Wissenschaften, in den Stand gesetzt, tausend Fehler in der Sprache zu entdecken und zu verbessern, die ein anderer nicht einmal zu bemerken im Stande ist. Indem ein schöner Geist und gelehrter mehr denkt, als ein anderer: so erhöht er das Gefühl aller seiner Erkenntnißkräfte, und ist also im Stande, die Schönheiten und Hässlichkeiten der Ausdrücke zu bemerken. Dadurch ist ja so wohl die griechische als auch die lateinische Sprache, zu einer vollkommenen Sprache geworden, daß Redner, Poeten und Gelehrte sich derselben bedient haben. Eben dieses lehrt die Erfahrung von der französischen, engelländischen und italiänischen Sprache. Selbst unser Deutsches hat, den ganzen Grad seiner Vollkommenheit, durch welchen es so weit von dem alten Deutschen unterschieden ist, den deutschen Dichtern, Rednern und Gelehrten zu verdanken. Wenn also die Gelehrten in Deutschland fortfahren werden, in ihrem mündlichen und schriftlichen Vortrage der Gelehrsamkeit, sich der deutschen Sprache zu bedienen: so kann man sich die gegründete Hoffnung machen, daß sie mit der Zeit eine eben so vollkommene Sprache werden könne, als die lateinische und griechische. (MEIER: Natur der gelehrten Sprache, Halle 1763, 97f.)

Und was brauchen wir Völker aus so entlegenen Enden der Erde? Unser kleine Rest von Wilden in Europa, Esthländer und Lappen u. s. w. haben oft eben so halbartikulirte und unschreibbare Schälle, als Huronen und Peruaner. Rußen und Polen, so lang ihre Sprachen geschrieben und Schriftgebildet sind, aspiriren noch immer so, daß der wahre Ton ihrer Organisation nicht durch Buchstaben gemahlt werden kann. Der Engländer, wie quälet er sich seine Thöne zu schreiben, und wie wenig ist der noch, der geschriebnes Englisch versteht, ein sprechender Engländer? Der Frantzose, der weniger aus der Kehle hinaufholet, und der Halbgriecher, der Italiener, der gleichsam in einer höhern Gegend des Mundes, in einem feinern Äther, spricht, behält immer noch lebendigen Ton. Seine Laute müssen innerhalb der Organe bleiben, wo sie gebildet worden, als gemahlte Buchstaben sind sie, so bequem und einartig sie der lange Schriftgebrauch gemacht habe, immer nur Schatten. (HERDER: Ursprung der Sprache, Berlin 1772, 12f.)

Den Unterschied einer Platt = und Hochsprache wird man durch alle Zungen der Völker finden. Als wie sich bey uns Teutschen das aus dat, hat aus hett, er aus he gebildet hat: eben so hatte sich bey den Römern is aus id, habet aus ha gebildet; ja die ganze italiänische Sprache ist nichts als die ehemalige plattlateinische, als ho, hebbi, woraus habeo, habui, jo woraus ego, un'huomo woraus homo, con woraus cum, nur daß sie durch eine Vermengung mit andern Völkern ganz ausgeartet ist. (DINKLER: Sprache der Menschen, Erfurt/Gotha 1785, 39)

Die Deutsche Sprache ist eine Stammsprache, und nicht eine von einer Stammsprache abgeleitete, wie die Italiänische, Französische, Spanische und Portugiesische, und daher ist sie eine fruchtbare Mutter der Mösogothischen, Englischen, Holländischen, Dänischen, Schwedischen und Isländischen. Hierin stimmen fast alle Sprachforscher überein, und ich

kann den nähern Beweis, um nicht zu weitläufig zu werden, ersparen. Man mag die alte Stammsprache die Celtische ider Scythische Sprache nennen, welches von der Abstammungsart der Volker herrührt, die man sich als richtig vorstellt, oder man mag lieber Germanische Sprache sagen, so ist unstreitig, dass die alte Deutsche Sprache eine fruchtbare Stammsprache gewesen ist, deren Wurzelwörter in fast allen noch lebenden Europäischen Sprachen vorhanden sind. (KINDERLING: *Reinigkeit der Deutschen Sprache*, Berlin 1795, 10)

Aus diesem allen erhellet, dass die Deutsche Sprache schon jetzt vergleichungsweise auf eine vorzügliche Reinigkeit Anspruch machen kann, da hingegen der Franzose, Spanier, Portugiese, Italiäner, und Engländer, vorzüglich aber der erste, kaum zwey Zeilen schreiben können, ohne Lateinische Wörter zu gebrauchen. (KINDERLING: *Reinigkeit der Deutschen Sprache*, Berlin 1795, 14-15).

9.2 Kommentar

Das Wörterbuch und dessen einzelne Artikel arbeiten die Belege weitgehend textimmanent auf und verzichten möglichst auf eine sozial-, kultur- oder sprachgeschichtliche Interpretation des Materials. Auf diese Weise werden Interpretationen unter verschiedenartigen Gesichtspunkten vorbereitet und ermöglicht, ohne diese durch einzelne Aspekte vorwegzunehmen oder zu verstellen. Vor diesem Hintergrund kommt der Dokumentati-on des Belegmaterials eine zentrale Bedeutung innerhalb des Wörterbuchs zu, sodass die Artikelposition der Belegzitate hinreichend Raum gegeben wird. Die einzelnen Belege erscheinen dabei unter Angabe von Kurztiteln in chronologischer Abfolge, wobei die betreffenden Sprachbezeichnungen einer leichteren Orientierung halber halbfett hervorgehoben sind; die Nachweise erfolgen wiederum mit Kurztiteln. Durch Art und Umfang kann die Artikelposition der Belegzitate als Grundlage für eigene Interpretationen der Wörterbuchbenutzenden dienen oder auch nur als eine Art Lesebuch verwendet werden.

10. Belegstellen

10.1 Artikelposition zum Italienischen

HABRECHT: *Ianua Linguarum Quadrilinguis*, Argentinae 1624, 15; SCHILL: *Der Teutschen Sprach Ehren=Krantz*, Straßburg 1644, 295; GÜNTZEL: *Hauptschlüssel der Teutschen vnd Italiänischen Sprache*, Augsburg 1648, 6v.; ROST: *Veer Schertz Gedichte*, o.O. 1653, 47; ZIEGLER: *Von den Madrigalen*, Leipzig 1653, 28; HARSDÖRFFER: *Des Teutschen Secretarii Zweyter Teil*, Nürnberg 1659; SCHOTTELIUS: *Ausführliche Arbeit von der Teutschen HauptSprache*, Braunschweig 1663, 128f.; KEMP: *Neugrünender Palm=Zweig der Teutschen Helden=Sprache*, Jena 1664, 120f.; LEIBNIZ: *Denkschrift von der Aufrichtung einer Akademie*, Frankfurt 1671, 61; GRIMMELSHAUSEN: *Simplicissimi Pralerey und Gepräng*, o.O. 1673; BIRKEN: *Teutsche Rede-bind und Dicht-Kunst*, Nürnberg 1679, 38;

LEIBNIZ: *Ermahnung an die Teutsche*, o.O. um 1682/1846, 301f.; KRAMER: *Teutsch-Italiänisches Dictionarium*, Nürnberg 1700, g3Rf.; LEIBNIZ: *Nouveaux essais*, 1704/65, 16; SCHRÖTER: *Anweisung zur Information der Adlichen Jugend*, Leipzig 1704, 9f.; LEIBNIZ: *Unvorgreifliche Gedancken*, 1697/1717, 335, 337; HUNOLD: *Einleitung zur Teutschen Oratorie*, Halle/Leipzig 1715, 14f.; GOTTSCHED: *Versuch einer Critischen Dichtkunst*, Leipzig 1742, 315, 382; HERDER: *Ursprung der Sprache*, Berlin 1772, 12f.; WEITENAUER: *Zweifel von der deutschen Sprache*, Innsbruck 1772, 31f.; KINDERLING: *Reinigkeit der Deutschen Sprache*, Berlin 1795, 92; ADELUNG: *Mithridates II*, Berlin 1809, 22.

10.2 Kommentar

Um das Wörterbuch nicht über die Erfordernisse einer textimmanenten Interpretation und belegorientierten Dokumentation hinaus aufschwellen zu lassen, werden Belegstellen, die lediglich ergänzend von Bedeutung sind, mit Kurztiteln angegeben.

11. *Vergleiche*

11.1 Artikelposition zum Italienischen

Französisch, Griechisch, Latein, Spanisch, Welsch.

11.2 Kommentar

In dieser Artikelposition werden die Lemmata anderer Artikel angegeben, in denen weitere Angaben zu der betreffenden Sprache (hier also Italienisch) oder Mundart zu finden sind.

12. *Abschließende Bemerkungen*

Der vorliegende Aufsatz verfolgt zwei eng miteinander verknüpfte Ziele: Zum einen die Aufarbeitung der deutschen Sprachreflexion des 17. und 18. Jh.s hinsichtlich des Italienischen und zum anderen die Vorstellung eines Wörterbuchkonzepts zur Reflexion von Sprachen und Mundarten im deutschen Sprachraum zur Zeit des Barock und der Aufklärung insgesamt.

Das Italienische ist in diesem Zeitraum als eine etablierte Literatursprache Europas und als Quelle zahlreicher Entlehnungen im Deutschen ein wichtiger Gegenstand der Sprachreflexion im deutschen Raum. Der Ausdruck *Italienisch* findet sich dabei substan-

tivisch und adjektivisch in verschiedenen Schreibvarianten und tritt auch in Wortbildungen auf. Genealogisch wird das Italienische von den deutschen Sprachdenkern auf das Lateinische (einschließlich einer vulgärlateinischen Zwischenperiode) zurückgeführt; hinsichtlich der Geschichte der italienischen Sprache selbst werden insbesondere deren Entwicklung zu einer Literatursprache sowie die kulturpatriotischen und sprachpflegerischen Bemühungen der *Accademia della Crusca* gewürdigt. Als Charakteristika des Italienischen werden vor allem eine geringe Kompositionsneigung und ein Reichtum an Abstrakta im Wortschatz genannt und einer hohen Kompositionsneigung und einem Reichtum an Konkreta im Deutschen gegenüber gestellt; daneben finden sich zahlreiche kritische Hinweise zu Entlehnungen aus dem Italienischen im Deutschen und solche zu Entlehnungen aus den germanischen Sprachen im Italienischen. Der italienischen Sprache wird dabei einerseits eine große Wertschätzung entgegengebracht, wobei ihr Bau als zierlich, lieblich oder nachdrücklich charakterisiert und mit einem Palast verglichen wird. Andererseits erfährt das Italienische im Zuge von Charakterisierungen als abgeschmackt oder schwülstig auch negative Bewertungen; insbesondere die genealogische Entwicklung aus dem Lateinischen, die zu einer Verringerung von dessen sprachlicher Originalität geführt habe, wird von den deutschen Sprachdenkern des Barock und der Aufklärung als Makel angeführt und anhand verschiedener Bilder (Palast-, Stände- und Wein-Metapher) unterstrichen. Diese Wertungen lassen sich aus einem kulturpatriotischen und sprachpuristischen Bemühen im deutschen Sprachraum erklären, das Deutsche selbst als europäische Kultursprache aufzuwerten und nach dem Vorbild des Italienischen (und anderer Sprachen wie insbesondere des Französischen, die zum Sprachenkanon der Zeit gehören) zu einer Literatursprache zu entwickeln.

Das konzipierte Wörterbuch zur deutschsprachigen Reflexion einzelner Sprachen und Mundarten zur Zeit des Barock und der Aufklärung setzt sich die Aufgabe, das exzerpierte Belegmaterial in einer textimmanenten Interpretation und einer ausführlichen Belegdokumentation so aufzuarbeiten, dass weitere Interpretationen unter verschiedenen Gesichtspunkten vorbereitet und ermöglicht (und nicht durch ausgewählte Aspekte vorweggenommen oder gar verstellt) werden. Dieser Anspruch spiegelt sich in der Anlage seiner Artikel wider: Auf das Lemma folgt eine tabellarische, chronologische Aufarbeitung der Beleglage, die weitere Analysen hinsichtlich der räumlichen Verteilung oder der Autoren erlaubt. Hieran schließt sich eine Dokumentation des Gebrauchs der betreffenden Sprachbezeichnung an, in der neben Schreibvarianten und Wortarten auch wichtige und seltene Prädikationen und Attribuierungen sowie Kollokationen und Wortbildungen erfasst werden. Im Weiteren werden in Bezug auf die textimmanente Interpretation der Belege vier thematische Schwerpunkte gesetzt, indem Genealogie und Historie, Typologie und Charakteristika, Wertung sowie Didaktik jeweils eine eigene Artikelposition eingeräumt wird; diese vier Schwerpunkte sind je nach thematischer Vielfalt der Belege nicht verbindlich, sondern können variiert werden. Im Anschluss an die Interpretation der Belege folgt eine ausführliche Dokumentation durch Belegzitate, die als Grundlage für eigene Interpretationen der Wörterbuchbenutzenden dienen und unter Umständen auch als Lesebuch dienen kann. Die Angabe weiterer Belegstellen und von Lemmata anderer Artikel, in denen weitere Angaben zu der betreffenden Sprache (hier also Italie-

nisch) oder Mundart zu finden sind, schließt den Wörterbuchartikel jeweils ab.

Wie das Beispiel des Italienischen zeigt, sind von der lexikographischen Aufarbeitung der Reflexion einzelner Sprachen und Mundarten im deutschen Sprachraum des 17. und 18. Jh.s zahlreiche Impulse für eine sozial-, kultur- oder sprachbezogene Geschichtsschreibung zu erwarten. Deren Ergebnisse sind aller Voraussicht nach auch für die gegenwartsbezogene Germanistik von Relevanz, zum einen, da sie zahlreiche historische Hintergründe moderner sprachlicher Stereotypen öffnen, und zum anderen, da der deutsche Sprachraum der Gegenwart durch einen zunehmenden sozialen, kulturellen und sprachlichen Pluralismus geprägt ist. Gerade hier mag sich zeigen, dass die Erforschung der Geschichte auch einen Beitrag zu einem besseren Verständnis, wenn nicht gar einer leichteren Bewältigung der Gegenwart leisten kann.

LINGUE, CULTURE, RELIGIONI: CINA E INDIA IN DIALOGO

PIER FRANCESCO FUMAGALLI

Nell'età contemporanea siamo efficacemente stimolati dal magistero pontificio di papa Benedetto XVI a esaminare pieni di fiducia il rapporto tra fede e ragione, coscienti della comune responsabilità di fronte a concrete ed urgenti situazioni culturali e sociali, dell'Italia in prospettiva europea e in generale della nostra convivenza civile in un mondo 'globale', con particolare attenzione verso minoranze, integrazioni e diritti-doveri comuni. Le grandi Tradizioni sia del pensiero filosofico e laico, sia delle religioni – in particolare ebraismo, cristianesimo e islam – possono proficuamente confrontarsi su valori condivisi quali solidarietà, fraternità, verità, per convergere in impegni concordi a servizio dell'uomo nel mondo contemporaneo, nel quale tutti siamo membri corresponsabili.

Mentre recentemente il Rabbino capo del Regno Unito Jonathan Sacks, di fronte alla domanda *Has Europe lost its soul?* ha sottolineato le comuni radici giudaico-cristiane dell'Europa¹, altri, come l'antropologo Stephan Feuchtwang, esortano ad evitare la tentazione eurocentrica presente nella nozione accettata da molti di religione come "credenza nel soprannaturale"². Possiamo cercare di riflettere sull'unità trascendente delle religioni – senza sincretismi e con attenzione alla comune responsabilità etica dei credenti nei riguardi del creato, dell'umanità e della società in cui viviamo – riferendoci al pensiero di René Guénon a riguardo della Tradizione primordiale e della metafisica³, senza dimenticare il fondamentale contributo di altri pensatori di epoca medievale quali Raimondo Lullo, Averroé, Mosè Maimonide, Ibn Paquda e Tomaso d'Aquino. Il recupero della

¹ Conferenza alla Pontificia Università Gregoriana, Roma, 12 dicembre 2011 (cfr. "L'Osservatore Romano", 9-10 dic. 2012, p. 1) e udienza di Papa Benedetto XVI (<<http://www.news.va/it/news/il-rabbino-capo-jonathan-sacks-sullincontro-col-pa>>, cons. 2/1/12).

² S. Feuchtwang, *The anthropology of religion, charisma and ghosts: Chinese lessons for adequate theory*, de Gruyter, Berlin/New York 2010 (Religion and Society, 46), p. 56.

³ "Si può dire che ogni forma tradizionale particolare è un adattamento della Tradizione primordiale, da cui tutte sono derivate più o meno direttamente, in certe circostanze speciali di tempo e di luogo; così che quel che cambia dall'una all'altra non è affatto l'essenza stessa della dottrina, che è al di sopra di queste contingenze, ma solo gli aspetti esteriori di cui essa si riveste ed attraverso i quali si esprime" (R. Guénon, *La tradizione e le tradizioni. Scritti 1910-1938*, Alessandro Grossato ed., Edizioni Mediterranee, Roma 2003, p. 169). "Il punto di vista metafisico è il solo veramente universale, dunque illimitato; di conseguenza ogni altro punto di vista è più o meno specializzato e soggetto per sua natura a talune limitazioni" (Id., *Introduzione generale allo studio delle dottrine indu, Adelphi, Milano 2005*³, p. 87); è il caso del punto di vista scientifico, filosofico, teologico: "[...] mentre il punto di vista metafisico è puramente intellettuale, il punto di vista religioso comporta, quale caratteristica di fondo, la presenza di un elemento sentimentale" (*ibid.*, pp. 88-89). "[...] il sentimento è relatività e contingenza, e [...] una dottrina che a esso si rivolga e sulla quale esso si rifletta non può essere a sua volta che relativa e contingente" (*ibidem*).

prospettiva metafisica consentirebbe di andare oltre i limiti concettuali delle ‘religioni universali’ e dell’ ‘epoca assiale’ in Eurasia, caratteristici delle visioni di Max Weber e Karl Jaspers⁴. Inoltre in tal modo, seguendo suggerimenti di Guénon, è possibile stringere più profondi rapporti con altre grandi tradizioni asiatiche a partire dall’India:

Il pensiero metafisico è profondamente separato sia da quello scientifico che da quello filosofico; logica e matematica, scienze specifiche, hanno tuttavia verso di esso rapporti analogici, in quanto scienze del ragionamento, ma una enunciazione, per avere una portata metafisica vera, occorre sia sempre formulata in modo tale da lasciare aperte possibilità di concezione illimitate [...] Né spiritualismo né materialismo, ma dottrina ‘non-dualista’ (sscr. *Advaita-vâda*)⁵.

Il legame tra India e Aristotele viene scoperto nella riflessione sull’anima:

Carattere essenziale della metafisica è l’essere una conoscenza intuitiva, più immediata dell’intuizione sensibile; nell’intuizione intellettuale il soggetto e l’oggetto si unificano e si identificano (cfr. Aristotele, *De anima*: “L’anima è tutto ciò che conosce”). Il mondo occidentale conosce la ‘realizzazione mistica’ nella sfera religiosa, mentre in oriente, specie in India, i ‘riti metafisici’ predispongono alla ‘realizzazione metafisica’⁶.

Analogamente si può sviluppare una riflessione congiunta sulle grandi tradizioni sapienziali asiatiche, la confuciana e la taoista, come suggerisce J. Kristeva in un recente saggio dedicato al *Cortile dei gentili*⁷; nell’*Introduzione* che precede l’opera, I. Dionigi, latinista e rettore dell’Università di Bologna, interrogandosi sul ‘confronto tra il credere e l’intelligere’, ricorda l’interrogativo polemico di Tertulliano:

cos’hanno in comune Gerusalemme e Atene?⁸

e osserva che oggi le nostre domande e il nostro ‘dialogo tra credenti/non credenti’

si caricano di nuovi contributi, nuove difficoltà e nuove prospettive, soprattutto dopo l’avvento di due inattesi “barbari”: la globalizzazione, col suo profeta internet, e le culture “altre”, non riducibili ai nostri canoni classici.

⁴ K. Jaspers, *Vom Ursprung und Ziel der Geschichte*, Piper Verlag, München 1949.

⁵ R. Guénon, *Introduzione generale allo studio delle dottrine indù*, pp. 102; 108.

⁶ Cfr. *ibid.*, p. 120.

⁷ J. Kristeva, *Osare l’umanesimo*, in *Il cortile dei gentili. Credenti e non credenti di fronte al mondo d’oggi*, L. Mazas ed., Donzelli, Roma 2011, pp. 15-34.

⁸ I. Dionigi, *Introduzione*, in *Il cortile dei gentili*, p. VIII.

Dionigi così prosegue:

Anzitutto io penso che parlare dell'uomo equivalga a parlare di Dio, e parlare di Dio equivalga a parlare dell'uomo. [...] Ognuno di noi, a suo modo, finisce per trovarsi faccia a faccia con *il problema* [*di Dio e dell'uomo*] [...]
In secondo luogo il dialogo, vale a dire "l'uso condiviso (*dia-*) della ragione (*logos*)" tra credenti e non credenti va inteso come un'opportunità reciproca.
[...]

Laico poi sarà da intendere non come categoria antitetica a credente e laicità non come dottrina, non come fede e neppure come valore in sé, ma come stato, come condizione propria e naturale di ogni uomo che cerca, sperimenta e ragiona e come abito civile che rende possibile l'esercizio di tutte le libertà⁹.

Gianfranco Ravasi sottolinea che è possibile la compresenza drammatica di credenza e non credenza nell'esistenza concreta, in quanto la fede ha una dimensione insieme personale e comunitaria, secondo quanto afferma il teologo francese Claude Geffré:

Su un piano oggettivo è evidentemente impossibile parlare di una non credenza nella fede. Ma sul piano esistenziale si può arrivare a discernere una simultaneità di fede e di non credenza. Ciò non fa che sottolineare la natura stessa della fede come dono gratuito di Dio e come esperienza comunitaria: il vero soggetto delle fede è una comunità e non un individuo isolato¹⁰.

Julia Kristeva mette bene in evidenza che si tratta di una sfida al dialogo tra credenti cristiani e esponenti del movimento sviluppatosi in seno al cristianesimo sul finire del medioevo, e

in seguito al di fuori di esso, che ha dato vita all'umanesimo rinascimentale, alla filosofia dei Lumi, alle libertà e ai nodi irrisolti della secolarizzazione, fino ai pericoli e alle promesse della tecnica. [...] Tagliando i ponti con la tradizione greca, ebraica e cristiana, ma anche opponendovisi, l'umanesimo secolarizzato propone una concezione senza precedenti dell'universalità umana, composta di una varietà di culti religiosi ovvero che non professa alcuna credenza¹¹.

Kristeva vede poi nell'incontro tra tradizione cinese confuciano-taoista e monoteismo ebraico-cristiano una sfida feconda per l'incontro attuale tra le culture. A questo proposito seguendo alcune considerazioni proposte da Feuchtwang può essere utile approfondire

⁹ *Ibid.*, pp. X-XI.

¹⁰ G. Ravasi, *Il fiore del dialogo*, in *Il cortile dei gentili*, p. 8.

¹¹ J. Kristeva, *Osare l'umanesimo*, p. 16.

anche il concetto di religione da un punto di vista cinese partendo dal termine attualmente in uso per indicare la ‘religione’: 宗教 *Zōngjiào*.

宗 *Zōng* (‘clan’, ‘antenati’) è un carattere che etimologicamente indica nella parte superiore un edificio (casa/tempio), nel quale si sperimenta un influsso che proviene dall’alto (示 *shì*)¹² e dove si recitano formule rituali (卜 *bǔ*, ‘divinazione’), tuttavia ancora nel sec. XI-XII circa (epoca Song) il carattere stava ad indicare un pubblico ufficiale: pertanto funzione culturale, funzione familiare-pubblica e funzione ‘magica’ vi sarebbero ancora riunite. L’evoluzione attuale in cinese e giapponese, nel tardo sec. XIX, avvenuta sotto l’influsso del pensiero occidentale moderno, unisce questo carattere *Zōng* con quello di ‘educazione’ (*jiào*), che è composto da un anziano (老 *Lǎo*) portato sulle spalle dal figlio (子 *Zǐ*), al quale insegna la letteratura e la cultura (文 *Wén*): il rapporto tra le generazioni viene collegato con l’idea di progresso civile, letterario, scientifico, *Wén* rappresenta qualcosa di analogo al nostro umanesimo secondo la tradizione occidentale. Feuchtwang suggerisce di distinguere “il punto di vista soprannaturale e quello rituale”, in quanto la nozione di religione come ‘credenza nel soprannaturale’ non è universale – nella cultura cinese, ad esempio, manca il concetto di ‘soprannaturale’. Meglio quindi cercare altre nozioni più universali di questa. Almeno in area asiatica, non solo in Cina, riscontriamo una persistente rilevanza di una funzione di ritualità con caratteristiche di legame ideale, sociale e culturale tra famiglie, generazioni e comunità. In prospettiva sociologica e antropologica, la nozione di ritualità sembra forse più adeguata che quella di ‘soprannaturale’ per riferirsi alla religione¹³.

1. Il punto di vista metafisico e quello socio-antropologico

Le tradizioni monoteiste euro-mediterranee sono andate acquisendo sempre più dimensioni universali grazie alla mediazione sia metafisica (con Averroè, Maimonide, Tomaso d’Aquino), sia antropologico-umanistica (Spinoza, Schopenhauer), e mediante l’inculturazione in molte altre culture non europee. René Guénon sostiene in proposito l’importanza della metafisica: “Il punto di vista metafisico è il solo veramente universale, dunque illimitato; di conseguenza ogni altro punto di vista è più o meno specializzato e soggetto per sua natura a talune limitazioni”: è il caso del punto di vista scientifico, filosofico, teologico: “mentre il punto di vista metafisico è puramente intellettuale, il punto di vista religioso comporta, quale caratteristica di fondo, la presenza di un elemento sentimentale”¹⁴.

¹² L. Wieger, *Caractères Chinois. Etymologie. Graphies. Lexiques*, Kuangchi Press, Taiwan 1962, p. 29, n. 3 D; p. 101, n. 3 B.

¹³ Cfr. Émile Durkheim (É. Durkheim, *Les formes élémentaires de la vie religieuse. Le système totémique en Australie*, Les Presses Universitaires de France, Paris 1968⁵, 1 ed. 1912) e il suo successore Claude Lévy-Strauss.

¹⁴ R. Guénon, *Introduzione generale allo studio delle dottrine indu*, pp. 88-89.

Diversa ma nondimeno egualmente interessante è la prospettiva socio-antropologica, in particolare con riferimento alla 'religione' in Cina, che qui brevemente riassumo esprimendo la mia riconoscenza al Prof. Stephan Feuchtwang, al quale dobbiamo molti studi in materia, in particolare una ricerca tuttora inedita alla quale sono qui largamente debitore. È nota la distinzione weberiana – ispirata al Corano, che però l'applica solo ai due 'popoli del Libro' (ebrei e cristiani) o *ahl al-Kitāb* – ma estesa da lui anche all'Islam: secondo tale prospettiva Max Weber distinse, nell'ambito delle 'religioni universali', le tre 'Religioni del Libro' (Ebraismo, Cristianesimo, Islam), in quanto si riferiscono a una condizione trascendentale dell'Essere e proclamano verità che pretendono di essere valide per tutta l'umanità; se confrontate con queste, le altre forme religiose caratteristiche ad esempio dell'Asia appaiono magiche o funzionali.

Karl Jaspers indica nell'epoca 'assiale' (800-200 a.C.) in Eurasia un periodo segnato dalla proliferazione indipendente di pensatori fondamentali (gli autori della Bibbia, Confucio, Laozi, Mencio, Mozi, Liezi, Zhuangzhi, Upanishad, Buddha, Jaina, Zoroastro, Socrate-Platone-Aristotele) seguiti da grandi istitutori di religioni (Gesù, Maometto). Essi coltivano l'interiorità e l'educazione in rapporto all'Assoluto, la trascendenza in rapporto all'immanenza, l'armonia interiore, sociale e cosmica, l'etica dell'amore e del rispetto del prossimo. Sviluppando il pensiero di Jaspers, il sociologo Shmuel Eisenstadt¹⁵ individua nel momento della 'messa per iscritto' delle religioni la loro fase 'assiale', che ha stili differenti: intramondano (Cina, Atene, Roma), relativamente extra-mondano (induismo, buddhismo, [daoismo]), e conciliatore tra i due estremi (religioni rivelate, sufi). Il fiorire della modernità socio-industriale in Europa è posto da taluni in rapporto con l'epoca assiale, che influirebbe sullo sviluppo in modo benefico. Ian Morris¹⁶ nota che il progresso dall'epoca 'assiale' verso la modernità è in relazione all'emergenza di stati sovrani di alto livello con le seguenti caratteristiche: burocrazia e governo collegato con sistemi educativi e di selezione dei responsabili, esercito stabile, tassazione organizzata, mediazione delle funzioni rituali rivolte al trascendente. Secondo Jack Goody¹⁷, la trasmissione scritta parrebbe realizzare un potere che supera la forza della tradizione orale, ma in realtà si costata una perenne tensione tra le due forme di tradizione, quella scritta elitaria e quella orale carismatica-individuale-sciamanica, quella 'classica' che tende all'ortodossia e quella aperta all'eterodossia e alla trasgressione.

¹⁵ S. Eisenstadt ed., *The origin and diversity of axial age civilization*, State University of New York Press, Albany NY 1986; S. Eisenstadt, *Comparative civilizations and multiple modernities*, Brill, Leiden 2003.

¹⁶ I. Morris, *Why the west rules - For now: the patterns of history and what they revealed about the future*, Farrar, Straus and Giroux, New York 2010.

¹⁷ J. Goody, *The logic of writing and the organization of society*, CUP, Cambridge 1986; id., *The interface between the written and the oral*, CUP, Cambridge 1987; id., *The oriental, the ancient and the primitive*, CUP, Cambridge 1990.

2. Religioni in Cina: visioni confuciane e loro interpretazioni

Secondo Feuchtwang occorrerebbe inoltre esaminare più in profondità come in Cina si realizzano, in un contesto culturale-sociale pluralista – non limitato a una sola fascia di etnia Han ritenuta maggioritaria e normativa – i riti di passaggio e l'organizzazione locale di famiglie e di discendenze ancestrali; in questi riti si applicano i principi cosmologici di 阴 / 阳 *yīn/yáng*, secondo schemi generali ispiratori dei particolari modelli rituali aventi funzioni di regolazione sociale in Cina. Soltanto a partire dal secolo XII in Cina – durante la dinastia Song – si istituzionalizza con pretesa di universalità l'accentuazione di carattere confuciano che sottolinea il legame tra politica, ideologia e rito; qualche analogia si può notare con quanto avvenne nel Sacro Romano Impero; peraltro, per taluni aspetti, legami analoghi si possono riscontrare per certi periodi storici anche in altre civiltà, come tra Impero Russo e Chiesa cristiano-ortodossa, o tra Chiesa d'Inghilterra e Regno Unito, o in altre situazioni nel Medio Oriente antico.

Con Matteo Ricci (1552-1610), vissuto in Cina dal 1582 al 1610, i Gesuiti si inserirono nell'Impero cinese come *literati* (绅士, 君子 *Shēnshì, Jūnzi*), e definirono l'insegnamento confuciano (儒教 *rú jiào*) come *religio sinensium*¹⁸, attribuendogli caratteristiche monoteiste. In realtà, la dottrina confuciana con la quale i gesuiti vennero in contatto era già il frutto molto elaborato di una fusione secolare fra le 'Tre Dottrine' dominanti nell'Impero di Mezzo: confucianesimo, buddhismo e taoismo. Solo più tardi nell'Europa secolarizzata Confucio perse questa connotazione 'religiosa' che i Gesuiti avevano accentuato, conservando quella di grande maestro di umanesimo civile. I Gesuiti con le loro conoscenze matematiche, astronomiche e scientifiche, contribuirono a consolidare i legami tra scienza e dottrina confuciana, favorendo un processo di modernizzazione del confucianesimo, che continuò nel secolo XIX-XX. La visione di Confucio come profeta della modernità scientifica, tuttavia, non prevalse nel secolo XX, e la distinzione fra scienza e religione importata dall'Europa favorì l'emarginazione del confucianesimo, prima privato di valore scientifico, poi ridotto a superstizione dai riformatori radicali. L'antropologia dei rituali viene marginalizzata e contrastata dall'attuale ideologia, che distingue tra cinque 'religioni' (buddhismo, cattolicesimo, cristianesimo, islam, taoismo), ufficialmente legittimate e intensamente partecipate con senso patriottico, e 'superstizioni' ingannevoli e false, eretiche, eterodosse, illegittime e nocive alla società¹⁹.

¹⁸ L. M. Jensen, *Manufacturing Confucianism: Chinese Traditions and Universal Civilization*, Duke, Durham/London 1997.

¹⁹ Su questi aspetti cfr. anche H. Schmidt-Glintzer, *Religion und Kultur in Asien*, in *Culture e religioni in Asia*, C. Piccinini ed. (Accademia Ambrosiana – Asiatica Ambrosiana, 1), Bulzoni, Roma 2009, pp. 21-22; R. Cavalieri, *Religione e libertà religiosa in Cina. Appunti per una ricerca*, pp. 161-177; H. Schmidt-Glintzer, *Culto del Cielo, credere negli spiriti e vincoli sociali in Cina*, in *Culture, religioni e diritto nelle società dell'Asia orientale*, Maria Angelillo ed. (Accademia Ambrosiana – Asiatica Ambrosiana, 2), Bulzoni, Roma 2010, pp. 215-224.

2.1. 文明 *Wénmíng* ('cultura/educazione')

La prospettiva educativa e il valore della cultura hanno attualmente in Cina il posto più alto nella scala dei valori, una considerazione 'quasi-religiosa'. Le religioni, i culti di antenati, l'onore agli anziani e gli studi etnografici assumono legittimità e importanza unicamente entro questo contesto di superiore valore culturale e in funzione del buon governo e della stabilità sociale. Nonostante questa pregiudiziale svalutazione sociale dell'elemento magico-superstizioso, i culti tradizionali sono in aumento in Cina negli ultimi decenni²⁰. Le forme della religiosità cinese sono oggi oggetto sempre più approfondito di ricerche sotto il profilo dei loro rapporti con le culture e le società nelle quali si manifestano, come in particolare mettono in evidenza i lavori di Chen Cunfu, Ren Yanli e Wang Meixiu²¹.

Fasce sociali marginalizzate nella crescita economica tecnologica e scientifica, in particolare contadine, si riappropriano in questo modo di un ruolo socio-politico collegandosi con la tradizione piuttosto che con l'ideologia proclamata dall'Autorità, sovente contestata come corrotta. La loro vita rituale è un modo di affermare un criterio di moralità e di civiltà superiore: vengono invocate divinità locali di specifiche comunità, che mettono in collegamento il passato con il presente, mediano tra vari livelli sociali, quindi attraverso i riti inducono una reciprocità ospitale²². Tali riti svolgevano le stesse funzioni già durante l'epoca imperiale in cui dominava l'ideologia confuciana, mentre lo stato cinese secolare odierno non li riconosce ufficialmente; tuttavia essi nella sostanza continuano a svolgere un ruolo significativo, e godono il riconoscimento delle autorità locali nei villaggi. Si noti che simili riti si riscontrano anche al di fuori dell'etnia Han, in quanto risultano dalla fusione di vari elementi anche buddhisti e taoisti, e non sono quindi confinati all'area cinese in senso stretto. Assurgono pertanto a caratteristiche più generali della ritualità e della religione.

3. *I mille volti dell'unico Brahman*

Oltre all'approccio antropologico proposto da Feuchtwang, c'è anche la dimensione dello stupore e del sentimento: quanto più ci si avvicina all'Oriente, tanto più ci sentiamo presi da sensazioni contrastanti: stupore di fronte all'immagine esuberante delle religioni indiane, silenzio e concentrazione estrema nella pratica taoista dell'infinitamente piccolo, godimento quasi francescano dell'armonia naturale nello shintoismo, massimo impegno

²⁰ S. Brandstädter, *Chinese kinship: contemporary anthropological perspective*, Routledge, London 2008.

²¹ Ch. Cunfu, *Relazioni tra cultura e religione nella Cina contemporanea*, in *Culture e religioni in Asia*, pp. 50-63; R. Yanli, *La questione della Chiesa Cattolica in Cina*, in *Culture e religioni in Asia*, pp. 65-73; W. Meixiu, *Alternanze fra intolleranza e tolleranza. Un esame dei rispettivi punti di vista del cristianesimo e della cultura, politica e società cinese*, in *Culture, religioni e diritto nelle società dell'Asia orientale*, pp. 322-340; Ch. Cunfu, *A new perspective: The three challenging questions on faith, culture and cultural communication*, in *Geografia e cosmografia dell'altro fra Asia ed Europa*, Kuniko Tanaka ed. (Accademia Ambrosiana – Asiatica Ambrosiana, 3), Bulzoni, Roma 2011, pp. 191-198.

²² Si veda il capitolo terzo di S. Feuchtwang, *The anthropology of religion, charisma and ghosts*.

politico e razionale nell'umanesimo confuciano, asceti e solidarietà quasi evangelica nel buddhismo, fusione di lamaismo, religiosità indo-iranica, pratiche sciamaniche e tantriche, nel Tibet²³.

In realtà, una certa fatica in questo approccio può venirci dal trovarci situati, per così dire, su almeno due diversi orizzonti di riferimento: l'orizzonte ermeneutico, e quello storico-geografico. Nel primo orizzonte, si tratta di un diverso approccio soggettivo e metafisico: soggettivo, perché invece del *cogito, ergo sum* di Cartesio, ci troviamo di fronte a una sorta di *cogito, ergo non sum* dal quale deriva la speculazione successiva. Metafisico, per chi è invece abituato all'orizzonte filosofico del principio aristotelico di non-contraddizione, orizzonte europeo o comunque 'occidentale', che distingue l'area del sapere da quella dell'intuizione, il campo della fede da quello della scienza e della tecnica, l'utilitarismo dall'estetica, la politica dalla teologia, il sacro dal profano. La differenza sembra a volte quella che ci appare tra la piana e chiara luce artificiale che tutto illumina nettamente, e quella di infiniti bagliori che lasciano apparire inquietanti sfumature, penombre allusive, spazi fantastici. Per introdurci al nuovo orizzonte citerò due apologhi del sommo capolavoro letterario taoista, lo *Zhuangzi*, o 'Vero classico del Fiore del Sud' (*Nanhua Zhenjing*), il cui autore, il Maestro Zhuang, visse tra il 369 e il 286 a.C., nella città di Meng, Stato di Sung. Il primo è il celebre apologo della farfalla:

Una volta Zhuanzi sognò di essere una farfalla: era una farfalla perfettamente felice, che si diletta di seguire il proprio capriccio. Non sapeva d'essere Zhuang. Improvvisamente si destò e allora fu Zhuang, gravato della forma. Non sapeva se era Zhuang che aveva sognato d'essere una farfalla, o una farfalla che sognava d'essere Zhuang²⁴.

L'altro è l'apologo dell'artigiano che forgia ronche:

Colui che forgiava le ronche da battaglia per il ministro della guerra, a ottant'anni non sbagliava d'un capello. – Come sei abile! – esclamò il ministro. Hai una Via? – Il suddito ha la concentrazione – rispose quello. – A vent'anni mi prese gusto di forgiare le ronche e non ho più guardato ad altre cose, non ho più badato a nulla che non fosse una ronca. Chi si applica (ad una sola cosa) trae profitto dal non applicarsi (ad altro) al fine di potersi applicare sempre di più. Quanto più chi non si applica a nulla! Quale delle creature non gli presterà soccorso?²⁵. [È l'apologo sempre attualissimo della specializzazione estrema: sapere sempre di più su dettagli sempre minori, ma nondimeno significativi].

²³ Per questa parte si riprende P.F. Fumagalli, *Percorsi di pace e vie di fede*, Lampidistampa, Milano 2002, pp. 93-111. Cfr. anche P.F. Fumagalli, *Cina e Occidente. Culture e religioni a confronto*, Lampidistampa, Milano 2003.

²⁴ *Zhuangzi* I, II, 18.

²⁵ *Zhuangzi* VII, XXII, 164.

Anche noi europei, talvolta, siamo bruscamente risvegliati a questo orizzonte primordiale, o vi ci siamo immersi da sempre, senza peraltro distinguerlo consapevolmente. Prova ne sia l'irritazione che prende taluni ambienti, a causa del tenace persistere del ciclo settimanale o della mobilità della festa di Pasqua, contro la proposta di sostituirli, introducendo nel villaggio globale la 'decade' lavorativa, o la data della Pasqua fissa al 30 aprile di ogni anno. Per chi sa vederlo, qui si cela il conflitto tra la mentalità solare e quella lunare, tra un calendario – quello solare – cui ci siamo abituati, e un calendario primordiale, al quale siamo bruscamente richiamati dai ritmi più arcaici, il calendario delle notti e delle ombre, quello dei sogni, della maternità e della Luna. I cinesi vivono tuttora in questa tensione gioiosa e feconda tra Luce e Ombra, 阴 / 阳 *yīn/yáng*, principi di femminilità e maschilità, mentre noi la vediamo riaffiorare con fastidio tra le pieghe ora della scienza, ora della filosofia, ora di un calendario che tendiamo a considerare unica forma di dominio sul tempo che fugge. Pensare che gli anni possano ancora essere indicati, come in Cina, con riferimenti poetici o fantastici, come il 'Drago', il 'Serpente' o il 'Topo', ci mette in imbarazzo, o inclina a un superficiale disprezzo. Ma non mancano altre prove di questa persistenza del fantastico: la visione del Duomo di Milano, che al tramonto sfuma in lontananza, secondo il paragone di un amico orientale, evoca le mille guglie dei templi di Benares, o al fratello arabo si rivela come una selva di notturni minareti sormontati dalla luna crescente dell'Islam. Infinite sarebbero le manifestazioni di questa persistenza: pensiamo solo ai bagliori dell'analogia tra il faro, il minareto, il campanile e la *menorà* ebraica, tutti centrati sul tema della luce e della tenebra, sovente con una cuspidine conica oppure quadrangolare, richiamo di cappelli sciamanici, tibetani o indo-iranici, oppure di tende celesti riprodotte nelle piramidi egizie che alcuni fanno risalire a oltre 10.000 anni or sono, orientate verso il cielo tra Orione e il Leone.

4. *L'epoca delle origini: la domanda religiosa nei libri sacri dei Veda*

Qualcuno dirà: "La Cina non è tutto l'Oriente asiatico, c'è anche un sub-continente, l'India, con il quale abbiamo molte più radici in comune, non chiamiamo forse tutte le nostre lingue 'indo-europee' o 'arie'? il nome di Zeus non ha forse la stessa radice *djauś* in antico indiano, greco, latino, indicando insieme il giorno e il dio? E i nomi dei numeri non sono forse i medesimi? Uno, *eka* in indiano, *ehad* in ebraico, *wakbad* in arabo, *dva*-due, *tri*-tre, eccetera?" Questo è vero dal punto di vista linguistico; conviene tuttavia notare che, nonostante questa continuità, anche qui ci troviamo di fronte a un diverso orizzonte, quello storico. Quattromila anni fa, noi qui si conduceva ancora vita stentata e preistorica²⁶ – pur se le pitture delle caverne europee rivelano fin dal Paleolitico elevate concezioni simboliche del mistero. Oggi riteniamo, più in generale, che le più antiche civiltà di cui

²⁶ Nel centro della Milano preistorica, gli scavi archeologici più recenti compiuti in occasione dei restauri dell'Ambrosiana, nel 1996, hanno messo in luce sull'area del Foro romano i resti della civiltà palafitticola di Golasecca, del periodo pre-romano, risalenti al secolo V a.C.

la memoria storica ci ha per ora lasciato testimonianze – egiziani, sumeri, indiani, cinese, maya – siano state precedute da epoche lunghe e feconde di concezioni spirituali molto profonde. A quel tempo, l'India, in particolare, possedeva già una tradizione letteraria e religiosa espressa nei libri sacri, i *Veda*, ed era in grado di formulare con precisione interrogativi fondamentali sul mistero delle origini, nel *Rgveda*²⁷:

Né l'Esser, né il non-Esser v'era allora:
Né l'aria co' vapor, né il cielo accelso:
E chi si mosse? E dove? E chi lo mosse?
L'acqua esisteva? Ed il profondo abisso?

Morte non v'era allor, né il suo contrario,
Né divario fra il giorno e fra la notte:
Un solo respirava da sé solo,
Altro non v'era fuor che questo solo.
E chi mai sa, chi mai potrebbe dire
Dove questo Creato, donde nacque?
E vennero gli dèi dopo il creato?
Ma chi conosce donde son venuti?

Donde questo creato, donde nacque?
E fu creato oppure fu increato?
Lo sa colui che dagli eccelsi cieli
Contempla il tutto: o forse ei pur l'ignora?²⁸.

Tuttavia simili interrogativi rimanevano immersi in un ambiente e in una concezione spesso contrassegnata in vario modo da panteismo e immanentismo, e lo sforzo della riflessione umana si arrestava alle soglie del mistero, invocandolo ora con il nome di *Brahman* (immensità) e *ātman* (soffio vitale), ora con il nome di *Tao*, indefinibile e imperscrutabile: “non sappiamo né conosciamo in quale modo Lo si possa insegnare, Egli è altri che il noto e l'ignoto [...]. Ciò che con la mente non si può pensare ma, come dicono, mediante il quale la mente viene pensata, questo è il *Brahman*”²⁹. Identica appare la conclusione della speculazione taoista:

Il *Tao* che può esser detto, non è l'eterno *Tao*, il *Nome* che può esser nominato, non è l'eterno *Nome*. *Senza-Nome* è il principio del cielo e della Terra, quando ha nome è la *Madre delle diecimila creature*. Perciò chi sempre non ha brame ne contempla l'arcano, chi sempre ha brame ne contempla il termine. *Quei due hanno stessa origine, seppur diverso nome. Ed insieme son detti mistero, mistero del mistero, porta di tutti gli arcani*³⁰.

²⁷ La collezione dei 1028 Inni sacri del *Rgveda* costituisce una delle sezioni più antiche della ‘raccolta’ (*Sambhitā*) dei Veda, e il X libro, o *Mandala* (‘Cerchio’) è, di questa veneranda collezione, la parte meno antica (cfr. V. Pisani, *Le letterature dell'India*, Sansoni-Accademia, Firenze 1970, pp. 24-35).

²⁸ *Rgveda*, X *Mandala*, Inno 129, versione poetica di P.E. Pavolini in O. Botto, *Letterature antiche dell'India*, Vallardi, Milano 1969, p. 21.

²⁹ *Kena Upanisad*, I, secc. VI-III a.C.

³⁰ *Dao de Jing*, I.

Gli antichi bronzi del tipo detto *Tao tie* sembrano ben illustrare questa perenne mutazione di vita e morte, rappresentando insieme il demone terrestre che divora, sotto forma di tigre che afferra un *homunculus*, e il principio di vita che salva e s'innalza al cielo, sotto forma di uccello che spiega le ali uscendo dalla coppa delle libazioni sacre.

4.1. Molteplicità di aspetti ed unità di concezione dell'ordine eterno e dell'etica indù

Torniamo ora alle molteplici tradizioni religiose dell'India: in che modo, da un unico principio, la realtà ultima del *Brahman*, di cui si è detto, si moltiplicano i mille volti dell'ordine eterno (*sanatana Dharma*)? Per cercare di rispondere, ricordiamo che tre sono le convinzioni costanti di questa religiosità indù, espressa in una galassia di divinità:

1. il tempo ciclico dell'universo (*samsāra*);
2. l'anima (*ātman*), partecipe del *samsara*;
3. le rinascite come mezzo di liberazione (*moksha*) dall'illusione (*maya*) dell'universo, attraverso il giogo (*yoga*) di una prassi che conduce alla salvazione, cioè all'estinzione (*nirvana*) nell'impersonale, infinito *Brahman*.

L'etica indù, che consegue da queste convinzioni, consiste perciò nell'opera indirizzata alla completa distruzione del *karman* (i frutti dell'agire terreno), mediante le proprie azioni sociali, religiose o di altro genere, in conformità con le esigenze imposte dalla propria situazione personale (*Dharma*)³¹. *Dharma*, *karman* e *samsara* sono collegati entro un medesimo sistema etico, che richiede l'osservanza generale delle norme di costanza, mitezza, autodominio e onestà, oltre quelle dei doveri del proprio stato di vita, il tutto riassunto nel precetto dell'*a-himsa* o non-violenza. Oltre a questo modo generale di norme etiche, vi sono gli altri due modi, che consistono nell'asceti dello *yoga* e nella misericordia della devozione (*bhakti*). Ma all'origine la civiltà e la religione vedica, scese in India dal Nord con le ondate degli arii invasori nel secondo e nel primo millennio a.C., avevano carattere mistico, e i *rishi* erano appunto dei veggenti che riferivano le 'cose viste' (*Veda*, 'il sapere').

Secondo la tradizione indù si distinguono poi sei scuole spirituali, di cui le tre principali sono il *Vedanta* di Shankara, il *Samkhya* di Kapila e lo *Yoga* di Patanjali. In reazione alle speculazioni intellettuali e al ritualismo eccessivo, fiorì anche la 'devozione' (*bhakti*), o religione del puro amore. Testo fondamentale della *bhakti* è la *Gīta* ('Canto'), inserita nella grande epopea di Khrishna, il *Mahabhārata*, la cui composizione risale ai secoli II-IV d.C. In questo grande poema epico, che possiamo in certo modo paragonare per importanza all'*Iliade* e all'*Odissea* nel mondo classico greco-romano, è inserito un cuore mistico, detto *Gita*. *Gita* sta per *Bhagavad-Gita* o 'Canto del Beato': uno scritto che ha ispirato generazioni di indù, e che era il testo prediletto da Gandhi. Leggiamone il canto centrale, l'undecimo, nel passo della teofania, un testo in forma di dialogo, che risale a circa duemila anni fa: al pio ed eroico Arjuna, amico di Krishna, come nella Bibbia a Isaia,

³¹ Il termine *Dharma* è ricco di significati, tra l'altro indica l'aspetto qualitativo dell'essere; termini italiani semanticamente e linguisticamente analoghi sono *farmaco*, *forma*, *formula*, ecc., nei quali *dh** > *sh**.

appare il dio. Arjuna e Krishna sono insieme sul carro da guerra, nel campo di battaglia di Kurushatra, e la rivelazione del sommo essere divino pare coincidere con il mistero della persona divina di Krishna, del quale Arjuna così estaticamente canta:

[...] io vedo te, che hai innumerevoli occhi, volti, ventri, braccia, della forma che non ha termini da nessuna parte, ma di te non vedo il termine, non vedo la parte di mezzo, non vedo il principio, o Signore del tutto, o Forma universale. Io vedo te, portatore di corona, armato di mazza, armato di disco, massa di luce dappertutto, splendente, difficile da distinguere, che dappertutto rechi lo splendore del fuoco fiammante e del sole incomparabile. Tu sei ciò che non può perire, il Supremo che deve essere conosciuto, Tu sei il supremo rifugio di questo intero universo, Tu sei il guardiano, che non morrà, della Legge eterna; Tu sei da me pensato come l'Eterna Originaria Persona³².

In questo canto contemplativo, sono numerosi i passi che cercano di esprimere la visione ineffabile, la comunione e identificazione tra il devoto e il divino, che ne consegue, e l'efficacia della pratica del devoto amore verso Krishna. A proposito della visione estatica, leggiamo ancora:

Se nel cielo la luce di mille soli si fondesse insieme, sarebbe simile alla luce di questo Supremo Essere. [...] Questa mia forma che hai visto, è assai difficile da vedere. Gli dei stessi desiderano di continuo vederla. Io non posso essere visto, come tu mi hai visto, né per mezzo dei Veda, né per le penitenze, né per le elemosine, né per i sacrifici, ma solo per la devozione amorosa diretta esclusivamente a me, o Arjuna; per essa, io posso essere conosciuto, veduto secondo realtà e penetrato³³.

L'induismo, sviluppatosi nel corso dei secoli, presenta la capacità di assorbire tutte le forme di religiosità, poiché ritiene che, qualunque divinità si onori, in realtà ci si rivolge sempre all'unico Dio. Si possono contestare grandi divinità, rifiutare il sistema castale, accogliere dèi stranieri, anche il cristianesimo, rimanendo indù, perché ogni strada porta all'Essere Supremo.

Alcune figure hanno man mano assunto maggiore importanza nel *pantheon* indiano, costituendo una sorta di triade (*trimurti*): Brahma, Siva e Visnu. Visnu, l'antico dio vedico, appare in 10 *avatāra*, come pesce, tartaruga, cinghiale, uomo-leone, nano-gigante, Rama con l'ascia, Rama eroe, Krisna e Buddha, ed infine apparirà nel decimo e ultimo *avatāra*, come *Kalkin*, al termine dell'attuale ciclo cosmico di diecimila anni. Altri elementi del visnuismo sono l'adorazione di Krishna e il culto di Nārāyana, leggendario asceta.

³² *Bhagavad-Gita* XI, 16-18; vedi C. Porro, *La presenza di Dio nelle religioni non cristiane*, "La rivista del clero italiano", XXXI, 2000, 9, p. 617 (la traduzione è di Anne-Marie Esnoul; cfr. A.-M. Esnoul ed., *Bhagavadgita*, Adelphi, Milano 1991).

³³ *Bhagavad-Gita* XI, 12; XII, 52-54; vedi C. Porro, *La presenza di Dio nelle religioni non cristiane*.

Accanto a Visnu si sviluppa lo Scivaismo: Sciva, eroe terrifico e *yogin* dell'Himalaya, riceve culto insieme alla sposa Pārvatī, la figlia del Monte, venerata come Kālī (terribile), Umā (benevola), Durgā (invincibile), Ambikā (Madre). Per certe forme terrificanti si possono vedere analogie con scene dell'Apocalisse e della Commedia dantesca, per la quale alcuni hanno proposto fonti arabe e orientali, più facilmente giunte in Europa con i Tatars nel Duecento.

Nel rigido sistema delle caste, però, i *Veda* rimanevano inaccessibili alle donne e ai servi (*sūdra*); a loro viene offerta la lettura del 'Quinto Veda', i *Purāna* o 'Antichi' scritti. Uno di questi testi, composto a partire dal secolo III d.C., ci offre una delicata scena di redenzione dalle pene infernali. È l'episodio del re Vipaścit, virtuoso sovrano, che viene condotto per un breve istante agli inferi, a causa di una lieve colpa commessa. Qui, si rende conto che, a causa del suo arrivo, i dannati ricevono un sollievo dalle loro pene, perciò decide di rimanere, perché, osserva:

Né in paradiso, né nel mondo di Brahma, non capita agli uomini fortuna eguale, mi sembra, a quella che nasce quando si dà calma alle creature che soffrono. Se, me presente, i tormenti non li fanno più soffrire, allora io rimarrò qui, o nobile signore, fermo come una montagna.

Il servitore di Yama soggiunse: Vieni o re, andiamocene! Godi delle gioie acquisite dal tuo proprio merito, lascia ai tormenti i peccatori! Il re disse: Io non voglio partire finché essi sono tanto tormentati. Gli abitanti dell'inferno sono felici per la mia presenza. Non vale nulla la vita di un uomo che non aiuta quelli che vengono a lui cercando soccorso, gli affitti, anche se sono i suoi nemici dichiarati! Sacrifici, doni, austerità non gli tornerebbero di alcun vantaggio in questo mondo né nell'altro, se egli non si dà pensiero di salvare quelli che soffrono.

L'uomo il cui spirito è crudele nei confronti dei bambini, dei malati, delle persone anziane e di altri, io non lo considero un uomo: è un demone. Se la loro sofferenza connessa coll'inferno ... cessa con la mia presenza, questo bene supera, io penso, la fortuna del paradiso. Se un gran numero di creature raggiunge uno stato di benessere mentre io soffro, che cosa non mi sarò allora guadagnato? Dimmelo subito!³⁴.

All'arrivo di Dharma e di Indra che vogliono ricondurlo al cielo, il re supplica Indra che i peccatori siano liberati dall'inferno, in virtù delle buone azioni del re, e Indra glielo concede:

Tu dunque hai ottenuto un posto ancora più elevato, o re. Osserva questi peccatori! Eccoli liberati dall'inferno³⁵.

³⁴ O. Botto, *Letterature antiche dell'India*, p. 80.

³⁵ *Ibid.*, p. 81.

Non possiamo non rimanere colpiti dalla vicinanza con il *descensus ad inferos* di Cristo che ne fa risalire i patriarchi e i giusti dell'Antico Testamento, Adamo ed Eva, e il ladrone pentito, che anche da morto, come ironicamente osserva s. Giovanni Crisostomo con efficacia, riesce a 'rubare' il premio del paradiso.

5. Una reazione alla religiosità indu: il Buddhismo

Lasciamo per un momento questa complessa cultura religiosa, con i suoi diecimila volti del divino, e accostiamoci alla figura storica che propose un'alternativa semplice a tale elaborata e complessa religiosità: il Buddha. Benché la sua dottrina spirituale, fiorita in India, si sia poi trapiantata altrove – in Cina, Giappone, Sri Lanka e nel sud dell'Asia – non possiamo fare a meno di accennarvi, poiché costituisce un contrappunto ineliminabile di fronte al sistema dell'induismo.

Siddhartha, della famiglia dei Gotama, del clan degli Shakhya (da cui l'appellativo *Shakhyamuni*, l'asceta dei Shakhya), nacque, secondo gli storici, circa nel 560 a.C., a Kapilavastu, alle pendici dell'Himalaya. Insoddisfatto della vita familiare e borghese, a 29 anni, dopo l'incontro con un vecchio, un malato, un morto e un monaco, lasciò la famiglia per seguire prima due *guru*, poi i brahmani con i loro riti, per ritrovarsi infine solo, abbandonato anche dai pochi amici, a Bodh-gaya, sotto il fico sacro, dove resta sette settimane, immobile, fino a divenire 'Illuminato' (*Buddha*).

Egli ritrova prodigiosamente i suoi discepoli, quindi, nel parco delle Gazzelle, presso Benares, tiene il primo sermone delle Quattro Nobili Verità. Tutto è

- *dubkha* ('imperfezione': della vita, della morte, del dolore, del piacere, del divenire, dell'essere, dell'io e del non-io/*anatta*);
- *samudaya* ('sete': di piacere, di sapere, di esistere);
- *nirvana* (stato di purezza e pace successivo al passaggio all'altra riva, oltre il fiume di *Dubkha* e *Samudaya*);
- *marga* ('sentiero' ottuplice che conduce al Nirvana: sentiero di rettitudine [cr. Ebraico *halakhà*, arabo *sharia*] in parole, azioni, mezzi di esistenza, sforzi, attenzione, concentrazione, pensiero e comprensione).

È interessante accostarsi direttamente al pensiero del Buddha: si tratta di una via semplice, concreta, non speculativa. Tre esempi del maestro forse ci saranno utili: la parabola della freccia avvelenata, quella della zattera, e l'enigma del sorriso. Poniamo il caso – diceva – di un uomo gravemente ferito da una freccia avvelenata, al quale dei medici prestino immediatamente soccorso. Che cosa faranno? Gli chiederanno chi ha tirato la freccia, dove si trovava l'arciere, che tipo di arco adoperava? È chiaro che si affretteranno a intervenire dov'è più urgente estrarre la freccia, esaminare quant'è profonda la ferita e tentare di diagnosticare la natura del veleno per somministrare l'antidoto.

Il secondo esempio (tipico della tradizione *theravada*), afferma che il buddhismo è come la zattera che serve a passare il fiume; la zattera è indispensabile, ma, una volta toccata la riva opposta, non la si porta con sé, ma la si lascia alle spalle!

Dai suoi discepoli veniamo a sapere che di fronte a domande di approfondimento più insistenti, l'unica risposta che il Buddha dava era il suo enigmatico sorriso. Infatti, secondo il suo insegnamento, vi sono quattro modi di rispondere a una domanda: la risposta diretta, la risposta analitica, la contro-domanda e, da ultimo, si può tacere del tutto, sorridendo. Perché esistono delle domande che è preferibile lasciare senza risposta.

Per comprendere dove una dottrina spirituale ponga l'accento più genuino, è interessante osservare come essa si pone di fronte alla morte. Nel caso del buddhismo, la tradizione *theravada*, più antica, ci ha trasmesso il racconto delle ultime parole del Maestro al discepolo prediletto, Ananda:

Il Venerando dunque con una grande schiera di monaci andò sulla riva opposta del fiume Hirannavati, dove era il parco di piacere di Kusinārā, nel bosco di Sālā dei Malla, e giunto, si rivolse ad Ananda: “Te ne prego, Ananda, in mezzo a due Sālā apprestami un giaciglio, volto a settentrione. Io sono stanco, apprestami un giaciglio, voglio riposare”. – “Così sia, o Signore”.

Dopo aver così risposto al Venerando, Ananda gli preparò un giaciglio nel mezzo tra due Sālā. Ora, il Venerando si sdraiò sul fianco destro, come un leone, coprendo piede con piede, riflessivo e consapevole. Ed ecco, in quel momento i due Sālā divennero tutto fiore, pur non essendo stagione di fiorire, ed essi aspersero il corpo del Perfetto, e lo riaspersero e ricopersero di fiori, in onore del Perfetto. E dall'etere caddero i fiori divini *mahādārava* ed essi aspersero, tornarono ad aspergere, ricopersero il corpo del Perfetto. Divine polveri di sandalo caddero dall'etere, ed esse aspersero, tornarono ad aspergere, ricopersero il corpo del Perfetto, in onore del Perfetto. Divini strumenti musicali risuonarono dall'etere in onore del Perfetto...Ora Ananda, essendo entrato nel convento, appoggiato allo stipite della porta, se ne stette piangendo: “Ahimè! Io sono ancora un discepolo, che ha ancora molti doveri da compiere, e vi sarà il nirvana del mio maestro il quale aveva compassione di me!” [...]. E all'onorevole Ananda seduto al suo fianco il Venerando così disse:

“Basta, o Ananda, non addolorarti, non lamentarti. Non dunque anche prima da me fu detto: di tutte le cose care e gradite varia è l'esistenza, certa la separazione e il cambiamento! Com'è questo possibile? Ciò che è nato, cresciuto, frutto di mescolanza, soggetto a distruzione, come mai non si distruggerebbe? Non si conosce una cosa simile.

Per lungo tempo, o Ananda, sei stato seguace del Venerando, con amore nelle opere del corpo, inteso al suo bene e alla sua felicità, senza restrizioni e senza limiti. Perciò, o Ananda, tu hai acquistato merito religioso; assoggettati a uno sforzo energetico, e diverrai presto senza difetti [...].”

Appena il Venerando entrò nel Nirvana, subito avvenne un grande terremoto e uno spettacolo orrendo e scoppiarono tuoni [...]. Entrato il Venerabile nel Nirvana, al momento stesso Sakka, indra degli dèi, disse questa strofa: “Caduchi sono i fenomeni, soggetti alle leggi del sorgere e del perire: essendo nati, periscono. Per essi l'estinguersi è la felicità”³⁶.

³⁶ *Ibid.*, pp. 96-97.

5.1. La diffusione del Buddhismo nell'area di cultura indiana

Da questa semplice via sono stati elaborati tre sistemi, o tre correnti, detti 'veicoli': il *Mahayana* ('Grande veicolo'), il *Theravada* (o *Hinayana*, 'Piccolo veicolo') e il *Vajrayana* ('Veicolo di Diamante'), corrispondenti rispettivamente a tre aree geografiche e culturali ben distinte.

La tradizione 'degli antichi' (*Theravada*), con canone scritturistico in lingua *pāli* (*Tipitaka*, o 'Tre ceste'), si diffuse nell'Asia meridionale di cultura indiana (Thailandia, Birmania, Sri Lanka, Laos, Cambogia). L'accento è posto sull'ordine monastico, caste e classi sono abolite, e vengono affermati 5 precetti universali:

- non uccidere
- non rubare
- non avere rapporti sessuali illegittimi
- non mentire
- non bere alcoolici.

Del Canone *theravada* in *pāli*, al quale abbiamo fatto cenno, fa parte il 'Canestro delle prediche' (*Suttapitaka*), codificato sotto il regno di Asoka (274-232 a.C.), durante il concilio di Pataliputra (245 a.C.). Fra i testi letterariamente splendidi, che contiene, abbiamo appena ascoltato quello della morte del Buddha; pure di grande interesse sono le 423 sentenze raccolte nel *Dhammapada* ('Raccolta di versi sulla Legge'), che riecheggiano il biblico Libro dei *Proverbi*:

251) non v'è fuoco pari alla passione, non v'è malanno pari all'odio, non v'è rete pari all'illusione, non fiamana pari alla cupidigia.

307) molti che indossano la veste gialla dei monaci sono d'indole tristi e non frenati: ad essi, malvagi, tocca l'inferno per le opere malvagie.

331) venuto il bisogno, gli amici sono dolci; dolce è la gioia quando è reciproca; dolce la virtù nel cimento della vita; dolce l'estinzione di ogni dolore³⁷.

Un altro tra i testi più rinomati e antichi, nei quali si cerca di mostrare la superiorità del buddhismo nel confronto con il brahmanesimo, è il *Suttanipata* ('Raccolta di testi'), con brani di sapore evangelico, come questo:

Come una madre difende a costo della propria vita un figlio, così dobbiamo suscitare in noi smisurato amore verso tutti gli esseri. Dobbiamo suscitare in noi smisurato amore verso tutto il mondo: all'ingiù, all'insù, da ogni lato, senza limiti, senza antagonismi o inimicizie. Dobbiamo mettere in pratica tali sentimenti stando, andando, sedendo, giacendo, essendo desti. Ecco quel che si chiama vivere nel Buddha [la prossimità con il dettato dello *Shema*, supremo precetto dell'ebraismo, appare qui evidente]³⁸.

³⁷ *Ibid.*, p. 100.

³⁸ Sutta Nipata 149-150; <http://poetyca.wordpress.com/2011/01/17/> (settembre 2012); cfr. su questo argo-

5.2. Sviluppi del buddhismo mahayana in area cinese e giapponese

Con il Buddhismo mahayana si opera uno spostamento, non solo geografico, ma culturale e sociale: l'accento passa dal singolo, con la propria esperienza monastica, alla comunità, dal monastero al popolo nel suo insieme, dall'ascesi al servizio e all'*engagement*. Anche la dottrina sul Buddha viene sviluppata, e si elabora una triplice corporeità del Buddha:

- un corpo storico e visibile, che si trasforma (*nirmanakaya*, tibetano *Pemà ciugnè*);
- un corpo glorioso (*sambhogakaya*, tib. *Pemà*), visibile solo agli iniziati;
- un corpo cosmico (*dharmakaya*, tib. *Ó pa mè*).

I Buddha storici, secondo questa concezione, diventano *Bodhisattva* ('Salvatori'), in quanto accettano di rimanere nell'umanità per essere tramite della grazia dell'illuminazione ad altri salvati; i Buddha e i Bodhisattva si moltiplicano poi a imitazione del *pantheon* indù: da *Svayambhu*, Buddha primordiale, si originano i cinque Buddha della meditazione (*Dhyani-Buddha*), tra i quali *Amithaba* ('Buddha della luce infinita', con il quale si connette la corrente spirituale dell'Amidismo). Da questi ultimi si generano i cinque *Bodhisattva* della meditazione (*Dhyani-Bodhisattva*), tra i quali *Avalokiteshvara* (tib. *Chenrezi*, cin. *Guayin*, il '*Bodhisattva* dell'infinita compassione') e *Manjushri* (tib. *Yamantaka*, *Bodhisattva* della saggezza). Da questi ultimi, infine, emanano i buddha storici (*manushi-buddha*) di questo ciclo cosmico: *Shakyamuni* (cin. *Shì jiā móu ní*) è stato il più recente, e tra miriadi di anni gli succederà *Maitreya* ('Colui che ama'). L'attesa quasi messianica di quest'ultimo buddha genererà ricorrenti attese millenaristiche e utopiche, con rivoluzioni anche sanguinose [il che spiega tra l'altro il timore delle autorità che si oppongono ancora oggi a sette buddhiste considerate pericolose]. In epoca a noi più vicina, siamo informati dal missionario gesuita Matteo Ricci che anche il capo della sinagoga di Kaifeng nel 1605 condivideva questo tipo di attesa millenaristica, armonizzandola con l'attesa messianica dell'ebraismo.

Nell'evoluzione del *Mahayana* si distinguono poi tre filoni, uno sapienziale, uno religioso ed uno esoterico. Il primo filone sottolinea l'importanza della sapienza per arrivare alla consapevolezza della vacuità dell'esistenza, e sfocia nella via della meditazione *Zen* (cin. *Chan*). Al filone religioso appartiene l'amidismo, apparso in India nel IV secolo d.C., come culto del Buddha Amithaba. Del filone esoterico fanno parte varie scuole, tra cui la *Tientai* ('terrazza celeste'), quella giapponese *Shingon* – molto favorevole al dialogo interreligioso – e quella tantrica tibetana del buddhismo *vajrayana* ('via di diamante'). Altre scuole diffuse in Giappone sono quelle *rinzai*, *soto*, *Nichiren*, *Soka Gakkai*, *Rissho Kosei Kai* ('Società per la realizzazione del giusto e comunità per diventarlo': quest'ultima, fondata nel 1938 da Niwano Nikkyo, nel 1970 riunì a Kyoto un'assemblea, dalla quale si costituì la World Conference of Religion for Peace, un'associazione ora estesa in tutto il mondo, compresa l'Italia.

mento Vallet Odon, *Gesù e Buddha*, Dedalo, Bari 2000; Burnett Hillman Streeter, *Gli insegnamenti e le parole dei due Maestri a confronto* (Titolo originale dell'opera: *Jesus and Buddha: The Parallel Sayings*), Traduzione, Prefazione e Introduzione di Adria Tissoni, Gruppo Editoriale Armenia, Milano 1998.

5.3. Buddismo *vajrayana* nel Tibet

Sarebbe molto interessante e istruttivo esaminare in che modo queste varie dottrine buddhiste si sono differenziate e hanno interagito nei diversi contesti storici, politici e culturali, nei quali si sono inserite nel corso dei secoli, entrando in contatto con induismo, taoismo, confucianesimo, shintoismo, sciamanesimo e islamismo. Ma il tempo non ce lo consente: ricordiamo solo alcuni momenti esemplari, come quelli dell'espansione buddhista in Cina sotto gli imperatori Wenchengdi (453-465) e Xiaomin (516-528) degli Wei settentrionali, e Wudi (502-549) degli Liang meridionali, e la grandiosa espansione sotto i Sui-Tang, che provocò la reazione antibuddhista dell'854.

Nel Tibet, invece, si ebbero periodi di grandi tensioni con la religiosità tradizionale pre-buddhista, nel secolo VII, fino al trionfo del lamaismo buddhista, grazie all'appoggio dei Khan mongoli, nel secolo XIII. Soprattutto nelle tradizioni più antiche, tramandate oralmente, e nei riti di esorcismo e funebri, si osservano interessanti contaminazioni con elementi dello sciamanesimo siberiano e dei riti iranici. Nella fune d'argento, che secondo il mito dei re celesti, verrà alla fine tagliata, dando inizio alla dinastia storica, si trova un elemento – *il filo d'argento* – che ritorna anche in un passo biblico di difficile spiegazione: “Prima che si rompa il cordone d'argento”³⁹.

Su questo sfondo di religiosità arcaica e popolare venne ad innestarsi, forse già nel secolo II d.C., certamente nel secolo VII, un filone di tradizioni indiane tantriche, shivaitiche e buddhiste. Val la pena di ascoltare almeno uno dei testi più antichi, nel quale si vedono confluire queste diverse correnti, con altre di tipo gnostico e manicheo indo-iranico: il *Bar do tö döl* o ‘Libro che conduce a salvezza dall'esistenza intermedia con il solo sentirlo recitare’, opera di contenuto affascinante che riguarda il mistero dello stato intermedio (*Bar do*) successivo alla morte, durante il quale per sette settimane hanno luogo varie esperienze del principio cosciente, che culmineranno nella salvezza o nella rinascita. Il *Bar do* va letto durante la veglia funebre, per tre volte; la recita comprende pratiche dello ‘Yoga violento’ (*Hathayoga*), le cui formule predispongono il morente ad accogliere la prima manifestazione della luce sostanziale. Lo stato intermedio ha, in una prima fase, la durata di sette giorni, cui corrispondono preghiere di intercessione, le quali si concludono con le invocazioni per il settimo giorno:

O dèi dell'ordine dei possessori della sapienza mistica, io vi prego che mi concediate quanto vi chiedo; vi prego perché con il vostro grande amore mi conduciate sulla strada (della salvezza); nel momento in cui io sto vagando nel giro della trasmigrazione in virtù delle mie violente propensioni al male, vi invoco perché mi guidiate sulla strada della luce splendente della conoscenza sublimata innata, sulla strada degli eroi della mistica sapienza; le madri, le mK'a' gro ma, mi proteggano alle spalle liberandomi dalle paurose angustie dell'esistenza intermedia e mi scortino nei puri regni paradisiaci⁴⁰.

³⁹ *Qohelet* 12, 6.

⁴⁰ G. Tucci ed., *Il libro tibetano dei morti (Bar do Tödöl)*, UTET, Torino 1972, I, 2, pp. 127-128.

Se queste preghiere non sortiranno effetto, si entra in un altro ciclo di sette giorni, con altre preghiere. In tutto questo complesso sistema rituale e dottrinale circa la morte, lo stato intermedio e l'esito di salvezza o di dannazione-rinascita che ne segue, viene così riaffermata la concezione buddhista e indiana, già presente nel *Bhagavadgita* (VIII, 5-6), secondo la quale, in definitiva, 'ciascuno otterrà quella forma di esistenza sulla quale è concentrato il suo cuore quando muore' (*Katharitsagara* 69, 159): una concezione strutturalmente non molto distante, come vediamo, da quella della morte come 'bacio d'amore' di Dio nel cristianesimo, ma ben diversa quanto all'esito finale di annullamento o di pienezza di esistenza.

6. *Il mondo cinese, terreno aperto agli influssi dell'India*

Un mondo completamente diverso si apre ai nostri occhi, se lasciamo l'India e il Tibet e ci spostiamo verso la Cina, quale si presenta al tempo di Buddha: un mondo feudale, nel quale alcuni Ducati, come quello di Lu, nel Nord, lungo il corso del Fiume Giallo, godono di progressi tecnici e sociali, e si cercano nuovi equilibri di forze. In questo periodo di crisi politica e culturale, si colloca l'azione di Kong Fuzi ('Maestro Kong'). Di lui, del suo atteggiamento di ricerca della sapienza pratica, e del suo insegnamento nei 'Dialoghi', riassumiamo qui alcuni tratti fondamentali. Come vedremo subito, in questo orizzonte cinese la speculazione sulla morte e sulla contingenza del divenire non hanno alcuno spazio, e qui sta una delle fondamentali differenze rispetto alle concezioni fin qui presentate. Al contrario, assume rilievo la dimensione pubblica, politica e pragmatica dell'agire umano.

Sono meritatamente celebri i 'Cinque precetti' che riassumono l'etica confuciana:

- pietà filiale;
- rapporto sponsale secondo giustizia;
- rapporto fraterno;
- lealtà verso l'autorità superiore;
- amicizia.

Da ciò possiamo osservare come il sistema etico confuciano sia sostanzialmente un elevato umanesimo familiare, civile e sociale.

Se Confucio e il confucianesimo si mostrano saldamente ancorati allo sviluppo della società cinese, nei suoi valori tradizionali positivi, il Taoismo rappresenta, all'opposto, la contestazione radicale e ironica dell'individuo che ricerca la 'tranquillità dell'inviluppo', la non-azione (*wu-wei*) contro l'attività politica, ed ha nel monaco ridente Han Shan il suo simbolo. Alla chiarezza dei concetti, il taoismo oppone lo 'splendore del confuso', la relatività dell'io che 'è anche l'altro', la spontaneità creatrice.

Sotto i nomi dei principali maestri ci sono giunti tre scritti fondamentali e originari del taoismo: *Laozi* (o *Daodejing*), *Zhuangzi* (o *Nanhua Shenjing*) e *Liezi*⁴¹. La dottrina taoista pone all'origine e al centro il Tao (道 *Dào*), pur senza poterlo mai definire compiutamente:

il *Dào* veramente *Dào* non è il *Dào*
 il Nome veramente Nome è senza Nome
 il termine Non-Essere indica l'inizio del Cielo e della Terra
 il termine Essere indica la madre di tutte le cose⁴².

7. L'inquieto interrogativo di al-Muqaffa come introduzione alle proposte conclusive

Prima di sottoporre alcune ipotesi a modo di conclusione, può essere però utile riprendere il filo sostanziale della conversazione a proposito delle tradizioni indù, lasciandoci guidare da un indagatore inquieto del vero, spirito di esteta, che non appartenendo né alla tradizione classica occidentale, né a quella dell'Asia, può forse suggerirci un nuovo punto prospettico di valutazione. Questo letterato, massimo rappresentante della prosa d'arte araba dell'epoca abbàsida, riprese nell'opera novellistica *Kalila e Dimna* la grande tradizione indiana del *Mahabharata*, la cui importanza fin dalle antiche origini della religiosità indù abbiamo già visto poco sopra. Si tratta di Ibn al-Muqaffa (Bassòra, circa 719-757), letterato invisibile per la sua scarsa accondiscendenza alla religione ufficiale, fatto barbaramente assassinare dal califfo al-Mansùr. La sua geniale rielaborazione di temi indiani, filtrati prima dalla mediazione persiana, poi siriana, ed infine oggi a noi solo accessibili grazie al suo genio arabo, rappresentò per lui l'occasione per meditare sul rapporto tra la verità religiosa, l'etica e la politica.

In effetti, questa riflessione non era nuova per la tradizione indiana: già nel secolo IV/V Visnuçarman aveva iniziato la rielaborazione di tematiche spirituali, e tenendo presente, come in filigrana, il *Mahabharata*, aveva creato il capolavoro, in 5 libri, del *Pañcatantra*: opera pedagogica e di formazione politica, sotto forma di novelle. L'opera, purtroppo perduta, probabilmente a causa dei terribili incendi di biblioteche che puntualmente costellavano le vicende belliche del mondo antico – e fino ai nostri giorni – si salvò grazie a una serie di felici passaggi di traduzione: la prima di esse, ordinata dal re persiano Cosroe I Anùshirvan (531-579), eseguita dal celebre medico Burzoe in pehlevico o antico persiano⁴³. Neppure questa traduzione è sopravvissuta, ma Ibn al-Muqaffa ne conobbe una interpretazione siriana, dalla quale trasse ispirazione per il suo *Kalila e Dimna*, che influenzò largamente la novellistica medievale in occidente. Benché considerato eretico per il suo relativismo, al-Muqaffa non temette di far precedere la sua opera da una

⁴¹ Cfr. *Testi taoisti*, trad. di F. Tomassini, intr. di L. Lanciotti; *Testi confuciani*, Utet, Torino 1974; P.F. Fumagalli, *Cina e Occidente*, pp. 54-59.

⁴² *Daodejing*, I.

⁴³ Cfr. A. Pagliaro, *La letteratura persiana*, Sansoni-Accademia, Firenze 1968, pp. 108-109.

Introduzione che così affronta coraggiosamente il tema dei rapporti tra le religioni:

[...] Guardai alla medicina, e vidi che il medico non può curare il malato con una medicina che ne elimini radicalmente il male, impedendogli di fare più a lui ritorno. E trovai che solo l'altra vita ha per effetto una salvezza dai mali senza più ritorno.

Così, spregiando la medicina, mi rivolsi con desiderio alla religione.

Ma a questo punto rimasi confuso, vedendo che nella medicina non v'era menzione di religione alcuna, nulla che mi mostrasse tra esse la più ben diretta e la più sicura. Vidi una molteplicità di fedi e comunità religiose, di gente che le avevano ereditate dai padri, altri accolte per paura e per forza, altri per avidità dei beni mondani, della posizione e del sostentamento nel mondo; ognuno affermando di essere nel giusto e sulla retta via, e che i suoi avversari erano in sviamento ed errore. Vidi violento il disaccordo tra loro circa il Creatore e la creazione, l'inizio e la fine del mondo; e ognuno spregiare gli altri e vituperarli ostilmente. Volli quindi darmi alla assidua frequenza dei dottori e capi delle singole comunità, studiando quanto descrivono ed espongono, nella speranza di riconoscere così la verità dall'errore, e quella scegliere e ad essa attenermi con fiducia e certezza, senza prestar fede a quanto non conoscessi né seguire quel che non intendessi. Così feci, e interrogai e studiai; ma non trovai uno solo di coloro che non rincarasse la lode della propria fede, e il biasimo di quella degli avversari. Onde mi fu chiaro che costoro argomentavano con la passione, e con essa parlavano, non con giustizia; e presso nessuno di loro trovai in ciò una equità e sincerità tale che gli uomini dotati di intelletto potessero conoscere e gradire[...]⁴⁴

Provocati da questa premessa, potremo forse meglio sia procedere noi stessi e trarre le nostre proprie conclusioni, sia perseverare nella ricerca, o scambiarci alcuni pensieri a modo di ipotesi o di riflessioni sintetiche, nonostante la necessaria brevità dell'analisi appena delineata.

7.1. Sul rapporto fra religione e cultura

In India la componente letteraria e filosofica, che opera in correnti artistiche e in scuole depositarie di tradizioni e interpretazioni simboliche, svolge un ruolo determinante nella formazione dei testi indù, per un periodo lungo migliaia di anni. Ciò contribuisce al crearsi di un forte senso di identità culturale, di continuità e di unità, che all'opposto consente il massimo di flessibilità, di tolleranza, di pluralismo delle forme espressive. Una forte cultura e letteratura è una buona base per un equilibrato rapporto con la religione e la religione. Tuttavia questo fattore non è di per sé solo sufficiente: è stato osservato che in Occidente, dove pure per secoli si ebbero forti sistemi culturali, non per questo ci fu sempre eguale adattabilità: intolleranza del 'diverso', esclusivismi reciproci tra le dottrine monoteistiche di ebraismo, cristianesimo e islam, sono state attribuite alla rigidità della

⁴⁴ Cfr. F. Gabrieli, *La letteratura araba*, Sansoni-Accademia, Firenze 1967, p. 166.

concezione monolatrica caratteristica delle nostre aree culturali-religiose. In particolare ci è meglio nota la storia dell'esclusivismo del cristianesimo verso l'ebraismo⁴⁵, dell'islam e del cristianesimo reciprocamente, e di entrambi verso altre grandi religioni. In non pochi casi oggi siamo in grado di discernere le vere cause di questi esiti intolleranti, che dipendevano non tanto dal rapporto fra religione e cultura, ma da quello tra società e politica, e dalla strumentalizzazione del fattore religioso. In Cina, invece, taoismo, confucianesimo e – più tardi – buddhismo, detti 'le tre dottrine' (*san jiao* 三教), assumono caratteri dottrinali ben definiti e caratteristici, rispettivamente quelli della spontaneità, della funzione sociale e della contemplazione. Ciò provoca, in alcune circostanze, una reciproca tensione con momenti di esclusivo rifiuto dell'altro: così, ad esempio, assistiamo nel secolo IX alla feroce critica razionalista confuciana contro il culto delle reliquie del Buddha. Ma, contemporaneamente, l'accento sulla prassi, comune a tutte le tre correnti, consente in altre fasi storiche una fusione e un influsso reciproco, che non è sincretismo, ma osmosi feconda, sostegno e preludio per più alti momenti di sintesi.

7.2. Sui rapporti fra religione, politica e società

Passiamo ora ad osservare il modo in cui queste tradizioni religiose e culturali entrano in rapporto con la società e la politica. In India dopo le invasioni arie del 1200 a.C. si erano create divisioni fra arii e dravidi, a causa della successiva divisione in caste. Assistiamo qui a un processo di forte rapporto strutturale tra l'elemento religioso-culturale, e quello familiare e tribale, su cui si regge l'intera struttura della società, con la conseguente giustificazione religiosa del sistema delle caste. Molti di questi elementi verranno contestati dal buddhismo nascente, egualitario e sovra-castale, e più tardi un'eguale critica sarà svolta nel secolo XII, al momento del violento impatto con l'islam invasore. In entrambi i casi l'autorità politica esercitò un forte influsso, svolgendo un ruolo che possiamo definire illuminato (dal punto di vista dei riformatori, evidentemente, come il re buddhista Asoka nel secolo III a.C., o gli invasori musulmani), ma anche negativo o distruttore (dal punto di vista indù e più tardi anche buddhista). È interessante notare che questa funzione di tipo 'ecumenico', paragonabile in certo modo a quella del periodo costantiniano o cesaropapista bizantino, sembra però sorgere in Asia non spontaneamente, ma piuttosto dopo l'incontro con l'ellenismo, e non si può pertanto non notare un influsso occidentale in queste svolte politico-religiose. In modo analogo nel secolo VII si attribuisce a Shotoku, nipote di Suiko, la prima imperatrice giapponese, la compilazione di una Costituzione buddhista in 17 articoli, e sempre di quell'epoca è l'editto imperiale giapponese riguardante lo shintoismo (*Jingi-ryō*). Quanto alla Cina, la compenetrazione fra le tre dottrine e il sistema imperiale fu così stretta, che la fine dell'impero nel 1911 comportò anche una grave crisi delle dottrine che lo avevano accompagnato e sostenuto per millenni.

⁴⁵ Cfr. *Radici dell'antigiudaismo in ambiente cristiano*, Colloquio Intra-Ecclesiale, Atti del simposio teologico-storico, (Città del Vaticano, 30 ottobre – 1 novembre 1997), Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2000; cfr. anche P.F. Fumagalli, *Roma e Gerusalemme*, Mondadori, Milano 2007; C. Foppa Pedretti ed., *Per una cultura di pace in Terra Santa*, Terra Santa, Milano 2010.

In nessun caso, tuttavia, dottrine non asiatiche come l'islam o il cristianesimo si mostrarono in grado di contrapporsi validamente, o di integrarsi armonicamente, con l'anima profonda dell'induismo, che finì per prevalere anche sul buddhismo. Fenomeno analogo si osserva in Cina e Giappone dove, tenendo conto delle diverse circostanze, stiamo assistendo in epoca contemporanea a una ripresa delle antiche tradizioni mai del tutto estinte.

Un chiaro esempio della duttilità indù di fronte agli apporti culturali-religiosi dell'occidente si è avuto anche nei secoli XIX-XX, dopo i contatti con l'impero britannico, con un rifiorire di movimenti filosofici e religiosi affini al deismo inglese: ricordiamo tra i protagonisti il ricco e colto brahmano bengalese Ram Mohan Roy (m. 1833), fondatore nel 1828 del Brahma-Samaj ('Società di coloro che ricercano Brahma-Dio'), cui si unì Debendranath Tagore (m. 1903); nel 1875 Dayananda Sarasvati (m. 1883) fondò a Bombay l'Arya Samaj ('Società degli Arii'), e sempre nel secolo XIX prese vita l'opera missionaria di Ramakrishna (m. 1886). In tempi più recenti, esponente di spicco del Neo-induismo fu un altro brahmano bengalese, Aurobindo Gosh (m. 1950), le cui idee influenzarono quella figura messianica, centrale per l'India moderna, che fu Gandhi. Ma anche altri eminenti indiani svolsero un ruolo notevole, tra questi Rabindranath Tagore e Sarvepalli Radhakrishnan, che fu presidente della repubblica indiana.

All'opposto, le dottrine cinesi, troppo collegate con un sistema imperiale che non sapeva rinnovarsi e veniva attaccato da rivoluzioni anche di ispirazione messianica, non mostrarono almeno in superficie durante la medesima fase storica pari duttilità: tuttavia non mancò neppure in Cina l'efficace azione di personalità dai tratti più o meno messianici, come Lu Xun in letteratura, e Mao Ze Dong (Mao Tse-Tung) in politica; anche il fenomeno della modernizzazione cui stiamo assistendo sembra mostrare che il tratto della duttilità è comune a tutta l'area asiatica. Se ne può vedere un altro esempio nella tendenza attuale in Giappone, dove la religiosità cerca espressioni diverse a seconda degli stati di vita, per cui i riti della nascita possono essere celebrati secondo la tradizione taoista, quelli del matrimonio con adattamento di tradizioni cristiane, e infine quelli della morte in conformità alla tradizione buddhista.

7.3. Fondamentalismo e monachesimo

Costatiamo che alcune tradizioni religiose asiatiche hanno tratto forza dalla accentuazione della vita monastica, come fu per il buddhismo, specialmente *theravada*, e in alcuni casi per il taoismo. Anche il mohismo, il cui fondatore Mozi (sec. V/IV) è all'origine del primo trattato di arte militare e di un ordine di monaci guerrieri combattuti dall'imperatore Qin Shi, si pone tra questi esempi. Ma la struttura monastica, come si vide anche nel caso dei cristiani nestoriani che si avvalevano di monasteri per la loro diffusione in Asia, in definitiva si risolse in un'esperienza chiusa su stessa, conclusasi con confische e soppressioni, quando non con tremende stragi come avvenne durante l'invasione islamica. In rari casi l'esperienza di monaci guerrieri consente un'analogia con ordini crociati in Occidente durante le crociate.

Qui sta forse un elemento rivelatore di una differenza: l'occidente, con la concezione della fede personale come scelta assoluta, è pronto alla scelta radicale, aperta a interpretazioni fondamentaliste che riguardano tutti e tre i monoteismi mediterranei: sia l'ebraismo delle origini, come si vede nell'anatema biblico dei popoli pagani sottomessi, sia il cristianesimo di ogni epoca nelle applicazioni contro pagani, ebrei e saraceni, sia l'islam. Qui l'oriente asiatico si mostra più tollerante, tranne quando non abbia ricevuto influenze esterne alle sue radici, o sia forzato a una reazione da pressioni straniere.

7.4. Sui rapporti interreligiosi

Un altro ambito, nel quale è facile costatare l'adattabilità della cultura asiatica, è quello dei rapporti tra le diverse religioni. In sé, non si tratta di un atteggiamento tipico solo dell'oriente: in epoche per certi versi affini, come nella Baghdad dei califfi abbasidi o nella Sicilia di Federico II a metà del Duecento, o nel periodo aureo del rinascimento, ne abbiamo esempi interessanti. Tale fu lo spirito che portò Federico Borromeo, spirito di umanista sopravvissuto alle polemiche della Riforma 'magistrale' e tridentina, a fondare l'Ambrosiana; tale era l'atmosfera che si respirava tra Milano e Pechino tra la fine del Cinquecento e i primi decenni del Seicento⁴⁶. E parimenti Matteo Ricci a Pechino assunse lo stile di vita del dotto mandarino, ritenendo così di contribuire all'evangelizzazione, con la naturale osmosi tra l'umanesimo cinese confuciano e quello europeo. In realtà già secoli prima, secondo Marco Polo e prima di lui Guglielmo da Ruysbroeck, si svolgevano alla corte mongola dispute sulla validità delle diverse religioni⁴⁷.

Per molti secoli gli eredi della 'vera religione' – come nella novella boccaccesca di Melqisedech Giuseo e il Saladino⁴⁸ – si sono contesi il primato della primogenitura e dell'eredità del Regno di Dio: dapprima la contesa toccò ebrei e cristiani, infine si estese alla contrapposizione tra cristianesimo e islam. Grandi pensatori, come Mosè Maimonide, al-Ghazzali, Raimondo Lullo, cercarono risposte capaci di produrre pacificazione religiosa. È questo un tema caro anche alla novellistica medievale indiana, nella seconda *Katha* del *Vetālapañcavimsatikā*⁴⁹: una fanciulla, promessa sposa a più pretendenti, che lottano per la sua mano, viene a morire improvvisamente, tra la costernazione degli innamorati. I quattro pretendenti prendono allora quattro diverse strade: il primo si fa custode del cimitero dove la fanciulla viene sepolta, il secondo perde il senno, il terzo si dà alla vita monacale, l'ultimo torna alla propria vita di sempre. Dopo varie vicende, il monaco con

⁴⁶ Corrispondenze tra il cardinale F. Borromeo e gesuiti provenienti dalla Cina, come il gesuita belga Nicola Trigault, si trovano in Ambrosiana: cfr. P.F. Fumagalli, *Sinica Ambrosiana. Il Fondo antico: libri, cimeli e documenti*, "Aevum", LXXV, 2001, 3, pp. 715-736.

⁴⁷ Il giorno di Pentecoste 1254, il Khan Möngkë concluse la disputa con l'esempio delle religioni paragonate alle diverse dita della mano: cfr. Willem van Ruysbroeck, *Itinerarium*, in *Itinera et relationes Fratrum Minorum saeculi XIII et XIV*, A. van den Wyngaert ed., "Sinica franciscana" I, apud Collegium S. Bonaventurae, ad Claras Aquas (Quaracchi-Firenze) 1929, cap. XXXIV, p. 2; un episodio simile riferirà anche Marco Polo, con qualche variante.

⁴⁸ *Decamerone*, I, 3.

⁴⁹ Cfr. O. Botto, *Letterature antiche dell'India*, pp. 200-201.

un sortilegio ottiene la risurrezione della bella amata, che infine sceglie essa stessa lo sposo tra i quattro. Il prescelto non è nessuno di quelli che forse ci si aspetterebbe, ma l'ultimo, che aveva dato prova di equilibrio e umanità più degli altri. Anche qui, il senso profondo di simili novelle si può capire leggendole specularmente, come parabole del Dio-Sposo e Dio-Padre, che ama in modo egualmente infinito tutti i popoli del mondo, e invita l'umanità intera a partecipare della propria vita divina, rendendola così sua sposa per sempre.

*ETHOS, PERSONA E AUTORITÀ*¹

CHRISTIAN PLANTIN

Introduzione

Leggendo l'articolo in diagonale si potrebbe pensare che la retorica applicata all'argomentazione confini il tema della persona al capitolo sull'*ethos*, in opposizione a *pathos* e *logos*. In realtà è evidente che il ruolo della persona è rilevante anche per il *pathos*, al punto che le strategie patemiche rientrano nell'ambito di competenza dell'*ethos* e cioè l'*ethos* stesso è una forma di *pathos*; ma questo punto non sarà sviluppato nel presente contributo. Di più: non è difficile mostrare che anche le strategie argomentative apparentemente fondate in modo esclusivo sul *logos* coinvolgono la soggettività. È il caso, per esempio, dell'analisi argomentativa di una catena causale, con la quale si assegna a un fenomeno una causa piuttosto che un'altra; ma quel che viene affrontato in questo contributo non è nemmeno il problema della soggettività entro la causalità.

Il presente tentativo di sintesi prende le mosse dalla nozione di *ethos* e dalla parola 'ethos', il cui uso sembra aver soppiantato quello di 'carattere' all'interno della riflessione sull'argomentazione. Trattiamo dunque 'la persona' sotto tre angolature: la persona come fonte del discorso e l'uso che se ne può fare in funzione di prova, cioè come strumento d'influenza; la persona come destinatario del discorso (ovvero il carattere dell'uditorio); la persona come oggetto del discorso e cioè gli assi di costruzione della persona topica.

Nelle formulazioni più radicali, gli approcci critici all'argomentazione vedono nella persona il principale elemento inquinante rispetto al discorso argomentativo: poiché la validità è un tratto esclusivo dell'universalità, qualsiasi discorso che presenti tratti di soggettività è fallace. Ora, il discorso ordinario è permeato di soggettività. L'assioma dell'universalità è tutto sommato comodo, in quanto elimina senz'altro la questione dell'argomentazione ordinaria, in quanto non-valida per sua natura e degno oggetto di studio per la teratologia. La sfida è dunque quella di pensare l'argomentazione in termini di attività contestualizzata o, come la definisce la logica naturale di Grize, come una "logica dei soggetti".

L'interesse reale degli approcci critici risiede altrove: si tratta di sviluppare un discorso di difesa contro un *ethos* retorico invasivo, un discorso contro l'autoritarismo tanto

¹ Traduzione a cura di Kirill Gelmi, Marzia Iasenza e Valentina Maccarini. I traduttori hanno lavorato insieme e si assumono collegialmente la responsabilità del lavoro: tuttavia si segnala che K. Gelmi si è occupato in particolare della redazione del testo e M. Iasenza del lessico settoriale dell'argomentazione mentre V. Maccarini ha curato la traduzione delle citazioni e dei riferimenti bibliografici.

implicito quanto esplicito. Tale critica dell'autorità procede, più o meno, per divisione: da una parte, rifiuta l'*ethos* carismatico implicito e intrusivo, mentre dall'altra riduce l'*ethos* accettato alla voce degli esperti e alla critica delle fonti. Questa reazione, sana, davanti alla pretesa di dominio del *vir bonus dicendi peritus* non deve però far dimenticare che esistono forme d'autorità sociale differenti da quelle dell'*expertise* scientifica: la critica talvolta arriva a rifiutare un argomento d'autorità in quanto tale, solo perché è un argomento d'autorità. E tuttavia non si rifiutano le conclusioni di un giudice in quanto costituiscono un argomento d'autorità: questo argomento poggia infatti su un sistema di norme legali e dispone di un potere costringitivo. Lo studio deve qui tenere conto dell'autorità in quanto definita in un'istituzione, sostenuta da un potere che dispone dei mezzi per farsi rispettare, compresa la forza della legge.

1. L'*ethos*: la persona come garanzia del discorso

1.1 *Ethos*: la parola

1.1.1 La resa latina del greco *ethos*

Non è stato facile per i latini tradurre la parola greca *ethos*, che indicava sia la dimora abituale di un animale (al plurale), sia il carattere abituale di una persona e per estensione le sue abitudini di vita². Le due traduzioni attestate sono *mores* e *sensus*.

Mores – Quintiliano considera il greco *ethos* come una categoria del sentimento (*adfectus*) e lo rende con *mores*:

Di questi [sentimenti] esistono poi, come abbiamo appreso dagli antichi, due specie: una i Greci la chiamano *páthos* (passione), e noi, traducendo in maniera esatta e appropriata, diciamo *adfectus*; l'altra per i Greci è l'*éthos* (carattere), e mi pare che la lingua romana manchi di un termine corrispondente: si parla di *mores*, sicché anche la parte *ethiké* della filosofia viene detta *moralis*³.

Sensus – La difficoltà registrata da Quintiliano nel trovare un termine latino equivalente a *ethos* è confermata dalla possibilità di utilizzare anche *sensus*, preferito da Cicerone. Scrive Corbaud nel suo commento alla traduzione del *De oratore* che *sensus* è uno di quei termini vaghi che i latini utilizzano per cercare di rendere ciò che la retorica greca chiama *ethos*: il termine si differenzia da *dolor*, che corrisponde invece a *pathos*⁴.

² Si veda l'art. [éthos] in A. Bailly, *Abrégé du dictionnaire grec-français*, Hachette, Paris 1901, consultato online <http://home.scarlet.be/tabularium/bailly/index.html>.

³ "Horum autem, sicut antiquitus traditum accepimus, duae sunt species: alteram Graeci πάθος uocant, quod nos vertente recte ac proprie adfectum dicimus, alteram ἦθος, cuius nomine, ut ego quidem sentio, caret sermo Romanus: mores appellantur, atque inde pars quoque illa philosophiae ἠθικὴ moralis est dicta". (M.F. Quintiliani *Institutio Oratoria*, l.VI, 8; *La Formazione dell'Oratore*, BUR, Milano 1997, pp. 1016-1017).

⁴ Si veda Cicéron, *De l'orateur*, Les Belles Lettres, Paris 1966⁴, p. 80, nota 2 (1928¹) (*de Oratore*, l. II).

Il sostantivo *sensus*, nelle accezioni derivate dal suo valore di base (“action de sentir, de s’apercevoir”, secondo Gaffiot⁵), significa “[au sens moral] sentiment”, ‘sentimento’, e “[au sens intellectuel] manière de voir”⁶, ‘modo di vedere’. Mostrare di possedere un buon *ethos* finisce dunque per alludere al fatto di mostrare il proprio buon senso morale e intellettuale, manifestare del *sensus communis*, del senso comune, conforme al modo di pensare della gente, dell’umanità. Il buon oratore assume così complessivamente l’aspetto dell’uomo di buon senso.

1.1.2 L’ambiguità dell’aggettivo ‘etico’

In italiano come in francese si può utilizzare ‘etico’ (*éthique*) come aggettivo derivato di *éthos*. L’aggettivo tuttavia esiste⁷ anche nell’accezione che rimanda all’etica e ai valori; pertanto si può parlare di *éthique du discours*, etica del discorso, per designare un’istanza di controllo morale sulla parola. Ma la nozione retorica di *ethos* rinvia non a una problematica morale, bensì al fatto che la persona proietta se stessa nel discorso e che essa può esercitare un certo controllo su questa proiezione: è una produzione di fatto, che l’oratore sfrutta come risorsa.

La nozione di ‘etica del discorso’ si ricollega, dal canto suo, alla problematica classica dell’oratore come *vir bonus dicendi peritus*. Il rapporto tra il carattere etico/retorico⁸ e il carattere etico/morale rifletterebbe quello tra l’immagine dell’Io e l’immagine del super-Io.

1.2 L’*ethos* dell’oratore

Aristotele tratta l’*ethos* in due passaggi della sua *Rhetorica*. Distingue, da una parte, l’*ethos* proprio, cioè l’autofinzione, la costruzione della faccia che l’oratore intende presentare al pubblico; d’altra parte distingue l’*ethos* del suo pubblico, inteso come la sintesi delle informazioni che gli permettono di farsi un’idea a priori dei suoi destinatari.

L’*ethos* proprio è una strategia della ‘presentazione di sé’⁹. Potremmo distinguere due fasi di questa strategia: la produzione e il prodotto – ovvero, da un lato, la ‘presentazione di sé’, come produzione di sé, fase attiva, gestita in modo strategico, e dall’altro il prodotto, ‘l’immagine di sé’, nella forma in cui ci si attende che venga recepita dal destinatario e ricostruita dall’analista del discorso, seppur con i rischi e pericoli dell’interpretazione.

⁵ F. Gaffiot, *Dictionnaire illustré latin-français*, Hachette, Paris 1934.

⁶ *Ibidem*.

⁷ In francese come aggettivo e come sostantivo.

⁸ La retorica americana ha introdotto con questo valore l’aggettivo *ethotic*, reso in francese con *éthoïque* ed *éthotique*.

⁹ E. Goffman, *The Presentation of Self in Everyday Life*, Penguin, London 1956.

1.2.1 Aristotele: l'effetto congiunto del discorso e della reputazione

Il termine *ethos* designa una delle tre tipologie d'argomenti; le altre due sono il *logos* e il *pathos*. La parola 'argomento' corrisponde a *pistis*, che significa 'prova, modo di persuadere'.

La *Retorica* introduce così il concetto di *ethos*:

Le argomentazioni attraverso il carattere avvengono quando il discorso è detto in maniera da rendere degno di fede l'oratore; infatti noi crediamo di più e più facilmente alle persone oneste intorno alle questioni generali e crediamo loro del tutto nelle questioni che non comportano certezza, ma opinabilità. Ma occorre che questa fiducia provenga dal discorso e non da un'opinione preconstituita sul carattere dell'oratore. Quindi non bisogna pensare come alcuni dei trattatisti che ritengono che in quest'arte la stessa onestà dell'oratore non conferisca per nulla alla persuasione; ma anzi, per così dire, il carattere porta quasi la prova più forte¹⁰.

L'*ethos* dell'oratore è il prodotto di una strategia discorsiva che ha origine da un'autorità complessa poggiante su tre componenti: "Le ragioni per le quali gli oratori stessi sono credibili sono tre, perché ci sono tre motivi per i quali accordiamo la nostra fiducia indipendentemente dalle dimostrazioni: la prudenza (*phronesis*), la virtù (*areté*), la benevolenza (*eynoia*)"¹¹. La traduzione inglese di Rhys Roberts propone di chiamare le tre componenti "good sense, good moral character and good will". In altre parole, l'oratore gode di un'autorità persuasiva perché è (o sembra essere) intelligente (informato, avveduto, egli ha un buon *logos*); perché è onesto; perché ci vuole del bene, è bendisposto nei nostri confronti, sta con noi. Quest'autorità unisce conoscenza, moralità e dolcezza in un sentimento unico di fiducia: l'*ethos* ha una struttura patemica.

Come dice Groucho Marx, "se riesci a fingere la sincerità, sei a posto". L'oratore deve cioè almeno "darsi la parvenza della prudenza e dell'onestà"; egli non sfugge al paradosso dell'attore formulato da Diderot e può sempre essere sospettato di mentire in conoscenze, virtù e intenzioni. Per creare fiducia, l'oratore deve a tutti i costi "apparire prudente e buono (*spoudaios*)"¹². L'uso di 'apparire' al posto di 'essere' risulterà sospetto ai moralisti: tuttavia la retorica, al di là della critica – ad essa costantemente rivolta – di fornire a incompetenti, bugiardi e truffatori i mezzi per ingannare il loro pubblico, ha come compito di far sì che chi è competente e onesto lo *appaia*. L'arte dell'apparire è, in ultima analisi, tanto necessaria agli onesti quanto agli imbroglioni.

L'*ethos* aristotelico è un *ethos* intra-comunitario che persegue la convinzione insinuandosi nell'autorità del consenso maggioritario. Esistono tuttavia altre posture di *ethos*, attivate da retoriche di rottura che stabiliscono autorità minoritarie, del tipo "sono diverso da tutti voi ...", "rappresento un nuovo punto di vista ...", "ebbene sì, è una follia ...".

¹⁰ Aristotelis *Rhetorica* 1356a (I, 2) in: Aristotele, *Opere*, Laterza, Torino 1973, vol. 4, p. 331.

¹¹ *Ibidem*.

¹² *Ibidem*.

L'*ethos* dell'oratore, infine, è un *ethos* professionale. Tutte le professioni hanno un loro *ethos*; ad esempio, il cameriere dei bar d'un tempo mostrava un insieme di virtù proprie: cortesia, senso del contatto e della risposta appropriata, efficienza, virtuosità nel modo di riempire esattamente un bicchiere senza versare una goccia di liquido sul tavolo, ecc.

1.2.2 *Ethos* tecnico ed *ethos* extra-tecnico

L'*ethos* tecnico è ottenuto per mezzo del discorso, è una produzione *hic et nunc* dell'oratore; l'*ethos* non tecnico, invece, è l'attualizzazione dell'opinione preconcepita che l'uditorio ha dell'oratore. Le concezioni del discorso strutturaliste e immanentiste, solitamente, hanno posto l'accento sull'*ethos* tecnico, relegando l'*ethos* extra-tecnico alla psicologia sociale in quanto elemento non discorsivo. Questa separazione risulta comoda, ma tralascia il problema dell'azione congiunta delle due tipologie di *ethos*.

Già Ruelle nella sua traduzione francese della *Retorica* proponeva di unirle anziché opporle: "Il faut d'ailleurs que ce résultat soit obtenu par la force du discours et non pas seulement par une prévention favorable à l'orateur"¹³. Nulla vieta di intendere in tal senso anche la traduzione di Chiron: "On ne saurait pas dire en effet, comme quelques techniciens, qu'au regard de la technique l'honnêteté [reale, non tecnica, aggiungiamo noi] de celui qui parle ne concourt en rien au persuasif", "bien au contraire": vi contribuisce eccome; "le caractère [tecnico ed extra-tecnico, possiamo specificare] constitue, pourrait-on presque dire, un moyen de persuasion tout à fait décisif". Certamente, non è facile risolvere la questione: lo stesso Chiron accompagna la sua traduzione con una nota che segnala che il testo originale è "peu satisfaisant". In ogni caso, il potere dell'*ethos* è anche – questo è evidente – una questione di aura, di reputazione e di opinione.

1.2.3 L'*ethos* come categoria stilistica

Parlare di *ethos* vuol dire parlare dell'uomo – e l'uomo è il suo stile. La ricerca di un metodo sistematico per studiare l'*ethos* riporta inevitabilmente alla tradizione stilistica.

Quintiliano commenta con queste parole l'efficacia dell'effetto di stile legato alla scelta del vocabolario, che va considerato un effetto sull'*ethos* discorsivo: "I termini arcaici non solo vantano importanti sostenitori, ma conferiscono anche una certa solennità al discorso, non senza un tono di piacevolezza: posseggono infatti il prestigio di ciò che è antico [...]"¹⁴. In questo caso, dunque, il parlante fa propria, proietta sulla propria persona, l'autorità della parola che pronuncia.

In quanto costituito di linguaggio, "esso stesso effetto del discorso", l'*ethos* è costruito da tratti che appartengono a tutti i livelli del sistema linguistico: la voce, potente vettore d'attrazione/repulsione, le scelte lessicali, la sintassi, il modo di farfugliare, le forme di umorismo, ecc. Le pratiche argomentative permettono le stesse inferenze sul carattere:

¹³ Corsivo nostro.

¹⁴ "Verba a vetustate repetita non solum magnos adertores habent, sed etiam adferunt orationi maiestatem aliquam non sine delectatione: nam et auctoritatem antiquitatis habent [et, quia intermissa sunt, gratiam novitati similem parant]". (*Inst. Oratoria*, l. I, 39; *La Formazione dell'Oratore*, pp. 184-185).

- chi fa concessioni è un moderato o un debole;
- chi non ne fa è coerente o intollerante;
- chi fa appello alle autorità è dogmatico;
- chi argomenta basandosi su cause e conseguenze è pragmatico e realista;
- chi rimanda nel suo discorso alla natura e alla definizione delle cose mostra un *ethos* di principio, conservatore.

Esistono, infine, altre forme d'argomentazione che non hanno caratteri corrispondenti chiari, come l'argomentazione per assurdo e l'argomentazione per analogia.

Il legame tra *ethos* e stilistica è esplicitato nell'*Arte retorica* di Ermogene di Tarso. Ermogene include l'*ethos* tra le sette 'categorie stilistiche del discorso', che sono chiarezza, grandezza, bellezza, vivacità, *ethos*, sincerità e abilità. L'*ethos* è dunque una delle molteplici categorie stilistiche del discorso. Ovvero, esistono discorsi con o senza *ethos*; dato un discorso, l'*ethos* può essere presente in maggiore o minore quantità.

La categoria dell'*ethos* si suddivide a sua volta in quattro componenti: ingenuità, moderazione, sincerità e severità¹⁵. Queste componenti possono essere confrontate con le qualità di prudenza, virtù e benevolenza di cui si compone l'*ethos* aristotelico. Ognuna di queste componenti è caratterizzata da pensieri, metodi, parole, figure, ritmi e segmenti di frase: la sincerità è uno stile.

L'obiettivo più generale perseguito da questo metodo estremamente sofisticato è quello di produrre un discorso 'sincero'. Un *ethos* sincero è costruito con i seguenti strumenti linguistici:

- un sentimento, l'indignazione;
- una gestione generale del discorso, in particolare l'equilibrio creato tra quanto tematizzato e quanto suggerito e implicato;
- l'uso delle parole della sincerità, anche se rudi e violente;
- il ricorso a figure come l'apostrofe, la *demonstratio* peggiorativa, le figure dell'imbarazzo (*reticentia*, *dubitatio*, *hesitatio*, *correctio*, *interrogatio*);
- i commenti personali e la sospensione del discorso¹⁶.

In effetti, tutte le categorie dell'*ethos* discorsivo contribuiscono alla sua produzione:

- l'ingenuità, la naturalezza, la franchezza dei pensieri semplici;
- la moderazione, attributo del cittadino comune, poco abituato alle manovre d'assemblea¹⁷;
- la sincerità propriamente detta, che è attestata, in particolare, dall'emozione del parlante;
- la severità, o la durezza, nell'accusa contro l'altro o contro se stesso.

¹⁵ Si veda in proposito M. Patillon, *La théorie du style chez Hermogène*, Les Belles Lettres, Paris 1988, p. 123.

¹⁶ *Ibid.*, p. 261.

¹⁷ *Ibid.*, p. 259.

Si noti come questa sincerità non sia un contributo estraneo al discorso che verrebbe dall'esterno per mezzo di un'esortazione morale: essa è, invece, il prodotto di una tecnica stilistica. Le figure dell'*elocutio* contribuiscono alla costruzione dell'*ethos*, dunque all'argomentazione in generale. Si misura qui la distanza dalle retoriche successive a Pietro Ramo, nelle quali l'*inventio* è separata dall'*elocutio*.

1.3 L'*ethos* come carattere dell'uditorio

Com'è già stato accennato, Aristotele tratta dell'*ethos* in due momenti della *Retorica*. In un breve passaggio definisce l'*ethos* dell'oratore e successivamente, dopo i capitoli dedicati alle emozioni, passa al carattere dell'uditorio: "Dopo ciò, trattiamo dei caratteri: cioè quali siano relativamente alle passioni, alle disposizioni d'animo, alle età e ai casi della fortuna"¹⁸. Questa sezione descrive una tipologia di caratteri ideali, che classificano e caratterizzano gli esseri umani:

- secondo il patrimonio: i nobili, i ricchi, i potenti, i fortunati;
- secondo l'età: la giovinezza, la vecchiaia, la maturità.

Queste considerazioni vengono chiuse da un'osservazione pratica: "Tali sono dunque i caratteri dei giovani e dei vecchi. Perciò, poiché tutti gli uomini accolgono i discorsi conformi al proprio carattere e le persone loro simili, non è difficile vedere come ci si debba servire dei discorsi per apparire tali noi e i nostri discorsi"¹⁹. Tali righe mostrano chiaramente come 'l'adattamento-identificazione con il pubblico' stia alla base della persuasione. Certamente, questo prendere in considerazione il carattere del pubblico sarà considerato fallace dalle teorie normative dell'argomentazione: non si deve parlare 'a un determinato pubblico' (*ex datis*), si deve parlare 'in verità'.

Confrontando i tre tipi di *ethos* del locutore, *ethos* 'manifestato', *ethos* 'tematizzato' ed *ethos* 'di reputazione', si nota che in questo caso ci troviamo di fronte al terzo tipo di carattere, estendendo la reputazione dal singolo a un gruppo di persone: "i giovani sono così". Tuttavia, anche l'uditorio ha un *ethos* manifestato, che si mostra tramite le reazioni al discorso proposto: *ethos* da giovani, da anziani, da professori, da potenti, da ricchi...

1.4 *Ethos* e argomento d'autorità

La persona retorica e la persona argomentativa hanno status opposti. Un *ethos* autorevole pone un carattere forte come fondamento del discorso, con il compito di garantirlo; questo peso della persona credibile può rafforzare tutti i tipi di argomento, ma non costituisce un argomento in sé, poiché non risponde alla condizione proposizionale: l'*ethos* è manifestato, non è tematizzato.

¹⁸ Aristotelis *Rhetorica* 1389a, II, 12 (Aristotele, *Opere*, p. 421).

¹⁹ *Rhet.* 1390a, II, 13 (Aristotele, *Opere*, p. 425).

- *Ethos* e argomentazioni che utilizzano la persona dell'avversario (attacco personale, *ad personam*): costituiscono le due facce di una stessa medaglia discorsiva. L'argomentante usa, nel primo caso, la propria persona come risorsa per accreditare il suo punto di vista, e, nel secondo, sfrutta la persona e il testo dell'avversario come risorsa per confutare o screditare il punto di vista di quest'ultimo. Il discorso elude le questioni di fondo portando in primo piano gli interlocutori e la loro rappresentazione discorsiva, con lo scopo sia di screditare sia di accreditare la posizione sostenuta. Dal punto di vista della teoria della cortesia, si tratta di aumento di sé e diminuzione dell'altro.
- Per le teorie critiche dell'argomentazione, l'*ethos* è una forma di abuso, un giogo di cui occorre liberarsi: l'*ethos* si presenta come amichevole, in realtà è un peso. Nel confronto tra il parlante e l'interlocutore, l'influenza dell'*ethos* discorsivo instaura dunque una relazione asimmetrica, che inquadra la relazione nello schema posizione alta / posizione bassa e mette l'interlocutore nella posizione inferiore. Tale posizionamento 'di cornice' è molto difficile da mettere in discussione: l'implicito fa sì che l'asimmetria non sia accessibile alla refutazione *ad hominem*, e invita invece all'attacco *ad personam* e cioè alla messa in causa della faccia, una strategia universalmente bandita. Si potrebbe dire quasi che la manifestazione dell'*ethos* nel discorso spinge l'avversario a far torto all'argomentante.

Per una teoria critica dell'argomentazione che postula come validi unicamente gli argomenti fondati sulle cose stesse, l'*ethos* è una forma d'influenza emozionale, un tentativo fallace di intimidazione dell'avversario, con lo scopo di inibire la libera critica. L'interlocutore deve liberarsi metodicamente di quest'influenza, se vuole garantirsi la possibilità di avanzare, se non verso la verità, almeno verso il punto realmente in questione. Di conseguenza, l'autorità dell'*ethos* dev'essere esplicitata come 'argomento d'autorità', in modo da soddisfare la condizione di proposizionalità, ciò che la rende accessibile alla confutazione. L'autorità è così analizzata come una forma di prova periferica, trattata principalmente in rapporto alla valutazione dell'*expertise* o della competenza sul punto in questione.

Questa riduzione dell'*ethos* all'autorità dell'esperto implica il rifiuto del lato 'carismatico' dell'*ethos*, in quanto non pertinente, così come del suo lato 'di potere' (amministrativo-legale): ovvero, un'affermazione non diventa vera, una misura non è giudiziosa, semplicemente in quanto sono apportate da una persona che ha prestigio, o da un'istanza di potere.

1.5 *Ethos* e studio del discorso argomentativo

Attualmente la distinzione tra 'diversi modi di presenza della persona nel suo discorso', fondata sull'idea di un soggetto destrutturato dalla lingua, sta godendo di considerevole fortuna. È un punto, quello dell'*ethos*, intorno al quale si infittisce il contatto tra lo studio del discorso argomentativo e gli studi letterari di narratologia, che oppongono autore

e narratore, lettore reale e lettore implicito²⁰, o in linguistica con la problematica della “soggettività nel linguaggio”²¹. Si possono distinguere tre manifestazioni della soggettività nel discorso.

- a) La soggettività come costruzione discorsiva – Ducrot integra la nozione di *ethos* nella teoria della polifonia enunciativa citando il termine a titolo illustrativo. L’*ethos* tecnico’ è un attributo del “locutore in quanto tale”, in quanto sorgente dell’enunciato (opposto al locutore designato dal pronome *io*, al soggetto parlante inteso come elemento dell’insieme ‘mondo’)²².
- b) La soggettività come pregiudizio sul carattere di chi parla – Accanto a questo primo elemento intra-discorsivo costitutivo del carattere morale dell’oratore, Aristotele introduce un elemento extra-discorsivo, anteriore al discorso, nell’ordine della reputazione, del prestigio, ovvero del carisma. Questo *ethos* di “pre-giudizio” è anche chiamato preliminare (*préalable*) da Amossy²³. In questo senso, si può parlare di *ethos* pre-discorsivo (*pré-discursif*, citando Maingueneau), o preliminare: consideriamo pre-discorsiva questa forma di *ethos* unicamente nel senso di “preesistente a quel determinato atto di parola”.
- c) La soggettività come ciò che l’oratore dice di se stesso – Ducrot introduce un terzo elemento intra-discorsivo costituito da ciò che l’oratore potrebbe dire di se stesso se fosse l’oggetto dell’enunciato. Il parlante tematizza costantemente la sua persona (“Anch’io ho dovuto lavorare per guadagnarmi da vivere...”), ma questi elementi espliciti di auto-descrizione sono ben distinti da ciò che egli può rivelare indirettamente su se stesso.

Nell’argomentare, i partecipanti valorizzano sistematicamente la propria persona e i propri atti, con il fine di legittimarsi – le esigenze di questa situazione prevalgono infatti sui principi della cortesia linguistica, in particolare sul “principio di modestia”.

In questo modo, la ricostruzione della dimensione strategica della presentazione di sé diventa uno dei compiti dello studioso dell’*ethos*. Egli deve tuttavia guardarsi dal rischio d’interpretazione infinita: l’*ethos*, infatti, non è l’ego e studiare il discorso non vuole dire sottoporre il locutore a psicanalisi.

²⁰ Si veda R. Amossy, *Images de soi dans le discours. La construction de l'éthos*, Delachaux et Niestlé, Genève 1999.

²¹ C. Kerbrat-Orecchioni, *L'énonciation*, Colin, Paris 1980.

²² O. Ducrot, *Dire e non dire*, Officina, Roma 1979.

²³ R. Amossy, *Images de soi dans le discours*.

2. *La persona topica: la persona oggetto del discorso*

Dal punto di vista dell'argomentazione, la topica "della persona" permette di raccogliere, per ogni individuo concreto, gli *endoxa* che sono connessi ai suoi tratti più generali. Questi *endoxa*, scelti oculatamente, costituiranno le premesse alle quali saranno applicati i luoghi inferenziali. Non si tratta, ovviamente, di una teoria scientifica della persona, bensì di un elenco dei parametri che costituiscono la sua identità socio-retorica. I luoghi cristallizzano in effetti delle inferenze stereotipate, ammesse all'interno di una comunità, considerate plausibili, verosimili, e adducibili nelle questioni argomentative che implicano la persona in particolare. Quintiliano enumera come segue i tratti che permettono di costruire discorsivamente la persona pubblica:

- “la famiglia (i figli infatti vengono generalmente ritenuti simili a genitori e antenati, e talvolta di lì provengono le cause di comportamenti onesti o vergognosi)”²⁴. Si tratta del principio “tale padre, tale figlio”, che rende accettabili inferenze come: “Il padre è stato condannato, dunque sul figlio grava un'eredità pesante” oppure “Ha commesso un errore, ma suo padre è di buona famiglia, e buon sangue non mente: merita una seconda opportunità”. Anche il *topos* “a padre avaro, figliuol prodigo” implica quanto esposto: se un padre ha un vizio, lo stereotipo sociolinguistico non attribuisce al figlio la virtù corrispondente, ma il vizio opposto;
- la nazionalità e la patria, che permetteranno di applicare alla persona gli stereotipi nazionali: se è spagnolo è orgoglioso, se è britannico, è flemmatico;
- “il sesso (in ragione del quale sarebbe più facile credere che una ruberia l'abbia commessa un uomo e un avvelenamento una donna)”²⁵. Questo *topos* orienta l'azione dell'investigatore: in caso di avvelenamento, cercherà piuttosto una donna;
- l'età, che può essere una circostanza attenuante: “l'aspetto fisico (spesso infatti la bellezza viene introdotta come prova di dissolutezza, la robustezza come prova di insolenza)”²⁶. In altre parole, “è bello, è un dissoluto” è più verosimile di “è bello, dunque conduce una vita da santo”. Se A è più forte di B, allora “A è più aggressivo di B” è verosimile, e di conseguenza, se A e B hanno litigato, “È A che ha attaccato B”, in altre parole, su A grava l'onere della prova. Quest'inferenza si capovolge appellandosi al paradosso del verosimile: “È B che ha attaccato A, perché sapeva che le apparenze erano contro A”;
- la ricchezza, “la differenza di condizione (cambia moltissimo infatti se uno è famoso o sconosciuto, magistrato o semplice privato, padre o figlio, cittadino o straniero, libero o schiavo, sposato o celibe, padre o senza prole)”²⁷. In quest'elenco

²⁴ “[...] genus (nam similes parentibus ac maioribus suis plerumque filii creduntur, et nonnumquam ad honeste turpiterque uiuendum inde causae fluunt)”. (*Inst. Oratoria*, l. V, 24; *La Formazione dell'Oratore*, pp. 822-823).

²⁵ “[...] sexus (ut latrocinium facilius in viro, veneficium in femina credas)”. (*Ibidem*).

²⁶ “[...] habitus corporis, (ducitur enim frequenter in argumentum species libidinis, robor petulantiae)”. (*Ibidem*).

²⁷ “[...] condicionis etiam distantia (nam clarus an obscurus, magistratus an privatus, pater an filius, civis an peregrinus, liber an servus, maritus an caelebs, parens liberorum an orbus sit, plurimum distat)”. (*Ibidem*).

sono raggruppati i ruoli sociali e i luoghi comuni che sono loro associati. Se ci troviamo di fronte ad un malcapitato nativo di Genova, gli potremo facilmente applicare il *topos* della persona poco generosa; se incontriamo un membro dell'Arma dei Carabinieri, avremo gioco facile nell'attribuirgli le caratteristiche tipiche di tante barzellette;

- “la natura dell'animo (infatti avidità, iracondia, misericordia, crudeltà, severità e altre simili caratteristiche spesso apportano credibilità o la tolgono, così come si cerca di sapere se il tenore di vita sia dissoluto, frugale o gretto)”²⁸. È il caso in cui una disposizione caratteriale viene presentata come pretesa di istanza discorsiva: “L'omicidio è stato commesso in maniera particolarmente crudele, Pietro è crudele, dunque Pietro è l'assassino”;
- “[e pure] la professione (infatti agricoltori, avvocati, commercianti, soldati, marinai o medici hanno ciascuno competenze diverse)”²⁹. Si raggruppano sotto questa voce tutte le caratteristiche rapportabili all'*ethos* professionale.

I cinque luoghi comuni seguenti si ricollegano essenzialmente ai *topoi* dei moventi e motivi:

- “le aspirazioni di ognuno, e vogliono apparire ricchi o facondi, giusti o potenti”;
- “le azioni compiute e i discorsi pronunciati”, che servono a determinare i moventi e i precedenti;
- “la commozione [...] moto temporaneo dell'animo, quali sono un accesso d'ira o uno spavento”;
- “i progetti del passato, del presente e del futuro”;
- “il nome”³⁰.

Osservazione: la letteratura dei 'caratteri'

La topica degli *endoxa* ha un funzionamento argomentativo e un funzionamento estetico-cognitivo. Si lega alla questione dell'identità sociolinguistica della persona e si confronta con la problematica dell'identità, nucleo psicologico della persona.

Questa topica fornisce una tecnica di costruzione del 'ritratto'. La questione dei caratteri dell'uditorio stabilisce così un legame tra argomentazione e letteratura: ci riferiamo alla letteratura dei “Caratteri” – in primo luogo quelli di Teofrasto – e più genericamente alla letteratura del ritratto e dei costumi. Si passa dunque dall'*ethos* all'*etopea*, dall'autofunzione alla finzione *tout court*. Questo *ethos* fittizio articola l'*ethos* in azioni e parole: si descrivono le azioni dell'avaro e si riproducono i suoi discorsi. Il ritratto decontestua-

²⁸ “[...] animi natura: etenim avaritia, iracundia, misericordia, crudelitas, severitas aliaque his similia adferunt fidem frequenter aut detrahunt, sicut victus luxuriosus an frugi an sordidus quaeritur”. (*Ibidem*).

²⁹ “[...] studia quoque (nam rusticus, forensis, negotiator, miles, navigator, medicus aliud atque aliud efficiunt)”. (*Ibidem*).

³⁰ “Intuendum etiam quid adfectet quisque, locuples videri an disertus, iustus an potens. Spectantur ante acta dictaque; ex praeteritis enim aestimari solent praesentia. His adiciunt quidam commotionem, hanc accipi volunt temporarium animi motum, sicut iram, pauorem [...] Ponunt in persona et nomen”. (*Ibidem*).

lizzato è un preambolo all'esercizio dell'argomentazione contestualizzata. Si passa così dalle categorie argomentative ai generi letterari: "Diverso dall'*éthos* è quello che viene definito *páthos*, e che noi chiamiamo propriamente *adfectus*: per fissare con precisione la reciproca differenza, il primo si avvicina maggiormente alla commedia, il secondo alla tragedia"³¹.

3. *L'argomentazione come attività situata*

In retorica la problematica della persona è centrale perché rinvia in particolare al tema dell'*ethos* e del *pathos* – produrre l'immagine di una persona competente, retta, solidale e ragionevolmente commossa –, nella teoria critica dell'argomentazione perché chiama in causa il tema dell'autorità.

La questione della persona è fondamentale sia per la logica naturale, nel suo obiettivo di costruire una logica dei soggetti, sia per le logiche presuntive, che rinunciano al postulato di un argomentante astratto fornito di informazioni sicure e complete, per sostituirgli il postulato di un locutore contestualizzato, capace di rivedere e migliorare, mentre argomenta, le conoscenze a partire dalle quali argomenta.

Il contesto orienta il trattamento retorico della persona in direzione offensiva o difensiva. Possiamo parlare di retorica offensiva se pensiamo alla persona in termini di capacità di influenza: la produzione di *ethos* è allora una manovra strategica per esporre nell'agone la persona dell'oratore. Le teorie critiche dell'argomentazione invece adottano una posizione difensiva, cercano di eliminare l'influsso personale dell'antagonista escludendo dal dibattito questo fattore. Postulando la validità esclusiva degli argomenti che riguardano fatti, l'influsso dell'*ethos* discorsivo si riduce a una mossa intimidatoria che ha lo scopo di inibire l'attività critica. L'interlocutore deve pertanto liberarsi metodicamente di tale influsso, se vuole darsi la possibilità di pensare e di parlare nel modo giusto. Le teorie critiche dell'argomentazione convogliano il discorso sull'oggetto in questione, difendono le persone e se ne difendono; infine, esse trattano separatamente carisma e competenza come aspetti della persona dell'argomentante.

3.1 Forme particolari: argomentazioni che implicano le persone

- a) L'identità della persona retorica è costruita secondo le coordinate fornite dalla persona stessa (intesa come *topos*).
- b) Argomentazione discorsiva dell'*ethos* – la retorica propone un approccio complessivo, multidimensionale, della persona, alla quale corrispondono due costruzio-

³¹ "Diversum est huic quod *πάθος* dicitur quodque nos *adfectum* proprie vocamus, et, ut proxime utriusque differentiam signem, illud comoediae, hoc tragoediae magis simile". (*Inst. Oratoria*, l. VI, 20; *ibid.*, pp. 1022-1023).

ni differenti messe in atto dall'oratore: il carattere suo proprio, tradizionalmente chiamato *ethos*, e il carattere dell'uditorio. La costruzione dell'*ethos* proprio consiste nello sforzo di mostrarsi conforme alle virtù inscritte nel sistema dei valori del suo uditorio – dai sette doni dello Spirito Santo in un uditorio cattolico alle tre virtù democratiche dei tempi di Aristotele.

- c) Fallacia *ad verecundiam*, tradotta a volte come “argomento d'autorità” – introdotta da Locke, riguarda la modestia (lat. *verecundia*) nelle sue diverse forme, fino alla vergogna. Quando si fa coincidere la fallacia *ad verecundiam* con l'abuso di autorità, la responsabilità dell'errore è attribuita alla fonte d'autorità; *ad verecundiam* corrisponde invece, più propriamente, a un eccesso di modestia da parte di chi, avendo poca fiducia in se stesso, non osa contraddire l'autorità nonostante i forti indizi sull'irragionevolezza della posizione sostenuta da quest'ultima. Questa fallacia riguarda tutti i tipi di autorità, soprattutto quelli dell'*ethos* carismatico che si arroga tutta la ragione.
- d) Argomento d'autorità – l'*ethos* degli esperti è esplicitato discorsivamente come ‘argomento di autorità’. In quanto formulato esplicitamente, l'argomento d'autorità si espone alla refutazione. L'autorità degli esperti è citata, riconducibile a una fonte: ben diversa dall'autorità ‘mostrata’ dell'*ethos* carismatico, insita nella persona stessa del parlante, difficile da contestare. Prova periferica, presuntiva, mette in gioco competenze che possono essere valutate sulla base di criteri precisi. Le fonti dell'autorità sono numerose e diverse – a partire dall'autorità delle norme legali e regolamentari, poggiate sul monopolio della violenza legale. Alcune argomentazioni giustificano una conclusione attribuendola a un gruppo numericamente importante (argomento *ad numerum*); a una persona o ad un gruppo prestigioso per la sua ricchezza, la sua povertà, la sua posizione storica, ecc.
- e) Argomenti patemici – la persona è portatrice di affetti correlati ai suoi punti di vista, che fa circolare e sfrutta in qualsiasi contesto discorsivo e specialmente in quelli argomentativi.
- f) Argomentazioni orientate alla refutazione della persona: *ad hominem*, *ad personam* – un insieme di argomentazioni sulla persona è orientato verso la refutazione. Per respingere la verità di un'asserzione sostenuta da una persona si mostra che l'asserzione comporta delle contraddizioni dal punto di vista di questa stessa persona (*ad hominem*). Si fa appello a caratteristiche negative delle persone che la sostengono, circostanziali o generali (*ad personam*), indipendentemente dal fatto che queste caratteristiche siano legate o meno alla questione dibattuta.
- g) Argomentazioni relative a conseguenze inammissibili – queste argomentazioni comportano una valutazione delle conseguenze in funzione degli interessi delle persone: argomentazioni *ad consequentiam*, *ad incommodum*, argomento patetico.
- h) Argomentazioni fondate sul sapere lacunoso di una persona particolare (*ad ignorantiam*), o dell'umanità (*ad vertiginem*).

- i) Argomentazioni limitate alle credenze del destinatario: *ex concessis, ex datis* – concludono a partire da proposizioni ammesse dall'interlocutore, talvolta a titolo di concessione; si limitano a un lavoro di riorganizzazione e di espansione delle credenze alle quali il destinatario aderisce e alle informazioni che questi possiede.
- j) Certe argomentazioni poggiano su un insieme specifico, omogeneo e stabile di rappresentazioni: appello alla fede (*ad fidem*) – talvolta queste rappresentazioni sono invalidate in blocco da chi analizza il discorso: appello alla superstizione (*ad superstitionem*), all'immaginazione (*ad imaginationem*), alla sciocchezza o alla pigrizia intellettuale (*ad socordiam*). Queste ultime quattro forme sono talvolta associate alle fallacie d'emozione (*ad passiones*), il che risulta strano a meno che non si qualificchino come emozionali tutte le credenze che non si ammettono (l'uso di tali etichette normative comporta in effetti confusione tra il livello descrittivo e quello valutativo).

3.2 Premesse universali o locali

Per le teorie critiche, considerare la persona nell'argomentazione è causa di forme radicalmente fallaci (fallacie d'emozione, fallacie di carisma, fallacie *ad personam*) ed è ammessa solo, condizionalmente, l'argomentazione fondata sull'autorità dell'esperto. Un sottogruppo specifico di tali fallacie è costituito dai saperi e dai sistemi di rappresentazione dell'uditorio. Dal punto di vista epistemico, l'uditorio è definito come un aggregato di credenze fondate su un insieme di conoscenze necessariamente limitate, che si oppongono alla struttura oggettiva della prova (ingl. *evidence*) tradizionalmente invocata nell'argomentazione³². Per queste teorie dell'argomentazione, il problema è proprio la persona, intesa come sintesi particolare di rappresentazioni cognitive inevitabilmente 'locali', insoddisfacenti per una filosofia che ammette solo premesse assolutamente vere. D'altronde il localismo delle premesse definisce l'argomentazione come logica esercitata da soggetti. Non è vista allora come fallace, ma come segno della rivedibilità che caratterizza il sapere e le ipotesi, dentro a una comunità strutturata.

4. Argomento d'autorità

4.1 *Auctoritas*

Il termine, e di conseguenza anche certi elementi riguardanti la problematica dell'autorità, derivano dal latino. L'etimologia della parola 'autorità' ha dato luogo a ricostruzioni fantasiose, per essere poi stabilita da Benveniste. La parola viene da *augeo* che nel latino classico

³² Cf. D.N. Walton, *The Place of Emotion in Argument*, The Pennsylvania State University Press, University Park-PA 1992.

significa 'aumentare'. *Auctor* e *auctoritas* non sono formate su questo valore classico bensì sul "senso primitivo di *augeo* 'far nascere, promuovere'"³³. "Nei suoi usi più antichi, *augeo* indica non il fatto di accrescere ciò che esiste, ma l'atto di produrre dal proprio seno; atto creatore che fa sorgere qualche cosa da un terreno fertile e che è privilegio degli dèi o delle grandi forze naturali, non degli uomini"³⁴. La parola pronunciata con *auctoritas* è creatrice:

Il senso primo di *augeo* si ritrova con l'intermediario di *auctor* in *auctoritas*. Ogni parola pronunciata con *autorità* determina un cambiamento nel mondo, crea qualche cosa; questa qualità misteriosa è quello che *augeo* esprime, il potere che fa nascere le piante, che dà esistenza a una legge. Colui che è *auctor*, che promuove, è [il] solo provvisto di quella qualità [...] Valori oscuri e potenti restano in questa *auctoritas*, dono riservato a pochi di far sorgere qualche cosa e – letteralmente – di portare all'esistenza³⁵.

Ellul descrive l'esercizio istituzionale dell'*auctoritas* come segue:

L'*auctoritas* era la qualità dell'*auctor*, quegli che dava il proprio appoggio e la propria approvazione all'atto compiuto da una terza persona. Probabilmente all'inizio si trattava di un atto sacro: un individuo compiva l'atto giuridico e un altro lo rendeva valevole per mezzo del suo intervento che manifestava l'approvazione degli dèi³⁶.

L'*auctoritas* è detenuta dal padre, dal prete, dal giudice e offre una base comune alla vita familiare, religiosa, giuridica:

Così l'*auctoritas* appare come l'autorità di una persona che serve da base all'atto giuridico, che è privo di valore e di efficacia senza *auctoritas* [...] Il padre dava la sua *auctoritas* al matrimonio del figlio, nella vita religiosa l'*auctoritas* del sacerdote delimitava il sacro, e tracciava la barriera del profano. Nella vita giuridica l'*auctoritas* delimitava il legittimo e lo separava da ciò che non aveva diritto³⁷.

L'*auctor* conferisce validità a un atto; nell'argomentazione, è l'*auctoritas* che esegue l'atto locutorio, 'accrescendolo' fino a conferirgli lo status di realtà. Parlare di argomento d'autorità non ha senso in un mondo simile, dal momento che l'autorità non sostiene col suo

³³ E. Benveniste, *Il vocabolario delle Istituzioni Indoeuropee*, 2 voll., Einaudi, Torino 1976 (ed. orig. 1969); vol. II: *Potere, Diritto, Religione*, p. 397.

³⁴ *Ibidem*.

³⁵ *Ibid.*, p. 398.

³⁶ J. Ellul, *Storia delle Istituzioni. L'antichità*, Mursia, Milano 1981 (ed. orig. 1961); p. 171.

³⁷ *Ibidem*.

dire una realtà, ma crea la realtà attraverso il suo dire.

Il concetto di autorità è ridefinito e discusso in tutte le scienze umane, in relazione con la sottomissione e in opposizione alla/e libertà³⁸.

4.2 Argomentazione e autorità

Per la retorica, l'autorità va considerata in rapporto alla parola: che cos'è l'appello all'autorità? Come funziona l'enunciato fondato sull'autorità, cioè che la evoca o la invoca? Quale tipologia di risposte critiche suscita questo genere di discorso? Nella misura in cui essa invoca la ragione e il libero esame, è un'argomentazione antitetica all'autoritarismo e alla violenza (anche se queste rivendicano sempre legalità e legittimità). Tuttavia la parola argomentata è una parola profondamente ambivalente: in quanto discorso d'affermazione forte, essa pretende di persuadere, di agire sullo spirito altrui, di cambiare le sue rappresentazioni in nome della ragione; in quanto parola critica, essa denuncia i discorsi d'autorità pronunciati in nome dell'universalità della ragione nonché del consenso della comunità.

Gli studi di argomentazione parlano molto di parola sociale, politica, giudiziaria, religiosa, ma spesso non hanno sviluppato un pensiero proprio sulla relazione della parola argomentativa con l'autorità, il potere e la violenza, legittimata o meno. Forse il motivo risiede nel fatto che, invocando la verità o la democrazia delle opinioni, si crede di poter mettere tra parentesi in un colpo solo queste relazioni, fondamentali in tutte le società umane. E così il dibattito sugli accordi preliminari sostituisce di fatto la riflessione sull'autorità e sul potere. Tuttavia i confronti socio-argomentativi si svolgono sotto la pressione delle convocazioni, degli obblighi professionali e persino delle costrizioni fisiche giudiziarie. Si invoca la negoziazione o la persuasione per superare l'enigma della comprensione o incomprensione reciproche. Bisogna aggiungere che, all'occorrenza, il nodo non viene semplicemente disfatto, ma reciso dall'esercizio del potere, nel suo ruolo di terzo (accanto ad argomentante e interlocutore).

4.3 L'autorità è una prova tecnica?

La posizione dell'argomento d'autorità e dell'autorità in generale nella retorica argomentativa classica e paraclassica non è evidente. In sostanza, occorre stabilire se l'autorità rientri nel discorso propriamente detto o se costituisca una forza esterna al discorso, il quale non è che suo vettore e suo servitore³⁹.

³⁸ Per ulteriori approfondimenti in rapporto ad autorità, potere e totalitarismo: sulla sottomissione all'autorità in psicologia cfr. S. Milgram, *Obedience to Authority* (ed. orig. 1974); in filosofia per lo studio della personalità autoritaria cfr. T. Adorno, *The Authoritarian personality* (ed. orig. 1950) e sul 'sistema totalitario' cfr. H. Arendt, *The Origins of Totalitarianism* (ed. orig. 1951); in sociologia cfr. M. Weber, *Wirtschaft und Gesellschaft* (ed. orig. 1921-1922). Questi studi riverberano nel sentire comune e nel discorso scientifico.

³⁹ Cfr. P. Bourdieu, *Ce que parler veut dire. L'économie des échanges linguistiques*, Fayard, Paris 1982.

La tradizione considera l'autorità come prova extra-tecnica. Quintiliano sembra accettare la distinzione e la commenta in un passaggio la cui traduzione risulta però poco chiara:

[...] c'è stato chi ha ritenuto che gli esempi e gli altri importanti sostegni citati facciano parte delle prove indipendenti dalla retorica, in quanto l'oratore non li inventerebbe, ma li riceverebbe già pronti. A dire il vero, c'è un aspetto molto importante: i testimoni, l'inchiesta e aspetti simili *decidono la sentenza sul fatto oggetto di giudizio*; invece, gli elementi mutuati dall'esterno della causa, se non vengono applicati intelligentemente a vantaggio della questione dibattuta, di per sé non hanno alcun valore⁴⁰.

Si può supporre che questa posizione riguardo l'autorità si spieghi col fatto che l'autorità di cui si tratta è prima di tutto quella della cosa giudicata (*praejudicium*): in diritto, l'argomento *ab auctoritate* corrisponde all'autorità del precedente (chiamata anche *ab exemplo*). Ma se non si tratta di una causa giudiziaria, il problema si configura in modo diverso.

Questo spiega perché, nel sistema della retorica ricostruito da Lausberg, l'autorità si trovi tra le prove retoriche 'tecniche', una sotto-categoria dell'esempio⁴¹. È proprio questa collocazione, che fa dell'appello all'autorità un argomento come gli altri, che sarà mantenuta nella tradizione retorica argomentativa, in cui si parla comunemente di "argomentazione d'autorità".

4.4 I *topoi* retorici: le fonti dell'autorità

Da Aristotele alla *Rhetorica ad Herennium* fino a Quintiliano, la retorica classica si è interrogata sulle fonti dell'autorità. Aristotele definisce la sua forza nei seguenti termini:

deriva da un precedente giudizio che riguardi lo stesso oggetto, o uno simile o uno contrario, in particolare se il giudizio è condiviso da tutti gli uomini ed è costante nel tempo; altrimenti, se a giudicare così sono almeno la maggior parte degli uomini, oppure i sapienti – tutti o la maggior parte di essi – o gli uomini di valore, oppure i giudici stessi o coloro che i giudici approvano, o coloro cui non si può contrapporre un giudizio contrario – ad esempio le autorità – oppure coloro cui non è decoroso contrapporre un giudizio contrario – gli dèi ad esempio, o il padre, o i maestri⁴².

⁴⁰ "Propter quod fuerunt qui exempla et has auctoritates inartificialium probationum esse arbitrentur, quod ea non inveniunt orator, sed acciperet. Plurimum autem refert; nam testis et quaestio et his similia de ipsa re, quae in iudicio est, pronuntiant; extra petita, nisi ad aliquam praesentis disceptationis utilitatem ingenio adplicantur, nihil per se valent". (*Inst. Oratoria*, l. V, 43; *La Formazione dell'Oratore*, pp. 906-907).

⁴¹ Cfr. H. Lausberg, *Handbuch der literarischen Rhetorik*, Max Hüber, München 1973 (ed. orig. 1960); § 424 e *passim*.

⁴² Aristotelis *Rhetorica* 1398b, II, 11.

Emerge che la valenza di ‘giudizio’ evolve in rapporto alla tipologia di contesto, da quello della decisione ordinaria fino a quello effettivamente giudiziario.

Le retoriche successive ad Aristotele enumerano le autorità evocabili: per il contesto giudiziario la retorica *ad Herennium* propone dieci *topoi* che servono ad amplificare l’accusa. Tra queste la prima è tratta dall’autorità “quando ricordiamo di qual grande cura sia stata quella cosa agli dèi immortali, o ai nostri antenati, ai re, agli Stati, alle genti, agli uomini più saggi, al senato; parimenti, soprattutto, come sia stato sancito di quelle materie dalle leggi”⁴³; le autorità menzionate sono più numerose delle precedenti.

Quintiliano, sempre in rapporto al contesto giudiziario, considera come accettabili i “[...] pareri riportabili di nazioni, popoli, uomini saggi, insigni cittadini o illustri poeti. Non risulterebbero privi di utilità neppure i detti popolari e le convinzioni accolte nel sentire comune”⁴⁴.

Questo inventario delle autorità sarà poi ampiamente ripreso, pur se con qualche aggiustamento (la fonte di autorità ‘dèi’, per esempio, viene portata al singolare):

- autorità dei Libri, della tradizione, dei saggi (*ad antiquitatem*) ...
- versi celebri, proverbi, favole, parabole ...
- i cinesi, gli americani ...
- autorità dei media, dei professionisti, degli esperti, dei professori ...
- la verità che viene dalla bocca dei bambini, dai ricchi, dai poveri, dagli ubriachi ...
- autorità del gran numero, prestigio del consenso maggioritario, di un gruppo particolare ...

Queste forme d’autorità sono peraltro cumulabili e l’autorità scientifica del Maestro viene a volte coperta dall’autorità carismatica del guru.

Resta in ogni caso il fatto che nelle nostre società le fonti dell’autorità sono essenzialmente le norme e i regolamenti. I più diffusi sono i regolamenti legati agli spazi d’interazione, talvolta informali, ma non esiste luogo che non abbia le sue regole. Le più generali sono le norme legali del gruppo sociale e le norme internazionali che possono sovrastarle.

Osservazione: forme specifiche

Le diverse forme di autorità sostengono le strategie argomentative seguenti:

- l’autorità invocata: è quella che viene messa in opera nell’argomento d’autorità, di cui alcune forme vengono specificate in funzione della natura della fonte (*ad antiquitatem, ad numerum*);
- l’autorità può essere anche auto-attribuita, incarnata e manifestata all’interno del discorso dell’oratore;

⁴³ “[Primus locus sumitur ab auctoritate,] cum <com>memoramus, quantae curae ea res fuerit diis immortalibus aut maioribus nostris, regibus, civitatibus, nationibus, hominibus sapientissimis, senatui; item maxime, quo modo de his rebus legibus sanctum sit”. (*Rhetorica ad C. Herennium*, l. II, 48. *La Retorica a Gaio Erennio*, F. Cancelli ed., Mondadori, Milano 1992, pp. 112-113).

⁴⁴ “[...] sed si quid ita visum gentibus, populis, sapientibus viris, claris civibus, inlustribus poetis referri potest. Ne haec quidem vulgo dicta et recepta persuasione populari sine usu fuerint”. (*Inst. Oratoria*, l. V, 36-37. *La Formazione dell’Oratore*, pp. 902-903).

- l'autorità della testimonianza è basata sul carattere e sulla reputazione del testimone e pertanto legata al suo *ethos*;
- l'autorità del precedente (*ab exemplo*) si fonda su un giudizio precedente (in tutte le accezioni della parola 'giudizio'); la causa potrebbe essere stata decisa anche in una favola o in una parabola;
- la dialettica problematizza discorsi sostenuti da diverse forme di autorità sociale.

4.5 Le forme di autorità legate alla parola

- a) Fare con la parola – Il parlante dispone di una 'autorità' incontestata riguardo a diverse classi di enunciati. Secondo Austin l'enunciato performativo è creatore della realtà che enuncia: si fa una promessa dicendo "io prometto"; il parlante è letteralmente 'autore' della realtà che crea cioè della sua promessa.
- b) Credere sulla parola – Ordinariamente non c'è bisogno di argomentare per far credere, basta dire. Il parlante viene normalmente creduto sulla parola. Se uno chiede "Che ore sono?", accetta la risposta senza cercare di sbirciare direttamente sull'orologio dell'interlocutore. Così accettiamo, in genere, le affermazioni che riguardano stati d'animo ("Oggi mi sento in gran forma!"), o le affermazioni fatte da persone che si trovano nella posizione migliore per vedere o per sapere. Se 'avere autorità' significa 'avere il potere di trasmettere ad altri le proprie rappresentazioni', facciamo riferimento, con ciò, alla forma d'autorità più specificamente associata all'attività linguistica ordinaria, legata alla nozione conversazionale di 'preferenza per l'accordo'.
- c) Far fare attraverso la parola: il potere e la forza – L'autorità, nel senso più comune del termine, ha la pretesa che le si obbedisca. Il principio di autorità come 'far fare' esige, nella sua forma radicale, che si obbedisca all'ordine in virtù della sua origine, senza che l'accompagni necessariamente una giustificazione. L'ideale di questa autorità è di determinare come causa il comportamento altrui. Se non si è particolarmente sensibili né alle buone ragioni del tiranno né al suo carisma, il tiranno ricorre alla violenza. L'ordine autoritario è sotteso al celebre 'argomento del bastone' (*ad baculum*).

L'autorità radicale richiede che la persona che riceve l'ordine obbedisca "come un cadavere" (*perinde ac cadaver*, secondo la metafora che Ignazio di Loyola riprende per illustrare la virtù dell'obbedienza perfetta), cioè come un puro strumento, senza l'intervento del libero esame e della volontà. Anzi: l'ordine stesso giustifica l'azione compiuta: "ho ricevuto l'ordine e non ho fatto altro che eseguirlo". Questa forma d'autorità è l'antinomia della filosofia dell'argomentazione, che universalizza l'imperativo della giustificazione.

L'autorità si democratizza nel momento in cui le sue capacità di ricorrere alla forza riguardano obiettivi precisi, codificati e noti (per esempio, pagare le tasse) e le sanzioni sono regolate per legge. L'autorità è quella della norma legale, messa in atto nel sistema

giudiziario: il suo esercizio è condotto attraverso il monopolio della violenza legale. Schematizzando:

Contesto: Esiste un sistema di norme N. Una di queste norme autorizza G a far applicare questo sistema; G è investito dell'autorità della norma, che gli attribuisce i mezzi di coercizione necessari alla sua applicazione.

A ha fatto F.

G valuta, nelle carte del processo previsto da N, che F costituisce una trasgressione di N.

G dice ad A di fare F.

A fa F.

A fa F, volente o nolente. È possibile che egli si sia convinto che la sua punizione è giusta per le buone ragioni che gli sono state fornite dal giudice, ma tale condizione psicologica non è necessaria. Né si può richiedere a tutti di condividere la teoria della punizione re-dentrice, o di consentire alla propria condanna, anche se democratica.

Una richiesta avanzata dall'autorità che può far ricorso alla forza non può riguardare altro che atti materiali, non certo credenze – nella nostra concezione delle credenze e degli ordini, perlomeno. Tuttavia si può ordinare di fare con lo scopo di produrre una credenza: “inginocchiatevi e crederete”. ‘Far fare’ è un mezzo per ‘far credere’.

d) Far credere tramite la parola – È il caso dell'argomento d'autorità.

4.6 Far credere tramite la parola: l'argomento d'autorità

a) Autorità invocata – L'argomento d'autorità classico opera su una delle fonti dell'autorità; si basa su un meccanismo di citazione. Si può schematizzare semplicemente nella maniera seguente⁴⁵ (si confronti poi con la schematizzazione dell'autorità democratica che ‘fa fare’ attraverso la parola):

L: – A è un'autorità, A dice che P; quindi P.

O semplicemente “A dice che P”, dal momento che il contesto stabilisce chiaramente che A è un'autorità e che anche L stesso difende P o una posizione coerente rispetto a P. L'esempio prototipico fondamentale di questa categoria è quello di Pitagora citato dai suoi discepoli: “L'ha detto lui” (*ipse dixit!*), dunque è vero. Bisogna ricordare, in ogni caso, che Pitagora non c'entra nulla: è il parlante che lo usa come autorità. L'autorità può, allo stesso modo, giustificare modi di fare o credenze, o combinare le due cose:

⁴⁵ C.L. Hamblin, *Fallacies*, Methuen, London 1970, p. 224.

- L: – Il Maestro ha detto che la pietà è un vizio;
 L: – È così che tengono la forchetta a Parigi;
 L: – Non do mai soldi ai senza-tetto, ho letto in un libro che non vanno a buon fine.

Nel caso dell'autorità manifestata, la fonte dell'autorità è identica al parlante; è un'autorità, se così si può dire, 'auto-autorizzata' o auto-fondata. Ciò che vien detto è creduto o eseguito sulla base esclusiva del discorso. Nel caso dell'argomento d'autorità classico, invece, il parlante legittima la propria affermazione riferendola a una fonte ritenuta legittima, preesistente ed esterna. L'autorità è etero-fondata, citata, e non più manifestata. C'è eterogeneità fra le fonti enunciative e non più omogeneità, come nel caso precedente. Lo studio del funzionamento dell'autorità nel discorso si pone, così, all'interno del caso più generale della ripresa discorsiva.

b) Autorità evocata – L'analisi dell'argomentazione di un discorso attraverso l'autorità di un altro discorso eterogeneo deve tenere conto del fatto che la citazione non è sempre diretta e scoperta; il parlante può anche procedere per allusioni, dando al proprio discorso i connotati del discorso 'autorizzato', dominante, prestigioso o esperto. Inserendo espressioni come "formazione discorsiva", "apparato ideologico dello Stato", "grande Altro"... lascio trasparire la mia vicinanza o la mia connivenza con il pensiero, rispettivamente, di Michel Foucault, di Althusser, di Lacan ecc.: queste espressioni connotano discorsi che possono godere, e cessare di godere, di un certo prestigio.

La citazione di un'autorità in appoggio a un'affermazione riguarda l'*ethos* discorsivo. Se, come dice Oreste, "tutti i Greci vi parlano per voce mia" (Racine, *Andromaca*, atto I, sc. 2, v. 143), il parlante fa più che citare, egli rappresenta. Non è garantito che l'autocitazione conferisca autorità al parlante, ma citare un'autorità prestigiosa è un modo per costruirsi un *ethos*; è un parlare attraverso la voce del Maestro, far percepire la Sua voce: quindi, in fin dei conti, è identificarsi con il Maestro.

La teoria dell'argomentazione privilegia un ideale popperiano d'esposizione alla refutazione: è perfettamente legittimo argomentare tramite l'autorità a condizione che l'argomentazione sia esplicita e che si sappia esattamente chi ha detto cosa. A questa esigenza razionale di spiegazione si contrappone la strategia retorica di costruzione di un *ethos* imponente, che procede per inserimento implicito dell'autorità nel discorso (presupposizione, implicitazione), sottraendola così alla refutazione.

4.7 Valutare e criticare l'autorità

Da un punto di vista logico-scientifico, un discorso è accettabile se accoglie e articola, secondo le procedure accettate all'interno della comunità in questione, proposizioni vere, per dedurre una proposizione nuova, vera ed interessante. Nell'argomentazione, l'accettazione di un punto di vista o di un'informazione dipende dall'autorità quando viene ammessa in funzione della fonte e del canale dal quale l'informazione è stata prodotta o rice-

vuta, e della conformità dell'enunciato alle cose in sé. L'argomento d'autorità corrisponde cioè al ricorso a una prova periferica, indiretta, che prende il posto della prova diretta (o 'esame diretto'), considerata inaccessibile, troppo costosa o troppo faticosa. Ne giustifichiamo quotidianamente l'uso, per un principio di economia, di divisione del lavoro, o per un effetto di posizione. Funziona molto bene, molto razionalmente, come 'argomento presuntivo', rivedibile nel momento in cui si avrà accesso ad informazioni maggiori. L'autorità non sottrae niente e nessuno alla contestazione: sposta (semplicemente) l'onere della prova sulla persona che la contesta.

L'argomento d'autorità è quindi certamente una forma d'argomentazione, perché esplicita l'autorità a cui si richiama; si potrebbe distinguere l'argomentazione autoritaria (enunciato autoritario, sostenuto dalla posizione socio-discorsiva del parlante) e l'argomento d'autorità (etero-fondato, dove l'autorità è chiaramente tematizzata). In altre parole, l'argomento d'autorità può essere utilizzato in modo autoritario, ma non necessariamente.

L'autorità è accettata come dato di fatto: resta da vedere se viene concesso o meno uno spazio alla discussione; in effetti la fallacia consiste nella pretesa di sottrarsi al dialogo, mettendo a tacere la posizione contraria anziché rispondervi. Se ne può concludere che la fallacia si situa propriamente nel dialogo. È impossibile stabilire a priori se un enunciato come "L'ha detto il Maestro!" sia fallace o meno: dipende dalla posizione che l'affermazione occupa nel dialogo. Quando si tratta di un'affermazione di apertura, la fallacia non c'è, mentre c'è quando si tratta della chiusura di un'interazione – *magister locutus est*, il Maestro ha parlato, sottinteso: non vi è altro da aggiungere.

I discorsi contro l'autorità – Il metodo del contro-discorso fornisce un principio di valutazione e di critica degli argomenti d'autorità. Di seguito, proponiamo le tipologie di contro-discorsi rispetto ai quali l'autorità è vulnerabile, tenendo in conto la struttura d'autorità dell'argomentazione (L: - A è un'autorità, A dice che P; quindi P). I contro-discorsi sono diretti:

- a) Contro la persona che argomenta tramite autorità, preservando lo statuto d'autorità della persona citata: l'autorità A non viene interpretata correttamente; A non l'ha detto o non ha voluto dire una tale cosa; P non è stato citato correttamente, è stato privato del suo contesto, è stato riformulato, riorientato in modo tendenzioso.
- b) Contro l'autorità citata:
 - l'esperto A stesso non dispone di alcuna prova diretta;
 - applicando l'argomento *ad hominem* alla fonte: P è poco compatibile, contraddittorio rispetto ad altre affermazioni (o prescrizioni) di A;
 - restituzione dell'autorità: A ha sviluppato ulteriormente quel passaggio; ci sono dichiarazioni e risultati più recenti che non vanno nella stessa direzione;
 - A ha parlato fuori dal suo dominio di competenza; non ha esperienza in quel dominio specifico in cui si rivelano le prese di posizione di tipo P;
 - non c'è accordo tra gli esperti: altri esperti non dicono la stessa cosa;
 - A non è un esperto, egli è antiquato, si sbaglia, si è spesso confuso; è interessato, è

manipolato, è pagato per dire quello che ha detto, venduto; si glissa verso l'attacco *ad personam*: A non è un esperto, ma un ciarlatano.

Si sono dunque distinte due strategie all'opera: le argomentazioni che stabiliscono un'autorità e le argomentazioni che ne sfruttano una. Quest'opposizione ha un valore generale: essa si applica nello stesso modo alle argomentazioni che stabiliscono/sfruttano una relazione causale, un'analogia ecc. La prima strategia, la strategia contro colui che argomenta per autorità, critica il fatto di ricorrere all'autorità, mentre la seconda critica l'autorità stessa. Ne consegue che il discorso contro l'autorità (b) corrisponde, specularmente, al discorso che convalida l'autorità.

- c) Contro la persona che si piega davanti all'autorità – La prospettiva d'analisi dialogica invita a porre l'attenzione non più sull'enunciato d'autorità, ma sulla relazione d'autorità, cioè a criticare non il parlante che fa ricorso all'autorità, bensì la pusillanimità dell'interlocutore, non meno fallace. Locke parla di fallacia della modestia, *ad verecundiam*, per mettere a fuoco colui che accetta l'autorità, come obiettivo specifico della critica all'argomento d'autorità (v. sopra, *ad verecundiam*).
- d) Contro-argomentazione – Si possono infine opporre a P argomenti di migliore qualità, argomenti diretti, *ad rem*, derivati non dall'autorità, ma dalla ragione scientifica o dal sapere storico, dichiarati per natura superiori all'appello all'autorità.

4.8 Usi refutativi dell'autorità

Possiamo distinguere un'autorità positiva e un'autorità negativa. I paragrafi precedenti affrontano l'autorità in quanto argomento che garantisce un'affermazione, ma l'appello all'autorità serve anche alla refutazione, quando sostiene un argomento contrario. L'autorità positiva può essere utilizzata per distruggere il contenuto di ciò che viene detto, ma anche la pretesa di autorità e la competenza della persona che tiene il discorso.

Allo stesso modo un enunciato può essere confutato per associazione (*reductio*) a un'autorità negativa. Per esempio, Hitler si trova tristemente in cima alla classifica degli esempi inimitabili: si parla di *reductio ad Hitlerum* per indicare l'invocazione a un'autorità negativa che mette fine a qualsiasi argomentazione.

RHÉTORIQUE ET POÉSIE

JOËLLE GARDES TAMINE

Dans *l'Histoire de la rhétorique à l'époque moderne*, Alain Michel rappelle opportunément, aujourd'hui que le terme de poétique a été élargi au point de signifier «théorie de la littérature», le lien précis de la poétique à la poésie, et son importance: «Au commencement était la poétique. Elle se trouve à la source puisque Homère était le poète par excellence et que tout commence avec lui. Les Anciens ont bien compris qu'il possédait toutes les vertus de la création littéraire. L'éloquence en faisait partie»¹. Ainsi la rhétorique apparaît-elle comme une branche de la poétique. C'est une position inverse qui sera défendue ici, elle sera tout aussi unificatrice, mais englobera la poétique dans la rhétorique, si celle-ci est définie non pas comme discipline de la persuasion, mais comme questionnement, dans le cadre d'une théorie large du langage, dans lequel le *logos* aide à négocier la distance entre le locuteur (*ethos*) et son interlocuteur (*pathos*), à propos d'un problème plus ou moins important, plus ou moins explicite.

Adoptons provisoirement les définitions d'Aristote. Qu'entre la poétique, entendue avec le philosophe comme art qui s'occupe de la poésie tragique et épique, et la rhétorique, définie comme art de persuader («La rhétorique est la faculté de considérer, pour chaque question, ce qui peut être propre à persuader»²) il existe des différences très nettes, on ne saurait douter. L'une apparaît comme essentielle:

Le rôle du poète est de dire non pas ce qui a eu lieu réellement, mais ce qui pourrait avoir lieu dans l'ordre du vraisemblable ou du nécessaire. Car la différence entre le chroniqueur et le poète ne vient pas de ce que l'on s'exprime en vers et l'autre en prose (on pourrait mettre en vers l'œuvre d'Hérodote, ce ne serait pas moins une chronique en vers qu'en prose); mais la différence est que l'un dit ce qui a eu lieu, l'autre ce qui pourrait avoir lieu; c'est pour cette raison que la poésie est plus philosophique et plus noble que la chronique: la poésie traite plutôt du général, la chronique du particulier³.

La rhétorique, en effet, s'occupe de situations particulières, juger un accusé pour un crime bien précis, prendre une décision politique, célébrer tel ou tel héros et si la narration fait

¹ A. Michel, *La rhétorique, sa vocation et ses problèmes: sources antiques et médiévales*, in *Histoire de la rhétorique à l'époque moderne, 1450-1950*, M. Fumaroli ed., Paris 1999, p. 1 e pp. 17-44.

² Aristote, *Rhétorique*, M. Meyer – Ch.-É. Ruelle – P. Vanhemelryck – B. Timmermans ed., Le Livre de Poche, Paris 1991, I, 1355 b, p. 82.

³ Aristote, *Poétique*, 9, 51 a 36; R. Dupont-Roc – J. Lallot – T. Todorov ed., Éditions du Seuil, Paris 1980, p. 65.

partie de l'argumentation, c'est bien précisément parce qu'il faut rappeler les faits. Certes, ils ne sont jamais neutres et sont toujours en partie construits par celui qui parle, c'est une affaire de représentation, mais ils constituent tout de même le point de départ du problème qui se pose. L'histoire (la chronique) et la rhétorique sont du même côté, tandis que la poésie, elle, est du côté de la philosophie. Dans un texte intitulé *Rhétorique, poétique, herméneutique*, Ricœur peut ainsi écrire que «la conversion de l'imaginaire, voilà la visée centrale de la poétique. Par elle, la poétique fait bouger l'univers sédimenté des idées admises, prémisses de l'argumentation rhétorique. Cette même percée de l'imaginaire ébranle en même temps l'ordre de la persuasion, dès lors qu'il s'agit moins de trancher une controverse que d'engendrer une conviction nouvelle»⁴. En somme, on pourrait dire avec Michel Meyer que «l'une et l'autre sont fonction d'une ontologie, où l'être et le ne-pas-être forment le cadre d'analyse de la raison et subordonnent le discours»: la rhétorique est du côté de l'être, et la poétique est «à mi-chemin entre l'être et le néant»⁵.

Néanmoins, les deux disciplines ont de nombreux points de contact locaux. Le premier concerne l'argumentation au sens strict, c'est-à-dire l'ensemble des «moyens discursifs d'obtenir l'adhésion des esprits», la «technique utilisant le langage pour persuader et pour convaincre»⁶. Or c'est bien ce qui se produit dans la tragédie, qui appartient à la poésie dramatique avec l'épopée. L'argumentation, en effet, est favorisée par quelques situations. On sait en effet qu'elles contribuent à distinguer, avec Aristote, les genres du discours: les procès, au tribunal, appartiennent au discours judiciaire, les délibérations publiques, dans les assemblées de la cité, au discours délibératif, et les lieux de commémoration, au discours épideictique. Il existe dans la tragédie des situations analogues. A. Kibedi Varga a ainsi montré que certaines tragédies de Racine représentent des situations de procès. C'est le cas dans *Bérénice*, où Titus fait office de juge et doit trancher entre Bérénice et Rome qui plaident leur cause devant lui. Il faut naturellement, avec Kibedi Varga, distinguer la «situation externe» («les rapports de l'œuvre avec celui à qui elle s'adresse»⁷) et la «situation interne» («les rapports interhumains représentés à l'intérieur d'une œuvre»). Dans la rhétorique, seule compte la situation externe, mais, cette différence étant posée, la situation interne définit des types de discours comme la situation externe en rhétorique. Kibedi Varga, outre *Bérénice*, cite *Andromaque*, *Bajazet*, *Rodogune* et s'interroge sur le bien-fondé de l'application de la rhétorique:

On peut se demander si de telles schématisations ne sont pas arbitraires; elles le seraient en effet si elles n'étaient pas soutenues par l'atmosphère générale de la tragédie. En réalité, le comportement, les paroles, tout y concourt à créer une atmosphère analogue à celle des procès: les personnages accusent et se disculpent, chacun à son tour ou ensemble, devant un juge tantôt visible tantôt invisible mais dont la décision est imminente et inéluctable.⁸

⁴ P. Ricœur, *Lectures 2, La contrée des philosophes*, Éditions du Seuil, Paris 1992, p. 487.

⁵ M. Meyer, Introduction à la *Rhétorique* d'Aristote, p. 17.

⁶ Ch. Perelman – L. Olbrechts-Tyteca, *Traité de l'argumentation. La nouvelle rhétorique*, Éditions de l'Université de Bruxelles, 1970³, p. 10.

⁷ A. Kibedi Varga, *Rhétorique et littérature. Études de structures classiques*, Didier, Paris 1970, p. 85.

⁸ *Ibid.*, p. 87.

La poésie lyrique amoureuse, elle aussi, n'est pas exempte d'argumentation, qu'elle soit fondée sur une déduction ou une induction. Du premier type, citons le célèbre «Mignonne, allons voir si la rose» de Ronsard: trois strophes organisent un véritable raisonnement destiné à convaincre la jeune femme de «cueillir» sa jeunesse. La première pose la majeure: la femme et la fleur sont semblables, la seconde la mineure, or la fleur doit obéir à la dure loi de nature, la troisième la conclusion (la strophe commence d'ailleurs par «donc»), donc la femme devra aussi y obéir. Sur cette conclusion, s'en greffe une autre, dérivée, «donc profitez de la vie», si bien que le syllogisme a la forme rhétorique de l'épichérème:

On constate alors que ce texte, où l'on ne voit d'ordinaire que fraîcheur, grâce et spontanéité, est le résultat d'une argumentation toute rhétorique, qui commande les figures et parfois même l'organisation du vers: «Mignonne» et «rose» encadrent le premier vers, «matin» et «soir» se répondent d'un hémistiche à l'autre, «jeunesse» et «vieillesse» s'opposent à la rime.⁹

Plus près de nous, «L'Albatros» de Baudelaire illustre cette fois le raisonnement par induction. Dans une argumentation qui va du particulier au particulier, le statut de l'oiseau illustre celui du poète, comme le dit explicitement la dernière strophe sous forme de sentence: «Le poète est semblable au prince des nuées». Comparaisons et métaphores soutiennent le raisonnement, en favorisant l'assimilation de l'animal et de l'homme. Il n'est en effet pas question de réduire le poème, pas plus que «Mignonne», à un raisonnement rhétorique. La strophe, le vers, les figures sont essentielles, mais elles portent le raisonnement, qui, en retour, s'adapte aux contraintes qu'elles constituent.

C'est évidemment peut-être surtout le discours d'apparat, encomiastique, le genre démonstratif, qui est représenté par la poésie. On a même pu faire sortir la littérature de ce genre, dont les enjeux ne sont pas, comme dans les discours judiciaire et délibératif, de convaincre, mais plutôt de se retrouver autour de valeurs partagées: «Des trois genres de la rhétorique, c'est sans doute le démonstratif qui se laisse le moins bien définir comme art de la persuasion»¹⁰ et la dimension esthétique, comme en poésie, y est fondamentale. D'une certaine façon, toute la poésie lyrique est du côté du genre épideictique, puisqu'il s'agit souvent, à partir d'un éloge, de la femme, de la nature, de Dieu, de susciter des sentiments chez le lecteur, mais dans certains textes, l'éloge est plus explicite. C'est encore le cas chez Baudelaire, par exemple dans le célèbre poème «Les Chats», où il s'agit d'abord, même si la dimension allégorique n'est pas absente (la méditation des chats pouvant renvoyer à la méditation spirituelle, du poète en particulier), d'un éloge de la beauté à la fois tranquille et ardente de ces animaux. Là encore, il s'agit de distinguer la situation interne (par exemple éloge de la femme aimée à laquelle le poème s'adresse) et la situation externe (adresse explicite ou implicite au lecteur, à qui le poète fait partager certaines valeurs).

⁹ J. Molino – J. Gardes Tamine, *Introduction à l'analyse de la poésie*, tome 2, *De la strophe à la construction du poème*, PUF, Paris 1988, pp. 138-139.

¹⁰ A. Kibedi Varga, *Rhétorique et littérature*, p. 93.

Un autre point de contact tout aussi important est constitué par la dimension herméneutique présente dans les deux disciplines. On sait que la «seconde sophistique», entre le II^e et le IV^e siècle de notre ère a entraîné un renouveau de la rhétorique marqué par des préoccupations plus nettement stylistiques, et par ce que Nanine Charbonnel appelle une «herméneutisation»¹¹, en liaison en particulier avec l'exégèse biblique. La question du sens et de l'interprétation devient centrale. Il y a ainsi un déplacement du locuteur (du côté de l'*ethos*) vers l'interprète (du côté du *pathos*) avec la question de l'interprétation allégorique initié par Philon le Juif. Or, si cette question se pose évidemment pour l'interprétation de textes bibliques dont le surcroît ou au contraire la pauvreté sémantique impose de chercher un sens ailleurs que dans la lettre du texte, elle se pose aussi en poésie. Sans même prendre en considération les textes énigmatiques ou hermétiques qui imposent un travail de découverte de la signification, prêter un second sens à un poème, ne serait-ce qu'en termes métapoétiques, est une tentation plus ou moins justifiée. Lorsqu'elle l'est, lorsqu'on dispose d'indices, de soupçons (rappelons que le premier mot pour désigner l'allégorie comme l'ironie, qui sont toutes deux des cas de double sens est *hyponoia*, soupçon), alors le mode d'interprétation dans les discours comme dans les poèmes est le même. Il repose sur la construction par le lecteur d'un second sens à partir du premier et implique l'application d'un domaine sur un autre, sans que le contexte manifeste par un quelconque outil les liens entre les deux¹². Or ce soit dans la tragédie ou dans la poésie lyrique, l'allégorie est très présente en poésie, G. Couton l'a montré pour la tragédie classique, qui, derrière une intrigue précise, met en scène les valeurs de la monarchie, et P. Labarthe pour Baudelaire, dont, d'ailleurs, un des poèmes s'intitule précisément «Allégorie»¹³. Songeons également à Segalen dont la Stèle *De la composition* vante les mérites de la figure: «- oh! tous les possibles sont permis: voici la peau qu'on assouplit, le parfum qui se réveille, le son magique roulant ses fanfares jusqu'aux échos des nues».

L'existence d'une seconde rhétorique (la première s'applique à la prose) des traités du Moyen Âge finissant et de la Renaissance pourrait résumer ces convergences. On sait en effet que ces arts mettent l'accent sur l'élocution, sur les figures, et sur les procédés de versification, conçus comme une rhétorique qui s'ajoute à la première, sans la supprimer.

Au-delà de ces faits particuliers des rapprochements plus profonds s'imposent. Aristote, qui séparait les deux disciplines, avait pourtant indiqué la possibilité d'établir des ponts entre elles. Le premier concerne le passage constant du particulier au général. Il est consubstantiel à la poésie, plus philosophique: «Le rôle du poète est de dire non pas ce qui a lieu réellement, mais ce qui pourrait avoir lieu dans l'ordre du vraisemblable ou du nécessaire»¹⁴, et, partant, «la poésie traite plutôt du général», ce qui signifie qu'un cas

¹¹ N. Charbonnel, *La tâche aveugle. Les aventures de la métaphore*, Presses Universitaires de Strasbourg, Strasbourg 1991, p. 258.

¹² Voir J. Gardes Tamine – M.-A. Pellizza, *Pour une définition restreinte de l'allégorie*, in *L'Allégorie, corps et âme. Entre personnification et double sens*, J. Gardes Tamine ed., Publications de l'Université de Provence, Aix-en-Provence 2002, pp. 9-28.

¹³ Voir G. Couton, *Écritures codées. Essais sur l'allégorie au XVII^e siècle*, Klincksieck, Paris 1991; P. Labarthe, *Baudelaire et la tradition de l'allégorie*, Droz, Genève 1999.

¹⁴ Aristote, *Poétique*, 9, 51 a 36, p. 65.

particulier, celui de tel ou tel héros est ramené à un «type», lui-même analysé en fonction du vraisemblable ou du nécessaire: «C'est le but que poursuit la poésie, tout en attribuant des noms aux personnages. "Le particulier"», c'est ce qu'a fait Alcibiade ou ce qui lui est arrivé»¹⁵. Pourtant, lorsque l'orateur doit traiter d'un cas individuel, tel ou tel prévenu, tel ou tel héros, il le ramène aussi au cas général: si la rhétorique est bien un art, une techné, elle dépasse l'anecdote: «aucun art n'envisage un cas individuel», dit Aristote dans la *Rhétorique*¹⁶: de fait, comment la rhétorique pourrait-elle utiliser des raisonnements tels que le syllogisme, si elle ne passait pas par des propositions générales, par des lieux communs, dont le nom dit bien qu'ils dépassent l'individuel, ou des exemples, *exempla*, qui permettent de fonder une règle ou d'en illustrer une. La sentence, dans une argumentation, est bien là pour poser le fait général dont se déduit la conclusion particulière. Elle assure également l'accord entre l'orateur et l'auditoire: «Il faut viser à rencontrer juste la condition où se trouvent les auditeurs et la direction préalable de leurs pensées, puis énoncer des généralités qui s'y rapportent»¹⁷.

Quant au discours épideictique, il ne cherche pas à convaincre, mais à rassembler autour de valeurs communes, celles qui sont par exemple incarnées dans le héros ou le personnage important que l'on loue (le blâme fait aussi partie du genre, mais la louange est de loin la plus pratiquée dans les discours d'apparat). Il présente également une dimension esthétique puisque son but est le beau, tandis que celui du judiciaire est le juste et celui du délibératif, l'utile¹⁸. Il est alors évident que la littérature, et la poésie, prônent les mêmes valeurs.

Plus largement encore, la rhétorique et la poétique partagent leurs fondements, soit en termes aristotéliens, la pensée et l'expression. Aristote, en effet, dans la *Poétique*, analyse la tragédie comme «comport[ant] nécessairement six parties», à savoir «l'histoire, les caractères, l'expression, la pensée, le spectacle et le chant». Or, la pensée caractérise aussi la rhétorique:

En troisième lieu vient la pensée: c'est la faculté de dire ce que la situation implique et ce qui convient; c'est précisément, dans les discours, l'objet de l'art politique ou rhétorique; car les poètes anciens faisaient parler leurs personnages en citoyens, les modernes les font parler en orateurs.¹⁹

Et il en va de même de l'expression:

La quatrième partie, qui relève du langage, c'est l'expression. Je dis que l'expression, comme je l'ai indiqué plus haut, c'est la manifestation du sens à l'aide des noms; elle a la même fonction dans les vers et dans la prose.²⁰

¹⁵ *Ibid.*, 9, 51 b 5, p. 65.

¹⁶ Aristote, *Rhétorique*, I, 1356 b, p. 86.

¹⁷ *Ibid.*, II, 1395 a, p. 260.

¹⁸ *Ibid.*, I, 1358 b, p. 94.

¹⁹ Aristote, *Poétique*, 6, 50 b 4, p. 57.

²⁰ *Ibid.*, 6, 50 b 12, p. 57.

Tout discours, tout texte, suppose à la fois ces deux éléments, si bien que la rhétorique et la poétique se retrouvent autour de cette définition même du langage qui sert à mettre en forme la pensée. Qu'y a-t-il en effet de plus essentiel à la rhétorique et à la poétique que le langage ?

Cette question, on peut la poser de manière plus précise à propos de la question des figures. Si l'argumentation se situe plutôt du côté de la rhétorique, on a tendance à faire de la figure une des caractéristiques de la poésie. C'est d'ailleurs ce que retenait la seconde rhétorique. Ainsi, dans le traité d'Antoine Fouquelin (1555), *La Rhétorique française*, la rhétorique est définie de cette façon: «Rhétorique est un art de bien et élégamment parler»²¹ et les deux seules parties retenues sont «Élocution et Prononciation», la première traitant de «l'ornement et enrichissements de la parole et oraison»²², la seconde, qui s'occupe de la «voix» et du «geste», et où l'on reconnaît donc l'action, la dernière des parties de la rhétorique. Fouquelin passe ensuite en revue tropes et figures, au sein desquelles les figures de diction sont spécifiquement poétiques, puisqu'elles portent sur le nombre, de syllabes, de sons répétés. On se souvient que Jakobson définissait la fonction poétique (qu'il trouvait d'ailleurs en dehors même de la poésie) par la métaphore. Il est donc incontestable que les figures, si elles ont un emploi spécifique dans le discours politique ou judiciaire, où elles sont liées aux arguments (la comparaison et la métaphore, par exemple, sont souvent la forme empruntée localement par un raisonnement par analogie, une figure comme l'épanorthose, qui conteste les paroles de l'autre, «Vos héros sont des lâches», à la réfutation, etc.), et en poésie, où elles contribuent davantage à la beauté, apparaissent aussi bien en rhétorique qu'en poésie. Mais c'est moins leur fréquence qui est à noter que le fait qu'elles mettent en jeu des propriétés communes du langage, ou plutôt qu'elles illustrent certaines caractéristiques fondamentales du langage.

Elles ne doivent pas être interprétées en termes d'écart, par rapport au demeurant à une norme bien difficile à déterminer²³, mais comme mettant en œuvre, dans certains contextes particuliers, des propriétés fondamentales du langage. S'il présente une structure formelle, celle des sons, de l'agencement des morphèmes en mots et des mots en phrase, repérable par des contraintes d'association et d'ordre, la construction du sens est beaucoup moins facile à définir, que ce soit au niveau du lexique ou de la phrase. Les mots, en effet, ne sont pas monosémiques, et on sait combien la polysémie et l'homonymie, par exemple, brouillent le sens. La poésie, elle qui recherche l'ambiguïté, en joue plus particulièrement: le mot «vaisseau», par exemple, chez Saint-John Perse est à la fois le vase qui contient et le navire. Mais, comme il s'agit là d'un phénomène inévitable, et souhaitable, car le langage ne peut pas, ne doit pas, toujours avoir la rigueur d'un énoncé mathématique (qui, d'ailleurs, lui-même fait appel aux métaphores dans l'attribution de noms à des concepts nouveaux), discours et poèmes l'illustrent également et il n'y a entre eux qu'une différence de degré, non de nature.

²¹ F. Goyet ed., *Traité de poésie et de rhétorique de la Renaissance*, Le Livre de Poche, Paris 1990, p. 351.

²² *Ibid.*, p. 353.

²³ Sur la conception de la norme à partir de l'usage ou du système, voir J. Gardes Tamine, *Pour une nouvelle théorie des figures*, PUF, Paris 2011.

D'autre part et surtout, si l'ossature syntaxique du *logos* est ferme, elle est indifférente à la combinatoire des unités lexicales qui y sont insérées²⁴:

Le chien ronge un os.
Le temps ronge nos cœurs.

On peut bien, si l'on veut, pour la seconde phrase, parler d'écart, de violation de contraintes de sélection, mais on peut aussi penser que cette prétendue anomalie n'est que la conséquence des propriétés mêmes du langage, exploitées différemment selon les énoncés. Or, la construction du sens, quel qu'il soit, ne se fait pratiquement jamais directement, sauf peut-être dans des énoncés comme «Passe-moi le sel». Pourtant, même cette phrase anodine pourrait s'interpréter par inférence comme «Tu as encore oublié de saler», «Tu es vraiment une cuisinière incapable». Le sens s'élabore en plusieurs étapes à partir des signifiés des différents signes qui se combinent pour construire un sens littéral, résultat du lexique mais aussi des relations syntaxiques et de la situation, tandis que la signification, elle, qui naît de la mise en relation de ce sens avec les attentes de l'interlocuteur (du côté du *pathos*) se bâtit en fonction des associations propres à chacun, et d'inférences qui conduisent, en fonction de ce que l'interlocuteur croit être l'enjeu des paroles, à la mise en évidence de ce que Ricœur appelle «inténué du discours»²⁵ et Michele Prandi, «message»²⁶. Or, que nous soyons face à un discours ou à un poème ou à n'importe quel texte littéraire, il est toujours possible de repérer un sens indirect, caché, derrière ce qui apparaît.

Cette première strate de sens peut être plus ou moins énigmatique, plus ou moins opaque mais dans tous les cas, dans tous les types de textes, ce sont des caractéristiques inhérentes au *logos* qui sont activées. On citera la possibilité des conflits. Ils sont évidemment particulièrement visibles avec des figures comme la métaphore, l'oxymore («Un affreux soleil noir d'où rayonne la nuit»²⁷), mais ils ne leur sont pas spécifiques. Un exemple bien connu est celui de l'aspect, étudié par Laurent Gosselin. Tout énoncé verbal propose en effet des marqueurs d'aspect à partir desquels on fait des déductions²⁸, relativement aisées si les morphèmes ou les mots associés renvoient à des notions identiques ou proches. Dans une phrase comme «Il se promenait tous les matins», l'ouverture aspectuelle de l'imparfait est compatible à la fois avec le sens du verbe «se promener», qui n'implique pas de *terminus ad quem*, et avec l'adverbial «tous les matins», qui marque la répétition. En revanche, l'emploi du passé simple crée un conflit: «Il se promena tous les matins». Ce temps entre ici en tension aussi bien avec le lexique du verbe qu'avec l'adverbial. Le contexte, par exemple la mention d'une borne finale, suffit généralement à résoudre le

²⁴ Sur la construction des énoncés, voir J. Gardes Tamine, *Pour une grammaire de l'écrit*, Belin, Paris 2004.

²⁵ P. Ricœur, *La métaphore vive*, Éditions du Seuil, Paris 1975, pp. 88-116.

²⁶ M. Prandi, *Grammaire philosophique des tropes. Mise en forme linguistique et interprétation discursive des conflits conceptuels*, Les Éditions de Minuit, Paris 1992.

²⁷ V. Hugo, *Les Contemplations*, VI, XXVI, «Ce que dit la Bouche d'ombre».

²⁸ L. Gosselin, *Sémantique de la temporalité en français. Un modèle calculatoire et cognitif du temps et de l'aspect*, Duculot, Louvain-la-Neuve 1996, p. 259.

conflit: «Il se promena tous les matins jusqu'à ce qu'il soit trop malade». L'important n'est donc pas de parler d'écart ou de fait de style, mais de construire «une représentation globale cohérente, plausible, compatible avec l'arrière-plan encyclopédique) et pertinente»²⁹. Ce qui compte, c'est le travail de construction de la signification.

On doit également insister sur une notion sur laquelle Maurice Gross avait attiré l'attention, l'extension de propriétés syntaxiques bien adaptées à une classe lexicale. C'est ainsi que les termes «non classifiants», selon la terminologie de Jean-Claude Milner³⁰ entrent sans conflit dans des cadres particuliers («mon imbécile de voisin», «espèce d'imbécile»), mais ils peuvent être également employés avec des termes classifiants, comme les noms d'animaux («espèce d'âne»), les âges de la vie («espèce de sale gosse»), et même les noms de métier («espèce de professeur»), qui sont sans doute moins adaptés aux cadres envisagés, mais possibles. Dans «son professeur de mari s'écoute parler», «professeur», qui dénote une profession, connote du coup une appréciation. À propos du «régime des constructions complétives», Maurice Gross étudie plusieurs «emplois "figurés" de verbes»³¹. Il note qu'un verbe comme «crépiter», qui n'est pas usuellement employé avec une proposition complétive, peut pourtant entrer dans la structure: «La radio nous crépète que tout va mal», «Il crépète dans mes oreilles que tout va mal». De telles extensions sont fréquentes chez Céline³², qui étend les propriétés des verbes de parole à toute sorte d'autres verbes, comme «s'époumoner» et «baver»: «Je m'époumone pourtant! je bave! Que j'ai chargé moi!» On peut effectivement parler de figures, mais l'essentiel, une fois de plus, n'est pas dans l'attribution d'étiquettes, mais dans le repérage et la description du phénomène qui ne fait qu'illustrer la plasticité du *logos*.

On citera un dernier exemple de ses caractéristiques, la présence d'échelles orientées et dynamiques. L'examen d'énoncés très simples et ordinaires, «Il a deux ou trois projets de vacances», et non, «Il a trois ou deux projets», «Il a presque vingt ans», signifiant non pas qu'il a un peu plus de vingt ans, mais qu'il ne les a pas tout à fait, suffit à montrer qu'il existe dans la langue des échelles à parcourir. Ces échelles sont celle des nombres («on avait [...] noyé dix millions d'infidèles en Amérique pour les convertir», Voltaire, *Histoire des voyages de Scarméntado*), mais aussi celle de la «quantification évaluative», selon l'expression de Rivara³³ par laquelle on apprécie un élément. Le lexique comporte en effet des termes spécifiquement dénotatifs (classifiants) comme «homme», des termes purement évaluatifs, comme «imbécile», et des termes «appréciatifs-dénotatifs»³⁴, comme «masure»: «masure» ne se situe pas sur l'échelle de la qualité d'un bâtiment à la même place que «palais». Le lexique offre ainsi une organisation lexicale orientée, actualisée par la subjectivité des locuteurs et les figures qui jouent du degré, hyperbole ou à l'inverse litote et euphémisme, ne font que prolonger le phénomène. Dans l'exemple

²⁹ *Ibidem*.

³⁰ J.-C. Milner, *Arguments linguistiques*, Mame, Paris 1973.

³¹ M. Gross, *Méthodes en syntaxe. Régime des constructions complétives*, Hermann, Paris 1975, p. 146 ss.

³² L.F. Céline, *Le pont de Londres*.

³³ R. Rivara, *Le système de la comparaison. Sur la construction du sens dans les langues naturelles*, Les Éditions de Minuit, Paris 1990, p. 30.

³⁴ *Ibid.*, p. 117.

de Voltaire, l'hyperbole, «dix millions», conduit, dans l'ensemble du contexte, à un effet d'ironie.

S'il est ainsi vrai que les figures³⁵ sont ainsi inscrites au cœur même du *logos*, il n'y a aucune raison pour en faire une caractéristique de la poétique plus que de la rhétorique. On se souvient que Lamy les faisait naître des passions: «Les passions ont un langage particulier. Les expressions qui sont les caractères des passions sont appelées figures»³⁶. C'est poser la question de l'unité de l'homme. Si l'homme est avant tout un être de raison, les figures, expression de ses passions, comme la poésie, où dominent les sentiments, sont à mettre au compte d'une «transgression». Or, si l'on suit les récentes analyses de Michel Meyer, qui, d'ailleurs, sont fidèles à ce qu'affirmait Aristote, l'homme de parole, c'est bel et bien l'homme du trio *ethos-logos-pathos*. La preuve, dit Aristote, est essentielle en rhétorique, et celles qui ne sont pas matérielles, comme l'arme du crime, celles qui sont «inhérentes au discours», «sont de trois sortes: les unes résident dans le caractère moral de l'orateur; d'autres dans la disposition de l'auditoire; d'autres enfin dans le discours lui-même, lorsqu'il est démonstratif ou qu'il paraît l'être»³⁷. Pour M. Meyer, c'est ce trio qui permet de définir la rhétorique comme «la négociation de la distance entre des individus à propos d'une question donnée»³⁸: elle met «sur un pied d'égalité le locuteur (*ethos*), son auditoire (*pathos*) et le langage (*logos*)». Rien ne dit en effet que l'homme, pour accéder à son plein statut, ait à se réduire à un être de raison. Tout indique au contraire qu'il faut réconcilier sa rationalité avec son émotivité. Le neurologue Antonio R. Damasio, dans *L'Erreur de Descartes*³⁹, qui s'intéresse aux mécanismes neuraux qui sous-tendent le raisonnement a ainsi pu montrer, à partir de l'observation de malades privés d'émotions, que «l'expression et la perception des émotions faisaient sans doute partie intégrante des mécanismes de la faculté de raisonnement»⁴⁰. Argumenter, ou adhérer à une argumentation, suppose le choix de valeurs qui n'est évidemment pas purement rationnel. Faute d'un engagement personnel affectif, toute décision est impossible. Si la subjectivité intervient ainsi même dans des décisions mûrement réfléchies, rhétorique et poétique peuvent évidemment se réconcilier: entre elles, une fois de plus, il n'y a pas solution de continuité, mais simple différence de degré. L'orateur construit une figure de lui-même propre à inspirer confiance, le poète se met en scène dans une posture particulière: celle qu'élabore Saint-John Perse n'est pas vraiment différente de celle de l'orateur que l'on prête à Caton: *vir bonus, dicendi peritus*. Rhétorique et poétique sont associées: le volume d'actes du colloque consacré en 1997 à l'*ethos*⁴¹ intègre des articles théoriques sur la définition de la notion mais aussi des analyses spécifiques de textes relevant de tous les genres, y compris poéti-

³⁵ Dans ma terminologie, je les appelle des «configurations», pour bien montrer qu'elles appartiennent au *logos*, et ne sont pas des écarts.

³⁶ B. Lamy, *La Rhétorique ou l'Art de parler*, Ch. Noille-Clauzade ed., Honoré Champion, Paris 1998, p. 211.

³⁷ Aristote, *Rhétorique*, I, 1356 a, p. 83.

³⁸ M. Meyer, *Principia rhetorica. Une théorie générale de l'argumentation*, Fayard, Paris 2008, p. 21.

³⁹ A.R. Damasio, *L'Erreur de Descartes. La raison des émotions*, Odile Jacob, Paris 2001 [original anglais 1994].

⁴⁰ *Ibid.*, p. 8.

⁴¹ F. Cornilliat – R. Lockwood ed., *Ethos et pathos. Le statut du sujet rhétorique*. Actes du Colloque international de Saint-Denis (19-21 juin 1997), Honoré Champion, Paris 2000.

ques, et une section du volume leur est consacrée.

Quant aux passions, c'est évidemment dans le sublime qu'elles se manifestent avec le plus d'évidence. La définition du sublime par Longin est très claire :

Nous pouvons dire à l'égard de la persuasion, que pour l'ordinaire elle n'a sur nous qu'autant de puissance que nous voulons. Il n'en est pas ainsi du Sublime. Il donne au discours une certaine vigueur noble, une force invincible qui enlève l'âme de quiconque nous écoute. [...] Quand le Sublime vient à éclater où il faut, il renverse tout comme une foudre, et présente d'abord toutes les forces de l'orateur ramassées ensemble.⁴²

Pour que le discours soit efficace, il y faut du pathos, du *movere*, nous dirions de l'émotion, ou plus même, un bouleversement de l'être qui le fait sortir de soi dans l'extase (*ek-stasis*). Les exemples du (pseudo) Longin sont du coup empruntés aussi bien à l'éloquence (Démosthène, Cicéron) qu'à la poésie (Homère, Sapho). Et Hugo, qui avait déclaré la guerre à la rhétorique, prône le sublime qu'il appelle «génie». Les génies sont des «franchisseurs de limites, passant les bornes»⁴³, en particulier celles de la raison et de la mesure : «Ce sont des lyriques, des coloristes, des enthousiastes, des fascinateurs, des possédés, des exaltés, des 'enragés', nous avons lu le mot, des êtres qui, lorsque tout le monde est petit, ont la manie de faire grand»⁴⁴.

L'homme est ainsi mû par une rationalité émotive, par des émotions rationalisées, et il existe une continuité entre des pratiques où la rationalité semble davantage mise en œuvre et des pratiques où l'émotion semble l'emporter. L'une comme l'autre sont partie prenante dans cette négociation de la distance dont parle M. Meyer, à propos d'une question. La rhétorique, dit M. Fumaroli dans son introduction à *l'Histoire de la rhétorique dans l'Europe moderne* « suppose que l'homme, en tant qu'animal parlant et doué de raison, se propose à lui-même comme une énigme plus inépuisable encore que le mystère des dieux. Il développe et approfondit la réponse d'Œdipe au Sphinx »⁴⁵. Mais que fait d'autre la poésie, sinon précisément se déployer elle-même comme une énigme car la nuit dont elle s'enveloppe répond à celle du monde, comme le déclare explicitement Saint-John Perse dans son discours de réception du prix Nobel :

L'obscurité qu'on lui reproche ne tient pas à sa nature propre qui est d'éclairer, mais à la nuit même qu'elle explore et qu'elle se doit d'explorer : celle de l'âme elle-même et du mystère où baigne l'être humain. Son expression toujours s'est interdit l'obscur, et cette expression n'est pas moins exigeante que celle de la science.⁴⁶

⁴² Longin, *Traité du Sublime*, traduction de N. Boileau, F. Goyet ed., Le Livre de Poche, Paris 1995 (Bibliothèque classique), p. 74.

⁴³ *William Shakespeare*, Critique, Robert Laffont, Paris 1985 (Bouquins), p. 372.

⁴⁴ *Ibid.*, p. 375.

⁴⁵ M. Fumaroli ed., *Histoire de la rhétorique dans l'Europe moderne*, p. 5.

⁴⁶ Saint-John Perse, « Poésie. Allocution au Banquet Nobel du 10 décembre 1960 », *Œuvres Complètes*, Galimard, Paris 1972 (Bibliothèque de la Pléiade), pp. 443-444.

Énigme, mystère, l'homme est moins un être de raison que de questions. Or le questionnement, selon Michel Meyer, est au fondement de la rhétorique: «L'approche problématique met le questionnement au centre, l'homme qui questionne est lui-même en question, et c'est le fait qu'il soit cela qui fait problème (et fait partie de la question)»⁴⁷. Mais c'est précisément la fonction de la poésie d'interroger la mort, l'amour, le destin, l'être même de l'homme. En littérature, à l'inverse de ce qui se passe dans la vie de tous les jours et dans les situations rhétoriques, tout est contenu dans le texte, dans le *logos*. La situation, on l'a dit à propos de la tragédie, est devenue interne, mais les questions demeurent, alors même que les figures peuvent donner l'impression, dit M. Meyer, d'avoir «avalé» la question et elles intéressent le lecteur (situation externe). La figure elle-même par son opacité fait problème, si bien qu'elle peut évacuer la question, mais ce n'est qu'un moment provisoire, dans la liste ouverte des questions qui s'enchaînent, parce que le *logos* est questionnement. On ne parle pas pour informer, en dehors des discours didactiques, il existe toujours une question: un simple énoncé comme «La fenêtre est ouverte» ne peut se dire qu'en réponse à une question, mais plus probablement parce que le locuteur signifie qu'il fait froid dans la pièce, et selon le cas, donne l'ordre à son interlocuteur de la fermer, ou lui fait un reproche (tu as encore laissé la fenêtre ouverte). Lorsqu'Apollinaire, dans «Le Pont Mirabeau» affirme que «Sous le pont Mirabeau coule la Seine», il est bien clair qu'il n'en informe pas le lecteur, mais qu'il s'interroge sur la fuite du temps et de l'amour. Question banale sans doute, mais question tout de même.

Ainsi, là encore, il n'y a pas solution de continuité de la rhétorique à la poétique, parce que, avec l'une comme avec l'autre, un individu (*ethos*) s'adresse à un autre (*pathos*) grâce au *logos*. Si la rhétorique est fondamentalement questionnement, alors la poétique n'en est qu'un cas particulier, ou plutôt rhétorique et poétique sont les deux pôles d'une seule et même chose, le langage en acte.

⁴⁷ M. Meyer, *Principia Rhetorica*, p. 79.

CONJUNCTIONS AS MARKERS OF RHETORIC RELATIONS IN DISCOURSE: THE CASE OF RUSSIAN 'И'

СОЮЗЫ КАК МАРКЕРЫ РИТОРИЧЕСКИХ ОТНОШЕНИЙ В ДИСКУРСЕ: РУССКИЙ СОЮЗ 'И'

И. М. КОБОЗЕВА

1. Введение

Союзы – неотъемлемая часть любого естественного текста. Вместе с некоторыми частицами (напр., *ведь*), вводными словами (напр., *следовательно*) и синтаксическими фразами (напр., *тем не менее*), они входят в функционально-семантическую категорию коннекторов. Союзы, несомненно, образуют ядро этой категории. Для того, чтобы показать роль коннекторов в обеспечении связности и понятности дискурса, рассмотрим один абзац научно-популярного текста¹, из которого устраним все союзы и прочие коннекторы, а на их месте оставлен знак ∅:

- (1) Камень, ∅ самоцветный, украшает нашу жизнь. Он должен войти в наш повседневный быт, ∅ вошли в наш дом хрустальная и стеклянная посуда, букеты цветов ... Мы все любим цветы, радуемся удачно составленному букету. ∅ проходит немного времени, ∅ ... «как хороши, как свежи были розы». Камень ∅ практически вечен.

Нельзя не признать, что даже при сохранении знаков пунктуации, маркирующих членение дискурса и отчасти указывающих на степень и иерархию смысловых связей между его составляющими, текст поначалу воспринимается как бессвязный и невразумительный. И только перебрав ряд возможностей, можно с некоторой долей вероятности восстановить коннекторы оригинала, и тем самым прояснить семантические отношения между единицами дискурса (далее ДЕ). Таким образом, совершенно очевидно, что коннекторы – одно из важнейших языковых средств, которые помогают говорящему делать свое сообщение ясным, легким для обработки и достигать этого весьма экономным способом, или, в прагмалингвистических терминах, действовать в соответствии с Максимами Способа П. Грайса² или Принципами текстовой риторики Дж. Лича³.

¹ С.М. Николаев, *Камни и легенды*, Сибирское университетское издательство, Новосибирск 2007, с. 5.

² H.P. Grice, *Logic and conversation, in Syntax and semantics*, vol. 3, P. Cole – J. Morgan ed., Academic Press, New York 1975, pp. 41-58.

³ G. Leech, *Principles of Pragmatics*, Longman, London/New York., 1983.

Приведем рассмотренный выше фрагмент текста без искажений, пометив цифрами в квадратных скобках его терминальные составляющие дискурсивного уровня – элементарные дискурсивные единицы (далее ЭДЕ)⁴:

- (1') Камень [1], *в том числе* самоцветный [2], украшает нашу жизнь [3]. Он должен войти в наш повседневный быт [4], *как* вошли в наш дом хрустальная и стеклянная посуда, букеты цветов [5] ... Мы все любим цветы [6], радуемся удачно составленному букету [7]. *Но* проходит немного времени [8], и ... «как хороши, как свежи были розы» [9]. Камень *же* практически вечен [10].

Выделенные шрифтом в (1') коннекторы выражают семантические отношения, связывающие между собой как ЭДЕ, так и более крупные дискурсивные единицы. Так, коннектор *в том числе* маркирует отношение уточнения между неполными ЭДЕ [1] и [2]; союз *как* – отношение сравнения между ЭДЕ [4] и [5]; союз *но* выражает отношение противопоставления между ДЕ [6-7], состоящей из ЭДЕ [6] и [7], и ДЕ [8-9], которая состоит из ЭДЕ [8] и [9]⁵. Союз *и* соединяет ЭДЕ [8] и ЭДЕ [9], связанные временным отношением. Наконец, частица-коннектор *же* выражает отношение противопоставления между ДЕ [8-9] и ЭДЕ [10]. Разумеется, интерпретируя отрывок (1'), мы понимаем и такие смысловые связи между составляющими его ДЕ, которые остались невыраженными при помощи коннекторов, например, отношение обоснования, связывающее тезис – ЭДЕ [4] – и аргумент в пользу его принятия – ДЕ [6-10]. Однако подавляющее большинство семантических отношений между ДЕ в нормативном письменном дискурсе эксплицируется при помощи союзов и других коннекторов.

Можно ли дедуктивно исчислить универсальный набор таких семантических отношений, которые кодируются при помощи союзов и прочих коннекторов в разных языках? Думается, что дело это бесперспективное. Используемые в ряде современных теорий анализа дискурса инвентари семантических отношений сформированы прежде всего на базе длительной традиции изучения семантики союзов в рамках описательных грамматик, разумеется, не без влияния логики, и в особенности теории аргументации и теории речевых актов⁶. Но отношения, выражаемые практически каждым из союзов, могут описываться как обобщенно, так и более детализированно, с учетом семантики соединяемых предложений. Поэтому и наборы

⁴ Мы пользуемся единым для устного и письменного дискурса определением ЭДЕ, которое дано в А.А. Кибрик – В.И. Подлесская ред., *Рассказы о сновидениях. Корпусное исследование устного русского дискурса*, Языки славянских культур, Москва 2009, с. 57.

⁵ Мы считаем составляющую [9] ЭДЕ, поскольку, несмотря на ее синтаксическую сложность, семантически она неделима, представляя собой фразеологизм, относящийся к категории «крылатых слов» (см. о них в А. Н. Баранов, Д. О. Добровольский, *Аспекты теории фразеологии*, Знак, Москва 2008), и отсылающий к одному из «Стихотворений в прозе» И. С. тупенева. В данном контексте он означает «≈ цветы увядают».

⁶ Примером семантико-прагматической теории, в которой отношения между высказываниями в тексте моделируются с опорой на теорию аргументации и теорию речевых актов в их интерпретации является Теория Конгруэнтности Р. Риготти, см. Е. Rigotti, *Congruity theory and argumentation*, “Studies in Communication Sciences: Argumentation in Dialogic Interaction. Special Issue”, 2005, сс. 75-96.

отношений, используемые в разных концепциях дискурсивного анализа, разнятся по своему составу. Да и в рамках одной теории инвентари отношений могут варьировать. Так, в Теории Риторической Структуры (далее ТРС)⁷, таких отношений, которые в этой теории называются риторическими, выделяется от двух до шести десятков в зависимости от модуса дискурса (устного или письменного) и от степени детальности анализа. В данной работе будет использоваться расширенный по сравнению со стандартной Теорией риторической структуры список риторических отношений (РО), разработанный А. О. Литвиненко, В. И. Подлесской и А. А. Кибриком⁸.

Итак, с точки зрения их вклада в семантическую структуру дискурса союзы и прочие коннекторы могут рассматриваться как маркеры РО, а семантико-синтаксическая классификация союзов в грамматиках – как имплицитно содержащая инвентарь семантических отношений, подобных РО в ТРС. Не случайно термины, при помощи которых обозначаются в грамматиках категории союзов, как правило, отсылают к названиям смысловых отношений между высказываниями в дискурсе и наоборот, смысловые отношения между высказываниями обозначаются при помощи союзов. Так, союз *как* в (1'), выражающий отношение сравнения, относится к «сравнительным» союзам, а союз *но*, выражающий отношение противопоставления – к «противительным»; РО Альтернативы обозначается в ТРС как *Otherwise*, а отношение отрицательного условия как *Unless*.

Принятая в русской грамматической традиции классификация союзов опирается как на синтаксические, так и на семантические критерии. Так, все союзы делятся на сочинительные и подчинительные по типу синтаксического отношения между соединяемыми предложениями – сочинение vs. подчинение, который устанавливается при помощи набора синтаксических критериев⁹. Это противопоставление на множестве союзов в основном соответствует противопоставлению симметричных и асимметричных РО в ТРС, хотя и не полностью изоморфно ему. Противопоставление симметричных и асимметричных РО связано с понятием ранга ДЕ. В ТРС различаются 2 ранга ДЕ – ранг ядра, приписываемый более важным компонентам в семантической структуре текста, и ранг сателлита, присваиваемый компонентам, занимающим в ней подчиненное положение. Симметричные РО связывают ядерные ДЕ, тогда как асимметричные связывают ядро и сателлит. Сочинительные союзы в норме оформляют симметричные РО, хотя встречаются случаи, когда при помощи такого союза к ядру присоединяется сателлит (ниже мы продемонстрируем это на примере союза *и*). Подчинительные союзы, как правило, присоединяют к ядру сателлит и тем самым выражают асимметричные РО. Но, например, составной союз *так что*, вводящий придаточное следствие, рассматривается в русской грамматике как подчинительный, хотя выражаемое им РО следования (*Consequence*) связывает между собой ядерные ДЕ.

⁷ W.C. Mann – S.A. Thompson, *Rhetorical Structure Theory: Toward a functional theory of text organization*, "Text", VIII, 1988, 3, pp. 243-281.

⁸ *Рассказы о свидениях*, А.А. Кибрик – В.И. Подлесская ред., сс. 438-440.

⁹ См. их обсуждение в Я.Г. Тестелец, *Введение в общий синтаксис*, РГГУ, Москва 2001, сс.255-65.

Сочинительные союзы, уже на чисто семантических основаниях, традиционно делятся на соединительные (*и, да, а, но* и др.), разделительные (*или, либо* и др.) и противительные (*а, но* и др.). В. З. Санников в своей монографии о семантике русских соединительных союзов¹⁰, обратил внимание на то, что данные классы выделены не на одном основании. Сравнивая по значению во всем остальном тождественные предложения с соединительным союзом *и*, разделительным *или*, а также союзными конструкциями *не ... а* и *а не*:

- (2) а. Плачет (X) *и* поет (Y)
 б. Плачет (X) *или* поет (Y)
 в. *Не* плачет (X), *а* поет (Y) = Поет (Y), *а не* плачет (X)

он приходит к выводу, что их семантическое противопоставление основано на *отношении конъюнктов к действительности*: в терминах «реальность / нереальность / возможность». Так, в (2а) оба конъюкта подаются как реальные – ‘X имеет место, Y имеет место’, в (2в) один конъюнкт реален, другой нереален – ‘Y имеет место, X не имеет места’, в (2б) оба конъюкта возможны – ‘X возможно, Y возможно’. Если взять теперь соответствующие предложения с противительными союзами *но* и *а*:

- (3) а. Плачет (X), *но* поет (Y)
 б. Плачет (X), *а* поет (Y)

то станет ясно, что противительные союзы выделены по другому основанию: *наличие / отсутствие противопоставления X и Y*. Результатом этого анализа явилась более обоснованная, логически выверенная классификация русских сочинительных союзов:

- (4) 1) Соединительные союзы: *и, да, а, но* и др. – ‘X имеет место, Y имеет место’¹¹
 1а) Собственно соединительные союзы: *и, а также* – X и Y не противопоставлены;
 1б) Противительные союзы: *а, но* – X и Y противопоставлены;
 2) Разделительные союзы: *или, либо, не то... не то, то...то*, и др. – ‘X возможно, Y возможно’
 3) Заместительные союзы: *не... а (а не), добро бы... а то* – ‘X / Y не имеет места’ (одно событие «замещает» другое, ср. предлог *вместо*).

Названия классов, как уже говорилось, отражают те семантические отношения, которые выражаются союзами данного класса, но только в их прототипических употреблениях. Указанным трем классам союзов в этом смысле должны были бы

¹⁰ В.З. Санников, *Русские сочинительные конструкции: Семантика. Прагматика. Синтаксис*, Наука, Москва 1989, 267с.

¹¹ В.З. Санников отметил, что на данный общий логический признак союзов, традиционно относимых к разным классам, указал Ю. И. Левин, см. Ю. И. Левин, *Об одной группе союзов русского языка*, “Машинный перевод и прикладная лингвистика”, XIII, 1970, сс. 64-88.

соответствовать РО Конъюнкция, Дизъюнкция и Противопоставление. Однако на деле разные союзы одного и того же класса могут выражать разные РО. Так, противительный союз *но* выражает Противопоставление (напр., *Утром было холодно, но к полудню воздух прогрелся*), а противительный же союз *а* употребляется не только при оформлении РО Противопоставления (напр., *Он был совсем еще юным, а судил обо всем как умудренный опытом старик*), но и РО Сопоставления (напр., *Мама гладила бельё, а Петя читал ей вслух понравившуюся ему статью из газеты*). Этот пример демонстрирует хорошо известную и отражаемую во всех толковых словарях многозначность большинства союзов. Если же подойти к этому явлению с позиций анализа семантической структуры дискурса, то можно сказать, что каждый союз обладает своим «риторическим потенциалом», то есть составом РО, которые он способен выражать¹². Как иллокутивный потенциал лексико-синтаксической структуры простого предложения при употреблении его в дискурсе актуализуется в виде одной определенной иллокутивной функции соответствующего высказывания, так и риторический потенциал союза (как и любого коннектора) в конкретном его употреблении актуализуется в виде одного конкретного РО из набора в принципе возможных. Обратимся теперь к основному соединительному союзу *и*, чтобы установить, каков его риторический потенциал в современном русском языке.

В «Русской грамматике»¹³ данный союз характеризуется как соединительный, и тем самым в качестве главного компонента в его семантике признается 'соединительное значение'. В работах по логическому анализу языка это значение отождествляется с семантикой логической связки «конъюнкция» (&). Вместе с тем в грамматике указывается, что *и* – союз «недифференцированного значения», т.е. неоднозначный. Он может быть носителем целого ряда «частных» значений, в которых к «соединительному» компоненту, как бы наслаиваясь на него, добавляются другие (ср. характерные названия таких значений: соединительно-результативное, соединительно-противительное и т.п.). Такие значения формируются у союзов недифференцированного значения под влиянием целого ряда контекстуальных (лингвистических и экстралингвистических) факторов. К таковым относятся: 1) лексемы и фраземы, уточняющие значение союзных средств; 2) порядок следования соединяемых частей; 3) координативное употребление времен, видов и наклонов, которое уточняет характер отношения между ситуациями, обозначаемыми при помощи соединяемых клауз; 4) интонация (в устном дискурсе) или пунктуация (в письменном); 5) фоновые представления коммуникантов о возможных связях между упоминаемыми конкретными ситуациями или ситуациями такого типа.

¹² См. I. Kobozeva, *Параметры варьирования показателей межфразовых семантических связей в русском тексте*, "L'Analisi Linguistica e Letteraria", XVIII, 2010, pp. 107-122.

¹³ *Русская грамматика*, Н.Ю. Шведова и др. ред., Наука, Москва 1980. В двух томах.

2. *РО, выражаемые союзом И в предложениях с «собственно соединительным значением»*

Прежде чем рассматривать семантику союза *и* с позиций дискурсивного анализа, надо разобраться с тем, что имеется в виду под «собственно соединительным значением». Согласно «Русской грамматике», это есть «нейтральная ассоциация, соединение в чистом виде»¹⁴, что, видимо, надо понимать именно как логическую конъюнкцию: 'X имеет место, Y имеет место'. Однако тут же отмечается, что при собственно соединительном *и* ситуации-конъюнкты «представляются как в том или ином отношении **сходные**»¹⁵. О каком же сходстве идет речь? Прямого ответа на этот вопрос грамматика не дает, но отмечает тот факт, что в сложных предложениях с соединительным *и*, как правило, присутствуют и другие средства, которые, взаимодействуя с соединительным значением, сигнализируют об отношениях «общности, сходства, соответствия, согласованности, синхронности». Эти средства – «единство коммуникативного задания, модально-временная одноплановость частей, близость соотносимых информации» (Там же). Но в чем заключается эта «близость»? Для ответа на данный вопрос решим следующую лингвистическую задачу¹⁶:

«Для того, чтобы два предложения могли быть связаны союзом *и* в одно сложносочиненное предложения, они должны удовлетворять некоторым условиям. Ниже приведены сложносочиненные предложения, причем звездочками помечены те из них, при образовании которых было нарушено одно из таких условий. Всего таких условий – три.

1. Робин изучает русский язык, и Джордж собирается в Россию.
2. *Робин изучает русский язык, и у нашей кошки родилось трое котят.
3. Женя отдыхает в Крыму, и Оли нет сейчас в Москве.
4. *Оли нет сейчас в Москве, и в нашем доме пять этажей.
5. Языкознание – гуманитарная наука, и история – гуманитарная наука.
6. *Языкознание – гуманитарная наука, и лингвистика – гуманитарная наука.
7. У Дон-Кихота был Санчо Панса, и Дон-Жуан имел верного слугу.
8. *Дон-Кихот был неразлучен с Санчо Пансой, и рыцарь печального образа не расставался со своим слугой.
9. *Робин живет в Нью-Йорке, и он никогда не бывал в Америке.
10. *Он пишет очень разборчиво, и его почерк может понять только его личный секретарь.

¹⁴ *Ibid.*, Т. 2, § 3112, с. 617.

¹⁵ *Ibidem.*

¹⁶ И.М. Кобозева – Н.И. Лауфер, *Задача 205 в Задачи лингвистических олимпиад 1965-1975*, Издательство МЦНМО, Москва 2007, с. 123.

Задание 1. Сформулируйте все три условия и укажите, какое из них нарушено в каждом примере.

Задание 2. Предложение 2 не является абсолютно неприемлемым. Существуют ситуации, когда оно будет правильным. Опишите такие ситуации для примера 2 и для всех тех, которые образованы с нарушением того же условия (хотя бы по одной ситуации для каждого примера).»

Приведем решение этой задачи в той его части, которая относится к интересующему нас вопросу о том, в чем состоит «сходство» ситуаций-конъюнктов, или «близость соотносимых информаций» при соединительном *и*:

«Решение задачи №205»

Задание 1. Для того, чтобы два предложения могли быть соединены в одно сложносочиненное союзом *и*, должны выполняться три условия:

1 Соединяемые предложения должны быть связаны по смыслу – раскрывать некоторую общую тему. Так, в примере 1 общей темой является «интерес к России», в примере 3 общая тема – «отсутствие в Москве», в примере 5 такой темой является «гуманитарные науки», в 7 – «наличие верного слуги». Данное условие нарушено в примерах 2 и 4.

2 Смыслы соединяемых предложений не должны полностью совпадать. Это условие нарушено в примерах 6 и 8.

3 Смыслы соединяемых предложений не должны противоречить друг другу. Это условие нарушено в примерах 9 и 10.

Задание 2. Выполняя задание 1, мы устанавливаем, что неправильность, странность предложения 2 вызвана нарушением условия связи с общей темой. Но более правильно будет сказать, что общая тема у соединяемых в примере 2 предложений менее очевидна, чем в 1, где эта тема легко выводится из значения выражений *изучать русский язык и собираться в Россию*. Однако часто общая тема не проявляется в значениях слов, составляющих предложения, а может быть выведена из условий их употребления. Так, если представить себе, что предложение 2 употреблено, например, младшим братом Робина в разговоре со своими друзьями, то может быть восстановлена общая тема «домашние новости». Чтобы простые предложения в составе сложного предложения 4 оказались связанными общей темой, а само предложение превратилось из странного в нормальное, достаточно рассмотреть его как ответную реплику в таком, например, диалоге:

- Ну какие у тебя могут быть причины для недовольства?
- Они нет сейчас в Москве, и в нашем доме пять этажей.

Автором такого ответа вполне может быть человек, приехавший в Москву для встречи с Олей и поселившийся в пятиэтажном доме, который ему очень не нравится. Общая тема – «Обстоятельства, вызывающие недовольство говорящего»....».

Итак, в случае единства иллокутивной функции высказывания, модально-временной одноплановости частей и наличия пересечения в пропозициональных содержаниях конъюнктов, союз *и* лишь акцентирует внимание на общности соединяемых смыслов, отнесенности их к одной теме, которую они развивают, «проводя через разное»¹⁷. Если два первых условия (иллокутивное и модально-временное) сохраняются, а очевидного пересечения между пропозициональными содержаниями конъюнктов нет, то союз *и* самим своим присутствием «удостоверяет» наличие общей части у соединяемых смыслов, которая обычно состоит в их отнесенности к одной теме, заданной в предтексте или вычислимой из коммуникативной ситуации.

К аналогичным выводам приходит Т. ван Дейк¹⁸ (1978) в отношении союза *and* в английском языке. Он ставит вопрос так: чем последовательность двух предложений (*A. B*) отличается от сложносочинного предложения (*A and B*)? Сопоставляя примеры (5) (в оригинале – 31) и (6) (в оригинале – 34):

- (5) We were in New York. We visited uncle Tobias.
 (6) We were in New York and (we) visited uncle Tobias.

ван Дейк отмечает, что условия истинности (5) и (6) совпадают. Но (6) требует, чтобы конъюнкты *соотносились* друг с другом. Это понятие соотносимости (relevance), или соединимости (connectedness), по его мнению, должно определяться в терминах событий, описываемых конъюнктами. В общем виде это отношение может быть описано как отношение обусловленности (conditionality). При этом он выделяет два вида обусловленности, отражаемой союзом *and*:

- 1) отношение *слабой обусловленности* (в отличие от сильной, выражаемой причинными союзами), когда факт *V (A)*, описываемый утверждением *A*, представляет собой условие для *V (B)*, т.е. если утверждение *B* истинно в некоторых (большинстве, всех) возможных мирах, «задаваемых» *A*. «Мы навестили дядю Тобиаса» истинно только в тех мирах, которые заданы утверждением «Мы были в Нью-Йорке». Это то значение союза *and*, которое соответствует одному из несобственно соединительных значений союза *и*, представленному в «Русской грамматике» как соединительное, осложненное значением обусловленности¹⁹.
- 2) отношение *косвенной связи*: когда *A* и *B* не связаны между собой, но связаны с одним и тем же фрагментом предтекста, напр., когда (5) или (6) выступает после вопроса (7) (в оригинале – 32):

¹⁷ «Проведение через разное» – один из приемов выразительности в художественном тексте, выделяемый в А.К. Жолковский – Ю.К. Щеглов, *Работы по поэтике выразительности*, Издательская группа «Прогресс», Москва 1996, 344 с. В нашем случае этот «прием» применяется на микроуровне — уровне предложения.

¹⁸ Т.А. ван Дейк, *Вопросы прагматики текста, в Лингвистика текста*, Прогресс, Москва 1978 (Новое в зарубежной лингвистике VIII), сс. 259-336.

¹⁹ *Русская грамматика*, 1980, Т.П, § 3116, с. 618.

(7) *What did you do this summer?*

Тогда у *A* и *B* устанавливается связь с пресуппозицией вопроса «Мы что-то делали этим летом», которая задает возможный мир (время действия), в котором они могут выполняться.

Итак, *A and B* выражает соотнесенность фактов, сообщаемых при помощи *A* и *B*. Это, как правило, один речевой акт сообщения о соотнесенных событиях.

Последовательность двух отдельных предложений (*A. B.*), по ван Дейку, уместна в случаях, когда *A* и *B* – два отдельных речевых акта, напр., (5) уместно в ситуации, когда говорящий после произнесения *A* (*We were in New York*) добавляет уточнения или объяснения. Она уместна также в случаях, когда при переходе от *A* к *B* происходит *перемена перспективы или места действия*, ср. (8) (в оригинале – 40):

(8) *We safely arrived in New York.* (Внимание сосредоточено на прибытии в Нью-Йорк.). *The next day we visited uncle Tobias.* (Внимание на действиях, предпринятых в Нью-Йорке на следующий день.)

Выводы ван Дейка справедливы и в отношении контраста последовательностей вида (*A. B*) и (*A и B*) в русском языке.

Учитывая сказанное о собственно соединительном значении союза *и*, легко видеть, что в ТРС ему соответствует симметричное отношение Конъюнкции (Conjunction). Определяется это отношение так: конъюнкты соединяются, образуя единство, в котором каждый из них выполняет одну и ту же роль; Читатель осознает, что конъюнкты соединены²⁰.

Может ли собственно соединительное значение союза *и* соответствовать какому-либо другому РО?

Да, может. Рассмотрим предложение (9):

(9) Он живет в Петербурге, и его дом окнами выходит на Невский проспект.

Заметим, что конъюнкты в (9) нельзя поменять местами без потери семантической правильности, ср. (9[']):

(9[']) ²⁰Его дом окнами выходит на Невский проспект, и он живет в Петербурге.

Причиной аномальности (9[']) является полная избыточность второго конъюнкта при наличии первого. В (9) же второй конъюнкт не избыточен: он уточняет, детализирует информацию первого конъюнкта. В ТРС в таких случаях устанавливается асимметричное РО Уточнения (Elaboration), связывающее ядерную ДЕ с ее сателлитом, сообщаемым дополнительную информацию о каком-либо аспекте ядерной ситуации. Интерпретация второго конъюнкта как уточняющего основана на объек-

²⁰ Здесь и далее приводятся определения РО, размещенные на посвященном ТРС сайте www.sfu.ca/rst/.

тивных соотношениях между содержаниями соединяемых частей. Это могут быть отношения «множество – его элемент», «целое – его часть», «изделие – материал» и т.п. отношения между фреймом и его слотами.

Теперь рассмотрим одну из ДЕ абзаца (1'), воспроизводимую ниже как (10):

(10) Но проходит немного времени, и ... «как хороши, как свежи были розы».

Она содержит ЭДЕ с темпоральным значением – *проходит немного времени*, которая в плане семантики дискурса не равноправна второй, по сути событийной, ЭДЕ («цветы увядают»). Темпоральная ЭДЕ служит только для соотнесения по времени ситуации, описываемой во второй ЭДЕ, с ситуацией, представленной в предшествующем предложении (*Мы ... радуемся удачно составленному букету*). Тем самым первая ЭДЕ в (10) – это сателлит, связанный со второй ЭДЕ при помощи асимметричного РО *Обстоятельство* (Circumstance)²¹. Семантическая структура абзаца (1') никак не изменится, если мы заменим синтаксически равноправный событийному темпоральный конъюнкт в (10) на синтаксически подчиненную обстоятельственную группу, как в (10')

(10') Но по прошествии некоторого времени ... «как хороши, как свежи были розы».

Однако не следует думать, что всякий конъюнкт с темпоральной семантикой будет связан с событийным конъюнктом при помощи РО *Обстоятельство*. Рассмотрим пример (11)²²:

(11) Ко мне, как мне помнится, пришел Эдуард Багрицкий, и был полуморозный день с розовыми окнами.

Заметим, что вне контекста он воспринимается как довольно странный, хотя и не до такой степени, как аномальные примеры из задачи. Учитывая, что во втором конъюнкте сообщается информация о периоде времени, в рамках которого происходит событие, представленное в первом, можно было бы предположить, что в (11), как и в (10), мы имеем РО *Обстоятельство*, связывающее вторую ЭДЕ как сателлит с первой ЭДЕ как ядром. В качестве аргумента в пользу того, что в (11) представлено все-таки симметричное РО *Конъюнкции*, можно было бы сослаться на «обратимость» его частей, т.е. возможность поменять соединяемые предложения местами с сохранением пропозиционального содержания целого, ср. (11')

²¹ РО *Circumstance* в ТРС характеризуется так: сателлит вводит описываемое положение дел в рамки, в которых адресат должен интерпретировать ядро. Ограничения на члены отношения: оба члена относятся к одной и той же ситуации, причем сателлит не может быть нереализованным.

²² Пример иллюстрирует собственно соединительное значение союза *и* в *Русская грамматика*, 1980, Том II, с. 617.

- (11') Был полуморозный день с розовыми окнами, и ко мне, как мне помнится, пришел Эдуард Багрицкий²³.

Но этот аргумент не может сам по себе опровергнуть предположения о том, что в (11) представлено РО Обстоятельство, поскольку ядро и спутник последнего, как и при Конъюнкции, могут меняться местами, не влияя на пропозициональное содержание целого, ср. (12):

- (12) Когда Иван поступил в университет, Петру было пять лет. = Когда Петру было пять лет, Иван поступил в университет.

Однако обращение к контексту предложения (11) не оставляет никаких сомнений в том, что вторая ЭДЕ, несмотря на ее темпоральную семантику, – это не обстоятельство-спутник первой ЭДЕ, а равноправное ядро, связанное с первым ядром Конъюнкцией. Тот короткий текст (записка) из книги «Ни дня без строчки» Ю. Олеши, из которого был вырван пример (11), содержит сохранившиеся в памяти писателя яркие впечатления о дне смерти его сестры. В центре повествования – события, происходившие в доме автора с сестрой и вокруг нее незадолго до и сразу после ее смерти. В этой, основной, части нарратива события упорядочиваются друг относительно друга при помощи темпоральной лексики: *перед, еще раньше, когда, через секунду, потом*. Предложение (11) входит в небольшой заключительный фрагмент из трех ЭДЕ, относящийся к периоду сразу после выноса тела сестры, когда автор вынужден был оставаться дома. Он содержит сообщения, объединяемые темой «Что я помню еще об этом дне». Тем самым, конъюнкты образуют то самое «единство, в котором каждый из них выполняет одну и ту же роль», и значит, перед нами именно РО Конъюнкция.

Рассмотрим еще один грамматический пример²⁴ на собственно-соединительное значение *и*, кстати, принадлежащий перу того же писателя:

- (13) Мне было одиннадцать лет, и я сидел в цирке на чемпионате французской борьбы.

Здесь снова одна из ЭДЕ, в данном случае первая, сообщает о периоде времени, в который имела место ситуация, описанная во второй ЭДЕ. Обращение к контексту показало, что (13) – это начальная ДЕ еще одной ой записки из «Ни дня без строчки». В данной записке автор вспоминает о первом своем контакте с властями в лице полицейского и чувствах, вызванных в нем этим контактом. Отношения между двумя ЭДЕ в (13), в принципе, могло бы быть оформлено как обстоятельство-спутник, ср. (13')

²³ Заметим, что в случае (11) перестановка частей дает не вполне адекватный результат: вводный оборот *как мне помнится* естественнее было бы употребить в первой ЭДЕ (11').

²⁴ *Ibid.*, с. 617.

- (13') Когда мне было одиннадцать лет, я сидел в цирке на чемпионате французской борьбы.

Это было бы естественно, если бы далее речь шла о перипетиях чемпионата. Но это не так. Цирк, где проходит чемпионат, выступает в записке только как место центрального события – контакта автора с полицейским, который грубо с ним обошелся. Именно поэтому ЭДЕ со значением времени и ЭДЕ со значением места соединяются союзом *и*, сигнализирующим об одинаковости их ролей по отношению к остальной части текста: обе ЭДЕ – обстоятельственные. Тем самым здесь собственно соединительное *и* снова соответствует Конъюнкции.

Итак, мы установили, что в так называемом собственно соединительном значении союз *и* может выражать не только РО Конъюнкция, но и РО Уточнение и РО Обстоятельство.

Союз *и* выражает РО Конъюнкции между ЭДЕ А и Б, когда А и Б дискурсивно равноценны и находятся в отношении косвенной обусловленности, то есть связаны между собой как варианты воплощения общей темы.

Интерпретации союза *и* как маркера РО Уточнение или РО Обстоятельство способствует пропозициональная семантика конъюнктов и порядок их следования. Так, при РО Уточнение в значение второго конъюнкта должен входить компонент, находящийся с каким-либо компонентом значения первого конъюнкта в одном из нескольких отношений: элемента к множеству, экземпляра к типу, части к целому, этапа к процессу, атрибута к объекту, конкретного к абстрактному. А интерпретации союза *и* как маркера РО Обстоятельство способствует темпоральное или локативное содержание одного из конъюнктов при событийном содержании другого, а также предшествование обстоятельственного конъюнкта событийному²⁵. Однако, как показал пример (11), эти условия – не достаточные. (Не являются они и необходимыми, как будет показано ниже на примере (14а)). В спорном случае только анализ «внешних» смысловых связей предложения в рамках целостного фрагмента дискурса может обеспечить надежные основания для выбора правильной интерпретации РО, выражаемого союзом.

3. РО, выражаемые союзом *И* в предложениях с «несобственно соединительными значениями»

Перейдем к так называемым несобственно соединительным значениям *и*, которые диагностируются методом субституции союза *и* тем или иным подчинительным

²⁵ Для устного дискурса было установлено, что в норме темпоральный сателлит при РО Обстоятельство расположен перед ядром (в препозиции), а только если это РО выражено однозначным маркером темпорального отношения — *когда, пока* и т.п., оно может появиться в постпозиции, см. *Рассказы о свидениях*, А.А. Кибрик – В.И. Подлесская ред., сс. 527-529. Ясно, что союз и не является однозначным маркером темпорального отношения.

или противительным союзом. Кроме того, после союза *и* в таких случаях может быть употреблен так называемый «лексический конкретизатор» – союз или другое служебное слово, которое в таких случаях становится основным показателем семантического отношения между «конъюнктами», ср. *и поэтому, и потом, и в результате* и т.п.

В *Русской грамматике* выделяется три типа предложений с несобственно соединительными значениями *и*, то есть с тем или иным «осложнением» соединительного значения, инвариантно выражаемого союзом *и*: 1) предложения «с позитивной квалификацией связи», 2) предложения «с негативной квалификацией связи»; 3) предложения присоединительно-комментирующие.

3.1. РО, выражаемые союзом *и* в предложениях «с позитивной квалификацией связи».

В предложениях этого типа соединительное значение союза *и* «осложняется» семантическим компонентом 'согласно ожидаемому' или 'не вопреки ожидаемому'²⁶. Перестановка конъюнктов в таких случаях невозможна или меняет пропозициональное содержание целого.

Именно в рамках данного типа *Русская грамматика* выделяет значение *соединения разновременных ситуаций*, следующих одна за другой, но без обусловленности второй ситуации со стороны первой. Очевидно, что это значение соответствует симметричному РО Последовательности (Sequence), определяемому так: 1) между ситуациями в ядрах *A* и *B* имеется отношение временного следования; 2) интенция адресанта: адресат осознает, в какой последовательности имели место эти ситуации. Однако приводимые в литературе типовые примеры на такое значение *и* не всегда соответствуют отношению чисто временного следования, ср.:

- (14) а. Ему отвели квартиру, и он поселился в крепости²⁷.
 б. Дождь кончился, выглянуло солнце и вновь запели птицы²⁸.

Строго говоря, ситуации во вторых ЭДЕ в (14) не независимы ситуаций, описанных в первых ЭДЕ: мы понимаем, что если бы «ему» не отвели квартиру в крепости, то «он» мог бы жить в другом месте; мы знаем, что обычно, когда идет дождь, на небе не видно солнца и не поют птицы. То есть, в (14) представлено то, что ван Дейк называл слабой обусловленностью, когда одно положение дел создает условия для наступления другого. Отношение временного следования ситуаций в первом и втором конъюнктах (РО Последовательности) в таких случаях выводится из экстралингвистических знаний и представлений об обычном ходе событий. Е. В. Урысон

²⁶ *Русская грамматика*, 1980, Том II, с. 618.

²⁷ *Ibid.*, с. 617.

²⁸ В.В. Морковкин и др. *Объяснительный словарь русского языка: Структурные слова*, Издательство Астрель, Москва 2003, с. 132.

характеризует такую связь как «соответствие обиходной энциклопедии»²⁹.

В отличие от этого в примерах (15):

- (15) а. Петя подмел пол и вымыл посуду.
б. Вдали прогремел выстрел, и кто-то постучал в окно.

и им подобных в знаниях о мире между ситуациями, описанными в конъюнктах, нет даже слабой обусловленности. Если не сказано иное, то мы интерпретируем вторую из упомянутых ситуаций как следовавшую за первой во времени и только. Обычно значение временной последовательности связывают с формой совершенно вида (СВ) глаголов, сигнализирующей о завершенности события (до или после момента речи) – *подмел, вымыл*, – и фактом следования одной глагольной формы за другой. Действительно, если бы глаголы имели форму НСВ, то и понималось бы как маркер Конъюнкции, см. (15') и (16):

- (15') Петя *подметал* (НСВ) пол и *мыл* (НСВ) посуду.
'В некоторый период жизни Пети неоднократно имели место ситуации: Петя подметает пол, Петя моет посуду (порядок их следования не релевантен).'

- (16) а. Сюда со всех концов города *сходились* (НСВ) люди и *съезжались* (НСВ) машины.
б. Летом часто так бывает: *лет* (НСВ) дождь, и сквозь тучи *светит* (НСВ) солнце³⁰.

Однако сама по себе сочинительная конструкция с глаголами СВ не несет информации о временном следовании, о чем свидетельствует возможность продолжить (15) при помощи (17):

- (17) Посудой он занимался сначала, а за пол взялся потом.

Мы интерпретируем ДЕ типа (15) как содержащие РО Последовательности, неосознанно руководствуясь принципами прагматики (в их варианте для адресата): понимай адресанта так, как если бы он соблюдал правило: «Будь последователен». Если адресант явно не отрицает того, что он соблюдает это правило, адресат понимает его высказывание вида *А* и *Б* как иконически отражающее последовательность событий *А* и *Б*.

Конкретизаторами РО Последовательности могут выступать соответствующие наречия времени и обстоятельственные группы с анафорическими местоимениями: *потом, затем, после этого, сразу* и т.п., ср. (15) и (18):

²⁹ Е.В. Урысон, *Опыт описания семантики союзов: Лингвистические данные о деятельности сознания*, Языки славянских культур, Москва 2011, с. 282.

³⁰ Оба примера из Морковкин и др. *Объяснительный словарь*, с. 132.

- (18) а. Петя подмел пол и *затем* вымыл посуду.
 б. Вдали прогремел выстрел, и *вслед за этим* кто-то постучал в окно.

Итак, союз *и* (без «конкретизаторов») выражает РО Последовательности между ДЕ *A* и *B* только в случае (представленном примерами в (15)), когда ситуации *A* и *B* дискурсивно равноценны, независимы друг от друга в «обиходной энциклопедии», причем глаголы в *A* и *B* имеют форму СВ, и дальнейший текст не содержит эксплицитного утверждения об обратном порядке следования ситуаций *A* и *B*.

Вернемся к примерам в (14), конъюнкты в которых связаны отношением слабой обусловленности. Прежде всего, обратим внимание на то, что конкретизаторы, типичные при РО Последовательности, как правило, неуместны в случае обусловленности конъюнктов, ср. (14а) и (19), полученное путем подстановки «конкретизатора»:

- (19) ³Ему отвели квартиру, и *после этого* он поселился в крепости.

Высказывание (19) при полной грамматической правильности ощущается как несколько странное. Причину этого ощущения, с одной стороны, можно усмотреть в том, что обе ЭДЕ в (19) благодаря именно «конкретизаторам последовательности» представлены как следующие одно за другим равновеликие события основной линии повествования, тогда как в дискурсе, героем которой является «он», эти ЭДЕ обладают разной значимостью: первая ЭДЕ – это сателлит, информирующий об обстоятельстве, при котором произошло событие с героем, описываемое во второй ЭДЕ (ядре). Смысл (14а) более адекватно, чем (19), передает (20):

- (20) Когда ему отвели квартиру, он поселился в крепости.

Еще одно объяснение странности (19) – это избыточность лексического выражения последовательности событий во времени в условиях, когда второй конъюнкт соответствует «обиходной энциклопедии». Тем самым в (14а) союз *и* представляет не симметричное РО Последовательности, а асимметричное РО Обстоятельства. При этом, в отличие от (10), в (14а) обстоятельственный конъюнкт имеет не темпоральное или локативное, а событийное пропозициональное содержание. Именно поэтому мы говорили выше, что темпоральное или локативное содержание одного из конъюнктов не является необходимым условием для установления РО Обстоятельства между конъюнктами.

Почему же в высказываниях (14) было не замечено отношение обусловленности? Чем они отличается от высказываний типа (21)-(24):

- (21) Петя оттолкнул Васю, и тот упал.
 (22) Становилось жарко, и я поспешил домой³¹.

³¹ Примеры (22)-(23) – из *Русская грамматика*, Том II, с. 618.

- (23) Зима была снежная, и все ждали большого половодья.
 (24) Окно высоко, и нам туда не забраться.

о которых говорится, что их конъюнкты сообщают «об очередности ситуаций, осложненной отношением обусловленности, обычно недифференцированным: причинно-следственным, условно-следственным, условно-временным, результативно-следственным»?³² По-видимому, тем, что в (21)-(24) более естественно вводятся «конкретизаторы» каузальных связей – *поэтому, потому* и т.п., ср. (25) и (26):

- (25) ³Ему отвели квартиру, *и поэтому* он поселился в крепости.
 (26) Становилось жарко, *и поэтому* я поспешил домой.

Однако фактором, определяющим уместность таких «каузальных конкретизаторов», на наш взгляд, является не сила обусловленности Б со стороны А в высказывании формы А и Б, а степень уместности фокусирования внимания на каузальном характере отношения: чем естественнее, по мнению говорящего, ожидать Б при наличии А, тем меньше потребность лексически «подчеркивать» обусловленность Б наличием А. Однако это предположение требует проверки на корпусном материале.

Рассмотрим, какие РО могут быть представлены в высказываниях с союзом *и*, части которых связаны отношениями обусловленности.

Это, прежде всего, симметричное каузальное РО Следования (Consequence)³³. Так, в (21) первая ЭДЕ сообщает о ситуации, вызвавшей ситуацию, описанную во второй ЭДЕ. Так как по своему содержанию обе ЭДЕ, скорее всего, равно существенны для сюжетной линии дискурса, которому они могли бы принадлежать, то данное отношение следует признать симметричным. Напротив, в (22) первая ЭДЕ носит явно вспомогательный характер, и по сути то же самое каузальное отношение уже соответствует асимметричному РО Волевой причины (Volitional cause), которое в ТРС устанавливается при следующих условиях: 1) ситуация в ДЕ-сателлите S могла вызвать в агенсе ядерной ДЕ N намерение совершить описываемое в N действие; 2) без упоминания S, адресат мог счесть действие агенса немотивированным или не знать мотивов его действия; 3) N более существенно, чем S, для цели, с которой адресант употребил сочетание N-S; 4) интенция адресанта: адресат осознает, что N могло вызвать ситуацию в S. Аналогичным образом в (23) представлено асимметричное каузальное отношение, но, в отличие от (22), ядерная ЭДЕ описывает ситуацию, не контролируемую со стороны ее субъекта, что соответствует РО Неволитивной причины (Non-volitional cause). Заметим, что при асимметричных каузальных отношениях сателлит со значением причины в предложениях с союзом *и* всегда предшествует ядру, что объясняется действием прагматического принципа легкости обработки: если в предложении нет коннектора, однозначно маркирующего причинный или следственный конъюнкт (а союз *и* таковым не является), тогда

³² *Ibid.*, с. 618.

³³ См. репертуар РО в *Рассказы о свидениях*, А.А. Кибрик – В.И. Подлесская ред., сс. 438-440.

порядок следования конъюнктов должен иконически отражать порядок событий, а событие-причина всегда предшествует событию-следствию.

В (24) представлено уже не фактическое (*matter-of-fact*), а презентационное (*presentational*) каузальное отношение – РО Свидетельства (*Evidence*), определяемое так: 1) адресат мог бы не поверить в истинность ядерной ДЕ N в достаточной для адресанта степени; 2) адресат верит в истинность ДЕ-сателлита S или сочтет его правдоподобным; 3) осознание S усиливает его веру в истинность N; 4) интенция адресанта: вера адресата в истинность N усиливается.

Конкретизаторами всех четырех рассмотренных РО с семантикой обусловленности без ограничений могут выступать местоименные наречия: *поэтому, потому*. Другие конкретизаторы, квазисинонимичные им, избирательны, ср. (26) и (27):

(27) *Становилось жарко, и в результате я поспешил домой.

Семантические ограничения на лексические конкретизаторы отношений обусловленности пока полностью не описаны и ждут своего исследования.

Интересно, что среди предложений с союзом *и*, приведенных в *Русской грамматике* и *Объяснительном словаре*, равно как и в работах о семантике союза *и*, нам не встретилось ни одного примера, когда между конъюнктами устанавливались бы РО Волитивного и Неволитивного результата, обратные к РО Волитивной и Неволитивной причины. То есть не встретилось предложения, в котором конъюнкт, описывающий причину, мог бы быть ядром, а конъюнкт, описывающий следствие или результат, – сателлитом. Получается, что при отношениях обусловленности между конъюнктами, второй конъюнкт обычно важнее первого³⁴. Однако полностью исключить возможность выражения результативных РО при помощи союза *и* нельзя. Так, повествуя о поведении некоторого лица, мы могли бы употребить ДЕ (28):

(28) Уходя, он с силой хлопнул дверью, и с потолка посыпалась штукатурка.

В (28) первый, причинный, конъюнкт будет важнее для нарратива, чем второй, результативный. В таком случае второй конъюнкт будет сателлитом, связанным с ядром при помощи РО Неволитивного результата (неволитивного, поскольку сателлит-результат сообщает не о намеренном, контролируемом действии, а о происшествии). Существует особая разновидность РО Неволитивного результата – РО Эмоциональной реакции (*Emotional Reaction*)³⁵, см. примеры в (29):

(29) а. Вдруг меня кто-то схватил за плечо, и я испугался.
 б. Он меня подстриг, этот вафля-парикмахер, и я до сих пор помню, как холодно голове после стрижки³⁶.

³⁴ Вывод о большей важности второго конъюнкта при союзе но был сделан в В.З. Санников, *Русские сочинительные конструкции*.

³⁵ См. о нем в *Рассказы о свидениях*, А.А. Кибрик – В.И. Подлесская ред., с. 436, откуда взят и пример (29а).

³⁶ Пример из *Русская грамматика*, Том II, с. 619, где он приводится по другому поводу.

Еще одно риторическое отношение с семантикой обусловленности, реализуемое в предложениях с союзом *и* – это асимметричное РО Условия (CONDITION), определяемое так: 1) ДЕ-сателлит S представляет нереализованную (в данном ситуативном контексте) ситуацию – гипотетическую, будущую и т.п.; 2) реализация ядерной ситуации N зависит от реализации S; 3) интенция адресанта: адресат осознает, что реализация N зависит от реализации S. Данное РО представлено в примерах (30):

- (30) а. Вы отдаете нам половину акций, и мы оставляем вас в покое.
 б. Встанешь пораньше, и успеешь все сделать.
 в. Дерни за веревочку, и дверь откроется.
 г. Пришел бы ты пораньше, и не пришлось бы тебе ждать, пока закончится перерыв.

Опять-таки ясно, что установление данного РО между конъюнктами обеспечивается не столько союзом *и*, сколько грамматической семантикой глагольных форм (модальным значением ирреальности) и знаниями ситуативного и / или энциклопедического характера.

Если сравнивать союз *и* в роли экспонента РО Условия с союзом *если ... (то)*, эксплицитно выражающим это РО, то можно заметить следующее. Союз *и* всегда присоединяет ядро к сателлиту-условию, то есть сателлит всегда первый конъюнкт. Союз *если* всегда присоединяет сателлит-условие к ядру, причем сателлит может как предшествовать ядру, так и следовать за ним.

Регулярное использование союза *и* (без конкретизаторов) при наличии обусловленности между конъюнктами привело В.З. Санникова к мысли о том, что семантический компонент обусловленности входит в значение союза. Он сравнивает союзное предложение (31а) и его бессоюзный коррелят (31б):

- (31) а. Коля ушел домой, и Петя остался в школе.
 б. Коля ушел домой, Петя остался в школе.

По мнению автора, (31а) интерпретируется как несущее информацию о том, что ситуация во втором конъюнкте была вызвана ситуацией в первом, тогда как в (31б) те же ситуации понимаются как независимые. Из этого делается вывод, что обусловленность входит в значение союза *и* на правах факультативного компонента, ср. предлагаемое автором толкование: $X \text{ и } Y = \text{'X, Y; возможно, X вызывает Y, и это положение дел является нормальным'}^{37}$.

С нашей точки зрения, включать компонент обусловленности в значение союза, даже на правах факультативного компонента, не следует. Если мы рассматриваем не конструкции в виде изолированных предложений, как в (31), а реальные единицы дискурса, то (31) вполне может быть употреблено при полной независимости конъюнктов (правда, при этом в связи с перестройкой риторической структуры выска-

³⁷ В.З. Санников, *Русские сочинительные конструкции*, с. 186.

звания изменится и его интонационный контур), ср. изолированное (31) и то же предложение в контексте – (31'):

- (31') [Опять у нас в команде не хватает игроков.] Коля\ / ушел домой, и Петя\
 остался в школе.

(Интонация при обусловленности конъюнктов другая: *Коля ушел домой/, и Петя остался в школе\.*) В (31') соединяемые части связаны Конъюнкцией. Едва ли мы в процессе интерпретации дискурса сначала строим предположение о каузальной связи между конъюнктами, а потом отбрасываем его под влиянием контекста. Скорее, мы выводим актуальное РО между конъюнктами на основании инвариантного языкового значения союза *и* ('X имеет место, Y имеет место'), сведений, почерпнутых из контекста, и наших знаний о мире. Тогда РО Конъюнкция будет установлено при отсутствии подходящего сценария в наших знаниях о мире и наличии в контексте общей темы, с которой конъюнкты связаны идентичными отношениями, и тем самым, по ван Дейку, косвенно связаны между собой. В нашем случае они связаны с ядерной ДЕ *Опять у нас в команде не хватает игроков* при помощи РО Неволитивной причины.

3.2. РО, выражаемые союзом и в предложениях «с негативной квалификацией связи»

В этом типе предложений с несобственно соединительным значением «констатируется совмещение несовместимого, или соединенность несхожего, различного; соединительное функция союза *и* осложнена здесь противительным, противительно-уступительным или сопоставительно-уступительным значением³⁸, см примеры (32):

- (32) а. Он хотел встать с дивана, и не мог.
 б. Мозг у пингинов крохотный, и где-то в этом мозгу есть клетки, деятельности которых может позавидовать изощренный мозг человека.
 в. Меня мамка тащит, тащит, как-то странно, и вытащить не может³⁹.

Если в предложениях с «положительной квалификацией связи» союз *и* присоединял конъюнкт, по своему содержанию отвечающий ожиданию, возникающему на базе содержания первого конъюнкта ('А обычно вызывает Б'), то в предложениях типа (32) картина обратная: *и* присоединяет конъюнкт, не отвечающий ему. Такое семантическое отношение между конъюнктами при союзе *и* соответствует симметричному РО Противопоставления (Discord)⁴⁰, если конъюнкты содержат ситуации, равноценные для сюжета, как в примерах (32а, в), или асимметричному РО Уступки (Concession), как в примере (32б), где первый конъюнкт является сателлитом, а

³⁸ *Русская грамматика*, Том II, с. 619; примеры (32а, б) из этого же источника.

³⁹ Пример из *Рассказы о свидениях*, А. А. Кибрик – В. И. Подлесская ред.

⁴⁰ См. репертуар РО в *Ibid.*, сс. 438-440.

второй ядром (главное в содержании высказывания – не размер мозга пингвинов, а наличие в нем особых клеток; упоминание о размере мозга призвано усилить позитивное восприятие адресатом информации об особых клетках).

Специализированным средством выражения для РО Противопоставления в русском языке является союз *но*, а для РО Уступки – союз *хотя*, маркирующий уступительный сателлит (тот, в котором адресант признает нечто, что кажется несовместимым с содержанием ядра). Почему же вместо этих эксплицитных средств используется союз *и*, непосредственно выражающий только идею соединения двух ситуаций, но не их несовместимость? Е.В. Урысон, рассматривавшая соотношение значений союзов *и* и *но* в контекстах, где оба союза допустимы, см. (33):

- (33) а. Клубок покатился по полу, и остановился у порога
 б. Клубок покатился по полу, но остановился у порога

увидела различие в следующем: союз *и* сигнализирует о сохранении определенной «настроенности сознания», а союз *но* о «переключении» сознания. Но во всех ее примерах, в отличие от (32), второй конъюнкт не противоречил порождаемым первым конъюнктом ожиданиям, основанным на представлениях о мире⁴¹. Очевидно, что «сохранением настроенности сознания» вряд ли можно объяснить употребление союза *и* вместо *но* в случаях типа (32), где имеется такое противоречие.

Попробуем объяснить случаи употребления *и* в типично «противительных» контекстах. В (32а) первый конъюнкт слабо обуславливает второй в соответствии со знаниями о мире: если кто-то хочет встать с дивана, то он обычно способен / может это сделать. Заметим, что если в (32а) заменить второй конъюнкт на семантически ему противоположный, то получится аномальный результат (34), а та же трансформация в (33а) даст нормальный результат (35), что свидетельствует о различии в интерпретации отношения между конъюнктами в (32а) и (33а):

- (34) ??Он хотел встать с дивана и смог.
 (35) Клубок покатился по полу и перекатился через порог.

(34) может быть уместным только в ситуации, в которой вставание для субъекта сопряжено с преодолением каких-то препятствий и требует особых усилий. В норме, сообщая о намеренном действии Р некоторого лица Х, мы не предваряем эти сообщения констатацией того, что Х хочет совершить Р, а говорим просто Х совершает / совершил Р (например, *Он встал*), поскольку компонент ‘Х хочет сделать Р’ входит в семантику любого глагола действия. Сам факт, что высказывание начинается с констатации того, что Х хочет / хотел сделать Р, порождает импликатуру, что Р не реализовано. В этом смысле использование союза *и* в предложениях типа (32а) – это обычное для *и* использование в ситуации обусловленности (= соответствия ожидаемому). Только ожидаемое в таких случаях порождается не знаниями о нор-

⁴¹ Е.В. Урысон, Опыт описания семантики союзов, с. 312-313.

мальных следствиях ситуаций типа А, обозначаемой первым конъюнктом, а знаниями принципов и правил прагматики речевого общения. Несколько иначе обстоит дело с высказываниями типа (32в). Сравним упрощенный вариант этого примера (36а) с (36б):

- (36) а. *Меня мамка тащит, тащит и вытащить не может.*
 б. *Меня мамка тащит, тащит и, наконец, вытаскивает.*

Оба высказывания звучат одинаково естественно, поскольку в обоих случаях второй конъюнкт соответствует ожиданиям, порождаемым в первом. Редупликация глагола – способ выражения смысла 'продолжать совершать действие в течение времени, которое существенно больше, чем обычно требуется для совершения данного действия'. Такой смысл порождает двоякие ожидания: с одной стороны, сверхнормативная продолжительность усилий имплицитно подразумевает трудность достижения цели (ожидание: цель не будет достигнута), с другой стороны, она же порождает и противоположное ожидание: настойчивость в достижении цели часто ведет к успеху.

Таким образом, высказывания с «негативной квалификацией связи» при ближайшем рассмотрении оказываются особой разновидностью высказываний с «позитивной квалификацией связи», только ожидания, которым соответствует содержание второго конъюнкта, могут порождаться не нормативным сценарием, ассоциированным с первым конъюнктом, а имплицатурой первого конъюнкта. Несмотря на это, вид РО в данном типе высказываний (Противопоставление, Уступка) определяется объективным соотношением между содержанием второго конъюнкта и ожиданием, основанным на нормативном сценарии развития событий.

3.3. РО, выражаемые союзом И в присоединительно-комментирующих предложениях

Согласно *Русской грамматике*, в предложениях данного типа содержание первого конъюнкта так или иначе квалифицируется или оценивается во втором⁴².

Анализ примеров на данный тип употребления союза *и* показал, что в одних случаях конъюнкты связаны при помощи РО Оценки (Evaluation), в других – при помощи РО Интерпретации (Interpretation). РО Оценки определяется так: 1) сателлит S связывает ядро N со степенью позитивности отношения адресанта к N; 2) интенция адресанта: адресат осознает, что S оценивает N и осознает приписываемую им оценку. Этот вид РО иллюстрируют примеры в (37):

- (37) а. *И она будет драться за тебя, зубами вцепится, не отдаст – и права⁴³;*
 б. *Ты ничего не сказала мне, и это плохо⁴⁴.*

⁴² *Русская грамматика*, Т. II, с.620.

⁴³ *Ibidem*.

⁴⁴ *Объяснительный словарь*, с. 133.

О присутствии РО Оценки свидетельствует эксплицитное или имплицитное оценочное значение предиката в конъюнкте-сателлите (*хорошо, прав, верно, огорчительно, не может не радовать* и т.п.).

РО Интерпретации определяется так: 1) сателлит S соотносит ядро N с системой (framework) идей, не связанной с самим N и не связанной с областью позитивных оценок адресанта; 2) интенция адресанта: адресат осознает, что сателлит S соотносит ядро N с системой идей, не связанной с информацией, представленной в самом N. Ср. (38):

- (38) а. Человек должен трудиться, и в этом одном заключается смысл и цель его жизни⁴⁵.
 б. За все время своего существования футуризм не создал ни одного прозаика ... И это очень характерно для футуризма – течения прежде всего эмоционального, «женского»⁴⁶.

И при РО Оценки и при РО Интерпретации конъюнкт-сателлит, как правило, следует за ядерным конъюнктом и содержит анафорическое местоимение *это*, отсылающее к ядерному конъюнкту. Но сателлит может и разрывать его, как в примерах (39)⁴⁷:

- (39) а. Особое место занимают – и это очень странно – лоскутные одеяла!
 б. ... сейчас альпинизму (и это очень плохо!) должна учиться только профессиональная армия...

4. Заключение

Итак, анализ материала грамматик и словарей показывает, что союз *и* в дискурсе может быть маркером многих риторических отношений. Это симметричные РО Конъюнкция, Последовательность, Следование, Противопоставление и асимметричные РО обстоятельство, Уточнение, Уступка, Волитивная и Неволитивная причина, Волитивный и Неволитивный результат (в частном случае – Эмоциональная реакция), Свидетельство, Условие, Оценка и Интерпретация. При всей широте своего риторического потенциала, союз *и* не употребим при всех презентационных РО, кроме РО Свидетельство, а также при таких фактических РО, как Альтернатива (Otherwise), Цель (Purpose), Решение (Solutionhood), Независимость (Unconditional), Отрицательное условие (Unless), и при множестве других РО, введенных дополнительно к основным⁴⁸.

⁴⁵ *Русская грамматика*, Т. II, с. 620.

⁴⁶ Национальный корпус русского языка.

⁴⁷ Примеры (39) также взяты из Национального корпуса русского языка.

⁴⁸ См. *Рассказы о сновидениях*, А.А. Кибрик – В.И. Подлесская ред., сс. 438–440.

Соотношение выделяемых в РГ-80 типов значений, выражаемых предложениями с союзом *и*, с риторическими отношениями между конъюнктами, которые в них реализуются представляет следующая таблица:

Тип значения предложения	Риторическое отношение	
Собственно соединительное	Конъюнкция	
	Обстоятельство	
	Уточнение	
Несобственно соединительное		
	1) с позитивной квалификацией связи	
	а) без обусловленности	Последовательность
	б) с обусловленностью	Следование
		Волитивная причина
		Неволитивная причина
		Волитивный результат
		Неволитивный результат
		Свидетельство
		Условие
	2) с негативной квалификацией связи	Противопоставление Уступка
	Присоединительно-комментирующее	Оценка Интерпретация

Общим языковым значением союза *и* для всех его употреблений, кроме тех, в которых он выражает РО Условия, является логическое значение конъюнкции: 'X имеет место, Y имеет место'. Установление конкретного РО, отражаемого при помощи союза *и* в дискурсе производится под влиянием факторов трех типов: языковых (лексические значения конкретизаторов, пропозициональная семантика конъюнктов, грамматическая семантика их предикатов, анафорические отношения между конъюнктами), экстралингвистических (представления о нормальном ходе событий), дискурсивных (соотносительная важность соединяемых ДЕ в семантической структуре дискурса, характер их «внешних» связей с другими ДЕ).

THE INTERNET AS A RESOURCE FOR ENGLISH LANGUAGE INSTRUCTION

RANDI REPPEN

This day and age of easy internet access and so many resources available online both for teachers and students raises many questions. What do these resources mean for English language instruction? How can teachers and students best make use of internet resources to enhance language learning? These questions related to the use of internet resources for language teaching can be approached in the same manner as any questions related to what we choose to use in our language classes. As teachers we need to determine how the material fits with our language teaching goals and our learners. Do the materials provide us, as teachers, with additional resources? Do the materials provide our learners with meaningful practice? No matter the material, these questions always need to be considered by teachers when selecting material for classroom use. This paper looks at some of the resources and tools for language learning that are available online. It also explores how these can be used effectively for English language instruction or as resources for teachers in lesson planning and preparation.

Resources for teachers and learners

The students in any language classroom bring a diverse range of experiences ranging from differences in exposure to academic writing in both their first language (L1) and second language (L2), different cultural and educational backgrounds, and different learning styles and preferences. This diversity can pose challenges for teachers. The internet can help to address some of these differences by allowing teachers to provide individual learners opportunities for additional practice with skills or aspects of language that are challenging for them, and also encouraging autonomous learning.

There are a plethora of sites that have wonderful resources for language teaching that provide teachers with useful resources for a variety of language tasks. Using a search engine (e.g., google, yahoo) and entering certain key words such as “ESL/EFL lesson plans” or “ESL/EFL activities” will result in long lists of sites that offer teaching materials and ideas. Of course, not all sites are equally worthwhile. But setting some time aside to look through some sites can result in some resources for teaching. When considering using internet resources in language classes, there are some questions that teachers should ask.

Below is a list of questions that provide a useful starting point for deciding if a particular site is worth using in a class or as a resource for individual learners.

Site evaluation checklist

- How do I want to use this site?
- Does the site match my purposes/ goals?
- Does the site do what it says it will do?
- Is the site stable, or does it crash/freeze my computer?
- Are the instructions clear and easy to follow?
- (Particularly relevant if learners will be using the site on their own.)
- Is there a user fee? Does the fee match the use that I anticipate? In other words is this a good value¹?

In addition to sites hosted by individuals, groups, or companies, most of the major publishers have resources for teachers. For example the ELT (English language teaching) webpage of Cambridge University Press will take the user to links that offer a range of teaching activities from vocabulary to grammar. There are also numerous sites that offer resources for vocabulary instruction. One of the most popular, and also one of the most useful vocabulary sites is Tom Cobb's The Compleat Lexical Tutor². The Compleat Lexical Tutor, in addition to offering a range of options for vocabulary assessment, allows teachers and students to enter texts and immediately see the vocabulary used in the text. The vocabulary from the text that has been entered is displayed according to various lists, for example, the words in the text that are found in the General Service List³, or in the various bands of Coxhead's⁴ Academic Word List (AWL). In addition to learning about the vocabulary of texts written by students, this site can also be used as a tool for teachers to discover the vocabulary load of particular readings. The reading texts can be entered into The Compleat Lexical Tutor and the teacher can immediately see the distribution of vocabulary and know if there are words that need to be pre-taught prior to her students reading the text, or if the text is too difficult for the students at this point in time. High intermediate and advanced learners can also benefit from using The Compleat Lexical Tutor. Students can enter their texts and see the range of vocabulary that they are producing and perhaps challenge themselves to increase the variety of vocabulary used in their texts. The TexLex tool on the Compleat Lexical Tutor site can also be a useful resource for comparing different drafts written by the same student.

Another extremely useful resource for both teachers and advanced students is the MICASE site. In addition to offering access to an amazing resource of academic speech (both transcripts and the sound files) collected at the University of Michigan, and representing a range language use in university settings (e.g., office hours, lectures, group discussion), the MICASE site has a collection of lesson plans and activities that use the

¹ R. Peppen, *Using Corpora in the language Classroom*, Cambridge University Press, Cambridge 2010, pp. 32-33.

² See Appendix A for more information on this and other online resources.

³ M. West, *A general service list of English words*, Longman, Green and Co., London 1953.

⁴ A. Coxhead, *A new academic word list*, "TESOL Quarterly", XXXIV, 2000, pp. 213-238.

MICASE corpus resources. These carefully planned lessons range from 'Listening for conversational patterns' to 'Hedging'. Several of the lessons make use of the sound files thus saving the teacher hours of searching and developing activities.

In addition to the spoken resources provided by the MICASE site, the University of Michigan also has a corpus of student papers that received a grade of A categorized by discipline. This allows both teachers and students to explore various aspects of academic writing produced by students. The over 2 million word corpus is user-friendly and has a number of useful search functions.

Online resources for speaking and writing

The internet is a rich resource for introducing students to a variety of text types, and for providing valuable listening practice, particularly in EFL contexts. In the past students and teachers in EFL contexts often did not have access to a range of different written or spoken text types. Now, the internet makes a wide range of written and spoken material readily available. The range of different texts that are available online can be used to raise student awareness of how different features (e.g., vocabulary, grammatical structures and textual organization) are used across different types of texts⁵. Students can be asked to compare different types of texts. Using online newspapers, students can be asked to compare letters to the editor with feature stories. These can be compared at various levels such as simply differences in format, to level of informality, to use of nominalizations, and so on. Another useful activity can be to take opposing viewpoints presented in a news article, or in the letters to the editor section and examine the types of evidence presented and the grammatical features that are used for overt or subtle persuasion. In addition to the variety of written texts that are available, podcasts and wikis are more recent resources that are of tremendous value to teachers and students, particularly in EFL contexts.

Podcasts are digital audio files that are available online and can be used to provide a range of listening activities. Podcasts have numerous benefits for EFL and ESL classrooms. First, they expose students to a number of different speakers, something that is not always an easy task, particularly in an EFL context. Second, they can be listened to several times, and for different purposes (e.g., getting the gist vs. getting the details). Third, because of the variety of topics available in podcasts, they can be integrated into content based lessons as additional sources of information thus providing focused listening activities. Finally, podcasts provide another opportunity to explore the different uses of oral language, thus allowing students to compare and contrast features found across podcasts from various settings and situations, or to compare features found in podcasts with those found in written texts. For example, a podcast of a particular event could be

⁵ See I. Blatt, *Internet writing and language learning*, in *Writing across languages*, G. Brauer ed., Ablex, Stamford CT 2000, pp. 89-98; B. Dieu, *Blog for language learning*, "Essential Teacher", I, 2004, pp. 26-30; T. Nelson, *Using computers to teach writing in the FL classroom*, in *Writing across languages*, pp. 99-115.

compared with a written account of that same event. In addition to listening to podcasts, students can also produce podcasts. This provides an authentic listening activity whose audience extends beyond the language classroom.

Wikis are another useful resource for the language classroom. The most well known wiki is the online encyclopedia, Wikipedia. A wiki is a software program that allows users to create webpages in any browser (e.g., Mozilla Firefox, Internet Explorer) that then allows users to write collaboratively online. Pbworks is a popular, user-friendly, free wiki program that has been used by teachers to set up class wikis. A teacher can set up a class page in Pbworks that will allow students in the class to create documents and collaboratively revise documents. The class page can be set up so that only students from the class can enter. Wiki sites are often used to encourage peer editing and revision in writing classes.

Online resources for creating activities

Instead of always using the materials provided by the textbooks teachers often create or adapt activities that suit the needs of their learners or teaching settings. Hot Potatoes is a program that is available online that can be used by teachers to create activities for language classes. The activities that are created using Hot Potatoes can either be used as activities that are available on local computers, or the more common use is to post the activities to a webpage. The activities that can be created using Hot Potatoes include close or gap-fill exercises, multiple choice questions, crossword puzzles, word or sentence scrambles and also timed reading activities. The Hot Potatoes site has an easy to follow online tutorial and also links to numerous activities that have been created by Hot Potatoes users around the world and that represent a wide variety of languages.

An advantage of creating online modules with Hot Potatoes is that they can be designed to target specific needs. For example, Reppen and Vásquez⁶ created an online Scavenger Hunt for students in the IEP (Intensive English Program) using Hot Potatoes with a two-fold goal: first, to determine if students enrolled in the program had the computer skills needed to carry out web searches; second, to acquaint students with the resources available on the campus where the students were taking classes (e.g., library facilities, cafeteria hours of operation, recreation options, etc.). In addition Reppen and Vásquez created a set of linked modules designed to address issues related to academic writing. These modules included activities that practiced citing source materials, and also a set of activities that led students through series of guided activities that involved choosing and narrowing a paper topic.

⁶ R. Reppen – C. Vásquez, *Using on line academic writing modules in an IEP environment*, in *Computers in the Language Classroom: From Theory to Practice*, S. Rilling – E. Hanson-Smith ed., TESOL, Alexandria VA 2006, pp. 41-51.

In Figure 1 the reader can see how colored fonts are used in the module on paragraph writing to focus student attention on the various parts of a paragraph. Figure 2 is a screen shot from an activity that guides students through the task of writing an academic paper.

Read the following paragraph about ocean currents:

Scientists believe that ocean currents have a significant influence on the Earth's climate. **For example**, the Gulf Stream carries warm water northward from Cuba to Newfoundland, which causes the European coastal climate to be moderate. **Therefore**, much of Great Britain experiences winters which are as mild as those in Florida, which is much further south. In addition, the Kuroshio current affects climates of the western Pacific as it moves northward from the Philippines, although its effects are less than those of the Gulf Stream.

To continue the module, click below to learn more about topic sentences:

[Topic Sentences](#)

Figure 1. Using Noticing for writing a paragraph. Colored fonts (in the webpage underlined is red, bold is green and the rest of the text is blue) are used to focus student attention.

How do I write an introduction?

I. The introduction:

- Javier can begin by writing a one-sentence statement (a thesis) that sums up the focus of his essay. What could he write?
 Help him by writing a statement in the box below:

- When you're finished writing, you can click [here](#) to compare your statement with Javier's.

- What else could Javier put in his **introduction**? Often, **introductions** include background information about the topic. This also helps the reader to better understand what the essay is about. Where could Javier find background information on his topic, the TOEFL?
Click [here](#) to look back at his annotated bibliography.
- In the box below, type the name of the source from Javier's annotated bibliography which can provide him with background information about the TOEFL:

After you've typed the answer, click [here](#) to check it.

- Now Javier has two things for his introduction: a thesis statement and background information. Click here to see what the introduction actually looks like.

What's next? Javier must write the BODY of his paper.



Click

to read about how he will do this.

Figure 2. A guided activity for writing the various parts of an academic essay.

In addition to these more established approaches to using the internet, social networking sites offer additional options for having students write and create podcasts for an audience outside the language classroom. Also knowing that others will see the students' work often motivates students to take a bit of extra care with the writing or podcast that they are posting on their social networking site. Of course, with these sites teachers must also spend some time addressing the etiquette (or netiquette) of communicating in these spaces and also provide students with guidelines for safe interactions and what types of information should or should not be shared.

Two books that can be useful resources for teachers beginning to use online resources in the classroom are: *Tips for Teaching with CALL*⁷ and *Teaching and Researching Com-*

⁷ C. Chapelle – J. Jamieson, *Tips for Teaching with CALL*, Pearson Longman, New York 2008.

*puter-assisted Language*⁸. The former is filled with information about different websites that can be used to teach many aspects of language, while the latter provides a thorough, but reader-friendly, overview of the field of CALL (Computer Assisted Language Learning) and its various applications.

Online corpus resources

Online corpus resources provide an ever-expanding resource for teachers. In the earlier section, *Online Resources for Speaking and Writing*, the reader was introduced to some of the resources available from the MICASE corpus. Although there are no doubt other online corpora, this section will focus on MICASE and the corpus holdings that have been developed by Mark Davies⁹, particularly the Corpus of Contemporary American English (COCA) and the Time corpus. These online corpora are a rich resource for a variety of language learning activities. All three of these corpora (i.e., MICASE, COCA and Time) are tagged for parts of speech (POS). This means that each word in these corpora has been labeled as to its grammatical category. This allows users to search the corpus in very advanced ways to find out about specific grammatical distributions, word plus grammatical associations, and also to disambiguate words that have multiple functions. For example, the word *can* might be a noun or a modal depending on its use. A corpus that has been tagged for parts of speech can greatly aid in searches. For readers who want more information on the tagged corpora, or on corpus linguistics in general see *Corpus linguistics: Investigating language structure and use*¹⁰.

Other than MICASE, the other two corpora in this section currently do not have lesson plans or activities that are prepared and ready for use. These corpora still are valuable resources for both teachers and advanced language learners. In addition to much more complex tasks, teachers easily can use these corpora to practice vocabulary and also for creating activities for discovering word meanings from context. Using the concordance output from these corpora, learners are exposed to multiple instances of the target word in context and can use the context to help decipher the meaning of the word, or possibly the multiple meanings of the word. Even a supposedly simple word such as 'like' is worth exploring through the concordance lines. The screen shot in Figure 3 shows the concordance lines from the COCA for the word 'like'. However, because the lines are difficult to read from the screen shot in Figure 3, a few excerpts are provided in example 1 to show how the concordance lines provide context that learners can use to uncover the meaning of a word in context. Of course, in the actual display the target word, in this example, 'like', would be presented as the center word (as seen in the screen shot of

⁸ K. Beatty, *Teaching and researching computer-assisted language learning*, Longman, Harlow UK 2003.

⁹ See the Appendix for details.

¹⁰ D. Biber – S. Conrad – R. Reppen, *Corpus linguistics: Investigating language structure and use*, Cambridge University Press, Cambridge 1998.

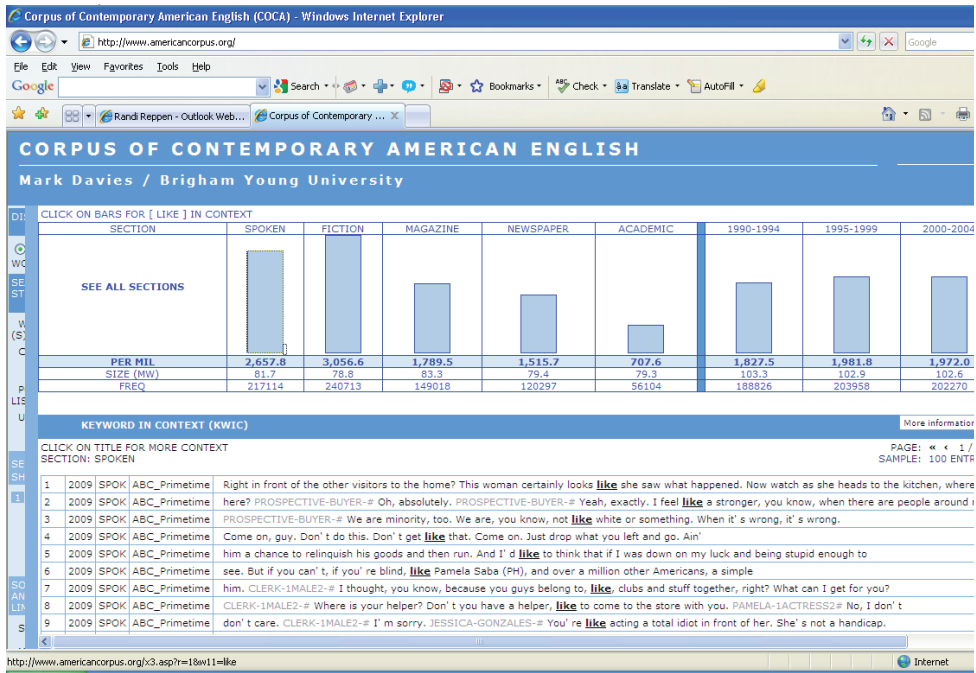


Figure 3. A screen shot of concordance lines from the COCA corpus.

Example 1. Concordance lines for the target word 'like'

yeah he seems to feel really **like** he's doing the right thing and he is
 It feels **like** maybe she made a compromise but it's like
 But, I don't really **like** going with Anne Marie because she doesn't **like** to stay
 that's only eight pounds a month which is **like** twelve dollars, twelve fifty
 He eats at least **like** four bowls of cereal a day like in addition to **like**

To go into more detail about using corpora for language learning is beyond the scope of this paper. However for readers who are interested in learning more about using corpora as a resource for language learning there are two books that address this topic: *From corpus to classroom*¹¹ and *Using corpora in the language classroom*¹².

¹¹ A. O'Keefe – M. McCarthy – R. Carter, *From Corpus to Classroom*, Cambridge University Press, Cambridge 2007.

¹² R. Reppen, *Using Corpora in the language Classroom*, Cambridge University Press, Cambridge 2010.

Conclusion

Online resources can provide teachers and learners with many exciting opportunities for expanding the domain of language learning to outside the traditional classroom by providing real world examples of texts in use and also by providing authentic audiences for learners' spoken and written texts. The resources that are available online are particularly relevant for EFL contexts where obtaining a wide range of spoken and written texts in the target language can present quite a challenge. In this rapidly developing area of online resources, the next five years promise to bring changes that will continue to enhance our language teaching resources and tools in ways that are almost impossible to imagine at this point in time.

Appendix A: Examples of Useful Web Resources

The Academic Word list: www.vuw.ac.nz/lals/research/awl/
Information about the Academic Word List and lists from the Academic Word List.

Academic Vocabulary: www.nottingham.ac.uk/~alzsh3/
A site with activities based on the Academic Word List.

AntConc: www.antlab.sci.waseda.ac.jp/software.html
A freeware concordancing program that creates word lists, keywords in context, keywords, and collocates.

Cambridge University Press ELT: www.cambridge.org/elt/resources/
This site provides links to activities and lesson plans for a variety of teaching topics.

Compleat Lexical Tutor: www.lextutor.ca/
A tremendous resource for vocabulary teaching and assessment. This site allows users to input texts and get information about the vocabulary used in the text.

Corpus.BYU.edu: corpus.byu.edu
This links to many corpora that are searchable through Mark Davies interface. This site has one of the best interfaces with the BNC for word and phrase searches that include graphs and tables of search results by register.

Corpus of Contemporary American English (COCA): www.americancorpus.org
A 400+ million word corpus of American English arranged by register, including news, spoken, and academic texts. The texts in this corpus are from 1990 to the present. This site allows the user to also search by part of speech (POS).

Gcast: www.gcast.com
A free site that allows users to create podcasts.

Hot Potatoes: hotpot.uvic.ca
The homepage for software that can be used to create a variety of online activities. Also a source of

many interesting links to activities created by other language teachers for a variety of languages.

MICASE: micase.elicorpora.info

Transcripts and audio from a searchable corpus of academic spoken language.

MICUSP: micusp.elicorpora.info

A corpus of student papers that is searchable by a number of different specifications (e.g., abstracts, citations etc.)

NASA: www.nasa.gov/multimedia/podcasting/

Podcasts made by scientists and students with scripts available for many of the podcasts.

National Public Radio: www.npr.org

National public radio free access to audio files of newscasts and also numerous podcasts across a range of topics.

Pbworks: pbworks.com

A site with free resources for creating basic wiki pages.

Podcasts: Podcast.com

A site with links to a variety of different podcasts.

UGRU UAEU: www.ugru.uaeu.ac.ae/concordance/

Vocabulary learning based on the Academic Word List featuring concordance activities.

NOTE E DISCUSSIONI

Des espaces mnémoniques de Proust à la mémoire vivante de la littérature

Compte-rendu de Guillaume Perrier, *La Mémoire du lecteur. Essai sur Albertine disparue et Le Temps retrouvé*, Classiques Garnier, Paris 2011 (Bibliothèque proustienne, 2), 318 pp.

L'essai de Guillaume Perrier est un ouvrage fin et brillant qui se lit avec plaisir. L'objectif du livre est de répondre à la question suivante: comment peut-on envisager la mémoire issue d'un texte littéraire? D'après Cicéron ainsi que la *Rhétorique à Hérennius*, mémoire et écriture sont en effet à considérer comme deux sœurs jumelles, la mémoire étant conçue comme une "écriture mentale". Perrier interroge les rapports entre écriture et mémoire à partir de la *Recherche* de Proust, ouvrage où les expériences de mémoire du héros-narrateur ne sont peut-être pas sans rapport avec la mémoire "contextuelle", c'est-à-dire la mémoire des différentes parties d'un texte au cours de la lecture¹. S'approchant du septième tome du roman, le lecteur de la *Recherche*, même le plus ferré, ne saurait pas se rappeler de la totalité des pages qu'il a lues: une mémoire totale, voire monstrueuse, serait un obstacle majeur à la compréhension. Si la lecture de Proust exige alors, paradoxalement, une certaine dose d'oubli, les deux derniers tomes (*Albertine disparue* et *Le Temps retrouvé*) semblent thématiser cette nécessité tout en multipliant le nombre des rappels narratifs. Proust semble donc insérer une véritable stratégie visant à organiser la mémoire contextuelle de son texte. L'ensemble de ces tactiques (rappels, images littéraires, disposition des lieux fictionnels) grave plus profondément la matière romanesque dans la mémoire du lecteur, en constituant ainsi une nouvelle forme d'art de la mémoire².

Le point de vue choisi par Perrier se trouve donc sur le clivage entre l'analyse d'une nécessité pragmatique de Proust (l'art de la mémoire) et la réception de l'œuvre. L'étude des rappels mémoriels inventés par Proust occupe les trois premiers chapitres de l'essai; les trois derniers, les plus intéressants, sont axés sur la création d'un contexte artificiel d'images, susceptibles d'être remémorées par le lecteur (la mémoire dite "artificielle").

Dans le chapitre I, Perrier débute son enquête en précisant que la mémoire du lecteur n'est pas une faculté donnée *a priori*, mais plutôt un processus déterminé par certaines configurations du texte. Chez Proust, elle peut s'appuyer sur les formes "explicites" de mémoire dans le texte, autrement dit sur les souvenirs formulés verbalement. *Albertine disparue* et *Le Temps retrouvé*³ sont très riches en rappels de ce type, si l'on considère comme "rappel" toute expression linguistique et narrative de la mémoire explicite. On y trouve des rappels à court terme ainsi que des rappels à long terme, comme l'évocation du bruit de la sonnette de Combray, remémorée deux pages avant la fin du *Temps retrouvé*.

Si la progression de la portée mémorielle est croissante et régulière dans ces deux tomes, c'est que l'enchaînement des rappels narratifs est censé créer le soubassement de l'effort mémoriel exigé du lecteur. Cependant, celui-ci risque de buter contre les limites de sa mémoire, lorsque l'antécédent des rappels se trouve par exemple au début du roman. Le lecteur savant ou le critique seraient-ils les seuls à pouvoir accéder à la totalité des significations de la *Recherche*? Pour sortir de l'impasse provoquée par une œuvre trop longue et inintelligible, Proust aurait donc la nécessité d'inscrire une mémoire surhumaine, "artificielle" dans les plis de l'écriture. Cette nécessité serait de plus en plus évidente à partir du décalage structurel provoqué par l'accroissement du cycle de *Sodome et Gomorrhe*, que l'écrivain n'avait pas prévu auparavant.

Un autre aspect, souligné dans l'essai, est l'importance accordée à la réélaboration stylistique de certains passages qui jouerait un rôle important pour la mémoire du lecteur: citant les analyses de Bartlett en psychologie expérimentale, Perrier relève que "le style, s'il n'est presque jamais remé-

¹ Définition de M. Charles, *Introduction à l'étude des textes*, Seuil, Paris 1995.

² Proust se rapproche de la réflexion de Théodule Ribot qui avait théorisé la nécessité de l'oubli au sein de la mémoire. Cf. Th. Ribot, *Les Maladies de la mémoire* [1881], Alcan Éditeur, Paris 1906.

³ M. Proust, *À la Recherche du temps perdu*, J.-Y. Tadié ed., Gallimard, Paris 1987-1989 (Bibliothèque de la Pléiade), 4 vol.

moré avec exactitude par les lecteurs de récits, n'en produit pas moins un effet puissant et immédiat au moment de la lecture" (pp. 40-41). Il cite ainsi les figures de répétition, qui permettent un ancrage dans la mémoire à long terme, ainsi que l'hypallage ou la synesthésie considérées comme facteurs de mémorisation du texte. Or, si Proust rejoint ici les procédés traditionnels de la mnémotechnique médiévale, Perrier confirme en même temps les recherches en cours sur la configuration stylistique de la synesthésie chez Proust⁴.

Si le recours aux rappels n'est pas une spécificité du récit proustien, l'auteur de l'essai remarque une modalité typique de l'association évoquée par le texte: un détail du récit peut souvent faire "rappeler quelque chose" par association mentale. Le lecteur de Proust est susceptible de faire une expérience spontanée de remémoration non formulée par le narrateur. Parmi les nombreuses typologies identifiées, on trouve aussi des faux rappels ou des rappels ambigus. C'est le cas de la proposition à propos du "raidillon aux aubépines" qu'on lit dans la lettre que Gilberte a adressée au héros dans *Le Temps retrouvé*: l'attribution correcte du rappel contenu dans cette formule provoque en effet des glissements de la mémoire (de celle du héros à la sollicitation d'une mémoire collective ou historique). Toute une "stratégie secrète" (p. 50) destinée au réveil de la mémoire semble alors se profiler dans l'œuvre de Proust.

Dans le chapitre II, Perrier montre les rappels en action: dans les deux derniers tomes de la *Recherche*, il relève en effet l'enchaînement entre des rappels "pleins" et des rappels "vides", c'est-à-dire le souvenir des faits que l'on ne trouve pas dans la version définitive du texte. Il cite par exemple l'expérience de réminiscence dans la cour de l'hôtel de Guermantes: la "sensation ressentie jadis sur deux dalles inégales du baptistère de Saint-Marc" (*Le Temps retrouvé*, IV, p. 446) ne renvoie que partiellement à un épisode précédent. Le "pavage" du baptistère avait été mentionné dans *Albertine disparue*, mais aucune remarque n'avait été donnée d'une disparité des dalles ou d'un déséquilibre du héros. On trouve cependant le signe attendu dans un passage supprimé du Cahier 48. L'auteur conclut alors que la série de souvenirs "vides" ou "pleins" efface souvent les limites entre contexte (ce qui a été écrit) et hors-texte.

Au fur et à mesure que la fin de l'ouvrage s'approche, lorsque les distorsions chronologiques augmentent, c'est au lecteur de reconstruire l'ordre temporel précis au moyen des rappels analogiques, qui deviennent ainsi un instrument herméneutique. C'est le cas de Saint-Loup qui subit à la fin d'*Albertine disparue* un processus d'interprétation rétrospectif à propos de ses goûts sexuels: en expliquant les divers aspects de Saint-Loup, le lecteur prolonge l'activité mnémonique du héros-narrateur. Ailleurs, il lui arrive même de rectifier les incompréhensions du héros-narrateur. La mise en question des relations causales chez Proust sollicite par conséquent le travail actif du lecteur.

À la célèbre visée rétrospective de la "Matinée chez la princesse de Guermantes" est dédié le chapitre suivant. C'est en effet un épisode qui appelle continuellement la coopération du lecteur, d'autant plus que le dernier tome de la cathédrale proustienne n'a pas été mis au point par l'écrivain. De concert avec le point de vue qu'il a choisi, Perrier insiste sur le processus temporel au moyen duquel se manifeste cette allégorie, qui semble différer continuellement sa signification. L'enjeu est double: le héros-narrateur est ici le lecteur de sa propre histoire; mais le lecteur réel concourt au même résultat. On peut relever l'insistance sur les métaphores "spatiales" employées comme des aide-mémoires: Mlle de Saint-Loup est la jonction des deux "côtés" géographiques de Swann et de Guermantes; les amours passées sont résumées dans une vision "panoptique" qui déploie l'espace de la mémoire (cf. l'image du "calendrier", que Proust a pu lire dans le livre d'É. Mâle⁵, à propos des allégories des saisons et des signes du zodiaque que l'on trouve dans les églises médiévales). En s'appuyant aussi sur les avant-textes, Perrier démontre de façon convaincante que l'écrivain semble réinventer les formes allégoriques et didactiques inspirées de l'iconographie médiévale. Néan-

⁴ Cf. M. Verna, *La synesthésie comme véhicule d'extase dans le «Côté de chez Swann» de Marcel Proust*, Actes du Colloque "Linguistique et Littérature. Diachronie et Synchronie. Autour des travaux de Michèle Perret" (Chambéry, 14-16 novembre 2002), CD ROM Université de la Savoie, Chambéry 2006, pp. 233-247.

⁵ É. Mâle, *L'Art religieux du XIII^e siècle en France*, Ernest Leroux, Paris 1898.

moins, perversions et ambiguïtés ne manquent jamais dans le texte: c'est pour cela que l'auteur peut affirmer que l'écrivain est en train d'esquisser une forme moderne du roman allégorique.

Les références à l'allégorie se déploient au cours du chapitre IV qui constitue le noyau de l'essai, voire la partie la plus originale: le récit de la "Matinée" du *Temps retrouvé* est considéré comme la mise en œuvre d'un nouvel art de la mémoire. Depuis ses origines mythique (Simonide de Céos), la mnémotechnique ou art de la mémoire artificielle n'a cessé d'attirer la réflexion des rhéteurs et des orateurs, surtout au Moyen-Âge. Cette technique consiste essentiellement à placer des images "saisissantes" dans un espace mental, pour se remémorer les choses qu'elles représentent. Deux applications dérivent de cette technique: la mémoire qui concerne les "choses" (le contenu à retenir), celle qui se rapporte aux "mots" (l'expression linguistique de ce contenu). Les deux sont exploitées par Proust.

En appliquant les analyses de F. Yates⁶ à la *Recherche*, et tout en tenant compte de l'ambiguïté de Proust par rapport à la vision, Perrier montre que même si le sens déclencheur de la mémoire est rarement visuel chez Proust – les protagonistes étant surtout les autres sens –, le "contenu" du souvenir consiste en un déploiement visuel qui rejoint donc les images mentales "frappantes" de l'art de la mémoire⁷. Sur ces procédés se greffe la coopération du lecteur: en vertu de leur richesse visuelle, les souvenirs se gravent dans la mémoire de celui qui lit. Le texte littéraire produit alors des images comparables à celles de la mnémotechnique.

Le texte proustien semble donc préconstruire la mémoire du lecteur à travers la médiation de deux procédés dérivés de l'art de la mémoire médiéval: l'allégorie peinte ou sculptée et l'architecture religieuse. Pour le premier cas, Perrier réinterprète brillamment le rôle des fresques de Giotto dans le roman, vu que ces allégories sont composées suivant les canons de la mémoire artificielle. Il retrace ensuite la mnémotechnique de la couleur rouge, un motif erratique dans la *Recherche* mais qui pourrait renvoyer aux indications contenues dans la *Rhétorique à Hérennius*, qui recommandait d'embellir les images à retenir avec des "couronnes ou des habits de pourpre"⁸. En ce qui concerne le modèle mémoriel de la cathédrale médiévale, Perrier suit le développement de ce paradigme à partir de la traduction de Ruskin (*La Bible d'Amiens*) jusqu'à la réformulation de la "pierre angulaire" de l'Évangile, qui se modifie chez Proust en une pierre d'achoppement, les "pavés inégaux"; le déséquilibre serait le fondement de l'entreprise littéraire de la *Recherche*.

Proust insère aussi dans son roman des exemples de "mémoire des mots", une forme complémentaire à la "mémoire des choses". Certaines rêveries sur les noms de villes (le "dais architectural" contenu dans le nom "Florence") semblent continuer les pratiques médiévales de l'étymologie: d'après Jacques de Voragine, les jeux sur le signifiant du nom n'ont pas de prétention scientifique mais visent à libérer l'énergie contenue dans le mot. Voilà pourquoi chez Proust les toponymes de Combray et de Balbec se doublent d'une image "étymologique" qui, tout en étant inexacte ou fautive, les rend mémorables. Si "le mot est bien le 'corps conducteur' de l'émotion du héros" (p. 202), la théâtralité de certains surnoms ("Octave dans les choux") ou de certains syntagmes ("Rachel quand du Seigneur") répétés à plusieurs reprises dans le roman accomplirait la même fonction⁹.

Le chapitre V continue à énumérer les caractéristiques de l'*ars memoriae* de Proust à travers l'insertion de l'oubli comme donnée fondamentale de l'édifice mémoriel issu de la *Recherche*. Loin d'être négatif, l'oubli préserve le souvenir de la dégradation et permet d'en retrouver toute sa pureté. *Albertine disparue* a été défini par l'écrivain comme une étude sur l'oubli¹⁰, et ce "trou de mémoire"

⁶ F. Yates, *L'Art de la mémoire* [1966], trad. D. Arasse, Gallimard, Paris 1975.

⁷ Ce qui est cohérent avec les recherches scientifiques et linguistiques conduites jusqu'à présent sur la synesthésie, qui démontrent que la plupart des échanges sensoriels sont de type ascendant: soit du goût ou de l'odorat (sens 'bas'), à l'ouïe ou à la vue (sens 'hauts' ou nobles). Je remercie Marisa Verna pour ces indications.

⁸ Pour le lien entre couleur et mémoire et, par conséquent, entre couleur et temporalité je me permets de renvoyer aussi à mon essai *Proust en couleur*, H. Champion, Paris 2012 (Recherches proustiennes, 23).

⁹ Cf. à ce propos A.I. Squarzina, *À propos de deux surnoms délocutifs proustiens*, "Revue italienne d'études françaises", I, 2011, 1, pp. 162-179 (<http://www.rief.it>).

¹⁰ Lettre à Robert de Flers [novembre 1917], *Correspondance de Marcel Proust*, Ph. Kolb ed., Plon, Paris 1970-

serait aussi un effet du cycle démesuré de *Sodome et Gomorrhe*. En suivant l'hypothèse de la psychologie expérimentale, selon laquelle l'oubli est essentiellement un phénomène d'interférence dû à un grand nombre de souvenirs, Perrier réinterprète le célèbre lapsus de la chambre 43 déjà analysé par Lavagetto¹¹, l'effacement de l'opposition entre le côté de chez Swann et le côté de Guermantes ainsi que l'épisode vénitien qui se conclut sur une méditation sur l'effondrement de la ville. À cet effondrement architectural correspondrait en effet l'édification d'une nouvelle architecture, celle de la mémoire, comme déjà indiqué par le récit mythique du poète Simonide.

Le dernier chapitre montre enfin la continuation de l'art de la mémoire chez les lecteurs de Proust. Des deux exemples analysés, Barthes et Czapski, le dernier est sans aucun doute moins connu et plus intéressant. Joseph Czapski, intellectuel polonais et lecteur passionné de Proust, a été détenu dans plusieurs camps de prisonniers soviétiques entre 1939 et 1941. Afin de résister à l'anéantissement moral provoqué par l'emprisonnement, il organise une série de conférences sur Proust, destinées aux officiers polonais, camouflées sous la forme d'un cours de langue française. *Proust contre la déchéance*¹² recueillit les notes de ces leçons orales: en lisant ces notes, on peut s'imaginer la représentation mentale de l'orateur en train de bâtir son discours. Czapski était évidemment un conférencier "sans livres". Les listes des thèmes et des noms propres de la *Recherche* s'organisent en schémas en arbres; les rappels côtoient les erreurs inévitables; les oublis suivent parfois des déformations voulues... le résultat est une véritable "cartographie" mémorielle (p. 284) de ce lecteur-orateur d'exception, qui semble continuer l'art de la mémoire de Proust. Au moyen de ces notes destinées à être transformées en discours oral, Czapski a tenté de rendre le flux du style du roman-fleuve; d'après Perrier, cela est la preuve vivante de la collaboration qui existe entre la mémoire artificielle de la *Recherche* et la mnémotechnique du lecteur proustien. Czapski confirme donc que la lecture de la cathédrale de Proust se métamorphose souvent en une expérience créatrice, comme l'écrivain l'avait prévu dans *Journées de lecture*.

En conclusion, l'originalité de l'essai n'est pas en question: la tentative de l'auteur de conjuguer l'art de la mémoire et la théorie de la lecture est l'un de ses points de force. Un autre aspect à signaler est la grande quantité des références qui forment le soubassement de cette enquête: au delà de la connaissance précise du texte de Proust ainsi que de ses cahiers de brouillon, la bibliographie démontre l'étendue des intérêts du critique, de la rhétorique à l'histoire de l'art, de la théorie de la réception à la psychologie expérimentale. Des disciplines apparemment très éloignées trouvent ainsi le moyen de dialoguer dans la progression de l'analyse, qui n'est jamais unidirectionnelle. Tout en cherchant les points de contact possibles, Perrier soutient ses hypothèses par le biais d'arguments probants, en évitant de tomber dans le piège d'un simple raccourci analogique.

Le style est loin d'être celui d'une thèse académique, même si l'essai est le fruit du remaniement de la thèse soutenue en 2009. Les références utilisées sont nombreuses mais la plupart sont reléguées en notes (toujours très précises), ce qui rend le flux de la lecture très agréable. On remarquera enfin la puissance synthétique de certaines formulations: de l'"amnésie topographique" (paragraphe du chapitre V) à la grande "toile d'araignée" de la mémoire vivante issue de l'organisme-*Recherche*; ainsi Proust anticipait (sans le savoir?) le réseau serré des neurones, parcouru par des traces "mnésiques" sans cesse interconnectées, déplacées, reconstruites.

1993, t. XVI, p. 292.

¹¹ M. Lavagetto, *Chambre 43. Un lapsus de Marcel Proust* [1991], Belin, Paris 1996.

¹² J. Czapski, *Proust contre la déchéance. Conférences au camp de Giazowietz*, Éditions Noir sur Blanc, Lausanne 1987.

RASSEGNA DI LINGUISTICA GENERALE

A CURA DI MARIO BAGGIO E MARIA CRISTINA GATTI

G. GRAFFI, *Due secoli di pensiero linguistico. Dai primi dell'Ottocento a oggi*, Carocci, Roma 2010, 493 pp.

Nell'ampia introduzione (pp. 17-80), l'A. traccia una panoramica sulla storia della linguistica a partire dall'Antichità classica fino alla fine del Settecento. Potrebbe apparire una parte estranea agli intenti dell'opera, ma secondo l'A., "se si vuole dare un'immagine almeno adeguata dello sviluppo della disciplina fino ai nostri giorni" (pp. 21-22), è invece indispensabile delineare, sia pur brevemente, l'intera evoluzione della riflessione sul linguaggio, sia essa di livello "alto", riconducibile cioè all'ambito della filosofia, oppure di livello "basso", ossia realizzata nel contesto della 'grammatica'. L'esposizione inizia quindi dall'Antichità classica e tratta anzitutto di Platone, di Aristotele, degli Stoici e degli Epicurei, in riferimento al versante della riflessione filosofica; continua poi con Dionisio Trace e Apollonio Discolo, Donato e Prisciano, rappresentanti rispettivamente della tradizione grammaticale greca e latina.

Passando al Medioevo, Graffi ricorda anzitutto Boezio, tratta poi dei Modisti e conclude con qualcosa di più ampio di quelli che egli stesso chiama "Cenni sul pensiero linguistico di Dante". La precisazione ci sembra doverosa per non rendere un'idea del tutto vaga e insufficiente dell'opera di Graffi. Poiché il numero degli studiosi ai quali si fa riferimento è complessivamente dell'ordine delle centinaia, l'A. è consapevole del possibile effetto di "elenco telefonico" che ne potrebbe derivare e dedica, fin dall'inizio, lo spazio sufficiente a delineare almeno gli aspetti salienti del pensiero di ciascuno degli studiosi citati e a ricostruire e precisare, sempre minuziosamente, i rapporti che intercorrono tra loro.

La terza parte dell'"Introduzione", dedicata al Rinascimento e all'Età Moderna, inizia con una sezione particolare, che Graffi manterrà poi in tutte le successive ripartizioni storiche

del testo. Egli inizia, infatti, tracciando un quadro dei "caratteri generali" dell'epoca, facendo cioè riferimento ai fatti storici più rilevanti, alle rivoluzioni scientifiche e all'affermarsi di nuove discipline nell'ambito della scienza, all'alternarsi delle grandi dottrine filosofiche, ossia a tutti quegli eventi che hanno influito profondamente sull'evoluzione del pensiero linguistico.

Per quanto riguarda gli studi linguistici di questo lungo periodo, una posizione di rilievo è attribuita dall'A. alla *Grammatica* e alla *Logica di Port-Royal*, ma vengono ricordati anche i tre autori più importanti del Cinquecento (G.C. Scaligero, Ramo, Sanctius) e numerosi studiosi del Sei-Settecento, come Cartesio, Locke, Leibniz, Du Marsais, Beauzée, Condillac.

Graffi può così affrontare l'argomento vero e proprio dell'opera: il pensiero linguistico degli ultimi due secoli. Anche in questo caso l'analisi è suddivisa in tre parti: la prima è dedicata alla linguistica dell'Ottocento, la seconda agli sviluppi della disciplina nella prima metà del Novecento; il pensiero linguistico della seconda metà del Novecento è trattato nell'ultima parte del lavoro.

Alla decisione dell'autore di dedicare il corpo dell'opera al pensiero linguistico dell'Otto e Novecento non è estranea l'idea che la linguistica come scienza abbia avuto inizio con la linguistica storico-comparativa. Pur ritenendo "certo non infondate" le critiche rivolte agli storici della linguistica che hanno considerato l'inizio dell'Ottocento come la data di nascita della fase "scientifica" della disciplina, contrapposta a quella "prescientifica", e senza voler con questo sminuire l'interesse e la fecondità della riflessione sul linguaggio dei millenni precedenti, una predisposizione del resto ampiamente dimostrata dall'A. in tutta l'"Introduzione", Graffi ritiene tuttavia che si possa considerare l'inizio dell'Ottocento come una "frattura" nella storia della linguistica e che l'opposizione tra una linguistica "scientifica" e una "prescientifica" non sia priva di un certo, sia pur parziale,

fondamento (p. 20). Le motivazioni che egli adduce sono sostanzialmente due: “il fatto che la linguistica abbia acquisito, dagli inizi dell’Ottocento, autonomia e riconoscimento istituzionali, e che, a partire da questa stessa data, abbia ottenuto una serie impressionante di risultati nuovi”. Tutto ciò, secondo Graffi, “rende legittimo considerare tale data come l’inizio di un’epoca radicalmente nuova nella storia della disciplina” (p. 83).

Nel secondo capitolo, dedicato alla linguistica dell’Ottocento, Graffi delinea quindi una storia della linguistica storico-comparativa indoeuropea partendo dai fondatori, F. Schlegel, F. Bopp, R. Rask, J. Grimm, per passare poi a Schleicher, “l’autentico sistematore della linguistica storico-comparativa indoeuropea” (p. 115), e arrivare infine ai maggiori esponenti della scuola “neogrammatica”: R. Brugmann, B. Delbrück, H. Osthoff e H. Paul.

Dopo aver parlato di Schleicher e prima di esporre il pensiero dei neogrammatici, l’A. traccia le linee fondamentali di quella che chiama “linguistica generale dell’Ottocento”, concentrandosi in particolare su tre studiosi: H. Steinthal, che “influenzò ben più di quanto si pensi oggi i linguisti della generazione successiva, in particolare i cosiddetti ‘neogrammatici’” (pp. 125-126), M. Bréal e soprattutto W.D. Whitney, che ha esercitato un’influenza diretta su Saussure.

Al pensiero di Saussure, “certamente il linguista più conosciuto e più rappresentativo dell’epoca compresa fra Ottocento e Novecento” (p. 212), è riservato uno spazio particolarmente ampio all’inizio del terzo capitolo. L’intero capitolo tratta del periodo storico che va dalla fine dell’Ottocento alla metà del Novecento e vengono individuati, oltre a Saussure, molti altri studiosi. La maggior parte di essi risulta comunque direttamente coinvolta negli sviluppi della linguistica saussuriana, ossia in quella corrente linguistica che si suole definire Strutturalismo. Si tratta, per esempio, di Bally e Secheyne, linguisti della scuola di Ginevra, di Jakobson e Trubeckoj, esponenti di spicco della scuola di Praga, di Brøndal e Hjelmslev, della scuola di Copenaghen, e di First, attorno al quale si è riunita la scuola di Londra. Degli altri linguisti di impostazione strutturalista, ma che non appartenevano a vere e proprie scuole,

vengono ricordati alcuni nomi di rilievo come Benveniste, Guillaume e Tesnière. L’esposizione del pensiero linguistico di questo periodo si conclude con la linguistica statunitense e vengono considerati due studiosi in particolare: Sapir e Bloomfield.

Il quarto capitolo del lavoro tratta dell’ultimo mezzo secolo. L’esposizione inizia dai contributi dei logici e dei filosofi del linguaggio di questo periodo; gli studiosi che vengono citati più diffusamente sono Morris, Carnap, Wittgenstein, Austin, Ajdukiewicz, Reichenbach e Bar-Hillel (pp. 309-323). Questa prima parte serve sostanzialmente a tratteggiare il contesto culturale e filosofico in cui viene a inserirsi Chomsky, al quale l’A. riserva larga parte del capitolo conclusivo. In effetti, anche nelle pagine successive (323-441) vengono menzionati numerosi autori, ma si parla soprattutto di Chomsky e della storia della grammatica generativa. Graffi dice chiaramente le ragioni della scelta: “Nella nostra trattazione, daremo un grande spazio a Chomsky e alla grammatica generativa, in quanto Chomsky è sicuramente il linguista contemporaneo (e forse di tutti i tempi) più noto al grande pubblico, anche e soprattutto per la sua attività di polemista politico; e anche se le sue teorie non sono state accettate dalla totalità degli specialisti ... tuttavia sono pochi quelli di loro che possono fare a meno di riferirsi alla grammatica generativa, ne accettino o meno i principi fondamentali e le tecniche di analisi” (p. 308).

L’A. ricostruisce così l’elaborazione e l’intera evoluzione della grammatica generativa dagli inizi ai nostri giorni. Una prima fase è circoscritta al periodo che intercorre tra la formazione intellettuale di Chomsky e la formulazione della “teoria standard” nel 1964-65. La seconda fase copre circa un decennio, caratterizzato dalle cosiddette “guerre linguistiche” e dalla frammentazione della scuola generativa. Si tratta degli eventi provocati dalle critiche mosse a Chomsky da parte di alcuni suoi allievi, nonché di altri studiosi, e dalle reazioni di Chomsky, che portarono comunque ad una modifica significativa della teoria standard e ad una riformulazione della teoria linguistica chomskiana detta “teoria standard estesa”. L’ultima fase corrisponde a quel “programma chomskiano” che, a partire dai primi anni settanta del Novecen-

to, è stato via via denominato ‘teoria standard estesa’, poi ‘teoria dei principi e dei parametri’, o ‘teoria della reggenza e del legamento’, e infine ‘programma minimalista’.

Mario Baggio

D. WEISS, *MTT Meets Construction Grammar: the Treatment of Argument Structure*, in *Proceedings of the 5th International Conference on Meaning-Text Theory*, I. BOGULAVSKY – L. WANNER ed., Barcelona, September 8-9 2011, <http://www.meaningtext.net>, pp. 295-305

Con la pubblicazione nel 1995 del lavoro di Adele Goldberg *A Construction Grammar Approach on Argument Structure*, la Construction Grammar ha acquisito una particolare rilevanza nella comunità linguistica internazionale, entrando in un fecondo dialogo con teorie linguistiche dai diversi orientamenti metodologici. Lo slavista Daniel Weiss presenta in questa sede il significativo incontro della Construction Grammar nella versione della Goldberg con la Meaning-Text Theory (MTT), una delle più importanti teorie linguistiche sorte nell’ambito della riflessione linguistica russa della seconda metà del Novecento. “When I came across Construction Grammar”, afferma l’Autore nelle osservazioni introduttive, “I could not detect anything impressing in it” (p. 295). Per quanti erano consueti con la Teoria Senso-Testo, l’attenzione richiamata da Fillmore su fenomeni linguistici a cavallo fra lessico e sintassi non era affatto sorprendente. I linguisti russi già da tempo stavano lavorando in questa direzione: la creazione dell’apparato delle “funzioni lessicali”, la formulazione di una nozione come quella di “frasema sintattico”, la proposta di Apresjan di superare la rigida separazione fra grammatica e dizionario, introducendo nelle voci dizionariali una zona apposita, la “Piccola sintassi (Malyj sintaksis)” o “Grammatica del dizionario” sono solo alcuni fattori fra i molteplici che documentano ciò in modo emblematico.

Ma fu la lettura del summenzionato lavoro della Goldberg a far scoprire all’Autore interessanti suggerimenti che potevano venire dalla Construction Grammar alla Meaning-Text Theory per l’analisi di alcuni fatti di lingua, che non avevano ancora trovato una strumentazio-

ne adeguata nell’ambito del quadro di riferimento teorico della MTT.

L’Autore si sofferma in particolare su due casi. Il primo è costituito da un gruppo di verbi “ibridi”, originariamente non di moto, che in particolari contesti, accompagnati da complementi di luogo, vengono ad assumere un significato di movimento, come ad es. il verbo inglese *to rumble* in *The truck rumbled down the street*, o il verbo russo *skripet’* (*to creak*) in *Dilizans skripel čerez derevnju* (*The carriage creaked through the village*). Essi vanno peraltro distinti da verbi quali *to splash* (*She splashed through the water*), dove moto e produzione del suono sono entrambi elementi costitutivi del significato proprio del verbo.

La MTT non prevede né una particolare Relazione sintattica superficiale né una particolare Funzione lessicale a cui ricondurre questa classe di verbi. Nessun seguace della MTT sarebbe inoltre incline a spiegare usi verbali di questo tipo prevedendo un secondo significato del verbo con un diverso sistema di reggenze. Per spiegare questi casi la MTT deve evidentemente cercare “a different solution” (p. 289). Al fine di rendere ragione adeguatamente della “transizione” di questi verbi a espressioni verbali di moto, lo studioso propone di introdurre nella MTT quale strumento di rappresentazione, analogamente a quanto previsto nell’approccio costruzionale, una “abstract motion construction”, costituita dalla descrizione generalizzata sia del *frame* argomentale, sia del significato del verbo di moto, sia delle relative restrizioni, che specificano le condizioni da rispettare affinché un verbo non di moto possa essere ricondotto alla tipologia descritta dalla costruzione suddetta.

L’approccio costruzionale viene individuato da Weiss come soluzione pertinente per la trattazione di un ulteriore fenomeno, l’omissione del verbo, presente in diverse lingue. In tedesco, ceco e polacco la si riscontra per lo più nel registro narrativo, dove conferisce dinamicità alla descrizione della catena degli eventi. In russo il suo utilizzo, pur presente nel registro narrativo, è assai più frequente in quello colloquiale: *Ty kuda o bez šapki?* (*Where [are you going] without your cap?*), *Ja o v teatr savtra* (*I [will go] to the theatre tomorrow*), *Xorošo by o pod duš* (*It [would be] great to go under a show-*

er). L'Autore non esita a segnalare alcuni aspetti tuttora irrisolti nell'indagine dei verbi di moto di tipo "zero". Dal punto di vista tassonomico sarebbe innanzitutto opportuno individuarne almeno tre tipi, distinguendo accanto ai verbi di moto direzionali, verbi di moto non direzionali, del tipo di *katatsja* (*Neudačnaja zima. Vot i na lyžax o malo kak-to/An unpleasant winter. I [did] little [skiing]*) e verbi di moto causativi, come *otpravil' (to send)* in *Takie piš'ma ja o zakaznym vseгда (I always [send] such letters by registered mail)*, che combinano il significato causativo con quello di trasferimento fisico. Alcuni verbi aprono poi non irrilevanti problemi di delimitazione dei confini di questa categoria. Sorge ad esempio il dubbio se un verbo come *postupit'* nel contesto enunciativo *Ona o v institut (She [enrolled] at the university last year)* vada ancora considerato verbo di moto.

Il gruppo dei verbi "zero" non include inoltre solo verbi di moto. Si ha spesso ellissi verbale nell'ambito dei *verba dicendi* e *cogitandi* (*rečemyslitel'nogo dejstvija*), come ad esempio in *Ja o drugom sovsem (I am speaking/thinking of something else)*.

L'esigenza di un'ipotesi esplicativa che consenta di evitare il rischio di una "proliferazione" tassonomica di verbi zero, con confini sfumati e inevitabili sovrapposizioni, può trovare una soluzione alternativa nell'approccio della Grammatica costruzionale. Già la Goldberg nel 2006 in *Constructions at Work. The Nature of Generalizations in Language* aveva previsto una "costruzione" specifica per l'ellissi verbale in Russo, circoscritta però unicamente ai verbi di moto. Un accenno a una soluzione di tipo "costruzionale" era comparso ancora qualche anno prima, nel 2002, nella *Dissertazione dottorale sulle costruzioni ellittiche in Russo* dello studioso russo Saj. Questi segnalava a sua volta una importante anticipazione del linguista russo Knjazev, in un saggio coevo, circa la funzione predittiva svolta nell'ambito dell'omissione verbale dagli argomenti presenti nel contesto enunciativo, che evocano il tipo di verbo ellittico da ricostruire di volta in volta.

Weiss analizza approfonditamente, nella parte finale del saggio, la pertinenza dell'approccio costruzionale per la descrizione dell'ellissi del verbo, non solo di moto. Egli suggerisce di ricorrere a un "limited set of zero construc-

tions" (p. 302), sfruttandone la forza predittiva. La corrispondenza fra la struttura argomentale presente nel contesto enunciativo del verbo ellittico e il *frame* argomentale previsto da tali costruzioni permetterà di ricostruire facilmente il tipo di verbo ogni volta omesso. Lo studioso individua inoltre l'ambito della MTT in cui incorporare le "hyper-entries" (p. 305) che dovranno coprire le "costruzioni zero" relative alle classi più salienti di verbi ellittici. Analogamente alle "costruzioni" previste per i verbi "ibridi", esse andranno introdotte nella "Malyj sintaksis" o "Grammatica del Dizionario".

La proposta formulata da Apresjan già verso la fine degli anni '80 di individuare regole standard atte a descrivere gruppi di verbi riconducibili a caratteristiche comuni trova nei suggerimenti della Construction Grammar una possibilità di attuazione concreta.

Non irrilevanti sono i guadagni per l'architettura globale della MTT provenienti dal dialogo con la CG. L'Autore accenna, in chiusura, in particolare al pertinente utilizzo che può così trovare la "Grammatica del dizionario", conformemente alla destinazione attribuitale nell'impianto generale della Teoria, nonché alla possibilità di un maggior rigore delle definizioni dei lemmi nelle voci dizionariali, grazie al superamento di nocive ridondanze. Aspetti entrambi il cui approfondimento viene affidato dall'Autore a momenti di riflessione successivi.

Maria Cristina Gatti

V. APRESJAN, *Active Dictionary of the Russian Language: Theory and Practice*, in *Proceedings of the 5th International Conference on Meaning-Text Theory*, I. BOGULAVSKY – L. WANNER ed., Barcelona, September 8-9 2011, <http://www.meaningtext.net>, pp. 13-24.

La rilevanza pratica dei risultati raggiunti dalla riflessione linguistica teorica è una delle percezioni più immediate di chi si accosta al *Dizionario Attivo della Lingua russa (Aktivnyj Slovar' Russkogo Jazyka)*, realizzato dai linguisti russi del Circolo Semantico di Mosca sotto la direzione scientifica di Jurij Apresjan. La sua innovatività nel panorama dei Dizionari attivi prodotti dalla lessicografia più recente è da ravvisare nella descrizione integrale della lingua

perseguita da questo Dizionario, in consonanza con i più recenti assunti della ricerca lessicografica. Come le sue 10.000 voci lessicali, esso coniuga le più avanzate tecnologie lessicografiche con i più significativi guadagni della ricerca linguistica teorica, dal livello semantico a quello fonetico.

Nella prima sezione dell'articolo l'Autrice descrive i principi lessicografici a fondamento del Dizionario, che Jurij Apresjan presenta ai destinatari nelle *Lexicographer/User Guidelines*.

Importanti aspetti innovativi del Dizionario riguardano le definizioni semantiche dei termini nelle voci lessicali. Ad esse si richiede di essere sistematiche, complete, non tautologiche e, nel contempo, comprensibili all'utente non specializzato. Oltre al significato prototipico del lessema, che ne rappresenta la definizione, la voce dizionariale contiene anche i significati periferici sviluppati dal lessema nei diversi contesti, riconducibili a ben precise regole semantiche, collocate assieme ai significati periferici nella voce, subito dopo la definizione.

Oltre alla caratterizzazione semantica, il Dizionario fornisce per ciascun lessema una serie di informazioni sintattiche sulle valenze semantiche dei predicati e sulle relative realizzazioni a livello sintattico, secondo l'approccio della sintassi delle dipendenze. Queste informazioni sono collocate in una zona della voce dizionariale detta Modello della Reggenza, un costrutto lessicografico elaborato da Mel'čuk nell'ambito della Teoria Senso – Testo.

Secondo una prospettiva di descrizione integrale della lingua in tutti i suoi livelli, la voce lessicografica del *Dizionario Attivo* prevede inoltre la descrizione delle co-occorrenze lessicali di ciascun termine, utilizzando come sistema di rappresentazione una versione modificata della Teoria delle Funzioni lessicali, originariamente formulata da Mel'čuk e Žolkovskij. Chiude la voce lessicografica una caratterizzazione del termine dal punto di vista prosodico, con particolare attenzione ai casi di prosodia marcata.

La presentazione del *Dizionario Attivo del Russo* nel suo impianto teorico è poi seguita da un'ampia sezione applicativa, in cui l'Autrice esemplifica il modo con cui esso utilizza i principi lessicografici, precedentemente deli-

neati, nella descrizione di una serie di termini cromatici. Il *Dizionario Attivo* riprende per alcuni aspetti le importanti indagini sulla semantica dei cromatismi svolte da Anna Wierzbicka, nonché le preziose indicazioni metodologiche offerte da Mel'čuk e da Apresjan nella voce lessicografica *cvet* del "Dizionario Interpretativo-Combinatorio" nell'ambito della Teoria Senso-Testo.

L'Autrice si focalizza in particolare sugli aggettivi cromatici *belyj* (*white*) e *černyj* (*black*) per la loro vistosa polisemia, di cui la voce lessicografica si incarica di rendere ragione, segnalando il duplice modo con cui dal significato prototipico di un termine possono svilupparsi significati periferici. Questi possono dipendere da un processo graduale di svuotamento semantico dovuto al diverso contesto d'uso. Così ad esempio *belyj*, che in *beloe plat'e* (*white dress*) veicola il significato prototipico di 'colore del latte', per un processo di svuotamento semantico sviluppa il significato periferico di 'colore chiaro', con differenziazioni al suo interno che possono andare dal 'colore chiaro, vicino al bianco' nel contesto *belye ruki* (*white hands*), al 'colore chiaro, vicino al bianco, causato da perdita della pigmentazione naturale per processi emozionali, fisici o altre ragioni' nei contesti *belyj ot stracha* (*white of terror*), *belye volosy* (*white hair*). Un ulteriore svuotamento semantico porta alla nascita del significato periferico di 'non scuro' opposto dicotomicamente a 'non-chiaro', ad esempio nel contesto *belyj chleb* (*white bread*). Qui il processo di svuotamento semantico è accompagnato inoltre dalla comparsa nel significato periferico dell'elemento della negazione.

A volte il significato periferico nasce invece da una connotazione culturale del termine, che mette capo a usi e quindi significati figuratici, per lo più inerenti alla sfera valutativa. Così una connotazione positiva del termine *belyj* (*white*), di natura culturologica, comporta suoi usi, non solo in Russo, in cui viene associato al significato di 'buono, puro' (*belaja magija* [*white magic*], *belaja zavist'* [*white <non-malicious> envy*]) e anche di 'onesto, legale' (*belaja* vs. *černaja zarplata* [*white <legal> salary* vs. *black <illegal> salary*]).

L'articolo prosegue con la descrizione degli ulteriori aspetti, oltre a quelli semantici, che

la voce lessicografica dei termini cromatici si incarica di esplicitare, dalle caratteristiche sintattiche, come ad esempio la reggenza sintattica dell'aggettivo *belyj* di un sintagma nominale al caso strumentale (*Ona byla polna i bela licom* [*She was plump and white in the face-INSTR*], *Ona pobelela licom* [*Her face-INSTR went white*], *Cerkvi beledi kolokol'njami* [*Churches were gleaming with their white bell-towers-INSTR*]), agli aspetti di co-occorrenza lessicale (*belyj kak sneg* [*white as snow*], *kak moloko* [*as milk*], *moločno-belyj* [*milky white*], *snežno-belyj* [*snowy-white*]). Informazioni ai vari livelli linguistici, per lo più assenti nei dizionari tradizionali, fanno del *Dizionario Attivo del Russo* uno strumento lessicografico di notevole rilevanza pratica per l'apprendimento del russo come lingua seconda.

Maria Cristina Gatti

C. GILLIOT, *Le Coran, production littéraire de l'Antiquité tardive ou Mahomet interprète dans le "lectionnaire arabe" de La Mecque*, "Revue des mondes musulmans", 2011, 129, pp. 31-56.

Nella rappresentazione religiosa musulmana, il Corano non ha che un unico e diretto autore: Dio. Il libro sacro dell'Islām è la Sua stessa Parola, eterna ed immutabile, fatta "discendere" (*tanzil*) su Muḥammad in "lingua araba chiara" (Cor. 26,195). In nome di questo principio, le autorità religiose musulmane rifiutano a tutt'oggi di sottoporlo ad un'analisi di tipo storico. Ma può mai il Corano essere "un testo senza contesto"? Se è vero che nulla nasce dal nulla, non si può ignorare che il Corano, come qualsiasi altro testo – religioso e non, rivelato o meno da Dio – è un prodotto culturale e storico, perché nato in un tempo, in uno spazio ed in un contesto ben determinati.

Proprio l'attenzione verso i fattori storici, sociali e culturali in cui emersero sia il Libro sacro dell'Islām, che le primitive tradizioni musulmane ha caratterizzato la produzione di Alfred-Louis de Prémare, storico dell'Islām scomparso nel 2006, cui è dedicato il numero 129 della "Revue des mondes musulmans" del 2011, che raccoglie una serie di contributi sul tema *Écriture de l'histoire et processus de canonisation dans les premiers siècles de l'islam*, sotto la direzione di Antoine Borrut.

E proprio sulla storia del Corano – o meglio sulla sua "preistoria" – si incentra l'interessante articolo di Claude Gilliot, che permette di inscrivere il Corano in un contesto tardo-antico, percorso da differenti tradizioni scritturali di cui Muḥammad e i suoi si fanno esegeti. Esso può essere considerato la seconda parte di un lavoro, dal titolo *Rétrospectives et perspectives. De quelques sources possibles du Coran. I^{re} partie: Les sources du Coran et les emprunts aux traditions religieuses antérieures dans la recherche (XIX^e et début du XX^e siècles)*, in corso di pubblicazione in "Mélanges Emilio Platti", ove Gilliot si occupa dei materiali confluiti nel Corano, ovvero delle parole, dei passi o dei temi coranici che sono o potrebbero essere presi in prestito dal giudaismo, dal cristianesimo, da diverse forme di giudeo-cristianesimo, dal manicheismo, dallo gnosticismo e dalla "religione patrimoniale araba antica".

In questo articolo l'Autore si concentra invece sul linguaggio, o meglio su un aspetto specifico della terminologia coranica meccana, quello relativo alla sfera semantica dell'interpretazione, con particolare attenzione ai passi coranici auto-referenziali e alla dichiarata "arabicità" del Libro sacro dell'Islām. L'ipotesi illustrata dall'Autore attraverso un'attenta analisi del lessico, effettuata con un duplice sguardo alla sua possibile origine siro-aramaica ed alla spiegazione che ne danno gli esegeti musulmani, è che tali passi alludano al fatto che il Corano è un lezionario (*qur'ān*, dal siriano *qeryānā*) arabo, interpretante/commentante un lezionario non arabo, in conformità con la diffusa pratica del *targum* comune a ebrei e cristiani.

In particolare Gilliot analizza i termini *mubīn*, *fuṣṣilat/mufaṣṣal* e *buyyināt*, che sembrano tutti riferirsi al processo interpretativo operato da Muḥammad ed all'idea che il Corano trasponga o espliciti in arabo *logia* o tradizioni o parti di Scritture non arabe, sì da essere in senso proprio un *kitāb mubīn* (Cor. 5,15; 41,1), o un *qur'ān mubīn* (Cor. 15,1), un libro che "rende chiaro", cioè che traduce, spiega, traspone messaggi precedenti da altre lingue in arabo, affinché i suoi uditori possano comprendere.

Ines Peta

RASSEGNA DI GLOTTODIDATTICA

A CURA DI BONA CAMBIAGHI

M. DALOISO, *I fondamenti neuropsicologici dell'educazione linguistica*, Cafoscarina, Venezia 2009, 136 pp.

Agile volumetto costituito da otto capitoli di psicolinguistica e neuropsicologia applicate all'educazione linguistica, mette in luce in particolare i processi di attenzione e di memoria (implicita, esplicita, sensoriale, di lavoro, a lungo termine) nell'apprendimento di una lingua (materna, straniera, seconda).

Le neuroscienze sono chiamate in causa nel descrivere emozioni, sentimenti e motivazione dello studente in età precoce e dello studente adulto.

Ogni capitolo breve, sintetico e molto aggiornato presenta l'argomento da un punto di vista teorico, ne evidenzia le ricadute glottodidattiche e termina con un breve riassunto.

Degno di nota per chiarezza e sinteticità il capitolo settimo, che illustra dieci principi chiave, '10 tesi' neuropsicologiche a favore dell'educazione plurilingue in tenera età. (pp. 97-108).

Bona Cambiaghi

F. CAON, *Dizionario dei gesti degli italiani. Una prospettiva interculturale*, Guerra, Perugia 2010, 222 pp.

"Se [...] la comunicazione verbale e quella non verbale 'cooperano' nella costruzione dei significati, sviluppare una competenza extralinguistica tale da permettere di decodificare correttamente il messaggio diventa fondamentale per poter comunicare efficacemente" (p. 32). Con questo obiettivo l'A. presenta un repertorio ragionato dei gesti italiani più noti e comuni, descrivendone le caratteristiche, il significato, i contesti d'uso, le espressioni linguistiche ad essi eventualmente associate e gli eventuali problemi interculturali che l'uso di tali gesti potrebbe comportare.

Partendo da simili lavori precedenti (dizionari e repertori, anche *on-line*, più o meno completi e ragionati) e sulla base di inchieste, questionari, film e registrazioni televisive (pp. 35-36), Fabio Caon presenta una sintesi utile ed efficace dal punto di vista glottodidattico dei gesti italiani essenziali per uno sviluppo, non solo passivo, della competenza cinesica, parte essenziale della competenza comunicativa, che rappresenta l'obiettivo finale di qualunque processo di insegnamento/apprendimento linguistico e le cui caratteristiche sono ben delineate nell'introduzione.

Utili e di facile consultazione i tre indici per la consultazione del dizionario, basati sulle funzioni comunicative coinvolte dall'uso dei singoli gesti, sulle parti del corpo utilizzate e sulle espressioni linguistiche associate alle diverse gestualità.

Cristina Bosisio

P. ESCUDÉ – P. JANIN, *L'intercompréhension, clé du plurilinguisme*, Clé International, Paris 2010, 122 pp.

Gli AA. presentano una sintesi chiara e utile dal punto di vista glottodidattico dell'intercomprensione fra lingue in contatto, da quelle più vicine a quelle meno affini, con l'obiettivo di rivalutare una prospettiva metodologica non certo recente, ma purtroppo non abbastanza diffusa. Tale rivalutazione è possibile considerando caratteristiche e modalità dei processi di intercomprensione come chiave per sviluppare e promuovere il plurilinguismo, ovvero la competenza comunicativa plurilingue, obiettivo fondamentale per la politica linguistica europea dal trattato di Maastricht in poi.

Il volume è suddiviso in cinque capitoli: il primo definisce e rivaluta il plurilinguismo nell'ambito della didattica linguistica; il secondo descrive l'intercomprensione, dalla genesi al suo ruolo centrale nel *continuum* (pluri)linguistico

delle società e delle competenze comunicative individuali, fino all'applicazione pratica di una possibile integrazione plurilinguistica; il terzo si focalizza sull'intercomprensione fra lingue romanze, mentre il quarto presenta alcuni metodi sviluppati per favorire l'apprendimento di più lingue affini, anche in riferimento alle lingue germaniche e alle lingue slave. L'ultimo capitolo si sofferma infine sulle modalità e sulla speranza di una effettiva integrazione dell'intercomprensione nella didattica linguistica attuale.

Cristina Bosisio

B. CAMBIAGHI – C. BOSISIO, *Il plurilinguismo/pluriculturalismo come risorsa per la facilitazione*, in *Facilitare l'apprendimento dell'italiano L2 e delle lingue straniere*, Fabio Caon ed., UTET Università, Torino 2010, pp. 16-25.

Nella prima parte del saggio Cambiaghi rintraccia una cronistoria della lingua-cultura, intesa come monomio, a partire dai grandi precursori del XVI secolo: Montaigne, de Sainliens, Florio. Nel passare al XX secolo, ricostruisce poi la figura di Closset, autore che, nelle sue conferenze, ha anticipato i concetti di cultura e civiltà, insegnamento orientato verso l'umano, messa in luce delle differenze – concetti cardine della più recente scuola di Freddi, e dei nostrani Programmi per la Scuola Media.

Nella seconda parte Bosisio esamina il concetto di facilitazione nelle sue sfumature linguistiche ed extra-linguistiche, al fine di presentare il plurilinguismo/pluriculturalismo come risorsa da valorizzare da parte dell'educatore linguistico, "un valore aggiunto [...] per personalizzare l'attività didattica impostandola intorno ai bisogni, alle conoscenze pregresse e alle caratteristiche dell'apprendente" (pp. 22-23).

Nel caso di (madre)lingue-culture vicine alla lingua *target*, l'educatore linguistico può utilizzare strategie di analisi contrastiva e lavorare sull'interdipendenza linguistica, come consigliato da diversi progetti europei finalizzati all'intercomprensione tra lingue tipologicamente vicine. Nel caso di lingue-culture più lontane, prive di zone di trasparenza e manchevoli di possibilità di inferenze, l'A. consiglia un lavoro sulle nozioni universali (finalizzato a successi-

ve ricontestualizzazioni), l'utilizzo didattico di eventuali lingue-deposito, e la valorizzazione dell'interdipendenza delle competenze comunicative.

Ivan Lombardi

M. DALOISO, *La cultura nei corsi di lingue in immersione: dalla lezione all'azione*, "Itals. Didattica e linguistica dell'italiano come lingua straniera", VIII, 2010, 24, pp. 7-26.

L'A. riflette sulle caratteristiche e sulle modalità di insegnamento della dimensione culturale nei corsi di italiano lingua seconda in immersione rivolti a studenti universitari aderenti a programmi di mobilità internazionale.

Dopo aver introdotto i concetti di cultura e di culturizzazione nell'ambito di un corso di lingua-cultura altra, anche alla luce delle indicazioni di Hofstede in merito al "saper osservare una cultura" (p. 10), Dalois definisce le specificità del contesto didattico in esame, diverso da quello rivolto ad immigrati e propone un interessante repertorio di tecniche didattiche per l'apprendimento della cultura, tutte basate sull'esperienza diretta (dall'introspezione all'osservazione guidata, al *reportage*).

Cristina Bosisio

C. BOSISIO ed., *Ianua linguarum reserare. Saggi in onore di Bona Cambiaghi*, Le Monnier Università, Firenze 2011, 340 pp.

Il volume si apre con la premessa di Cristina Bosisio che richiama l'opera di Comenio, che nel 1631 "aprì la porta delle lingue" pubblicando il suo *Ianua linguarum reserata*. Comenio era giunto allo scopo che si era prefisso, attraverso un'approfondita riflessione su di esse, in prospettiva translinguistica e transculturale ma soprattutto interdisciplinare.

I saggi di questo volume percorrono il cammino professionale di Bona Cambiaghi e ne evidenziano la prospettiva interdisciplinare: dalla lingua francese alla linguistica generale e applicata, dalla cultura in senso letterario alla didattica delle lingue, all'italiano come L2.

La prima parte (“Le parole e le cose”) presenta i contributi che si trovano nell’ambito della linguistica generale e della linguistica francese. Si ricordano nella sezione “Delle lingue”: *Linguaggio non verbale e linguaggio coverbale in glottodidattica* di Mario Baggio (pp. 13-17); *Qu’elles étaient vertes nos années* di Enrica Galazzi e Marie-Christine Jullion (pp. 18-25); *Sulla semantica della domanda tra Otto e Novecento: Bolzano, Frege, Meinong* di Giovanni Gobber (pp. 26-34); *La circulation lexicale dans l’espace francophone: enjeux linguistiques et culturels* di Chiara Molinari (pp. 18-25). *Il nesso fra dati e teorie nelle scienze del linguaggio. Strumenti, laboratori, risorse us. armchair philosophy or linguistics* di Savina Raynaud (pp. 43-50); *L’internazionalità del lessico finanziario* di Maria Teresa Zanola (pp. 79-84). La seconda sezione della prima parte svolge il tema “Delle culture”. Ne fanno parte tre lavori: *French in John Keats’s Letters: A Foreign Language Evaluated, Read and Translated* di Luisa Conti Camaiora (pp. 86-93); *Faust e Elena: apprendere la rima* di Maria Franca Frola (pp. 94-100); *‘Sans feu ni lieu’ de Fred Vargas: un roman à clé?* di Anna Slerca (pp. 101-107). Nell’insieme è interessante notare che il recupero del linguaggio coverbale nell’analisi della dimensione non verbale della comunicazione presenta dei vantaggi in glottodidattica; l’analisi deve però partire dall’atto comunicativo concreto esaminato nella pluralità delle funzioni che lo costituiscono. Anche il linguaggio non verbale può essere utile come si nota ai fini della comprensione di un dialogo o di un testo. Numerosi esempi fanno emergere la composizione anche ludica della lingua, talvolta fondata sull’ambiguità, come appare anche da articoli redatti da giornalisti. Nella tradizione che si riferisce al *Peri hermeneias* di Aristotele viene riconosciuta al *logos* la proprietà di essere *semantikos* come appare dal *logos apophantikos*; l’enunciato veniva studiato nel suo complesso senza descriverne la struttura linguistica, indicando la proposizione, il contenuto di un giudizio. Le problematiche relative alla semantica della domanda tra Otto e Novecento sono approfondite sulla base del pensiero di Bernard Bolzano, Gottlob Frege, Alexius Meinong, Adolf Nehring evidenziati da Giovanni Gobber.

La seconda parte del volume riguarda la “Didattica” (pp. 112-286) in cui vengono evidenziati vari problemi. Nella sezione “Tra ieri e oggi” Cristina Bosisio studia *Il ruolo del docente nello spazio (glotto)didattico* da cui deriva un punto di vista evolutivo (pp. 118-123). Paola Desideri si occupa della norma linguistica, partendo da *La grammatica di Giannettino* di Carlo Collodi (pp. 130-137). Nella sezione “Dell’interdisciplinarietà” (pp. 146-180) Paolo E. Balboni presenta *Lo studioso di glottodidattica come “scienziato”* (pp. 146-153), Mario Cardona analizza i rapporti tra psicolinguistica e glottodidattica (pp. 154-162), Daria Coppola evidenzia *La prospettiva dialogica nell’insegnamento delle lingue* e nei contatti interculturali (pp. 163-169).

Nella sezione relativa al ‘plurilinguismo’ e alla ‘pluriculturalità’ (pp. 182-234) sono esaminate complesse problematiche. Monica Barni e Massimo Vedovelli studiano i *Contesti di “superdiversità” linguistica* (pp. 182-192); Pierangela Diadori presenta uno *Studio per un glossario plurilingue di base*, partendo da documenti europei per la formazione dei docenti (pp. 192-204), Antonietta Marra analizza i problemi della didattica di lingue minoritarie (pp. 205-213); Erika Nardon-Schmid affronta *Il problema dell’educazione bilingue e politica in contesti di migrazione* (pp. 220-227); Gianfranco Porcelli studia *Modelli e prospettive di educazione plurilingue* (pp. 228-234). Nella quarta sezione della seconda parte del volume da Francesca Berté e Alessandra Armanni sono delineati approcci, metodi, tecniche in uso o da introdurre nei laboratori di glottodidattica (pp. 236-249); viene affrontato il problema della lingua straniera nella scuola dell’infanzia ad opera di Annamaria Griselli (pp. 267-272); è studiata anche *La didattica umanistico-affettiva per la mediazione linguistica* ad opera di Daniela Zorzi (pp. 280-286).

La parte terza del volume riguarda l’italiano L2. In particolare Antonella Benucci illustra *Il contributo francese alla didattica dell’italiano LS/L2* (pp. 288-294); Maria Clotilde Boriosi studia *Il caso di corsi di lingua via internet o su CD-ROM* (pp. 295-302); Silvia Gilardoni illustra *la semplificazione e comunicazione del significato in italiano L2* (pp. 303-310); Katerin Katerinov affronta i rapporti tra *Didattica*

dell'italiano L2 e multidisciplinarietà (pp. 311-323); Massimo Palermo valuta la competenza sintattica negli scritti di alunni stranieri (pp. 322-329); Mauro Pichiassi presenta il problema di alunni immigrati che studiano l'italiano L2 (pp. 330-340).

Come si nota, il pensiero di Comenio è evidente nel titolo del volume ed è il filo conduttore che collega i trentanove saggi raccolti. Gli autori sono esperti di glottodidattica, linguistica francese, linguistica generale e letterature europee. Gli studi con chiarezza e profondità analizzano il pensiero di popoli nell'insieme e nei costituenti, presentando anche momenti e aspetti di dialogo e di intercomunicazione. Nell'insieme il volume è caratterizzato dalla profondità e dalla chiarezza dei singoli studi che presentano anche notevole valore didattico. Così la figura di Bona Cambiaghi docente e studiosa emerge dall'insieme dei lavori che dalle sue ricerche e dalla sua didattica prendono spunto e vitalità.

Celestina Milani

N. MARASCHIO – F. CAON, *Le radici e le ali. L'italiano e il suo insegnamento a 150 anni dall'unità d'Italia*, Utet Università, Torino 2011, 252 pp.

In occasione del centocinquantenario dell'Unità d'Italia, il volume raccoglie quindici contributi in cui linguisti e glottodidatti riflettono "sull'italiano e il suo insegnamento in una prospettiva [...] umanistica", che i curatori ricordano riferirsi al "valore profondo della lingua che non è solo socioculturale ma anche emotivo e cognitivo" (p. VIII).

Il volume si divide in due parti: la prima ("Ieri, le radici"), presenta riflessioni diacroniche sull'evoluzione dell'italiano, sul rapporto italiano-dialetti e sull'insegnamento della nostra lingua negli ultimi centocinquanta anni (contributi di N. Maraschio, G. Ruffino e P.E. Balboni); la seconda ("Domani, le ali") si sofferma sul presente e sul futuro dell'italiano, lingua materna, seconda e straniera, con riflessioni di natura sociolinguistica e glottodidattica, sia di carattere più generale, con la presentazione dello stato dell'arte e delle sue prospettive, sia con risvolti più specifici e applicativi sull'ita-

liano della canzone, del cinema e della nuova comunicazione digitale (contributi di M. Biffi, S. Ferreri, F. Caon, M. Barni, N. Binazzi, M. Santipolo, L. Coveri, R. Setti, A. Benucci, V. Gheno, A. Di Sparti).

Cristina Bosisio

M. DALOISO, *Introduzione alla didattica delle lingue moderne. Una prospettiva interdisciplinare*, Aracne, Roma 2011 (Glottodidattica di base), 215 pp.

Il presente volume, che fa parte della collana "Glottodidattica di base" diretta da Paolo Balboni, offre un'introduzione ai principali problemi teorico-metodologici riguardanti l'apprendimento e l'insegnamento delle lingue moderne e si rivolge ad un pubblico variegato che comprende sia i docenti di lingue sia gli studenti di didattica delle lingue moderne, ma anche ricercatori ed esperti del settore. Il modello epistemologico al quale l'Autore fa riferimento è quello della scuola veneziana di glottodidattica "che studia i processi di apprendimento e insegnamento linguistico secondo una prospettiva teorico-operativa ed interdisciplinare, al fine di individuare modelli di educazione linguistica efficaci" ("Introduzione", pp. 11-12). La glottodidattica pertanto si pone in un rapporto dialogico con altre aree scientifiche, come le scienze del linguaggio e della comunicazione, della cultura e della società, le scienze neurologiche e psicologiche, e infine le scienze della formazione e dell'educazione.

L'opera si articola in sei capitoli.

Il I cap. indaga su "Natura, struttura e dinamiche delle lingue" (pp. 15-51) e offre un quadro sintetico delle nozioni essenziali provenienti dalle scienze del linguaggio. Nel II cap., "La competenza comunicativa" (pp. 53-76), l'Autore riprende il modello di competenza comunicativa elaborato dalla scuola veneziana di glottodidattica e approfondisce le sue quattro componenti essenziali: la competenza linguistica, la competenza funzionale e pragmatica, la competenza metalinguistica e la competenza extra-linguistica. Il III cap., "Visioni dell'apprendimento e dell'insegnamento linguistico" (pp. 77-103), "offre una visione diacronica delle principali teorie che hanno influito sul-

l'elaborazione dei più significativi approcci e metodi glottodidattici del XX secolo, evidenziando come ciascuna di esse abbia in qualche modo contribuito alla formazione di un nucleo di nozioni che oggi possiamo ritenere alla base della moderna glottodidattica" ("Introduzione", p. 13). Nel IV cap., "Lineamenti metodologici generali" (pp. 105-137), che per certi versi è inteso come complementare al precedente, sono presentate le linee-guida metodologiche comuni alle diverse situazioni di apprendimento e di insegnamento delle lingue moderne. Il V cap., "Insegnare una lingua straniera" (pp. 139-172), e il VI cap., "Insegnare una lingua seconda" (pp. 173-208), si dedicano alle peculiarità delle due principali situazioni didattiche delle lingue moderne. Entrambi gli ultimi capitoli del manuale presentano un analogo impianto strutturale che prende avvio dalle peculiarità di ciascun contesto e "procede con la trattazione delle implicazioni curricolari e metodologiche, evidenziando così come sia possibile proporre un discorso scientifico unitario ed omogeneo anche nel trattare le specificità di ciascun contesto d'insegnamento" ("Introduzione", p. 14). Molto utili ai fini didattici si rivelano le diverse schede di approfondimento e le sintesi a conclusione di ogni capitolo.

Erika Nardon-Schmid

D. ZORZI, *Il parlato dialogico come disciplina accademica*, in *Didattica della comunicazione orale*, P. LEONE – T. MEZZI ed., Franco Angeli, Milano 2011, (LTD) pp. 115-128.

Partendo dalla constatazione che nell'ultimo decennio del XX e nel primo decennio del XXI secolo qualcosa è stato fatto nelle università per educare alla scrittura, ma assai poca attenzione è stata dedicata alle abilità dell'orale, l'A. si propone di studiare il parlato dialogico come abilità trasversale alle lingue di studio, sia per quanto riguarda le lingue straniere che l'italiano L2 ed L1.

La prima constatazione riguarda l'attenzione incontrovertibile accordata alla fluency rispetto all'accuratezza, e questo anche in epoca precedente i decenni presi in esame e la seconda privilegia i contesti della "mediazione linguistica" nei corsi di laurea triennale e quelli di "inter-

pretazione" nelle lauree magistrali.

La grammatica dell'oralità prevede attività preparatorie mirate a sviluppare la consapevolezza lessico-grammaticale e a rafforzare la competenza linguistica mediante attività di sostituzione lessicale e di parafrasi.

Gli esempi riportati riguardano soprattutto l'interprete di conferenza in modalità sia simultanea che consecutiva; tutto avviene mediante attività di *role play*. Le 'buone pratiche' devono imparare a sfruttare le banche dati di *corpus linguistics* oggi particolarmente numerose nelle diverse lingue straniere e nell'italiano L2.

Tali 'buone pratiche', auspica l'A., devono aiutare a migliorare anche la didattica dell'italiano L1, attualmente meno avanzata rispetto alla didattica dell'italiano L2, o per lo meno meno nota "fuori dai confini dell'aula" (p. 127), ma tutto deve "avere lo scopo di migliorare la capacità espositiva e interattiva degli studenti" (p. 128).

Bona Cambiaghi

C. BOSISIO, *Tecnologie per l'educazione linguistica e formazione degli insegnanti: alcune riflessioni*, in *Linguistica e didattica delle lingue e dell'inglese contemporaneo. Studi in onore di Gianfranco Porcelli*, B. DI SABATO – P. MAZZOTTA ed., Pensa Multimedia, Lecce 2011, pp. 443-452.

L'A. passa in rassegna il tema delle tecnologie per l'educazione linguistica e del loro ruolo nella formazione degli insegnanti, a partire da documenti e raccomandazioni europee e nazionali, quali *Education & Training 2010*, il *Profilo Europeo per la formazione dei docenti di lingue*, la relazione *Istruzione e formazione 2010*.

Il ruolo delle glottotecnologie è oggi infatti sempre più centrale, sia in contesto scolastico sia nell'ottica della formazione e dell'esperienza personale e sociale del docente di lingue. La formazione, iniziale e continua, all'uso delle TIC in questa direzione dovrebbe procedere secondo criteri di 'efficacia', sostiene l'A. – non tanto formazione tecnologica, quindi, quanto glottodidatticamente consapevole del ruolo strumentale e integrativo delle tecnologie, delle loro peculiarità didattiche, dei loro limiti. Docenti e futuri docenti dovrebbero essere accompagnati

in un percorso che li aiuti a comprendere come “i dispositivi tecnologici anche più avanzati possono solo sostenere e promuovere il processo di apprendimento, che si innesca [...] grazie a una efficace relazione tra i fattori dello spazio didattico” (p. 451).

Ivan Lombardi

M.J. BERCHOUD ed., *Formation des enseignants, recherche et sciences du langage*, “Études de Linguistique Appliquée”, janvier-mars 2011, 161, 128pp.

Ce volume rassemble huit contributions portant sur différents volets du rapport entre formation des enseignants et recherche en sciences du langage. Berchoud montre à partir d'expérimentations l'importance de la recherche en sciences du langage dans la formation des enseignants, dès le recrutement et pendant toute l'activité professionnelle. Girard-Virasolvit réfléchit sur les motivations des enseignants du secondaire qui entament une thèse et sur ce qu'ils pourraient apporter dans le système éducatif du secondaire. Charvy analyse des interactions langagières enseignants-élèves en maternelle et souligne l'influence de l'offre langagière proposée par l'adulte sur le langage des enfants.

Teiro retrace le parcours qui l'a menée à enseigner le FLE en Russie en partant d'études dans un domaine éloigné et expose les notions qui sont à la base de sa conception de l'enseignement : implication affective, temps et résultats. Barthélémy évoque la parcellisation de domaines spécifiques au sein du champ du FLE et affirme la nécessité de professionnaliser la formation initiale des enseignants, en particulier du côté des médias et de l'interculturel. Richer propose une réflexion sur la redéfinition de l'enseignant de langues comme professionnel des langues, due à la complexité accrue de l'enseignement et à l'émergence de nouveaux publics. Elimama relate le parcours méthodologique et conceptuel d'une expérience d'enseignement du français médium d'enseignement (FME) de disciplines non linguistiques. Enfin, Calinon expose la place faite à la recherche dans la formation des enseignants de Français Langue Seconde au Québec.

Michela Murano

RASSEGNA DI LINGUISTICA FRANCESE

A CURA DI ENRICA GALAZZI E CHIARA MOLINARI

G. SIOUFFI, *Le génie de la langue française. Études sur les structures imaginaires de la description linguistique à l'Âge classique*, Champion, Paris 2010, 515 pp.

L'eredità del XVII secolo francese è ricca di nuovi fermenti e idee. L'A. si pone una domanda fondamentale: in che cosa consista tale novità, che ha permesso la nascita della grammatica moderna. Posto che le ricerche di Malherbe nel sedicesimo secolo costituiscono un importante antecedente al lavoro dei grammatici dell'epoca classica, due momenti chiave sono costituiti dalla riflessione di Vaugelas e dall'attività dei filosofi di Port-Royal, e sono due istanze quasi opposte fra loro: empirica, descrittiva e centrata sull'uso la prima, teorica, normativa e astratta la seconda. A giudizio dell'A. è nella forte interazione fra queste due istanze, l'uso e la norma, il sistema 'reale' – o presentato come tale – e il sistema immaginario che è possibile cogliere la propulsione al cambiamento nel campo grammaticale. L'ideale utopistico di poter raggiungere un'investigazione delle strutture universali del linguaggio e quindi la perfezione dell'espressione linguistica, portato avanti fra l'altro dagli autori della grammatica di Port-Royal, ha permesso alla linguistica di progredire, e d'altra parte le minuziose 'remarques' di Vaugelas non escludono, anzi implicano una tendenza verso il 'bon usage'. Per la prima volta nell'epoca considerata si riconosce alla lingua di possedere una struttura propria, che non dipende solo dal locutore, ma da regole implicite e profondamente radicate: un concetto che è sintetizzato nell'espressione seicentesca 'le génie de la langue'.

Anna Slerca

D. CACHEDENIER, *Introduction à la langue française*, Classiques Larousse, Paris 2011, 975 pp.

Daniel Cachedenier, l'autore della *Introductio ad linguam gallicam* (1600-1601), era un nobile lorenese che insegnò il francese in Germania. Per questo motivo la sua grammatica è adattata alle esigenze degli studenti germanofoni, e il confronto tra il francese e la lingua dei fruitori è costante. I primi capitoli trattano della fonetica, la seconda e la terza parte sono dedicate rispettivamente alla morfologia e alla sintassi. Le grammatiche latine di Donato e Prisciano sono ancora il modello principale, ma come si è visto un'ampia sezione iniziale è riservata all'aspetto fonetico, e inoltre un'appendice contiene uno dei primi manuali di conversazione in francese: un dialogo fittizio si svolge a tavola tra alcuni commensali che si intrattengono intorno al cibo e alle tradizioni gastronomiche. L'aspetto didattico è quindi di particolare interesse, ed è una testimonianza dei progressi e del rinnovamento dell'insegnamento di una lingua straniera all'inizio del XVII secolo: anche se questo manuale in realtà non ha incontrato un grande successo presso i contemporanei, forse per la scelta di servirsi del latino come lingua veicolare. Contrariamente ad altri manuali di questo genere, infatti, non è stato ristampato dopo la prima edizione.

Il testo in edizione anastatica è accompagnato da una traduzione in francese ed è preceduto da una introduzione che presenta il testo stesso in modo abbastanza sintetico ma funzionale.

Anna Slerca

P. MASSÉ-ARKAN, *Le démonstratif cil et cist en ancien français: le livre et l'espace du récit*, "Romania", 2011, 129, pp. 247-260

Il contributo analizza la distribuzione del sistema binario formato dai dimostrativi *cil/cist*

e dai loro paradigmi in alcuni testi letterari medievali. Nei testi considerati l'uso di *cil* e del suo paradigma è davvero molto più frequente se confrontato con le altre forme concorrenti: si riscontra infatti una proporzione di più del 90%. Le analisi linguistiche condotte fino ad oggi dagli studiosi non sono del tutto applicabili a tale sistema, a giudizio dell'A. La soluzione proposta è la seguente: *cist* è la forma non marcata, mentre la forma *cil* indica un punto di vista diverso da quello del locutore: quindi è utilizzata per lo più dal narratore, tranne quando il narratore stesso sospende la finzione diegetica, ad esempio per rivolgersi direttamente al lettore.

Anna Slerca

O. BERTRAND, *Histoire du vocabulaire français. Origines, emprunts et création lexicale*, Éditions de l'École Polytechnique, Paris 2011 (Éditions du Temple, Paris 2008¹), 227 pp.

Segnaliamo la ristampa di questo volume che affronta lo studio dell'evoluzione del lessico francese, spaziando dalle più lontane origini all'epoca contemporanea. In sintesi ma con chiarezza il saggio analizza in prima istanza la fase del passaggio dal latino al francese, occupandosi anche degli influssi del celtico e del germanico, per passare successivamente al discorso relativo all'arricchimento del lessico. A partire soprattutto dal XIV secolo si registra infatti non solo un'espansione del lessico letterario, ma anche la formazione dei vari linguaggi settoriali del diritto, della politica e delle scienze. Le innovazioni lessicali del XVIII secolo e le formazioni neologiche in conseguenza della rivoluzione francese sono oggetto di uno studio particolare. Un capitolo è dedicato rispettivamente ai prestiti dal greco, dall'arabo, dall'italiano, dallo spagnolo e infine dall'inglese. Sono inoltre presentati nei capitoli conclusivi i modi di formazione dei neologismi, le locuzioni, le etimologie ancora oggi sconosciute o non del tutto accertate.

Il testo possiede una struttura didattica che è evidenziata fra l'altro dai grafici riassuntivi collocati al termine di ogni capitolo, e fornisce un utile strumento in tal senso.

Anna Slerca

D. DELAPLACE, *Le Jargon des Coquillards à Dijon selon Marcel Schwob (1892)*, Classiques Garnier, Paris 2011, 404 pp.

L'interesse di Marcel Schwob per l'*argot* del XV secolo, che in quell'epoca era denominato *jargon*, è motivato soprattutto dal suo desiderio di conoscere meglio la produzione letteraria di François Villon, di cui è uno dei principali specialisti ottocenteschi con le sue ricerche storico-filologiche. A Marcel Schwob si deve riconoscere fra l'altro il merito di avere scoperto la relazione esistente tra le *Ballades en jargon* attribuite a Villon e il linguaggio dei Coquillards, un gruppo criminoso il cui gergo ci è noto tramite il manoscritto di un verbale del processo che ha avuto luogo a Dijon nel 1455.

Il volume analizza l'articolo redatto sull'argomento da Marcel Schwob, pubblicato sulla "Revue des deux mondes" nel 1892, accompagnandolo con commenti e anche con riferimenti bibliografici che ne ricostruiscono le fonti, e riproducendo il testo dell'articolo stesso per la parte relativa al linguaggio della Coquille. Inoltre ripropone opportunamente il testo del manoscritto del processo quattrocentesco, seguendo l'edizione di Sainéan dell'inizio del XX secolo. Ma non è tutto: l'A. fornisce anche una riproduzione del glossario dei termini argotici che Marcel Schwob aveva lasciato incompiuto, aggiornandolo e completandolo alla luce delle conoscenze linguistiche attuali.

Anna Slerca

J. KEITH ATKINSON, *La traduction wallonne de la 'Consolatio philosophiae' de Boèce*, "Revue de linguistique romane", 2011, 75, pp. 469-516

La presente traduzione francese del celebre trattato autobiografico di Boezio, databile nella seconda metà del XIV secolo, comprende più di dodicimila versi ed è conservata in due manoscritti, di cui uno è frammentario. Lo studio delle rime e soprattutto uno studio lessicale puntuale forniscono la conferma di un'ipotesi già formulata in precedenza dalla critica circa l'origine vallone del testo. L'analisi del lessico ha permesso inoltre di segnalare un numero piuttosto rilevante di possibili neologismi o

prime attestazioni lessicali, più di quaranta in totale. Meno convincente appare il tentativo di attribuire la traduzione a un Jehan de Thys, di cui non possediamo nessuna precisa notizia storica.

Anna Slerca

J. GIRY-SCHNEIDER, *L'expression de la quantité approximative en français. Les adjectifs de quantité (ou comment un salaire peut être confortable ou ridicule)*, "Linguisticae Investigationes", XXXIV, 2011, 1, pp.112-137

En se basant sur la méthode de M. Gross déjà appliquée à un grand nombre d'adjectifs par A. Meunier en 1999, J. Giry-Schneider analyse ces adjectifs désignant, dans des phrases telles que "ce salaire est fantastique" ou "cette pente est douce", une quantité approximative. Elle prépare le terrain pour une étude sémantique approfondie, notamment dans le cadre de l'hypothèse générale de l'évolution historique de l'interprétation qualitative vers l'interprétation quantitative, et souligne à nouveau combien le phénomène sémantique "peut et doit être décrit d'abord en termes de syntaxe et de lexicque, et de manière exhaustive, à des fins linguistiques et informatiques".

Yves Preumont

"L'information grammaticale", janvier 2011, 128, 60 pp.

Parmi les contributions proposées dans ce fascicule, deux études sont consacrées à la sémantique du français. G. Kleiber et A. Azouzi (pp. 16-22) s'intéressent au substantif 'silence', dont ils analysent le comportement dans des syntagmes ayant 'silence' comme N1 ('le silence de X'). Ils présentent en premier lieu les trois modes interprétatifs possibles, à savoir l'interprétation "localisante" et celles qui correspondent respectivement à l'absence de production de "bruits" et de "parole". Dans la deuxième partie, les auteurs examinent la nature de X et comparent le modèle localisant – où X est le lieu du silence – aux deux autres – où X se présente comme la source du silence. Cela leur permet de faire ressortir "quelques dimensions

fondamentales de l'opposition 'silence'/bruit, telle la différence de divisibilité catégorielle" et d'"éclair[er] divers aspects paradoxaux de leur fonctionnement" (p. 22). L'autre article, de M. Lemghari (pp. 23-29), est une exploration de la possibilité d'appliquer le système de classificateurs (l'indéfini 'un' et le partitif 'du') aux noms intermédiaires, dont la nature massive/comptable n'est pas intrinsèque mais doit être acquise en discours. Après avoir décrit la catégorie des noms intermédiaires à travers des exemples de mots concrets et abstraits, Lemghari montre qu'ils peuvent être discursivement réifiés et que, dans ce cas, les marqueurs 'un' et 'du' jouent le rôle de recatégorisateurs.

Cristina Brancaçlion

P. CORBIN – N. GASIGLIA ed., *Changer les dictionnaires?*, "Lexique", 19, Presses Universitaires du Septentrion, Lille 2009, 306 pp.

Ce volume nous livre un riche débat sur les évolutions dans la production et dans la recherche en lexicographie.

P. Corbin et N. Gasiglia analysent le traitement d'un article de dictionnaire ('permettre') "sous l'angle de son interprétabilité par ses destinataires" (p. 9), en l'occurrence des collégiens.

F. Corbin se concentre sur l'iconographie du *Robert Junior* papier et électronique (1993-2004) et sur les enjeux commerciaux liés à un marché en stagnation.

H. Béjoint étudie les rapports entre lexicographie et linguistique, notamment dans le domaine anglais, qui peut tirer avantage d'une forte tradition de corpus, en mettant l'accent sur la sémantique des cadres de C. Fillmore. A ce propos, T. Fontenelle nous présente les concepts de base et les développements les plus récents de ce projet, avant de s'attarder sur ses applications en lexicographie bilingue.

D. Van de Velde prend en examen les verbes et leur structure argumentale, essayant d'en cerner la dimension sémantico-syntaxique en vue d'un traitement lexicographique exhaustif.

S. Verlinde, T. Selva et J. Binon nous livrent des réflexions sur un dictionnaire d'apprentissage novateur, gratuit et en ligne, le *DAFLES*, qui exploite au mieux les possibilités des bases de données.

Enfin, N. Gasiglia dresse un bilan assez mitigé sur les évolutions informatives en lexicographie: cela ne empêche pas, cependant, d'imaginer des passerelles entre les travaux des linguistes et des lexicographes, notamment en matière documentaire.

Giovanni Tallarico

M. HEINZ ed., *Cultures et lexicographies*, Frank & Timme, Berlin 2010, 324 pp.

Ce volume rassemble les actes des Troisièmes Journées allemandes des dictionnaires qui se sont tenues en juillet 2008 à Klingenberg am Main. La publication en 2005 du *Dictionnaire culturel en Langue française* d'Alain Rey a inspiré le thème de ce colloque international, inauguré par un discours d'Henri Meschonnic. Les quatorze contributions réunies dans ce recueil concernent la lexicographie contemporaine et ancienne française et francophone, avec une ouverture sur la lexicographie allemande dans l'article de Heinz: elles abordent le traitement lexicographique des contenus culturels (Brochard), la présentation de l'évolution des concepts (Courbon), l'évolution de la lexicographie (et de la terminographie) en tant que technique culturelle et artisanale (Candel, Pruvost, Samain) et le statut et l'utilisation du dictionnaire dans différentes époques, communautés linguistiques et aires culturelles (Hug, Mazière, Rézeau, Thibault). La perspective bilingue et interculturelle est assurée par les articles sur les glossaires hébreu-français (Kiwitt) et les dictionnaires japonais-français (Koïchi). Le volume se ferme sur un *Mot du Jour* d'Alain Rey.

Michela Murano

J. PRUVOST, *Le chat*, Honoré Champion, Paris 2011 (Champion Les Mots), 150 pp.

Quel portrait émerge de la présence du 'chat' dans les dictionnaires français? L'auteur en fait un historique très détaillé, depuis le premier "faux bilingue" de R. Estienne (1539), où le félin est "du mauvais côté, associé aux puissances infernales" (p. 15), en passant par le "tryptique

fondateur": Richelet (1680), qui reprend dans sa définition des croyances anciennes, Furetière (1690), qui rapporte les connaissances encyclopédiques et pseudo-scientifiques de l'époque et l'Académie (1694), avec sa définition logique et la famille dérivationnelle de l'entrée, où figurent entre autres 'chattemite' et 'catimini'. Par contre, le XVIII^e siècle oscille entre l'approche naturaliste et expérimentale de l'Encyclopédie (1780) et celle de Daubenton (1782), qui relève d'un "anthropomorphisme dérangeant" (p. 58) et superstitieux. Au XIX^e, plusieurs voix se lèvent contre le chat infidèle, voire cruel et malveillant, avant que Pierre Larousse, dans son *Grand Dictionnaire Universel* (1856), ne prenne la défense de l'animal, par un "émouvant plaidoyer" (p. 78) qui tourne parfois au panegyrique, grâce aussi à des références "hautes" telles que la déesse-chatte Bastet de l'Égypte ancienne et le chat du prophète Mahomet. Le volume est complété par une liste d'expressions, proverbes et locutions concernant le chat (rassemblés en catégories thématiques) et par une chronologie du chat dans la bande dessinée (dont le célèbre *Le Chat* de P. Geluck, qui fait aussi la couverture du livre).

Giovanni Tallarico

"Neologica. Revue internationale de néologie", Garnier, Paris 2011, 5, 226 pp.

C'est dans un effort de décloisonnement entre linguistique et littérature que se situe ce numéro de "Neologica", portant sur le phénomène de la néologie littéraire.

Mis à part une étude sur les néologismes dans les derniers manuscrits de Pascal (par M. Bourgeois), la totalité des contributions traitent du français moderne et contemporain.

Le premier groupe d'articles aborde la néologie du point de vue du genre ou d'un domaine spécifique: S. Katrib analyse un petit corpus de néologismes dans les écrits sur l'art; M. Penalver Vicea s'attache aux mots-valises forgés par Hélène Cixous, révélateurs de l'inconscient; les mots-valises dans la littérature de jeunesse font l'objet de la contribution de F. Charles; P. Lefort étudie le langage des camps de concentration, instruments pour dire l'indicible; C. Vorger s'interroge sur l'aspect "néologisant" du

slam, forme poétique à la croisée de plusieurs genres (rap, chanson, littérature).

Le deuxième volet porte sur des écrivains précis: J.-R. Klein et Y. Inoue étudient la vaste gamme de néologismes dans la production dramatique de Valère Novarina; H. Galli s'intéresse à la foisonnante néologie dans les romans de San-Antonio; deux articles traitent du lexique proustien: A.I. Squarzina suit l'évolution de l'expression *struggle for lifer*, alors que G. Henrot Sostero se concentre sur l'antonomase "un Charlus".

Dans la partie *varia*, L.-A. Cougnon et R. Beaufort proposent une étude sur les rapports entre néologie et sms en contexte francophone.

Giovanni Tallarico

M.-M. BERTUCCI, *Du parler jeune au parler des cités. Émergence d'une forme contemporaine de français populaire?*, "Ponts", XI, 2011, pp. 13-25

L'articolo esamina le nozioni di "parler jeune" e "parler des cités" a partire dalla riflessione sul significato complesso che, oggi, assume il termine "français des banlieues" in stretta relazione a quello di "français populaire". L'esigenza di rivedere tali concetti scaturisce dalla trasformazione socio-demografica della società francese, dovuta ai flussi migratori che, nel tempo, ne hanno modificato l'assetto identitario. Attraverso il riferimento a sondaggi, una ricca bibliografia e l'approccio squisitamente sociolinguistico, l'autrice propone una disamina dei "registres identitaires et ethniques" al fine di evidenziare la loro centralità nei processi di riconfigurazione dei *milieux* popolari e di definizione delle politiche linguistiche.

Loredana Trovato

F. IMPELLIZZERI, *Sémiotique de l'outrage. In-fractions politiques du langage, sociolectes et ciné-langues chez Jean Genet et Pier Paolo Pasolini*, Aracne editrice, Roma 2010, 208 pp.

Certains auteurs occupent une place particulière dans les périodes de l'Histoire les plus brouillées. Genet et Pasolini sont parmi ceux-là

et le livre de Fabrizio Impellizzeri, précieusement, nous le remémore. Comme le souligne Nadia Minerva, dans la Préface, leur langue se révèle fondamentale pour "dire l'indicible et affirmer la sacralité d'un 'moi' intime constamment opposé au 'vous' social et constitutionnel". Le grand mérite de l'auteur est d'avoir explicité avec la juste sensibilité et une analyse linguistique subtile ces deux œuvres parallèles, franchement subversives, consacrant une partie de l'ouvrage à leur "cinélangue". À partir d'une langue qui fourvoie la pratique langagière, dialecte des *borgate* ou frioulan pour l'un et argot pour Genet, c'est à travers la prédominance du signifiant que l'œuvre se crée donnant en quelque sorte le la à la mélodie d'une Impudeur résolument pudique, un signifiant qui "est avant tout signifiant du manque de l'Autre", écrit l'auteur. L'argot genétien s'insère sous le signe du Pouvoir du Mal/mâle, tandis que le dialecte pasolinien s'oppose de fait à l'italien, langue officielle d'un pouvoir corrompu. Les deux sociolectes, langues sœurs de l'exclusion-réclusion, néanmoins, se rejoignent comme langues du réel, essentiel à la vraie narration, renforcées à leur tour par le langage cinématographique.

La profondeur de cet essai met en évidence comment à partir de l'Absence de l'Autre, nié, écrasé, outragé, ces deux grands écrivains, d'un pays à l'autre, ont su créer à travers "une véritable expérience esthétique de la transfiguration de la réalité, un nouveau langage", capable de dire et qui apparaît, dans la noirceur de ces derniers temps, absolument nécessaire.

René Corona

M. FASCILOLO ed., "Cahiers de lexicologie. Lexique et philosophie", 2011, 99, 2, Garnier, Paris, 284 pp.

Ce numéro vise à explorer les rapports entre linguistique et philosophie, dans le but d'approfondir la recherche en analyse conceptuelle à la lumière des théories les plus récentes. L'idée sous-jacente est que l'analyse de la cohérence linguistique d'un énoncé (et de ses conditions de possibilité) peut devenir un "laboratoire" pour mettre à l'épreuve l'analyse conceptuelle, qui est par sa nature philosophique.

Dans son article d'ouverture (*Philosophical Lexicology*), M. Fasciolo défend l'idée que le lexique et la sémantique lexicale, telle qu'elle a été conçue par la théorie des classes d'objets de G. Gross, sont les domaines cruciaux pour l'analyse conceptuelle.

La volume se compose de trois sections: une "générale", concernant des questions théoriques, une "appliquée", fournissant des descriptions linguistiques de notions philosophiques et une "spécifique", consacrée à l'étude de l'ontologie naturelle dans une perspective informatique.

Notamment, dans la première section M. Prandi aborde la question du rapport entre langue et pensée sous l'angle du lexique, ce qui l'amène à mettre en question la dichotomie entre mots vides et mots pleins.

G. Kleiber, pour sa part, étudie le rapport entre individus et catégories dans une perspective lexicale, en se focalisant sur la notion d'occurrence (linguistique et extralinguistique).

Enfin, J.-C. Anscombe soulève la question des universels en langue, en arrivant à redéfinir la notion de propriété sur des critères éminemment linguistiques.

Giovanni Tallarico

S.N. OSU – G. COL – N. GARRIC – F. TOUPIN ed., *Construction d'identité et processus d'identification*, P. Lang, Bern 2010, 623 pp.

Concept à la mode, celui d'identité est défini de manière différente selon le point de vue adopté (linguistique, sociologique, psychologique, etc.). Les contributions réunies dans ce volume sont issues d'une recherche portant non pas sur l'identité en tant que catégorie, mais plutôt sur les processus de construction et d'expression de l'identité. Articulées en trois sections, ces contributions concernent des langues différentes, tout en privilégiant le français. La première section "Les processus d'identification" examine des aspects strictement linguistiques, tels que le défigement lexical comme processus d'identification, le rôle des figures de styles et de l'anaphore lexicale dans la construction de l'identité, l'autodésignation. La deuxième "Identité et variation sémantique" interroge l'identité événementielle dans le discours d'information médiatique, explore la construction

discursive de l'identité dans les débats, étudie les noms collectifs en tant que porteurs de l'identité d'un groupe pour passer, ensuite, à l'analyse des stéréotypes. Enfin, la troisième section, "Identité en rapport avec l'identification", aborde des aspects différents: on y étudie les processus d'identification dans des espaces multiformes (tels que le Canada) ou, de manière spéculaire, on explore l'ancrage identitaire dans la culture française à travers le discours lexicographique; on illustre les processus d'identification de l'altérité ou encore la dénomination dans la construction identitaire.

Chiara Molinari

R. KOREN, *De la rationalité et/ou de l'irrationalité des polémiques: Certitudes et incertitudes*, "Semen", 2011, 31 pp. 81-95

R. Koren analyse les postures rationnelles prises par les différents argumenteurs ainsi que les accusations d'irrationalité qu'ils se lancent mutuellement, dans un corpus polémique médiatisé du journal "Libération", composé de trois articles concernant la critique des mises en scène médiatiques de la seconde guerre du Liban entre Israël et le Hezbollah. L'auteure y montre le rôle central du couple notionnel raison vs passion et analyse en quoi l'argumentation oscille entre rationalité "théorique" et "pratique".

Valérie Durand

C. LAMBERT, *Le concept de nation dans les éditoriaux des newsmagazines français: concept idéologique et mot argument*, "Semen", 2011, 30, pp. 87-107

Cet article de C. Lambert analyse le discours des éditorialistes du "Point" et de "L'Express" en étudiant le concept de nation, au service d'un argumentaire idéologique imposant comme une nécessité la "réforme" générale de la société et l'accélération des mesures en faveur du néolibéralisme économique, notamment à travers l'emploi de divers marqueurs langagiers spécifiques des discours idéologiques, tels que la répétition ou l'usage des préconstructions.

Valérie Durand

E. DI GIOVANNI – C. ELEFANTE – R. PEDERZOLI ed., *Ecrire et traduire pour les enfants. Voix, Images et mots/Writing and Translating for Children. Voices, Images and Texts*, Peter Lang, Bruxelles 2010, 343 pp.

Le volume, issu d'un projet de recherche mené au sein du Département de Studi Interdisciplinari su Traduzione, Lingue e Culture de l'Université de Bologne à Forlì, attire l'attention du lecteur sur la littérature pour la jeunesse dans la double dimension de l'écriture et de la traduction. Le choix d'axer ses sections autour de l'alternance entre approches académiques et réflexions des spécialistes de l'écriture et de la traduction pour enfants permet au lecteur de saisir la complexité de ce secteur en tant que phénomène en même temps littéraire, commercial et éditorial.

Inscrites dans la pluralité des angles d'observation possibles (audiovisuels, intersémiotiques et littéraires), les contributions qui composent le volume s'étalent sur trois sections: à la réflexion sur l'écriture pour la jeunesse ("Ecrire pour la jeunesse") suit une partie consacrée à l'analyse des enjeux de la traduction pour la jeunesse ("Traduire en tant qu'adultes pour les petits lecteurs"). La dernière section ("Le petit et le grand écran: la traduction audiovisuelle pour la jeunesse") attire enfin l'attention sur la traduction audiovisuelle adressée aux enfants, dont on dénonce l'intérêt relativement faible montré par la communauté scientifique internationale.

Le volume nous paraît susceptible d'alimenter de manière constructive le débat autour de la 'production jeunesse'. Il contribue de manière décisive à poser l'autonomie et la spécificité de cet espace créatif et lance de nouveaux défis.

Mirella Piacentini

J.-R. LADMIRAL, *Sur le discours méta-transductif de la traductologie*, "Meta. Journal des traducteurs", 2010, 55, 1, pp. 4-14

Jean-René Ladimiral apre il numero con una riflessione critica di carattere epistemologico. Dopo aver reso omaggio agli studi di André Clas (il numero 1 del volume 55 è dedicato per

intero all'ex direttore di "Meta"), l'autore descrive quattro diversi approcci metodologici in traduttologia – normativo, descrittivo, induttivo e produttivo – e critica duramente la linguistica contrastiva, in quanto si interessa alla traduzione solo in una prospettiva di comparazione interlinguistica, trascurando in questo modo la realtà delle pratiche traduttive. I "veri traduttologi" (*sic!*) sarebbero i *ciblistes*, mentre i contrastivisti (nuovi *sourciers*) incarnerebbero la versione filosofica e culturale dell'opzione letteralista.

Antonio Lavieri

C. BAILLU, *Le traducteur, le médecin et le patient*, "Meta. Journal des traducteurs", 2010, 55, 1, pp. 15-22

I testi medico-scientifici ricorrono all'uso di una terminologia specialistica che dovrebbe garantirne l'oggettività. L'autore mostra come i problemi terminologici non pongano particolari ostacoli al traduttore, grazie anche alle numerose banche dati documentarie che supportano il suo lavoro. Gli obiettivi scientifici che si pone il discorso medico si intrecciano spesso con la ricerca di una legittimazione socio-istituzionale; inoltre, il carattere oggettivo dei testi medici è inficiato dall'importanza sempre maggiore dell'immunologia e della psichiatria nella medicina contemporanea, discipline che tengono conto degli aspetti psicologici del paziente nell'analisi dei disturbi fisiologici. Al di là del lessico specialistico, tradurre i testi medico-scientifici vuol dire allora fare i conti con la soggettività del discorso.

Antonio Lavieri

C. DURIEUX, *Traduire l'intraduisible: négocier un compromis*, "Meta. Journal des traducteurs", 2010, 55, 1, pp. 23-30

La nozione di lingua-cultura – il fatto che le produzioni interlinguistiche comportino una dimensione interculturale – è ormai parte integrante della riflessione traduttologica contemporanea. Analizzando alcuni esempi estratti da discorsi autentici (inglese>francese), l'autrice

si sofferma sulle strategie di negoziazione degli oggetti linguistici ritenuti intraducibili, come adattamento, trasposizione, ma soprattutto *emprunts* e *xénismes*. Questi ultimi andrebbero considerati come vere e proprie traduzioni, in quanto la loro ricezione nella lingua-cultura di arrivo avviene grazie a uno slittamento semantico senza il quale non potrebbero integrarsi nel sistema culturale della lingua *cible*.

Antonio Lavieri

S. MEJRI, *Traduction et fixité idiomatique*, "Meta. Journal des traducteurs", 2010, 55, 1, pp. 31-41

A partire da numerosi esempi di traduzione dal francese all'arabo (testi poetici e umoristici), l'autore sottolinea la necessità di analizzare la dimensione prettamente linguistica nella traduzione delle frasi idiomatiche. Gli stereotipi linguistici vengono definiti come una forma della sostanza o del contenuto relativa a un determinato idioma. La densità idiomatica è talmente forte da alimentare una fonte inesauribile di usi obliqui della lingua: più gli stereotipi sono stratificati in un discorso, più la negoziazione semantica in atto nel processo traduttivo è complessa.

Antonio Lavieri

H. MEDHAT-LECOCQ, *De la nécessité pour le traducteur de maîtriser les domaines spécialisés: le cas des systèmes juridiques*, "Meta. Journal des traducteurs", 2010, 55, 2, pp. 251-265

Grazie a un'analisi comparativa del sistema giurisdizionale egiziano e di quello francese, l'autore sottolinea la necessità per il traduttore di testi giuridici di conoscere in modo approfondito i rispettivi contesti storico-culturali, e di associare le competenze extralinguistiche a quelle linguistiche. Una traduzione interpretativa che voglia essere fedele al senso e non alla lingua deve tener conto di tre elementi: del *vouloir dire* dell'autore – l'implicito che si nasconde dietro i segni –, delle profonde differenze culturali fra l'arabo e il francese, che spesso alimentano terribili controsensi e, infine, degli

idiomatismi presenti nella lingua del diritto.

Antonio Lavieri

A. GIL-BARDAJÍ, *La résolution de problèmes en traduction: quelques pistes*, "Meta. Journal des traducteurs", 2010, 55, 2, pp. 275-286

Dopo un breve *excursus* genealogico della nozione di "problema", l'autrice si concentra sulla nozione di "problema di traduzione" sintetizzando le più recenti acquisizioni della letteratura traduttologica. Se, da un lato, i risultati di questa ricerca mostrano che le riflessioni nate nell'ambito della psicologia cognitiva e delle scienze pedagogiche trovano in teoria della traduzione un campo fertile, dall'altro permettono di apprezzare l'importanza della nozione di "strategia" nei processi di risoluzione dei problemi di traduzione, stabilendo un importante legame metodologico fra l'analisi e la risoluzione dei problemi nel processo traduttivo e la didattica della traduzione.

Antonio Lavieri

P. HUMBLÉ, *Dictionnaires et traductologie: le paradoxe d'une lointaine proximité*, "Meta. Journal des traducteurs", 2010, 55, 2, pp. 329-337

Il presente articolo sottolinea il rapporto paradossale che lega lessicografia bilingue, traduzione letteraria e traduttologia. Se è vero che i dizionari rappresentano i principali strumenti di lavoro del traduttore, non esistono al giorno d'oggi studi specifici dedicati alle modalità con cui i traduttori usano i dizionari. D'altra parte, gli studi sulla traduzione non considerano il fatto che i lessicografi bilingui sono essi stessi traduttori. Analizzando qualche frase-esempio in tre dizionari bilingui inglese-francese, l'autore mostra che i problemi in cui si imbattono i lessicografi non si discostano molto da quelli dei traduttori letterari... Un invito a continuare le ricerche in questo campo!

Antonio Lavieri

N. FROELIGER – J.-R. LADMIRAL ed., *De la localisation à la délocalisation – le facteur local en traduction*, “Meta. Journal des traducteurs”, 2010, 55, 4, pp. 661-853

A partire da una riflessione epistemologica sulla coppia paradigmatica tempo-spazio, questo numero monografico di “Meta” si interroga sull’influenza del territorio, della mondializzazione, del *web* e delle nuove tecnologie sull’attività traduttiva. Tali fenomeni, che fanno parte della nostra realtà quotidiana, provocano non solo dei nuovi bisogni in traduzione, ma anche l’esplosione di nuovi mestieri legati al traduttore in una nuova riconfigurazione dei mercati in scala internazionale. Le questioni trattate toccano la riteorizzazione dei termini ‘locale’, ‘localizzazione’ e ‘delocalizzazione’ (C. Cancio e S. Belmonte, J.-R. Ladmiral), lo statuto della traduttologia di fronte ai testi pragmatici e alle problematiche del locale (N. Froeliger), la territorialità e l’extraterritorialità nella traduzione del diritto (S. Monjean-Decaudin), i problemi di doppiaggio cinematografico relativi agli accenti regionali (N. Mingant), la ricezione e l’adattamento dei romanzi rosa per il pubblico francese (M. Sanconie), la relazione topologica fra traduzione, redazione e comunicazione tecnica (P. Minacori e L. Veisblat), il problema delle concordanze terminologiche nel passaggio da una lingua all’altra (P. Avenas e H. Walter), l’applicazione di alcuni concetti traduttologici alla fotografia (J. Noirot), la riorganizzazione del mercato della traduzione in Romania dopo la caduta del governo di Ceausescu (A. Greere) e, infine, i problemi di localizzazione e di traduzione nella diversità sociolinguistica dell’Africa subsahariana (J. Gerbault). Tutti i contributi hanno come comune denominatore la pratica traduttiva nei suoi aspetti teorici e pragmatici, dall’estetica alla lessicologia, dalla psicologia alla cultura di massa fino alle politiche della traduzione.

Antonio Lavieri

M. VAN CAMPENHOUDT – R. TEMMERMAN ed., *Les corpus et la recherche en terminologie et en traductologie / Corpora and Research in Terminology and Translation Studies*, “Meta: journal des traducteurs / Meta: Translator’s Journal”, juin 2011, 56, 2, pp. 223-464

Le succès du séminaire “La linguistique de corpus au service de la recherche en terminologie et en traductologie”, tenu en avril 2009 à l’Institut Supérieur de traducteurs et interprètes (Haute Ecole de Bruxelles), conduit les organisateurs de cette rencontre à concevoir l’idée de consacrer un numéro de la revue “Meta” aux liens profonds qui s’établissent de manière de plus en plus féconde entre linguistique de corpus, traductologie et terminologie.

Les nombreuses contributions qui composent ce volume thématique rendent compte de recherches menées sur des types de corpus différents, couvrant des domaines variés et concernant neuf langues (anglais, arabe, espagnol, français, galicien, néerlandais, persan, portugais et italien). Elles montrent à quel point la contextualisation incontournable de l’acte de communication et de traduction trouve dans les outils de la linguistique de corpus des instruments précieux d’observation de la réalité de la langue et des mécanismes de traduction au sein d’une conception dynamique du texte.

L’ampleur du regard que ce numéro jette sur la prise en charge de la relation profonde qui s’instaure entre texte et informatique fait de ce volume de “Meta” un point de repère important dans la réflexion autour du renouvellement qu’autorise la linguistique de corpus dans l’observation des faits de langue, du dire et du traduire.

Mirella Piacentini

M.-CH. HAZAËL-MASSIEUX, *Les créoles à base française*, Ophrys, Paris 2011, 166 pp.

Dérivé de l’espagnol ‘criollo’, le terme ‘créole’ est employé aujourd’hui, au pluriel, pour désigner les langues nées au cours des colonisations européennes entre le 16^e et le 18^e siècle, suite aux contacts entre les langues européennes (français, anglais, espagnol) et les langues des

esclaves. Dans ce volume, l'auteure traite des créoles à base française. Après avoir décrit les cadres géographique, historique et sociologique dans lesquels les créoles à base française se développent, M.-C. Hazaël-Massieux approfondit leur fonctionnement. Tout d'abord, elle présente le système phonologique des créoles, caractérisé notamment par une réduction des groupes consonantiques et des systèmes syllabiques. Ensuite, elle souligne la problématique de l'écriture des créoles: langues essentiellement orales, les créoles ne possèdent pas encore un système d'écriture figé, malgré les nombreuses tentatives visant à proposer des systèmes de graphies. Dans les chapitres suivants, l'auteure explore la morphologie et la syntaxe, avant d'aborder l'étude du lexique (dont on rappelle les origines hétérogènes) et les problématiques concernant la dimension sémantique. Enfin, l'auteure signale l'emploi des créoles dans la littérature et dans la presse et ébauche quelques hypothèses concernant l'avenir des créoles. Quelques textes en créole, une riche bibliographie et un glossaire concluent cet ouvrage dont le mérite est de montrer la richesse de ces langues et de contribuer à leur diffusion.

Chiara Molinari

M.D. JOHNSON, *La locution verbale n'avoir qu'à + infinitif dans le français ivoirien*, "Thélème. Revista Complutense de Estudios Franceses", 2011, 26, pp. 79-88

L'articolo analizza il costrutto francese "n'avoir qu'à + infinitif" che, nel contesto ivoiriano, ha assunto un diverso valore e significato, per essere reso funzionale alle esigenze comunicative della popolazione. In particolar modo, l'autrice riporta gli esiti di una ricerca condotta a partire da un corpus orale dai quali si evince che tale locuzione tende a grammaticalizzarsi e a perdere il suo significato originale per tradurre "de nouveaux besoins de communication imposés par le milieu naturel et socioculturel" (p. 80). Essa assume dunque i tratti del neologismo, diventando un esempio mirabile non soltanto di africanismo, ma anche della grande vitalità della lingua francese in questo paese.

Loredana Trovato

A. ELIE, *L'élaboration d'un programme de français du tourisme dans le contexte universitaire jordanien*, "Thélème. Revista Complutense de Estudios Franceses", 2011, 26, pp. 89-110

L'articolo riporta un esempio di programmazione di un modulo di francese del turismo a uso degli studenti del Département du Tourisme dell'Università di Yarmouk. Seguendo i modi e la struttura di un'unità didattica, viene fatta innanzitutto un'anamnesi del contesto e dei "besoins langagiers des apprenants" (p. 95); quindi, vengono presentati i dati raccolti e i materiali che verranno utilizzati e rielaborati a fini didattici; infine, vengono proposti degli esempi pratici, con relativo svolgimento, di attività da realizzare in classe. L'assunto di base è che predisporre dei percorsi di FOS può rappresentare un *atout* per lo sviluppo dell'insegnamento del francese in Giordania e dare una risposta concreta alle esigenze del mercato del lavoro.

Loredana Trovato

D. F. VÍTORES, *El francés y en la Unión Europea: auge y caída de una lengua franca*, "Thélème. Revista Complutense de Estudios Franceses", 2011, 26, pp. 111-130

Questo studio esamina, tramite alcuni grafici e statistiche realizzati dai dati offerti dall'Eurobarometro, la progressiva perdita del ruolo di primo piano che occupava la lingua francese in seno all'Unione Europea prima dell'ingresso del Regno Unito. *In primis*, l'autore abbozza un quadro storico della nascita e del consolidamento del francese come lingua franca per analizzare quindi i fattori di declino e le strategie di difesa adottate dalle autorità francesi. Contro l'incessante avanzata dell'inglese come lingua di comunicazione sovranazionale, viene ribadita la necessità di promuovere il multilinguismo al fine di preservare il diritto alla diversità linguistica di ciascuna comunità.

Loredana Trovato

F. GISBUSSI – P. PUCCINI, *Il “Précis du plurilinguisme et du pluriculturalisme” et la “letteratura della migrazione: casi, concetti, riflessioni e questioni metodologiche per una didattica interculturale*, D. LÉVY – M. ANQUETIL ed., *Costruire la ricerca tra lavori in corso e opere di riferimento: I dottorandi incontrano gli autori del Précis du Plurilinguisme et du Pluriculturalisme (Zarate, Lévy, Kramersch)*, “Heteroglossia – Dossier e Strumenti”, *Atti del seminario dottorale in Politica, Educazione, Formazione Linguistico-Culturale (P.E.F.Li.C)*, 25-26 marzo 2010, 2011, 11, pp. 181-209

Il ‘dialogo’ tra Francesca Gisbussi e Paola Puccini prende avvio da alcune considerazioni sulla letteratura della migrazione italiana in Québec, analizzata in contesto didattico e in prospettiva interculturale. Dopo la presentazione della ricerca e il collegamento con il *Précis*, viene posta l’attenzione sul rapporto tra lo “spazio terzo” individuale e la “creazione di una coscienza plurilingue a livello sociale” (p. 199) a partire dalla dimensione scolastica. Paola Puccini delucida quindi i complessi meccanismi di questo rapporto attraverso la dicotomia “culture/non culture” proposta da Roger Parent e la nozione di ‘performance’, sottolineando infine il ruolo strategico dell’insegnante nel lavoro di “reconfiguration identitaire” (p. 208).

Loredana Trovato

T. PROTTI – G. ZARATE, *Riflessioni a partire dalla lettura del “Précis”: immagini e statuto della lingua, rappresentazioni sulla lingua, identità e immaginario sociale*, D. LÉVY – M. ANQUETIL ed., *Costruire la ricerca tra lavori in corso e opere di riferimento: I dottorandi incontrano gli autori del Précis du Plurilinguisme et du Pluriculturalisme (Zarate, Lévy, Kramersch)*, “Heteroglossia – Dossier e Strumenti”, *Atti del seminario dottorale in Politica, Educazione, Formazione Linguistico-Culturale (P.E.F.Li.C)*, 25-26 marzo 2010, 2011, 11, pp. 211-225

Il ‘dialogo’ tra Tiziana Protti e Geneviève Zarate prende spunto dalla nozione di pluralità che emerge dal *Précis*, quale “insieme complesso” e coerente di relazioni, “oggetto socio-sto-

rico costruito” (p. 211). Dalla riflessione sulla complessità delle pratiche linguistiche nelle relazioni tra lingue, culture e identità diverse scaturisce la ricerca presentata, nonché la domanda sui modi in cui l’immaginario partecipa alla strutturazione di un’identità etnolinguistica “desiderabile”. A tale interrogativo, Zarate risponde che l’appartenenza linguistica non dipende dalla volontà esclusiva dell’individuo, ma può risultare dall’influenza e dal giudizio sulla lingua (positivo o negativo) che esercitano la scuola e la famiglia.

Loredana Trovato

S. SCANDELLA – M. ANQUETIL – A. GOHARD-RADENKOVIC, *Mobilité, identité, autobiographie, représentation: fondements de notre recherche et liens avec le “Précis du Plurilinguisme et du Pluriculturalisme”*. *Place de la langue-culture d’origine dans cet ouvrage de référence*, D. LÉVY – M. ANQUETIL ed., *Costruire la ricerca tra lavori in corso e opere di riferimento: I dottorandi incontrano gli autori del Précis du Plurilinguisme et du Pluriculturalisme (Zarate, Lévy, Kramersch)*, “Heteroglossia – Dossier e Strumenti”, *Atti del seminario dottorale in Politica, Educazione, Formazione Linguistico-Culturale (P.E.F.Li.C)*, 25-26 marzo 2010, 2011, 11, pp. 227-252

Dopo aver presentato il corpus di riferimento e il legame con il *Précis* della ricerca su “Stéréotype et quête identitaire dans les récits autobiographiques des apprenants en contexte migratoire” (p. 228) e, principalmente, in ambiente francofono, Silvana Scandella analizza i concetti di mobilità (nei suoi rapporti con la didattica delle lingue-culture e la mediazione) e di “réflexion identitaire”. Fanno seguito le riflessioni di Mathilde Anquetil sulla necessità di promuovere una “didactique des mobilités” (p. 245) e di Aline Gohard-Radenkovic, secondo cui la relazione di co-costruzione degli spazi interculturali in situazione di mobilità e di coabitazione è determinata da quegli “espaces d’intégrabilité” (p. 252) accordati o no dalla società.

Loredana Trovato

RASSEGNA DI LINGUISTICA INGLESE

A CURA DI MARGHERITA ULRYCH E MARIA LUISA MAGGIONI

R. INGHAM, *Grammar change in Anglo-Norman and Continental French. The replacement of non-affirmative indefinite nul by aucun**, "Diachronica", 2011, 28,4, pp. 441-467

Late Anglo-Norman is conventionally portrayed as a dying language, isolated from mainstream Continental French, and extensively calqued on English. The article shows that in the evolution of indefinite pronouns and modifiers followed medieval French syntax allowing the indefinite *aucun* ("some") to replace the indefinite *nul*, first in non-assertive and then in negative clauses. Administrative prose documents from England and Northern France attest these developments between 1250-1425 with a slight interval in the insular context consistent with a wave model of the spread of change. The direction of change, in which a positive indefinite spread to other contexts, was unrelated to the patterns of indefinite expressions in Middle English, supporting the view that later Anglo-Norman was largely grammatically independent, not a 'learner' variety heavily influenced by an English substrate.

Silvia Pireddu

R. MOON, *English adjectives in -like, and the interplay of collocation and morphology*, "International Journal of Corpus Linguistics", XVI, 2011, 4, pp. 486-513

The paper presents a corpus-based study of English denominal adjectives in *-like*. Starting with semantic aspects, including the relationship between *N-like* and *like* and *N*, it then reports on the productivity of *-like* adjectives by discussing the kinds of nouns to which *-like* is added, along with the distributions of individual formations in the Bank of English corpus. It also draws attention to the marked collocational patterns in which *-like* adjectives occur. These relate both to sets of items collocating

with individual *-like* adjectives and to subsets of *-like* adjectives collocating with individual nouns. The author identifies implications in these bidirectional collocational patterns for studies of productivity and lexicalization: in particular that collocational constraints may exist at the level of morpheme, not just at the level of word or phrase.

Silvia Pireddu

W.P.R. MAYER-VIOL – H.S. JONES, *Reference Times and English past tenses*, "Linguistics and Philosophy", XXXIV, 2011, 3, pp. 223-256.

The article gives a formal account of the English past tenses. The authors consider the perfect as having reference time at speech time and the preterite as having reference time at event time and identify four constraints on reference time, which are grouped together under the term 'perspective'. Once these constraints are satisfied at the different reference times of the perfect and preterite, the contrasting functions of these tenses are explained. Thus they account formally for the 'definiteness effect' and the 'lifetime effect' of the perfect, for the fact that the perfect seems to 'explain' something about the present, and that the perfect cannot presuppose a past time point. Moreover they explain why perfect and preterite can sometimes be interchangeable and explain the unacceptability of notorious examples of the perfect such as *Gutenberg has discovered the art of printing and give greater definition to the familiar notions of 'current relevance' and 'extended now'.

Silvia Pireddu

C.J. JENKS, *Transcribing Talk and Interaction*, John Benjamins, Amsterdam/Philadelphia, 2011

Transcribing Talk and Interaction presents the theories and practices of transcribing spoken

language data in six chapters, although each chapter could be read independently. Chapter one provides an overview of the topic, defines transcripts and explains the reasons for using them in research. Chapter two points out theoretical issues underlying the practice of transcription, such as the degree of detail required for the purposes of research, ethical issues, and the impact on the lives of those who have been recorded. Chapter three describes the actual practice of transcribing, touching on issues of hardware and software, the presentation of verbal and non-verbal communication, as well as the importance of the organization of the data for the purposes of research. Chapter four concentrates on interactional and paralinguistic features, with examples of each type of feature, while Chapter five presents ways of transcribing non-verbal behavior, considering ways to include body positions and movements. The last chapter looks at more abstract issues, such as the effect of the transcriber's involvement in the transcription process compared to outsourcing the task. The book is aimed at post-graduate students and is the fruit of many years of the author's work with transcriptions in the classroom.

Pierfranca Forchini

S. MASI, *Style at Work in Two English Translations of Pinocchio*, "Textus", XXIII, 2010, 1, pp. 263-282

Translating *Le avventure di Pinocchio* by Carlo Collodi is a challenging experience as the original story lends itself to multiple layers of interpretation by its readers. Masi, in her review of two English translations of Pinocchio by Rosenthal (1983) and Lawson Lucas (1996), analyses their use of structural and lexical devices, the choice of either a sophisticated or conversational diction and further linguistic elements to show how the style of the translated texts changes on the basis of the final audience. Both translations wish to make the original text more accessible to the modern English-speaking public, therefore adopting a communicative approach using various strategies of domestication in a different degree. Where Rosenthal's choices lead to a modern conversational style

that appeals especially to young readers, Lawson Lucas's text is more faithful to the original preserving its cadence in the English language, thus orientating towards an adult audience.

Claudia Alborghetti

K. RAJAGOPALAN, *The 'Outer Circle' as a role model for the 'Expanding Circle'*, "English Today", XXVII, 2011, 4, pp. 58-63

The post-World War II emergence of 'World English' has given rise to endless discussion. English is a 'linguistic phenomenon' i.e. amorphous since it is spoken today mostly by people belonging to different racial identifications speaking languages (or forms of speech) belonging to different 'families'. Languages are never ugly or beautiful, civilized or primitive: languages, if observed in a diachronic perspective are hybrid and hybridity is normality. Endogeny spells disaster for societies as well as their languages. The vitality of a living language is only guaranteed by inter-animation with other languages. World English progresses and gains new speakers by learning to cohabit with other languages already spoken in the Expanding Circle, people belonging to it must look to the experience of the ones in the Outer Circle as their role models in devising their language policies.

Silvia Pireddu

P. SUNDKVIST, *The Shetland Islands: globalisation and the changing status of Standard English*, "English Today", XXVII, 2011, 4, pp. 19-25

This article comments on the current position of 'Standard English' in the Shetland Islands. The author recaps the history of the islands and underlines the wealth of local economy and its recent immigration from Eastern European countries (oil industry). Lowland Scotland is a model to understand the linguistic situation of the islands being characterised as a bipolar language continuum in which 'Scots' and 'Scottish Standard English' constitute the two poles. The contrast between Scots and SSE is well marked in rural areas with speakers code-

switching. Shetland has been described as an 'isolated' and 'intensely insular' society which has contributed to the formation of a strong sense of community. This explains the higher degree of maintenance of Scots in comparison with many parts of mainland Scotland. As to electronic communication, Shetland is on a par with the rest of Europe: new research has to be done to give an up-to-date linguistic picture of the islands.

Silvia Pireddu

P. SEARGEANT – C. TAGG, *English on the internet and a post-varieties approach to language*, "World Englishes", XXX, 2011, 4, pp. 496-514

The paper examines the use of English in computer-mediated discourse, and considers the extent to which the traditional varieties-based approach to the study of Global English can provide adequate tools to describe the importance of communicative interaction conducted on the Internet. Starting from the controversial statement that languages as discrete entities are a problematic sociolinguistic category, the authors address the issue of how the study of Global English may be refined to accommodate the type of English-related communicative phenomena found in many online encounters. Drawing upon examples of communication between Thai speakers via social networking and instant messaging services, the paper outlines the complexity of English-related forms in this genre of online interaction, and investigates the complexity posed by this issue for the discipline of World Englishes in terms of how best to describe and categorise such phenomena.

Silvia Pireddu

J. UBONG EKERETE JOSIAH – S.T. BABATUNDE, *Standard Nigerian English phonemes: The crisis of modelling and harmonization*, "World Englishes", XXX, 2011, 4, pp. 533-550

During the last fifty years discussions on the distinctiveness of the English language in Nigeria have dominated many scholarly articles. Some of these articles have adequately proved that the

grammatical and lexical systems have attained an appreciable standard, but it is doubtful if the same could be said of its phonology. It has been suggested that it is debatable whether Nigerian English (NE) has a standard phonology. The paper argues that several published sources on phonemicization in NE are clashing and that the major problems confronting phoneme delineation in NE include the lack of coordination in research efforts, indefinite criteria for varieties differentiation and a general crisis of modelling. Pointing out that coordination of research efforts is inevitable, the paper surveys the various models on Standard NE phonemes provided by linguists, and compares these with the model of standard RP, finally it suggests that there are signs of an emerging national standard even in phonemic terms.

Silvia Pireddu

M.A. ALBAKRY – D.M. OFORI, *Ghanaian English and code-switching in Catholic churches*, "World Englishes", XXX, 2011, 4, pp. 515-532

This sociolinguistic study looks at language as used at Catholic Masses and in informal social interactions by worshippers in the Ghanaian capital, Accra. The focus is on English employed both monolingually or mixed with local languages. Findings revealed that, although it is mainly a second language in Ghana, English is used in urban centers in different combinations with indigenous languages. Even though all the major indigenous languages spoken in Accra, including Twi, Ga, and Ewe, were found to be in use especially in the middle and lower-class churches, English seems to dominate Catholic Masses including such parts as the introduction, homilies, prayers of the faithful, and announcements. In the multilingual urban environment of Accra and the socio-religious context of Catholic services, different types of linguistic hybridity seem to compete with monolingual English as both priests and worshippers make use of their linguistic resources according to the communicative demands of the occasion.

Silvia Pireddu

R. FORMAN, *Humorous Language Play in a Thai EFL Classroom*, "Applied Linguistics" XXXII, 2011, 5, pp. 541-565

The relationship between creativity, play, and language learning has been of increasing interest over the past decade, but the role of humour remains significantly under-explored. The study examines humorous language play proposed by a bilingual EFL teacher and taken up by his post-beginner students in a Thai university setting. A framework of verbal art locates this use of humour in relation to both language play and to creativity. Textual analysis draws upon the psychological notion of incongruity, as well as upon Bakhtin's 'carnival'. The verbal humour observed in this class is identified as having two foci: linguistic, relating to word-play, and discursive, relating to social positioning. For students, benefits to learning are recorded in affective, sociocultural and linguistic dimensions. In consideration of the teacher's role, it is suggested that the capacity of humour to 'unsettle' requires careful handling.

Silvia Pireddu

E. BOBYLEVA, *Variable plural marking in Jamaican Patwa and Tok Pisin: A linguistic perspective*, "The Canadian Journal of Linguistics / La revue canadienne de linguistique", 2011, 56, 1, pp. 37-60

The article is concerned with plural marking in two English-lexified creoles: Jamaican Patwa and Tok Pisin. In addition to bare plurals, these creoles possess two strategies of plural marking: a free-standing morpheme and the suffix -s. The analytic and inflectional plural markers occur according to different linguistic constraints. It seems that creoles use two conceptually and typologically different number marking systems, one based on the opposition between single elements and collective ones, and another, based on the opposition between singular and plural individuals. Individuated and collective (set) interpretations of plurals are seen as encoded in the noun phrase structure. The two overt strategies of plural marking found in JP and TP represent different ways to conceptualize the

notion of plurality. While the plural inflection -s functions as a plural marker of the Germanic and Romance type, *dem* and *ol* are markers of collectivity, which express the notion of plurality indirectly.

Silvia Pireddu

N. KURATA, *Foreign Language Learning and Use*, Continuum, New York 2011

The use of the foreign language in out-of-class learning environments is commonly believed to increase learning. As Kurata's book shows, however, even when access to interaction in the foreign language is available (as is the case for the subjects of her study: learners of Japanese in an Australian university setting), several variables influence language selection outside the classroom. Working within a theoretical framework incorporating sociocultural theory and post-structural perspectives, Kurata finds evidence that changes in the use of the L1 or the L2 depend on factors such as the participant's history and self-image as an L2 user, shared or divergent goals of the interaction and perceived social roles within social networks. This is a clear indication that the construction of opportunities to use the L2 is not an easy task, and that encouraging learners to engage in out-of-class interaction with native speakers is not enough. Kurata suggests that more attention should be given to creating such opportunities in semi-instructional settings in which social interaction is instrumental to the use of the L2. She also concludes that, in order for learners to increase the amount of L2 interaction, language teachers should work on their students' self-image or identity as adequate users of the L2. In her conclusion, Kurata argues that with the spread of internet communication, the formerly clear-cut distinction between Foreign Language and Second Language learning contexts is becoming a continuum, and that the internet is one of the factors facilitating opportunities to use the L2.

Caterina Pavesi

G. DI MARTINO – L. LOMBARDO – S. NUC-CORINI, *Challenges for the 21st Century, Dilemmas, Ambiguities, Directions*, Vol II, Language Studies, Edizioni Q, Roma 2011

This volume of papers represents a vast selection of the contributions to the 2010 AIA Conference in Rome, of which only a few are mentioned here. In Section 1 on translating/adapting texts and contexts, Anselmi presents a corpus-based analysis of mediated discourse, considering differences in native (NS) and non-native speaker (NNS) written discourse. It is claimed that NNS have a greater potential for innovation, having more than one language at their disposal, although their creativity is not always accepted by NS editors. As discourse which is mediated by the cognitive constraints or the process of interpretation in NNS, NNS texts have been found to resemble both edited and translated texts.

In Section 2 on Language Shaping and Reshaping, Forchini presents the case that the conversational domains of film language and face-to-face conversation are quantitatively and qualitatively alike, according to Multi-Dimensional Analysis, and that films can therefore be legitimately used to teach spoken language. In Section 4, Bigi examines the role of definition as a persuasive strategy in political argumentation. In an analysis of Obama's campaign speeches, she shows that besides presenting his political program, he attempted to re-define America's relations with other countries, as well as redefining the American nation.

Amanda Murphy

RASSEGNA DI LINGUISTICA RUSSA

A CURA DI ANNA BONOLA

O.A. ANIŠČENKO, *Genezis i funkcionirovanie molodežnogo sociolekta v russkom jazyke nacional'nogo perioda* [Genesi e funzionamento del socioletto giovanile russo a partire dal periodo dell'unità linguistica nazionale], Flinta: Nauka, Moskva 2010, 280 pp.

Con questo contributo l'autrice intende approfondire la storia della formazione del socioletto giovanile russo (ad oggi ancora poco studiata) dal momento che questa varietà linguistica sta ormai penetrando nella comunicazione quotidiana, nella letteratura e nella pubblicistica russe, e sta influenzando in modo significativo la stessa lingua standard. Studiando i diversi termini con cui il gergo giovanile è stato denominato nel corso della storia e le caratteristiche comuni a gerghi di epoche diverse, l'autrice dà dunque una descrizione diacronica dello sviluppo del socioletto giovanile in Russia.

Oggetto della ricerca sono i lessemi del gergo giovanile russo nei diversi periodi della sua evoluzione: nel XIX secolo, nei primi anni dopo la rivoluzione (anni '20 e '30), nella seconda metà del XX secolo e all'inizio del XXI secolo.

Dopo una definizione, nel primo capitolo, del discorso giovanile e della sua evoluzione, nel secondo capitolo se ne approfondiscono la natura e le funzioni, mentre nel terzo si dà un ritratto sociolinguistico dei suoi protagonisti.

Per la sua descrizione l'autrice si basa sulla letteratura memorialistica del periodo prerivoluzionario, sulle monografie e gli articoli scientifici degli anni '20 e '30, dedicati ai gerghi giovanili, e infine sui dizionari dei gerghi apparsi negli ultimi vent'anni (ad esempio, Elistratov 1994 e Nikitina 2003), i quali passano in rassegna i linguaggi dei gruppi e delle subculture giovanili che, a partire dal XIX secolo, hanno contrassegnato la storia sociale della Russia.

Valentina Bertola

N.D. ARUTJUNOVA, *Logičeskij analiz jazyka. Lingvofuturizm. Vzgljad jazyka v buduščee* [Analisi logica della lingua. Linguofuturismo. Lo sguardo della lingua sul futuro], Izdatel'stvo "Indrik", Moskva 2011, pp. 519

Il recente volume dell'ormai nota serie *Logičeskij analiz jazyka* tratta la categoria del futuro da punti di vista molto diversi; nella prima parte, come categoria semantica non strettamente legata a grammemi ad essa dedicati, ma presente in molti aspetti della lingua: all'interno della nozione di concessività (Ju.D. Apresjan), finalità (G.I. Kustova), come categoria del discorso (O.V. Sacharova, S.Ju. Semenova), del lessico (V.M. Trub), di atti linguistici come rimproveri e insegnamenti più o meno espliciti (M.Ja. Glovinskaja), all'interno del russo contemporaneo (E.Ja. Šmelova, N.K. Rjabceva), del linguaggio religioso (V.I. Postovalova), negli aggettivi e nei nessi di causa-effetto (O.Ju. Boguslavskaja).

Nella seconda parte si considerano i grammemi futurali del russo (Ju.P. Knjazev, M.G. Krjažev, N.G. Samedova) anche dal punto di vista della referenza (A.D. Šmelev), e in particolare il loro valore non temporale e modale (E.B. Krylova, Ju.M. e M.V. Malinovič, T.B. Radbil'). Nella terza parte il discorso si sposta sull'uso del futuro nella poetica di scrittori e poeti come M. Cvetaeva, V. Nabokov, V. Chlebnikov, Ju. Kuznecova, B. Pasternak). Nella quarta parte si analizzano infine i testi onirici e le loro strutture linguistiche più tipiche, mentre nella quinta ed ultima parte si considerano i testi profetici e le previsioni.

Anna Bonola

C. BRANDIST – K. CHOWN ED., *Politics and the Theory of Language in the USSR 1917-1938. The birth of Sociological Linguistics* [Politica e teoria del linguaggio in URSS (1917-1938). La nascita della Linguistica sociologica], Anthem Press, London/New York, 2010, 199 pp.

Il volume raccoglie gli interventi di una conferenza organizzata dall'Università di Sheffield (UK) all'interno di un progetto, nato per recuperare l'eredità lasciata dall'approccio sociolinguistico post-strutturalista, sviluppatosi tra le due guerre mondiali in URSS. Questo scopo accomuna dunque i saggi della miscellanea, riguardanti aspetti molto vari della teoria linguistica.

Il progetto dell'Università di Sheffield nasce dalla necessità di superare la prospettiva ideologicamente viziata con cui gli studiosi sovietici hanno descritto le correnti e le scuole linguistiche che li hanno preceduti. Una simile distorsione ha portato infatti a una rottura con la tradizione e a trascurare lo sviluppo multidimensionale della linguistica, tipico del periodo tra le due guerre, quando ancora i confini disciplinari erano in formazione e la linguistica spesso comprendeva prospettive psicologiche, etnologiche, sociologiche, letterarie e, infine, archeologiche. Il lavoro degli scienziati inglesi è stato complicato dal fatto che la ricerca negli archivi dell'ex-USSR risente ancora delle conseguenze della Guerra Fredda. Ciò nonostante, la miscellanea contiene i contributi degli studiosi russi a fianco di quelli inglesi, dimostrando una effettiva e proficua collaborazione.

Natal'ja Stojanova

V.O. FILIPPOV, *Konceptualizacija javlenij s referentno-predikatnoj diffusiej* [Concettualizzazione dei fenomeni con diffusione predicativo-referenziale], "Vestnik moskovskogo universiteta", Serija IX, Filologija, 2011, 2, pp. 30-40

L'atto proposizionale è costituito da referenza e predicazione e questo dualismo ci permette di concettualizzare la realtà. L'autore propone di distinguere fra situazioni differenziabili per campione (*etalonno*) – ED –, facilmente scomponibili in referente e predicato, definite

in base a principi cognitivi (con riferimento particolare ai lavori di Talmi), e situazioni con una diffusione predicativo-referenziale – *s referentno-predikatnoj diffusiej* (DRP) –, dove la scelta tra la concettualizzazione referenziale e quella predicativa non è chiara, e viene regolata in modo convenzionale dalla lingua.

Inizialmente vengono proposti dei criteri per individuare le classi delle DRP, nonché la loro tipologia; in seguito si considera la classe della DRP "pioggia" con un'analisi del suo schema concettuale, delle sue proprietà essenziali e dei parametri rilevanti. Quindi vengono analizzate le modalità di espressione sintattica dell'evento 'pioggia' in russo, paragonandole con le corrispondenti modalità in alcune lingue romanzo-germaniche.

Natal'ja Stojanova

L.A. NEFEDOVA ed., *Jazyk i kul'tura: problemy vzajmosvjazi i vzaimoobuslovlennosti* [Lingua e cultura: problemi di interconnessione e interdipendenza], Rekpol, Čeljabinsk 2009, pp. 283

La linguistica del XXI secolo ha prestato grande attenzione al legame esistente tra lingua e cultura, dal momento che quest'ultima rappresenta una componente inalienabile del significato delle unità linguistiche a tutti i livelli. Questo aspetto è stato studiato dai ricercatori della facoltà di linguistica e traduzione dell'Università di Čeljabinsk, dalla cui collaborazione nasce quest'opera collettanea.

Nel primo capitolo si distinguono le nozioni di categorializzazione e concettualizzazione: tramite la categorializzazione, i parlanti di una data lingua esprimono le conoscenze del mondo circostante da loro acquisite e, dopo averle interpretate, tramite la concettualizzazione si formano i concetti che coesisteranno poi nella mente dei parlanti.

Nel secondo capitolo vengono introdotte le nozioni di quadro linguistico del mondo (*ruskaja kartina mira*), sfera concettuale, e personalità linguistica, utilizzate per ricostruire la relazione fra una data lingua e la sua cultura. Inoltre, su esempi dal russo, inglese, francese, tedesco e kazaco, gli autori Finogeeva, Koval'čuk, Kotova, Masgutova, Venediktova, Pribylova e Nefedova analizzano idee quali il sogno, l'ami-

cia, l'ospitalità, la guerra, il terrorismo, la donna e i fiori, che si ripetono nella semantica di numerose unità linguistiche illuminando la *Weltanschauung* delle rispettive culture.

Valentina Bertola

F.I. PANKOV, *Kontekstual'naja paradigma narečij (fragment lingvodidaktičeskoj modeli ruskoj grammatiki)* [Paradigma contestuale degli avverbi (un frammento di modello glottodidattico della grammatica russa)], "Vestnik moskovskogo universiteta", 2011, 9, 2, pp. 7-29

L'autore introduce il concetto di paradigma contestuale delle unità lessicali, e in particolare degli avverbi, definendolo come il contenuto denotativo che una parola condivide con i suoi correlati contestuali. In un paradigma contestuale, la parola di partenza è isosemica, mentre i correlati possono anche non esserlo, ma ciascun elemento del paradigma fa necessariamente riferimento agli avvenimenti di una stessa realtà extralinguistica.

Si riporta poi l'esempio del paradigma contestuale dell'avverbio *bystro*, che contiene almeno sei elementi: 1) avverbio di partenza, *bystro*, usato in posizione di complemento (*Junyj sportsmen begaet bystro*); 2) aggettivo pieno, *bystryj*, in posizione di attributo (*U junogo sportsmena bystryj beg*); 3) aggettivo breve, *bystr*, in posizione di predicato (*Beg junogo sportsmena bystr*); 4) sostantivo, *bystrota*, in posizione di soggetto (*Bystrota bega u junogo sportsmena vysokaja*); 5) costruzione non isosemica, *otličaetsja bystrotoj*, composta da predicato e complemento (*Beg junogo sportsmena otličaetsja bystrotoj*); 6) costruzione non isosemica, *otličaet bystrota*, composta da predicato e soggetto (*Beg junogo sportsmena otličaet bystrota*).

Valentina Bertola

V.A. PLUNGJAN, *Vvedenie v grammatičeskiju semantiku: grammatičeskie značenijsja i grammatičeskie sistemy jazykov mira* [Introduzione alla semantica grammaticale: significati e sistemi grammaticali delle lingue del mondo], RGGU, Moskva 2011, 669 pp.

Questo volume, che per volontà dell'autore è insieme ricerca monografica, manuale e opera di consultazione, nasce come continuazione della *Obščaja morfologija* di V.A. Plungjan, il noto manuale che negli ultimi dieci anni ha rappresentato un punto di riferimento sintetico e affidabile per studenti e ricercatori.

Come premessa teorica, nella prima parte dell'opera si analizzano i termini fondamentali della semantica grammaticale (significato grammaticale, categoria grammaticale, grammaticalizzazione ecc.) discutendone le principali interpretazioni nate all'interno del dibattito scientifico e toccando alcuni aspetti della descrizione linguistica tipologica a tutt'oggi ancora molto problematici (significati grammaticali non morfologici, quasi-grammemi, obbligatorietà parziale). Quindi si trattano i problemi della descrizione delle marche grammaticali: l'invariante semantica dei grammemi, la dimensione diacronica e la teoria della grammaticalizzazione, la relazione fra categorie grammaticali e parti del discorso.

Nella seconda parte dell'opera, tenendo in considerazione i più recenti lavori in ambito tipologico, Plungjan passa in rassegna i principali grammemi del nome e del verbo nelle lingue del mondo: grammemi nominali sintattici (concordanza, casi, marche di culminazione sintattica) e semantici (numero, determinazione, possessività), la voce e la derivazione atanziale, categorie deittiche e *shifters*, i grammemi del verbo (aspetto, modalità, irrealità, evidenzialità).

Preziosi anche gli indici dei nomi e dei concetti, così come la sezione bibliografica riportata al termine di ogni capitolo: si citano infatti non solo le pubblicazioni più recenti sul tema trattato di volta in volta, ma anche le opere classiche sia della linguistica occidentale, sia della ricca ma spesso ignorata tradizione russo-sovietica.

Anna Bonola

S.G. TATEVOSOV, *Sobytiijnaja struktura nekotoryh pristavočnyh glagolov* [La struttura dell'evento in alcuni verbi prefissati], "Vestnik moskovskogo universiteta", Serija IX, Filologija, 2011, 1, pp. 9-25

La differenza principale fra la struttura dell'evento dei verbi prefissati e quella dei verbi morfologicamente semplici sta nella presenza o meno dell'evento risultante. L'autore ne fornisce alcune dimostrazioni: innanzitutto propone le rappresentazioni semantiche di due classi verbali - di compimento (*accomplishments*) e attività (*activity*) -, e dimostra che esse corrispondono, rispettivamente, ai verbi prefissati e non. La seconda dimostrazione riguarda il comportamento del participio passivo, che nel caso dei verbi prefissati permette l'interpretazione stativa mentre nel caso dei verbi morfologicamente semplici ha sempre il significato di evento.

La terza dimostrazione mette in luce che i verbi di attività, a differenza dei verbi di compimento non esigono obbligatoriamente la realizzazione sintattica del paziente, come viene confermato dal materiale del corpus. L'ultima prova fornita dall'autore è il comportamento delle due classi verbali in relazione a operatori semantici come la negazione, *počti* ('quasi') e *opjat'* ('ancora'). In questo modo l'autore argomenta una visione dell'aspetto verbale ben diversa da quella tradizionale.

Natal'ja Stojanova

RASSEGNA DI LINGUISTICA TEDESCA

A CURA DI GIOVANNI GOBBER E FEDERICA MISSAGLIA

A. BOCHESI, *Il Carme di Ildebrando. Storia, lingua e cultura*, EDUCatt, Milano 2011, 438 pp.

I pochi versi giunti fino a noi dell'*Hildebrandslied*, il componimento epico più antico dell'alto tedesco antico, sono oggetto di questo ampio studio che si propone di analizzarne i molti aspetti controversi riguardo a lingua, datazione, origine e interpretazione. L'autore parte dalla ricostruzione dell'avvincente storia del manoscritto, più volte scomparso e ritrovato, e cerca di offrire una panoramica esaustiva su quanto è stato detto e scritto a proposito di questo monumento della cultura germanica fino al 2009. In seguito mette a fuoco il rapporto tra la figura storica di Teodorico, uno dei protagonisti del carme, e la sua rielaborazione nel ciclo di *Dietrich von Bern*, seguendo le tracce di questo mitico re nelle tradizioni letterarie nazionali dei diversi popoli germanici. La terza e quarta parte trattano più da vicino aspetti linguistici: si inizia con metro e ritmo, in particolare il verso allitterante, tipico della poesia epico-eroica germanica, ma l'analisi mano a mano si allarga coinvolgendo gli elementi dialettali, grafici, morfologici, sintattici e lessicali tipici dell'antico alto tedesco, così come è rappresentato in questo testimone. Nella quinta e ultima parte si indagano i rapporti tra la cultura cristiano-latina e quella pagano-germanica, intessute profondamente nel componimento. In chiusura, un'appendice presenta riproduzione, trascrizione e traduzione del testo, più un utile glossario commentato dei termini. La passione dell'autore per l'antichità germanica è un frutto, come sottolinea Paola Tornaghi nella *Premessa*, dell'insegnamento del prof. Giancarlo Bolognesi.

Laura Balbiani

Saggi in onore di Piergiuseppe Scardigli, P. LENDINARA – F.D. RASCHELLÀ – M. DALLAPIAZZA ed., Bern et al., Peter Lang 2011, 292 pp.

Il volume raccoglie i saggi (sedici in tutto, in italiano, tedesco e inglese) dedicati alla figura e all'opera di Piergiuseppe Scardigli, filologo e acuto studioso del mondo germanico antico e medievale, che erano stati presentati nelle due giornate commemorative a lui dedicate nel 2009 (Università di Siena, 1-2 ottobre 2009), a un anno dalla sua scomparsa. I saggi in apertura del volume ricordano la figura di Scardigli da varie prospettive, come amico, collega, maestro e studioso, sottolineando in particolare il suo apporto alla filologia germanica; Scardigli non soltanto si è adoperato per l'affermazione e l'autonomia della disciplina negli Atenei italiani, ma ha saputo individuare ambiti di ricerca degni di attenzione che ha poi approfondito nel corso degli anni; interessi e temi che ha saputo trasmettere con passione a numerose generazioni di allievi.

Un secondo, più cospicuo gruppo di contributi riprende invece aspetti delle lingue e delle letterature germaniche antiche, scelti tra quelli cari a Scardigli (i Goti e la traduzione del Vangelo, il ruolo dei traduttori nell'alto Medioevo germanico, i dialetti walser, i Longobardi e i rapporti tra mondo germanico e mondo romano, la tradizione norrena, le iscrizioni runiche); altri compiono un bilancio del significato e degli esiti di alcune delle sue più importanti pubblicazioni o propongono alcuni suoi appunti ancora inediti. La bibliografia conclusiva, che elenca in ordine cronologico tutte le pubblicazioni dell'insigne studioso, offre una panoramica completa dei filoni di ricerca che lo hanno appassionato nel corso dei suoi cinquant'anni di attività.

Laura Balbiani

Deutsch aktuell 2. Einführung in die Tendenzen der deutschen Gegenwartssprache, S.M. MORALDO ed., Carocci, Roma 2011, 263 pp.

Der vorliegende Band kann als praxisnahe Einführung gefasst werden für jeden, der sich für das Phänomen Sprache interessiert und will der aktuellen Diskussion über die Tendenzen der deutschen Gegenwartssprache Rechnung tragen. Damit schließt er an den ersten Band an (*Deutsch aktuell*, Carocci, Roma 2004) und setzt das Bemühen fort, die neusten Forschungsergebnisse darzustellen und Themenkomplexe zu vertiefen, die in den letzten Jahren große Resonanz erzeugt haben wie Sprachwandel und Sprachkritik. Diesen zwei Großbereichen sind die ersten zwei Aufsätze gewidmet (R. Keller und J. Schiewe).

Die Beiträge zielen darauf hin, die Sprachbereiche, die einem ständigen, schnellen Wandel unterliegen, auf empirisch überzeugende Basis zu untersuchen. Insbesondere die mündliche Kommunikation (F. Missaglia, R. Fiehler, S. Günthner) ist permanent Einflüssen und Trends ausgesetzt, die oft durch Regelverstöße oder spielerische Experimente auffallen. Dieser relativierte Bezug auf Normen und Regelwerke und grammatische Veränderungen in der gesprochenen Sprache wirken sich auch auf den (Fremd)Sprachenunterricht aus (E. Neuland, W. Imo). Einzelne Aspekte der Sprachvariation im heutigen Deutsch werden in den nächsten Beiträgen thematisiert (Wortbildung – L.M. Eichinger; Syntax des Attributs – A. Burkhardt; Präpositionen – C. Di Meola; Orthographie – E. Lima), während ein letzter Text der kommunikativ-sprachlichen Analyse der neumедialen Plattform *Twitter* gewidmet ist (S.M. Moraldo). Insgesamt bietet der Sammelband einen kompakten, forschungsnahen Überblick zu bestimmten Tendenzen der deutschen Gegenwartssprache.

Laura Balbiani

M.A. RIEGER, *Genus im DaF-Unterricht in Italien: Was machen die Lerner?*, "Linguistik online", 2011, 49, 5, pp. 5-21

Der, die oder das? Lernende und Lehrende der deutschen Sprache stoßen im DaF-Unterricht auf die Problematik der Genuszuweisung im Deutschen. Für das konkrete Beispiel Italien analysiert und bewertet die Autorin im Rahmen einer empirischen Untersuchung das Ausmaß dieser Lernschwierigkeit sowie die Anwendung sprachlichen Lernwissens, an dem sich Lernende bei der Genuszuordnung orientieren. Nach Überprüfung von 49 Items, die nach Grundwortschatz und gehobenerem Niveau (B2+) sowie nach ihrer Konformität mit einer erlernbaren Genusregel differenziert sind, erkennt Rieger, dass die Trefferquote der richtigen Genuszuordnung von ca. 60% deutlich niedriger liegt, als von ihr angenommen, dass aber die Genuszuweisung der Versuchsteilnehmer oftmals aufgrund von Regeln geschieht. Daher fordert die Autorin für den DaF-Unterricht eine bessere Integration des Themas in die Lehr- und Lernmaterialien, eine Bewusstmachung von systemlinguistischen Regeln sowie ein systematisches Strategietraining, mit dessen Hilfe die Umsetzung der Sprachbewusstheit in die Sprachpraxis geschieht.

Jan Henschel

M. WEERNING, *Genus im DaF-Unterricht in Italien: Was sagen Lehrwerke und Grammatiken?*, "Linguistik online", 2011, 49, 5, pp. 23-46

Der Beitrag von Weerning betrachtet die didaktische Vermittlung des dreigliedrigen Genusystems des Deutschen in über zwanzig an italienischen Schulen und Universitäten eingesetzten Lehrwerken und Grammatiken. Der Auffassung Eisenbergs und Di Meolas folgend, dass die Genuszuweisung im Deutschen keineswegs zufällig geschieht, analysiert die Verfasserin, wie Lernende in die Kategorie Genus eingeführt werden, was sie über das Genus und seine Funktionen sowie über die Kriterien der Genuszuordnung erfahren und wie ihnen didaktisch geholfen wird, das richtige Genus mental zu speichern. Weerning kommt

zu dem Ergebnis, dass in den untersuchten Lehrwerken die Thematik Genus entweder gar nicht oder nur unzureichend erläutert bzw. dargestellt wird. Nach ihrer Auffassung sollten Lehrwerke ein möglichst vielfältiges Angebot an Übungen enthalten und zudem das Genus bei der Wortschatzarbeit integrieren. Auf diese Weise würde zukünftigen DaF-Lernern die Genuszuordnung erleichtert. Im Anhang befindet sich eine für Lehrende wie Lernende hilfreiche Übersicht der Genusregeln auf A-Niveau.

Jan Henschel

G. ROTH, *Bildung braucht Persönlichkeit. Wie Lernen gelingt*, Klett-Cotta, Stuttgart 2011, 354 pp.

In seinem Beitrag stellt sich der Autor aktuellen Fragen der Lehr- und Lernforschung wie beispielsweise den Fragestellungen wie der Mensch lernt, welche Rolle die Persönlichkeit beim Lernen spielt, warum Emotionen beim Lernen wesentlich sind und wie das Gelernte im Gedächtnis verankert werden kann.

Hierbei wird von der Grundthese ausgegangen, dass erfolgreiches Lehren und Lernen in erster Linie bei der Persönlichkeit der Lehrenden und Lernenden ansetzen sollte und somit kognitive und emotional-motivationale Faktoren beim Lehr- und Lernprozess zu beachten sind.

Der Leser erhält in dem vorliegenden Werk einen aufschlussreichen Überblick über die psychologischen und neurologischen Grundlagen des Lernprozesses und der Gedächtnis- und Bewusstseinsbildung, auch in Verbindung mit den Thematiken Intelligenz und Kreativität, dem Sprachverstehen und der individuellen Bedeutungskonstruktion.

Ebenfalls thematisiert werden die Darstellung und die Bewertung aktueller pädagogischer und didaktischer Konzepte, die konkret auf die Unterrichtspraxis bezogen werden (Unterrichtsformen, Förderung der Persönlichkeitsbildung, Zeitstruktur, Wiederholung etc.).

In der abschließenden Reflexion über die hier vorgestellte Lernforschung wird unter anderem hervorgehoben, dass der Lernerfolg vor allem von drei Faktoren abhängt, nämlich der

Intelligenz, der Motivation und dem Fleiß. In kognitiver Hinsicht verweist der Autor darauf, dass Lernen darauf abzielt, die erworbenen Kenntnisse dauerhaft im Langzeitgedächtnis zu festigen und somit die Leitgedanken "Lernen braucht Zeit" und "Lernen braucht Verknüpfung" impliziert.

Beate Lindemann

T. WEBER, "Deutsche Spielfilme mit historischen Themen im Kultur- und Landeskundeunterricht im Rahmen von Deutsch als Fremdsprache", *Lust auf Film heißt Lust auf Lernen. Der Einsatz des Mediums Film im Unterricht Deutsch als Fremdsprache*, T. WELKE – R. FAISTAUER ed., Praesens Verlag, Wien 2010, S. 133-150

Weber setzt sich mit der großen Zahl deutscher Filme auseinander, die die jüngere Geschichte thematisieren. Diese Filme reflektieren für die Deutschen zentrale historische Erfahrungen, ihre wichtigste Intention ist die Aufarbeitung der Vergangenheit. Bei einem Einsatz dieser Filme im DaF-Unterricht sollten die Herkunftsländer der Lernenden und Lehrenden Berücksichtigung finden und es sollte darauf geachtet werden, dass Multiperspektivität z.B. durch andere Quellen als wichtiges Prinzip der Geschichtsdidaktik gewährleistet ist. Damit kann verhindert werden, dass die Studierenden ein einseitiges Bild von der Geschichte des Landes erhalten, dessen Sprache sie lernen.

Christine Arendt

S. HORSTMANN, *Förderung von interkultureller Kompetenz durch Auseinandersetzung mit Filmen?*, in *DaF integriert: Literatur – Medien – Ausbildung. Tagungsband der 36. Jahrestagung des Fachverbands Deutsch als Fremdsprache 2008*, CH. CHLOSTA – M. JUNG ed., Universitätsverlag, Göttingen 2010, S. 59-71

Horstmann beschäftigt sich in ihrem Beitrag mit der Frage, welche Voraussetzungen auf Lehrerseite erfüllt sein müssen, damit die interkulturelle Kompetenz der Lernenden durch die Auseinandersetzung mit Filmen gefördert

werden kann. Sie nennt als konkrete Vorbedingung, dass Lehrkräfte ein Grundverständnis der Konstruiertheit von Zugehörigkeit und Identität entwickeln. Dabei geht sie nach dem Konzept der Transkulturalität von Wolfgang Welsch davon aus, dass unser heutiger, alltagsweltlicher, an einer homogenen Nationalkultur orientierter Kulturbegriff problematisch geworden ist und die Kulturen durch wechselseitige Durchdringung beziehungsweise Hybridisierung gekennzeichnet sind.

Nur wenn die Lehrenden von der Mehrfachzugehörigkeit jedes Menschen ausgingen und das Konzept der Transkulturalität als für sich gültig ansähen, könnten sie der Gefahr einer ungewollten Stereotypisierung entgehen und dazu beitragen, Stereotype aufzubrechen.

Christine Arendt

ABSTRACTS

EMANUELE BANFI

'IMPERFEZIONE' VS. 'PERFEZIONE' DEI SISTEMI LINGUISTICI

From a purely structural point of view, any language (be it a prestigious cultural language or a dialect anywhere in the world) is perfect. In theory, each linguistic system has its own phonological, morphological, lexical and syntactic systems, which are perfectly functional. The notion of 'imperfection' or, better, of 'inadequacy', can be attributed to a linguistic system when we analyze its 'potentialities' from a sociocultural point of view. The more a linguistic system may be defined as 'perfect', the more the sociocultural areas in which it can be used. In this regard, the notion of 'architecture' in linguistic systems proves very useful: it is a powerful theoretical device that allows us to seize, thanks to linguistic parameters, the segments 'composing' the system and determining their position in an ideal linguistic space.

Da un punto di vista puramente strutturale, qualsiasi lingua (sia che si tratti di una prestigiosa lingua di cultura che di un dialetto di qualsiasi parte del mondo) è perfetta. In teoria, ogni sistema linguistico possiede i propri sistemi fonologici, morfologici, lessicali e sintattici ed essi sono perfettamente funzionali. Il concetto di 'imperfezione' o, meglio, 'inadeguatezza' si può attribuire ad un sistema linguistico quando ne vengono analizzate le 'potenzialità' da un punto di vista socioculturale. Un sistema linguistico è tanto più vicino alla perfezione quanti più sono i domini socioculturali in cui può essere utilizzato. A questo proposito è molto utile il concetto di 'architettura' dei sistemi linguistici: si tratta di un concetto che consente di cogliere, grazie a una serie di parametri linguistici, i segmenti che 'compongono' il sistema e che determinano la loro reciproca posizione in uno spazio linguistico ideale.

MORENO MORANI

PER UNO STUDIO IN PROSPETTIVA DIACRONICA DELLA LINGUA DEL CALCIO

The paper focuses on some questions related to the Italian football terminology according to the investigation methods of historical linguistics. Starting from my contribution of 1991, I try to examine some changes in the language of football in the last twenty years. The following points are discussed: 1. Football terminology in Wikipedia. 2. Ephemeral words in the language of football. 3. Italian and other languages: some comparisons. 4. Palo e traversa (vertical goal and crossbar). 5. Foreign words in Italian (and Italian loanwords in foreign languages). 6. Neologisms in the language of football. 7. Goals and derivatives. 8. To dribble and derivatives. 9. The type 'finalissima'. 10. The type 'facitore' and other derivative words (*nomina agentis*) in -tor. 11. Conclusions.

L'articolo propone una descrizione di alcune problematiche relative alla terminologia del calcio secondo i metodi della linguistica diacronica. Riprendendo un contributo del 1991 mi propongo di esaminare alcuni cambiamenti del linguaggio calcistico negli ultimi venti anni. Sono trattati i seguenti punti: 1. La terminologia calcistica in Wikipedia. 2. Parole effimere nella lingua del calcio. 3. Italiano e altre lingue: qualche confronto. 4. Palo e traversa. 5. Termini stranieri in italiano (e termini italiani in lingue straniere). 6. Neologismi del calcio. 7. 'Gol' e derivati. 8. 'Dribblare' e derivati. 9. Il tipo 'finalissima'. 10. Il tipo 'facitore' e altri nomina agentis in -tore. 11. Conclusioni.

CHRISTINE HEISS – MARCELLO SOFFRITTI

„DAS IST NÄMLICH SO / SO LÄUFT DAS NÄMLICH“. DER GEBRAUCH VON NÄMLICH UND SEINEN ITALIENISCHEN ENTSPRECHUNGEN IN FILMDIALOGEN. EINE KONTRASTIVE UNTERSUCHUNG MIT DER DATENBANK FORLIXT

We analyze in this contribution the usage of German *nämlich* in oral dialogical communication and its possible translations into Italian. Our study – based on the FORLIXT multimedia database – adds new findings to the results of previous research which was carried out mainly on written texts or self produced examples. We document a very flexible and differentiated usage of 'nämlich', which discloses new features and special communication strategies in dialogic interaction beyond classifications proposed so far. Richness and flexibility also show in the dubbing of film dialogues from Italian to German, in connection with specific requirements of multimedia translation.

In questo contributo si propone un'analisi dell'uso di *nämlich* nella comunicazione dialogica orale e delle possibili corrispondenze in italiano. L'indagine integra i risultati finora disponibili, ricavati sostanzialmente da documenti scritti o da esempi autoprodotti, con elementi nuovi derivanti dalla banca dati multimediale FORLIXT. In aggiunta alle classificazioni finora proposte si individuano nuove funzioni comunicative e particolari strategie dell'interazione dialogica, con un uso molto flessibile e differenziato di *nämlich*. Questa ricchezza e flessibilità si manifesta anche nel doppiaggio dall'italiano al tedesco, a fronte di specifiche esigenze della traduzione multimediale.

ROELCKE THORSTEN

DAS ITALIENISCHE IN DER DEUTSCHEN SPRACHREFLEXION DES BAROCK UND DER AUFKLÄRUNG

This article outlines German thought on the Italian language during the 17th and 18th century. It is shown that during the Baroque and Enlightenment periods the Italian language is controversial, is referred to metaphorically and is frequently the object of value judgements in public discussion. A lexicographical project regarding language thought in German-speaking countries is presented. Leaning on an innovative and lean lexicographical structure, the purpose of the project is to provide a text-immanent interpretation and documentation of thought regarding languages and dialects during this period.

Il presente articolo tratteggia il pensiero tedesco sulla lingua italiana nel XVII e XVIII secolo. Si illustra come, nel periodo Barocco e Illuminista, la lingua italiana sia oggetto di discussioni controverse, di metafore e di giudizi di valore. Viene poi descritto un progetto lessicografico riguardante il pensiero relativo al linguaggio nei Paesi di lingua tedesca. Grazie ad una struttura lessicografica nuova e snella, l'obiettivo del progetto consiste nel fornire un'interpretazione immanente al testo ed una documentazione del pensiero relativo alle lingue ed ai dialetti di questo periodo.

PIERFRANCESCO FUMAGALLI

LINGUE, CULTURE, RELIGIONI: CINA E INDIA IN DIALOGO

New opportunities of global cultural exchanges stimulate reflection on religions and cultures, both in European and in Asian context, and urge to include references to ancient traditions and to contemporary anthropological theories. Not only Jewish, Christian and Muslim traditions, but also metaphysical and mystical thoughts from Greece and India, should develop deeper dialogue with Chinese values of Confucian and Taoist origin. Other contributions to the same effort for shared responsibility in facing the challenges of today's society, could come from many streams of scientific and humanistic studies, from Buddhist traditions and from historical research.

Nuove opportunità di scambi culturali globali stimolano la riflessione sulle religioni e sulle culture, nei contesti europeo ed asiatico, e spingono a fare riferimento a tradizioni antiche e a teorie antropologiche contemporanee. Non solo la tradizione ebraica, cristiana e musulmana, ma anche il pensiero metafisico e mistico della Grecia e dell'India dovrebbe sviluppare un dialogo più profondo con i valori cinesi di origine confuciana e taoista. Altri contributi, che condividono lo sforzo verso la responsabilità di affrontare le sfide della società di oggi, possono provenire dai molti studi scientifici ed umanistici, dalle tradizioni buddiste e dalle ricerche storiche.

CHRISTIAN PLANTIN

ETHOS, PERSONA E AUTORITÀ

What is *ethos* and which role does it play in argumentation? Beyond the relevant connections between *ethos* and *logos* (*ethos* consists mainly of a discursive process constructing the person) and between *ethos* and *pathos* (*ethos* necessarily moves), the present contribution makes its start from the polysemic uses of the word 'ethos', which seems to have taken the place of the word 'character' in the lexicon of argumentation. We analyse 'the person' from three points of view: first of all, as a 'source' of discourse, *ethos* may play the role of a piece of evidence, persuasive as far as the person appears to be expert and honest. So we study the distinction between technical *ethos* (a result of discourse) and extra-technical *ethos* (charisma). In the second place, the person is the 'subject' of discourse implying specific (topical) lines in discursive construction. Finally the person is the 'addressee' of discourse: auditory character determines premises and arguments.

Critical models refuse authority as poisoning the well: we take up the challenge of thinking of argumentation as an activity 'in context' in order to determine the conditions of an acceptable use

of authority. In order to do so, we shall speak against an invasive rhetoric *ethos*, i.e. against authoritarianism. Context makes us aware of specific social conditions, such as legal norms, which bind by the force of conventional institutions.

Che cosa è l'*ethos* e che ruolo ha nell'argomentazione? Al di là delle rilevanti relazioni tra i concetti di *ethos* e *logos* (l'*ethos* consiste principalmente di un processo discorsivo che costruisce la persona) e tra *ethos* e *pathos* (l'*ethos* necessariamente muove), il presente contributo prende le mosse dagli usi polisemici della parola *ethos*, che sembra aver sostituito la parola personalità nel lessico dell'argomentazione. La 'persona' verrà analizzata da tre punti di vista: in primo luogo, in quanto origine del discorso, l'*ethos* può avere il ruolo di prova ed essere persuasivo nella misura in cui la persona appare esperta e onesta. Quindi si analizzerà la distinzione tra *ethos* tecnico (un risultato del discorso) ed extra-tecnico (il carisma). In secondo luogo, la persona è l'oggetto del discorso che condiziona l'esistenza di determinate linee (tematiche) nella costruzione testuale. Infine, la persona è il destinatario del discorso: il tipo di ascoltatore determina premesse e argomenti. I modelli critici rifiutano l'autorità come se fosse una contaminazione: qui si accoglierà la sfida di pensare l'argomentazione quale attività in contesto al fine di determinare le condizioni di un uso accettabile dell'autorità. Per fare questo, si argomenterà contro un *ethos* invasivo dal punto di vista retorico, quindi contro l'autoritarismo. Il contesto ci indica le condizioni sociali specifiche, come le norme legali, che vincolano attraverso la forza di istituzioni convenzionali.

JOËLLE GARDES-TAMINE

RHÉTORIQUE ET POÉSIE

Aristotle made a distinction between poetry and rhetoric because the former concerns what is possible and the latter facts. One can, however, note points of contact between the two disciplines. Poetry can indeed argue and, in epideictic speech, is aligned with rhetoric on the need to promote the values of beauty. Besides, Aristotle recognized that "thought" and "ways of expression" equally characterized both. This provides above all a global, highly flexible vision of language, solving the conflicts, as one can see especially in rhetorical figures. Not only does the *ethos-logos-pathos* trio enable one to define rhetoric conceived as "problematological" in M. Meyer's words, but it also applies to all linguistic functions, so that one can see poetry as a branch of rhetoric or both as the two poles of the same linguistic activity.

Aristotele istituì una distinzione tra poesia e retorica perché la prima riguarda ciò che è possibile e la seconda riguarda i fatti. Tuttavia è possibile ravvisare punti di contatto tra le due discipline. La poesia può argomentare e, nel discorso epidittico, è allineata alla retorica riguardo alla necessità di promuovere i valori della bellezza. Inoltre, Aristotele riconosceva che "il pensiero" e "le modalità espressive" caratterizzano entrambe in egual modo. Questo produce in ultima analisi una visione della lingua globale e altamente flessibile, risolvendo i conflitti, come si può vedere nel caso delle figure retoriche. Non solo il trio *ethos-logos-pathos* permette di definire la retorica "problematologica", nella terminologia di M. Meyer, ma si applica anche a tutte le funzioni linguistiche, così che è possibile considerare la poesia come una branca della retorica o entrambe come i poli di una medesima attività linguistica.

IRINA MIČHAJLOVNA KOBOZEVA

СОЮЗЫ КАК МАРКЕРЫ РИТОРИЧЕСКИХ ОТНОШЕНИЙ В ДИСКУРСЕ: РУССКИЙ СОЮЗ «И» (CONJUNCTIONS AS MARKERS OF RHETORICAL RELATIONS IN DISCOURSE: THE CASE OF RUSSIAN “И”)

The paper is a case study in semantics of conjunctions treated as markers of semantic relations between discourse units. The variety of uses, that grammarians called «specific senses» of the main Russian coordinate conjunction и (“and”), is explored from this perspective. The rhetorical relations (RRs) from the Rhetorical Structure Theory of Mann and Thompson are used as a meta-language for the description of conjunctions’ meaning. The wide spectrum of RRS compatible with the use of и is described and it is demonstrated that in general a «specific sense» of the conjunction in a given compound sentence can be correctly interpreted only in the context of a larger discourse unit.

Il presente contributo è uno studio di caso riguardante la semantica delle congiunzioni considerate come segnali di relazioni semantiche tra unità del discorso. Da questo punto di vista viene esplorata la varietà di usi, che i grammatici hanno chiamato “sensi specifici” della principale congiunzione coordinativa in russo, и (“e”). Le relazioni retoriche (RR) tratte dalla Teoria della Struttura Retorica di Mann e Thompson sono usate come un meta-linguaggio per descrivere il significato di questa congiunzione. Verrà descritto l’ampio spettro di RR compatibili con l’uso di и e si dimostrerà che in generale un “senso specifico” della congiunzione in una data frase composta può essere correttamente interpretato solo nel contesto di unità discorsive più ampie.

RANDI REPPEN

THE INTERNET AS A RESOURCE FOR ENGLISH LANGUAGE INSTRUCTION

This paper explores using online resources for language instruction. Resources for teachers and students are described along with some guidelines for using these resources. Online resources that address specific skills are addressed along with tools that are available for creating activities. The paper concludes with a brief exploration of using online corpus resources.

Il presente contributo riguarda l’utilizzo delle risorse online per l’insegnamento della lingua. Viene offerta una descrizione di risorse per insegnanti e studenti, insieme ad alcune linee guida per il loro utilizzo. Saranno prese in considerazione risorse che mettono a tema competenze specifiche insieme a strumenti proposti per la creazione di attività. L’articolo si conclude con una breve esplorazione dei corpora online.

INDICE DEGLI AUTORI

Emanuele Banfi
Università degli Studi di Milano-Bicocca
E-mail: emanuele.banfi@unimib.it

Mons. Pier Francesco Fumagalli
Biblioteca Ambrosiana
fumagalli@ambrosiana.it

Joëlle Gardes Tamine
Paris IV-Sorbonne
jo.gardes@infonie.fr

Christine Heiss
SSLiMIT di Forlì
heiss@sslmit.unibo.it

Irina Kobozeva
MGU, Mosca
kobozeva@list.ru

Moreno Morani
Università degli Studi di Genova
Moreno.Morani@lettere.unige.it

Christian Plantin
Université Lumière Lyon 2
Christian.Plantin@univ-lyon2.fr

Randi Reppen
Northern Arizona University
randi.reppen@nau.edu

Prof. Dr. Thorsten Roelcke
Institut für deutsche Sprache und Literatur
Pädagogische Hochschule Freiburg
thorsten.roelcke@ph-freiburg.de

Marcello Soffritti
Università di Bologna
marcello.soffritti@unibo.it

Joëlle Gardes Tamine
Paris IV-Sorbonne
jo.gardes@infonie.fr



FACOLTÀ DI SCIENZE LINGUISTICHE E LETTERATURE STRANIERE
L'ANALISI LINGUISTICA E LETTERARIA

ANNO XIX - 2/2011

EDUCatt - Ente per il Diritto allo Studio Universitario dell'Università Cattolica

Largo Gemelli 1, 20123 Milano - tel. 02.72342235 - fax 02.80.53.215

e-mail: editoriale.dsu@educatt.it (produzione)

librario.dsu@educatt.it (distribuzione)

redazione.all@unicatt.it (Redazione della Rivista)

web: www.educatt.it/libri/all

ISSN 1122 - 1917